

DIOCESI DI ALBANO



*vita diocesana*

Organo ufficiale per gli Atti  
del Vescovo e della Curia Vescovile

APRILE-SETTEMBRE 2007 **2/3**

*In copertina:*

Albano Laziale - Cattedrale San Pancrazio - Sacra Famiglia e San Giovannino  
- Sec. XIX - Autore ignoto.

---

# S O M M A R I O

Editoriale ..... 173

## CHIESA UNIVERSALE

### 1. La Parola del Papa

Discorso ai partecipanti all'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana. .... 175  
Discorso alla Comunità delle Monache Clarisse del Monastero Immacolata Concezione  
di Albano Laziale ..... 180  
Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale ..... 182  
Messaggio per la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù ..... 186  
Litterae Apostolicae Motu Proprio Datae *Summorum Pontificum*, ..... 194  
Lettera ai Vescovi in occasione della pubblicazione del motu proprio *Summorum Pontificum*  
sull'uso della liturgia romana anteriore alla riforma effettuata nel 1970.. ..... 199  
Omelia per la Solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria ..... 203

## CHIESA ITALIANA

### 2. Atti della CEI

"Rigenerati a una speranza viva" (1Pt 1,3): testimoni dei grandi "sì" di Dio all'uomo. Nota pastorale  
dell'Episcopato Italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale. Presentazione. .... 207  
CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, Comunicato Finale ..... 209  
COMMISSIONE EPISCOPALE PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, LA GIUSTIZIA E LA PACE,  
Messaggio per la Giornata del Ringraziamento ..... 214

### 3. Conferenza Episcopale Laziale

Nomina del nuovo Vescovo dell'Arcidiocesi di Gaeta ..... 217

## CHIESA DIOCESANA

### 4. Atti del Vescovo

#### MAGISTERO

"*Ascesi per gli incontri di presbiterio*", Lettera (III<sup>a</sup>) ai sacerdoti sulla formazione permanente. . . 219  
Omelia per la Santa Messa Crismale ..... 231  
Omelia per la Solennità della Pasqua ..... 237  
Omelia per celebrazione della "Domenica in Albis". Rito della riconsegna della veste bianca. . . 240  
Omelia per la Solennità di San Pancrazio ..... 244  
Omelia per la Dedicazione della Chiesa Parrocchiale S. Maria Ausiliatrice in Fontana Sala - Marino. 249  
Omelia per l'Ordinazione Presbiterale di Fr. Elias della Madre di Dio, OCD ..... 254  
Omelia per la Solennità del Corpo e Sangue del Signore ..... 259  
Omelia per l'Ordinazione Diaconale di Fabio Di Napoli e per l'Ordinazione Presbiterale  
di Don Narciso Javier Vega Pena. .... 264  
Omelia per la Festa della Trasfigurazione del Signore ..... 267

Omelia per l'Anniversario della Dedicazione della Chiesa Cattedrale . . . . .	269
Omelia per la celebrazione del "Mandato" ai Catechisti della Chiesa di Albano . . . . .	273
Omelia per la Dedicazione Chiesa Parrocchiale "S. Pietro Claver" in Nettuno . . . . .	276
Omelia per la concelebrazione di tutto il Presbiterio Diocesano per l'avvio del nuovo anno pastorale . . . . .	280
Omelia per l'Ordinazione Presbiterale di Don Alessandro Paone . . . . .	286
<b>ATTI AMMINISTRATIVI</b>	
Nomine . . . . .	291
Ordinazioni . . . . .	296
Nomina del Vicario Generale . . . . .	298
Regolamento della Commissione Diocesana Arte Sacra e Beni Culturali . . . . .	300
<b>ATTI PASTORALI</b>	
Messaggio ai Ministranti della Diocesi . . . . .	303
Messaggio ai Turisti . . . . .	305
Messaggio per la Giornata delle Nuove Chiese . . . . .	306
Messaggio di saluto ai giovani della Gi.Fra . . . . .	307
Lettera ai partecipanti all'incontro promosso dalla Rete Ecumenica dei Castelli Romani . . . . .	308
Lettere del Vescovo . . . . .	309
<b>AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO</b>	
Aprile – Giugno 2007 . . . . .	321
Luglio – Settembre 2007 . . . . .	326
<b>5. Curia Diocesana</b>	
UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO, Convegno Diocesano dei Catechisti . . . . .	331
Calendario delle Giornate Mondiali, nazionali e diocesane 2008 . . . . .	335
<b>6. Convegno Diocesano</b>	
Perché cristiani si diventi - Introduzione del Vescovo . . . . .	337
<i>Partiamo dalla persona</i> , Prof.ssa Paola Bignardi . . . . .	340
<i>Quale nuova pastorale?</i> , Don Andrea Fontana . . . . .	352
Conclusioni del Vescovo . . . . .	369
<b>7. Varie</b>	
Fedele al Concilio. Conoscere le linee indicate dal Papa, <i>Mons. Marcello Semeraro</i> . . . . .	373
Case per ferie. Segno e luogo di speranza, <i>Mons. Marcello Semeraro</i> . . . . .	377
Dare dimensione al domani, <i>Mons. Marcello Semeraro</i> . . . . .	383
Il sacerdote uomo di relazione, <i>P. Angelo Brusco</i> . . . . .	389
<b>8. Nella Casa del Padre</b>	
Don Giuseppe Gallitto . . . . .	413

Questo secondo quaderno di *Vita Diocesana* dell'anno 2007, raccoglie i numeri due e tre, e contiene una ricca ed attenta documentazione del magistero pontificio, ed episcopale, pubblicati per arricchire la riflessione e il cammino pastorale diocesano.

Aprè la sezione "Magistero Pontificio" il discorso del Santo Padre Benedetto XVI ai Vescovi Italiani. Vi segnalo poi le parole rivolte dal Papa, in circostanze legate alla vita della nostra Chiesa particolare, nell'incontro con le Sorelle Clarisse del Monastero di Albano e l'Omelia nella solennità mariana dell'Assunzione nella Chiesa Parrocchiale di Castelgandolfo.

Anche la Conferenza Episcopale Italiana, attraverso la Nota Pastorale dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, ha tracciato il cammino della Chiesa in Italia nei prossimi anni, per far emergere *"le ragioni profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo"* (n. 22).

In questo quaderno, è dato spazio anche alla pubblicazione degli atti del Convegno Diocesano, che seguendo le indicazioni della Nota della Conferenza Episcopale ci hanno permesso di cogliere le urgenze della nostra Chiesa.

Molto ricca anche l'ultima sezione della Rivista, che raccoglie alcuni miei interventi e articoli di commento a fatti e avvenimenti di vita ecclesiale. Sottolineo in modo particolare il mio intervento sul SIR all'indomani della pubblicazione del "Motu Proprio" di Benedetto XVI.

Infine, merita attenzione la relazione tenuta dal P. Angelo Brusco lo scorso 27 settembre nell'incontro plenario del Presbiterio diocesano. E' ricca e articolata, contiene molti spunti di riflessione. Mi auguro che questo ulteriore contributo possa servire per mettere sempre di più la nostra Chiesa *"in cerca dei fratelli"*.

✠ **MARCELLO SEMERARO**

Vescovo

## 1. LA PAROLA DEL PAPA

### Discorso ai partecipanti all'Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana

*Aula del Sinodo - Giovedì, 24 maggio 2007*

*Cari Fratelli Vescovi italiani,*

abbiamo oggi, in occasione di questa vostra 57<sup>a</sup> Assemblea Generale, una nuova e felice opportunità di incontrarci e di vivere un momento di intensa comunione. Saluto il vostro nuovo Presidente, Mons. Angelo Bagnasco, e lo ringrazio di cuore per le gentili parole che mi ha rivolto a nome di voi tutti. Rinnovo l'espressione della mia gratitudine al Cardinale Camillo Ruini, che per tanti anni, in qualità di Presidente, ha servito la vostra Conferenza. Saluto i tre Vicepresidenti e il Segretario Generale. Saluto con affetto ciascuno di voi, rivivendo quei sentimenti di amicizia e di comunione che ho potuto manifestarvi personalmente in occasione della vostra Visita *ad Limina*. Per me è un bellissimo ricordo questo incontro con tutti i Pastori della Chiesa in Italia. Ho imparato così la geografia, diciamo, "esteriore", ma soprattutto la geografia "spirituale" della bella Italia. Ho potuto realmente entrare nell'intimo della vita della Chiesa, dove c'è ancora tanta ricchezza, tanta vitalità di fede; dove, in questo nostro difficile periodo, non mancano i problemi, ma si vede anche che la forza della fede è profondamente operante nelle anime. Anche laddove la fede appare spenta, una piccola fiamma rimane; e noi possiamo ravvivarla.

Proprio della Visita *ad Limina* che avete compiuto nei mesi scorsi desidero anzitutto parlarvi, perché essa è stata per me un grande conforto e un'esperienza di gioia, oltre che l'occasione per conoscere meglio le vostre persone e le vostre Diocesi e per condividere con voi le soddisfazioni e le preoccupazioni che accompagnano la sollecitudine pastorale. Dall'insieme di questi incontri con voi sono stato anzitutto confermato nella certezza che in Italia la fede è vi-

va e profondamente radicata e che la Chiesa è una realtà di popolo, capillarmente vicina alle persone e alle famiglie. Vi sono indubbiamente situazioni differenziate, in questo Paese così ricco di storia, anche religiosa, e caratterizzato da molteplici eredità oltre che da diverse condizioni di vita, di lavoro e di reddito. La fede cattolica e la presenza della Chiesa rimangono però il grande fattore unificante di questa amata Nazione ed un prezioso serbatoio di energie morali per il suo futuro.

Naturalmente queste consolanti realtà positive non ci portano ad ignorare o sottovalutare le difficoltà già presenti e le insidie che possono crescere con il passare del tempo e delle generazioni. Avvertiamo quotidianamente, nelle immagini proposte dal dibattito pubblico e amplificate dal sistema delle comunicazioni, ma anche, sebbene in misura diversa, nella vita e nei comportamenti delle persone, il peso di una cultura improntata al relativismo morale, povera di certezze e ricca invece di rivendicazioni non di rado ingiustificate. Avvertiamo anche la necessità di un irrobustimento della formazione cristiana mediante una catechesi più sostanziosa, per la quale può rendere un grande servizio il *Compendio del Catechismo della Chiesa Cattolica*. Necessario è anche l'impegno costante di mettere Dio sempre più al centro della vita delle nostre comunità, dando il primato alla preghiera, alla personale amicizia con Gesù e quindi alla chiamata alla santità. In particolare, deve essere grande la cura per le vocazioni al sacerdozio e alla vita consacrata, come anche la sollecitudine per la formazione permanente e per le condizioni in cui vivono e operano i sacerdoti: specialmente in alcune regioni, infatti, proprio il numero troppo esiguo di giovani sacerdoti rappresenta già adesso un serio problema per l'azione pastorale.

Insieme a tutta la comunità cristiana, chiediamo con fiducia e con umile insistenza al Signore il dono di nuovi e santi operai per la sua messe (cfr *Mt* 9,37-38). Sappiamo che qualche volta il Signore ci fa aspettare, ma sappiamo anche che chi bussa non lo fa invano. E quindi continuiamo, con fiducia e con pazienza, a pregare il Signore affinché ci doni nuovi santi "operai".

Cari Fratelli Vescovi, poco prima dell'inizio della Visita *ad Limina* questi temi sono stati oggetto del Convegno che ha visto riunita la Chiesa italiana a Verona. Conservo nel mio cuore un grande e grato ricordo della giornata che ho trascorso con voi in quell'occasione e sono felice dei risultati che nel Convegno sono maturati. Fondamentalmente si tratta ora di proseguire il cammino, per rendere sempre più effettivo e concreto quel "grande sì" che Dio in Gesù Cristo ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza: in quel "sì" si riassume il senso stesso del Convegno. Partire da questo fatto e farlo percepire a tutti – che, cioè, il cristiane-

simo è un grande “sì”, un “sì” che viene da Dio stesso ed è concretizzato nella Incarnazione del Figlio – mi sembra di grandissima importanza. Solo se collochiamo la nostra esistenza cristiana all’interno di questo “sì”, se penetriamo profondamente nella gioia di questo “sì”, possiamo poi realizzare la vita cristiana in tutte le parti della nostra esistenza, anche in quelle difficili del vivere come cristiani oggi.

Sono lieto dunque che in questa Assemblea voi abbiate approvato la Nota pastorale che riprende e rilancia i frutti del lavoro compiuto nel Convegno. E’ molto importante che quella speranza in Gesù risorto, quello spirito di comunione e quella volontà di testimonianza missionaria che hanno animato e sostenuto il cammino preparatorio e poi la celebrazione del Convegno continuino ad alimentare la vita e l’impegno multiforme della Chiesa in Italia.

Il tema principale della vostra Assemblea si collega, a sua volta, strettamente con gli obiettivi del Convegno di Verona. State riflettendo infatti su “*Gesù Cristo, unico Salvatore del mondo: la Chiesa in missione, ad gentes e tra noi*”. Abbracciate dunque, in una prospettiva di evangelizzazione articolata ma alla fine giustamente unitaria, perché si tratta sempre di annunciare e testimoniare il medesimo Gesù Cristo, sia i popoli che si stanno per la prima volta aprendo alla fede, sia i figli di quei popoli che ora vengono a vivere e a lavorare in Italia, sia anche la nostra gente, che a volte si è allontanata dalla fede ed è comunque sottoposta alla pressione di quelle tendenze secolarizzatrici che vorrebbero dominare la società e la cultura in questo Paese e in tutta l’Europa.

A tutti e a ciascuno devono rivolgersi la missione della Chiesa e la nostra sollecitudine di Pastori: mi pare doveroso ricordarlo particolarmente in questo cinquantesimo anniversario dell’Enciclica *Fidei donum* di Pio XII.

Mi rallegro che abbiate voluto mettere alla base dell’impegno missionario la fondamentale verità che Gesù Cristo è l’unico Salvatore del mondo: la certezza di questa verità ha fornito infatti, fin dall’inizio, l’impulso decisivo per la missione cristiana. Anche oggi, come ha riaffermato la Dichiarazione *Dominus Iesus*, dobbiamo avere piena coscienza che dal mistero di Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo, vivo e presente nella Chiesa, scaturiscono l’unicità e l’universalità salvifica della rivelazione cristiana e quindi il compito irrinunciabile di annunciare a tutti, senza stancarsi o rassegnarsi, lo stesso Gesù Cristo, che è la via, la verità e la vita (*Gv* 1 4,16). Mi sembra che, se vediamo il panorama della situazione del mondo di oggi, si può capire — direi anche umanamente, quasi senza necessità di ricorrere alla fede — che il Dio che si è dato un volto umano, il Dio che si è incarnato, che ha il nome di Gesù Cristo e che ha sofferto per noi, questo Dio è necessario per tutti, è l’unica risposta a tutte le sfide di questo tempo.

La stima e il rispetto verso le altre religioni e culture, con i semi di verità e di bontà che vi sono presenti e che rappresentano una preparazione al Vangelo, sono particolarmente necessari oggi, in un mondo che cresce sempre più assieme. Non può però diminuire la consapevolezza dell'originalità, pienezza e unicità della rivelazione del vero Dio che in Cristo ci è stata definitivamente donata, e nemmeno può attenuarsi o indebolirsi la vocazione missionaria della Chiesa. Il clima culturale relativistico che ci circonda rende sempre più importante e urgente radicare e far maturare in tutto il corpo ecclesiale la certezza che Cristo, il Dio dal volto umano, è il nostro vero e unico Salvatore. Il libro "Gesù di Nazaret" – un libro personalissimo, non del Papa ma di quest'uomo – è scritto con questa intenzione: che possiamo di nuovo, con il cuore e con la ragione, vedere che Cristo è realmente Colui che il cuore umano attende.

Cari Fratelli, come Vescovi italiani voi avete una precisa responsabilità non solo verso le Chiese a voi affidate ma anche verso l'intera Nazione. Nel pieno e cordiale rispetto della distinzione tra Chiesa e politica, tra ciò che appartiene a Cesare e ciò che appartiene a Dio (cfr *Mt* 22,21), non possiamo non preoccuparci infatti di ciò che è buono per l'uomo, creatura e immagine di Dio: in concreto, del bene comune dell'Italia. Di questa attenzione al bene comune avete dato una chiara testimonianza con la Nota approvata dal Consiglio Episcopale Permanente riguardo alla famiglia fondata sul matrimonio e alle iniziative legislative in materia di unioni di fatto, muovendovi in piena consonanza con il costante insegnamento della Sede Apostolica.

In questo contesto, la recentissima manifestazione a favore della famiglia, svoltasi per iniziativa del laicato cattolico ma condivisa anche da molti non cattolici, è stata una grande e straordinaria festa di popolo, che ha confermato come la famiglia stessa sia profondamente radicata nel cuore e nella vita degli italiani. Questo evento ha certamente contribuito a rendere visibile a tutti quel significato e quel ruolo della famiglia nella società che ha particolarmente bisogno di essere compreso e riconosciuto oggi, di fronte a una cultura che si illude di favorire la felicità delle persone insistendo unilateralmente sulla libertà dei singoli individui. Pertanto ogni iniziativa dello Stato a favore della famiglia come tale non può che essere apprezzata e incoraggiata.

La medesima attenzione ai veri bisogni della gente si esprime nel servizio quotidiano alle molte povertà, antiche e nuove, visibili o nascoste; è un servizio nel quale si prodigano tante realtà ecclesiali, a cominciare dalle vostre Diocesi, dalle parrocchie, dalla *Caritas* e da molte altre organizzazioni di volontariato. Insistete, cari Fratelli Vescovi, nel promuovere e animare questo servizio, affinché in esso risplenda sempre l'autentico amore di Cristo e tutti possa-

no toccare con mano che non esiste separazione alcuna tra la Chiesa custode della legge morale, scritta da Dio nel cuore dell'uomo, e la Chiesa che invita i fedeli a farsi buoni samaritani, riconoscendo in ciascuna persona sofferente il proprio prossimo.

Desidero, infine, ricordare l'appuntamento che ci vedrà di nuovo insieme a Loreto, agli inizi di settembre, per quel pellegrinaggio e incontro che porta il nome di "Agorà dei giovani italiani" e che intende inserire più profondamente i giovani nel cammino della Chiesa dopo il Convegno di Verona e prepararli alla *Giornata Mondiale della Gioventù del prossimo anno a Sydney*. Sappiamo bene che la formazione cristiana delle nuove generazioni è il compito forse più difficile, ma sommamente importante che sta davanti alla Chiesa. Andremo, pertanto, a Loreto insieme ai nostri giovani perché la Vergine Maria li aiuti ad innamorarsi sempre più di Gesù Cristo, a stare dentro alla Chiesa riconosciuta come compagnia affidabile e a comunicare ai fratelli la gioiosa certezza di essere amati da Dio.

Carissimi Vescovi italiani, nell'esercizio del nostro ministero incontriamo, oggi come sempre, non poche difficoltà, ma anche ben più abbondanti consolazioni del Signore, trasmesse anche attraverso le testimonianze di affetto del nostro popolo. Ringraziamo Dio per tutto questo e proseguiamo il nostro cammino fortificati dalla comunione che ci unisce e che oggi abbiamo di nuovo sperimentato. Con questo animo vi assicuro la mia preghiera per voi, per le vostre Chiese e per l'Italia e imparto di cuore a voi e a tutti i vostri fedeli la Benedizione Apostolica.

## Discorso alla comunità delle Monache Clarisse del Monastero “Immacolata Concezione” di Albano Laziale

*Castel Gandolfo, 15 settembre 2007*

*Care Sorelle,*

benvenute nel Palazzo Apostolico! Con grande piacere vi accolgo, vi ringrazio per la vostra visita e saluto cordialmente ciascuna di voi. Si può dire che la vostra Comunità, che si trova nel territorio delle Ville Pontificie, vive all’ombra della casa del Papa ed è, pertanto, molto stretto il legame spirituale che esiste tra voi e il Successore di Pietro, come dimostrano i numerosi contatti che, sin dalla fondazione, avete avuto con i Papi durante il loro soggiorno qui, a Castel Gandolfo. Lo ha ricordato poco fa la vostra Madre Abbadessa, che ringrazio di cuore per le gentili espressioni che mi ha indirizzato a nome di voi tutte. Incontrandovi questa mattina, vorrei rinnovare anch’io la mia sincera gratitudine alla vostra Fraternità per il sostegno quotidiano della preghiera e per l’intensa vostra partecipazione spirituale alla missione del Pastore della Chiesa universale. Nel silenzio della clausura e nel dono totale ed esclusivo di voi stesse a Cristo secondo il carisma francescano, voi rendete alla Chiesa un prezioso servizio.

Ripercorrendo la storia del vostro Monastero, ho notato che tanti miei Predecessori, incontrando la vostra Fraternità, hanno ribadito sempre l’importanza della vostra testimonianza di contemplative “contente di Dio solo”. In particolare, ripenso a quanto vi disse il Servo di Dio Paolo VI, il 3 settembre del 1971, e cioè che di fronte a quanti considerano le claustrali come emarginate dalla realtà e dall’esperienza del nostro tempo, la vostra esistenza ha il valore di una singolare testimonianza che tocca intimamente la vita della Chiesa. “Voi rappresentate – sottolineò Paolo VI – tante cose che la Chiesa apprezza e che il Concilio Vaticano II ha confermato. Fedeli alla regola, alla vita comune, alla povertà, voi siete un seme e un segno”. Quasi proseguendo queste riflessioni, alcuni anni dopo, il 14 agosto del 1979, l’amato Giovanni Paolo II, celebrando la santa Messa nella vostra cappella, volle affidare alla vostra preghiera la sua persona, la Chiesa e l’intera umanità. “Voi non avete abbandonato il mondo – egli osservò – per non avere i crucci del mondo...voi li portate tutti nel cuore e, nel travagliato scenario della storia, voi accompagnate l’umanità con la vostra preghiera.. Per questa vostra presenza, nascosta ma autentica,

nella società e tanto più nella Chiesa, anch'io guardo con fiducia alle vostre mani giunte”.

Ecco dunque, care Sorelle, ciò che il Papa attende da voi: che siate fiaccolle ardenti di amore, “mani giunte” che vegliano in preghiera incessante, distaccate totalmente dal mondo, per sostenere il ministero di colui che Gesù ha chiamato a guidare la sua Chiesa. “Sorelle povere” che, seguendo l'esempio di san Francesco e di santa Chiara, osservano “il santo Vangelo di nostro Signore Gesù Cristo, vivendo in obbedienza, senza nulla di proprio e in castità”. Non ha sempre eco nella pubblica opinione l'impegno silenzioso di coloro che, come voi, cercano di mettere in pratica con semplicità e gioia il Vangelo “*sine glossa*”, ma – siatene certe – è veramente straordinario l'apporto che voi date all'opera apostolica e missionaria della Chiesa nel mondo, e Iddio continuerà a benedirvi con il dono di tante vocazioni come ha fatto sinora.

Care Sorelle Clarisse, san Francesco, santa Chiara e i tanti santi e sante del vostro Ordine vi aiutino a “perseverare fedelmente sino alla fine” nella vostra vocazione. Vi protegga, in modo speciale, la Vergine Maria, che quest'oggi la liturgia ci fa contemplare ai piedi della croce, associata intimamente alla missione di Cristo e compartecipe dell'opera della salvezza con il suo dolore di madre. Sul Calvario Gesù L'ha donata a noi come madre e ci ha affidati a Lei come figli. Vi ottenga la Vergine Addolorata il dono di seguire il suo divin Figlio crocifisso e di abbracciare con serenità le difficoltà e le prove dell'esistenza quotidiana. Con questi sentimenti imparto a tutte voi una speciale Benedizione Apostolica, che estendo volentieri alle persone che si affidano alle vostre preghiere.

## Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2007

*Cari fratelli e sorelle,*

in occasione della prossima Giornata Missionaria Mondiale vorrei invitare l'intero Popolo di Dio – Pastori, sacerdoti, religiosi, religiose e laici – ad una comune riflessione sull'urgenza e sull'importanza che riveste, anche in questo nostro tempo, l'azione missionaria della Chiesa. Non cessano infatti di risuonare, come universale richiamo e accorato appello, le parole con le quali Gesù Cristo, crocifisso e risorto, prima di ascendere al Cielo, affidò agli Apostoli il mandato missionario: “Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato”. Ed aggiunse: “Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,19-20). Nell'impegnativa opera di evangelizzazione ci sostiene e ci accompagna la certezza che Egli, il padrone della messe, è con noi e guida senza sosta il suo popolo. E' Cristo la fonte inesauribile della missione della Chiesa. Quest'anno, inoltre, un ulteriore motivo ci spinge a un rinnovato impegno missionario: ricorre infatti il 50° anniversario dell'Enciclica del Servo di Dio Pio XII *Fidei donum*, con la quale venne promossa e incoraggiata la cooperazione tra le Chiese per la missione *ad gentes*.

“*Tutte le Chiese per tutto il mondo*”: questo è il tema scelto per la prossima Giornata Missionaria Mondiale. Esso invita le Chiese locali di ogni Continente a una condivisa consapevolezza circa l'urgente necessità di rilanciare l'azione missionaria di fronte alle molteplici e gravi sfide del nostro tempo. Sono certo mutate le condizioni in cui vive l'umanità, e in questi decenni un grande sforzo è stato compiuto per la diffusione del Vangelo, specialmente a partire dal Concilio Vaticano II. Resta tuttavia ancora molto da fare per rispondere all'appello missionario che il Signore non si stanca di rivolgere ad ogni battezzato. Egli continua a chiamare, in primo luogo, le Chiese cosiddette di antica tradizione, che in passato hanno fornito alle missioni, oltre che mezzi materiali, anche un numero consistente di sacerdoti, religiosi, religiose e laici, dando vita a un'efficace cooperazione fra comunità cristiane. Da questa cooperazione sono scaturiti abbondanti frutti apostolici sia per le giovani Chiese in terra di missione, che per le realtà ecclesiali da cui provenivano i missionari. Dinanzi all'avanzata della cultura secolarizzata, che talora sembra penetrare sempre più nelle società occidentali, considerando inoltre la crisi della famiglia, la diminuzione delle vocazioni e il progressivo invecchiamento del clero, queste Chiese corrono il rischio di rinchiudersi in se stesse, di guardare con ri-

dotta speranza al futuro e di rallentare il loro sforzo missionario. Ma è proprio questo il momento di aprirsi con fiducia alla Provvidenza di Dio, che mai abbandona il suo popolo e che, con la potenza dello Spirito Santo, lo guida verso il compimento del suo eterno disegno di salvezza.

A dedicarsi generosamente alla *missio ad gentes* il Buon Pastore invita pure le Chiese di recente evangelizzazione. Pur incontrando non poche difficoltà ed ostacoli nel loro sviluppo, queste comunità sono in crescita costante. Alcune abbondano fortunatamente di sacerdoti e di persone consacrate, non pochi dei quali, pur essendo tante le necessità *in loco*, vengono tuttavia inviati a svolgere il loro ministero pastorale e il loro servizio apostolico altrove, anche nelle terre di antica evangelizzazione. Si assiste in tal modo ad un provvidenziale “scambio di doni”, che ridonda a beneficio dell’intero Corpo mistico di Cristo. Auspico vivamente che la cooperazione missionaria si intensifichi, valorizzando le potenzialità e i carismi di ciascuno. Auspico, inoltre, che la Giornata Missionaria Mondiale contribuisca a rendere sempre più consapevoli tutte le comunità cristiane e ogni battezzato che è universale la chiamata di Cristo a propagare il suo Regno sino agli estremi angoli del pianeta. “La Chiesa è missionaria per natura – scrive Giovanni Paolo II nell’Enciclica *Redemptoris missio* –, poiché il mandato di Cristo non è qualcosa di contingente e di esteriore, ma raggiunge il cuore stesso della Chiesa. Ne deriva che tutta la Chiesa e ciascuna Chiesa è inviata alle genti. Le stesse Chiese più giovani debbono partecipare quanto prima e di fatto alla missione universale della Chiesa, inviando anch’esse dei missionari a predicare dappertutto nel mondo l’evangelo, anche se soffrono di scarsità di clero” (n. 61).

A cinquant’anni dallo storico appello del mio predecessore Pio XII con l’Enciclica *Fidei donum* per una cooperazione tra le Chiese a servizio della missione, vorrei ribadire che l’annuncio del Vangelo continua a rivestire i caratteri dell’attualità e dell’urgenza. Nella citata Enciclica *Redemptoris missio*, il Papa Giovanni Paolo II, da parte sua, riconosceva che “la missione della Chiesa è più vasta della “comunione tra le Chiese”; questa deve essere orientata anche e soprattutto nel senso della missionarietà specifica” (n. 65). L’impegno missionario resta pertanto, come più volte ribadito, il primo servizio che la Chiesa deve all’umanità di oggi, per orientare ed evangelizzare le trasformazioni culturali, sociali ed etiche; per offrire la salvezza di Cristo all’uomo del nostro tempo, in tante parti del mondo umiliato e oppresso a causa di povertà endemiche, di violenza, di negazione sistematica di diritti umani.

A questa missione universale la Chiesa non può sottrarsi; essa riveste per essa una forza obbligatoria. Avendo Cristo affidato in primo luogo a Pietro e agli Apostoli il mandato missionario, esso oggi compete anzitutto al Successore di Pietro, che la Provvidenza divina ha scelto come fondamento visibile

dell'unità della Chiesa, ed ai Vescovi direttamente responsabili dell'evangelizzazione sia come membri del Collegio episcopale, che come Pastori delle Chiese particolari (cfr *Redemptoris missio*, 63). Mi rivolgo, pertanto, ai Pastori di tutte le Chiese posti dal Signore a guida dell'unico suo gregge, perché condividano l'assillo dell'annuncio e della diffusione del Vangelo. Fu proprio questa preoccupazione a spingere, cinquant'anni fa, il Servo di Dio Pio XII a rendere la cooperazione missionaria più rispondente alle esigenze dei tempi. Specialmente dinanzi alle prospettive dell'evangelizzazione egli chiese alle comunità di antica evangelizzazione di inviare sacerdoti a sostegno delle Chiese di recente fondazione. Dette vita così a un nuovo "soggetto missionario" che, dalle prime parole dell'Enciclica, trasse appunto il nome di "*Fidei donum*". Scrisse in proposito: "Considerando da un lato le schiere innumerevoli di nostri figli che, soprattutto nei Paesi di antica tradizione cristiana, sono partecipi del bene della fede, e dall'altro la massa ancor più numerosa di coloro che tuttora attendono il messaggio della salvezza, sentiamo l'ardente desiderio di esortarvi, Venerabili Fratelli, a sostenere con il vostro zelo la causa santa della espansione della Chiesa nel mondo". Ed aggiunse: "Voglia Iddio che in seguito al nostro appello lo spirito missionario penetri più a fondo nel cuore di tutti i sacerdoti e, attraverso il loro ministero, infiammi tutti i fedeli" (*AAS XLIX* 1957, 226).

Rendiamo grazie al Signore per i frutti abbondanti ottenuti da questa cooperazione missionaria in Africa e in altre regioni della terra. Schiere di sacerdoti, dopo aver lasciato le comunità d'origine, hanno posto le loro energie apostoliche al servizio di comunità talora appena nate, in zone di povertà e in via di sviluppo. Tra loro ci sono non pochi martiri che, alla testimonianza della parola e alla dedizione apostolica, hanno unito il sacrificio della vita. Né possiamo dimenticare i molti religiosi, religiose e laici volontari che, insieme ai presbiteri, si sono prodigati per diffondere il Vangelo sino agli estremi confini del mondo.

La Giornata Missionaria Mondiale sia occasione per ricordare nella preghiera questi nostri fratelli e sorelle nella fede e quanti continuano a prodigarsi nel vasto campo missionario. Domandiamo a Dio che il loro esempio susciti ovunque nuove vocazioni e una rinnovata consapevolezza missionaria nel popolo cristiano. In effetti, ogni comunità cristiana nasce missionaria, ed è proprio sulla base del coraggio di evangelizzare che si misura l'amore dei credenti verso il loro Signore. Potremmo così dire che, per i singoli fedeli, non si tratta più semplicemente di collaborare all'attività di evangelizzazione, ma di sentirsi essi stessi protagonisti e corresponsabili della missione della Chiesa. Questa corresponsabilità comporta che cresca la comunione tra le comunità e si incrementi l'aiuto reciproco per quanto concerne sia il personale (sacerdoti, religio-

si, religiose e laici volontari) che l'utilizzo dei mezzi oggi necessari per evangelizzare.

Cari fratelli e sorelle, il mandato missionario affidato da Cristo agli Apostoli ci coinvolge veramente tutti. La Giornata Missionaria Mondiale sia pertanto occasione propizia per prenderne più profonda coscienza e per elaborare insieme appropriati itinerari spirituali e formativi che favoriscano la cooperazione fra le Chiese e la preparazione di nuovi missionari per la diffusione del Vangelo in questo nostro tempo. Non si dimentichi tuttavia che il primo e prioritario contributo, che siamo chiamati ad offrire all'azione missionaria della Chiesa, è la preghiera. "La messe è molta, ma gli operai sono pochi – dice il Signore –. Pregate dunque il padrone della messe perché mandi operai nella sua messe" (Lc 10,2). "In primo luogo – scriveva cinquant'anni or sono il Papa Pio XII di venerata memoria – pregate dunque, Venerabili Fratelli, pregate di più. Ricordatevi degli immensi bisogni spirituali di tanti popoli ancora così lontani dalla vera fede oppure così privi di soccorsi per perseverarvi" (AAS, cit., pag. 240). Ed esortava a moltiplicare le Messe celebrate per le Missioni, osservando che "ciò risponde ai desideri del Signore, che ama la sua Chiesa e la vuole estesa e fiorente in ogni angolo della terra" (*ibid.*, pag. 239).

Cari fratelli e sorelle, rinnovo anch'io questo invito quanto mai attuale. Si estenda in ogni comunità la corale invocazione al "Padre nostro che è nei cieli", perché venga il suo regno sulla terra. Faccio appello particolarmente ai bambini e ai giovani, sempre pronti a generosi slanci missionari. Mi rivolgo agli ammalati e ai sofferenti, ricordando il valore della loro misteriosa e indispensabile collaborazione all'opera della salvezza. Chiedo alle persone consacrate e specialmente ai monasteri di clausura di intensificare la loro preghiera per le missioni. Grazie all'impegno di ogni credente, si allarghi in tutta la Chiesa la rete spirituale della preghiera a sostegno dell'evangelizzazione.

La Vergine Maria, che ha accompagnato con materna sollecitudine il cammino della Chiesa nascente, guidi i nostri passi anche in questa nostra epoca e ci ottenga una nuova Pentecoste di amore. Ci renda, in particolare, consapevoli tutti di essere missionari, inviati cioè dal Signore ad essere suoi testimoni in ogni momento della nostra esistenza.

Ai sacerdoti "*Fidei donum*", ai religiosi, alle religiose, ai laici volontari impegnati sulle frontiere dell'evangelizzazione, come pure a quanti in vario modo si dedicano all'annuncio del Vangelo assicuro un ricordo quotidiano nella mia preghiera, mentre imparto con affetto a tutti la Benedizione Apostolica.

*Dal Vaticano, 27 Maggio 2007, Solennità di Pentecoste*

## Messaggio per la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù

*“Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni” (At 1,8)*

Cari giovani!

### 1. La XXIII Giornata Mondiale della Gioventù

Ricordo sempre con grande gioia i vari momenti trascorsi insieme a *Colonia, nell'agosto 2005*. Alla fine di quell'indimenticabile manifestazione di fede e di entusiasmo, che resta impressa nel mio spirito e nel mio cuore, vi ho dato appuntamento per il prossimo incontro che si terrà a Sydney, nel 2008. Sarà la XXIII Giornata Mondiale della Gioventù ed avrà come tema: *“Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni” (At 1,8)*. Il filo conduttore della preparazione spirituale all'appuntamento di Sydney è lo Spirito Santo e la missione. Se nel 2006 ci siamo soffermati a meditare sullo Spirito Santo come *Spirito di verità*, nel 2007 cerchiamo di scoprirlo più profondamente quale *Spirito d'amore*, per incamminarci poi verso la Giornata Mondiale della Gioventù 2008, riflettendo sullo *Spirito di forza e testimonianza*, che ci dona il coraggio di vivere il Vangelo e l'audacia di proclamarlo.

Diventa perciò fondamentale che ciascuno di voi giovani, nella sua comunità e con i suoi educatori, possa riflettere su questo Protagonista della storia della salvezza che è lo Spirito Santo o Spirito di Gesù, per raggiungere questi alti scopi: riconoscere la vera identità dello Spirito anzitutto ascoltando la Parola di Dio nella Rivelazione della Bibbia; prendere una lucida coscienza della sua continua, attiva presenza nella vita della Chiesa, in particolare riscoprendo che lo Spirito Santo si pone come “anima”, respiro vitale della propria vita cristiana, grazie ai sacramenti dell'iniziazione cristiana – Battesimo, Confermazione ed Eucaristia; diventare così capace di maturare una comprensione di Gesù sempre più approfondita e gioiosa e, contemporaneamente, di realizzare un'efficace attuazione del Vangelo all'alba del terzo millennio.

Volentieri con questo messaggio vi offro un tracciato di meditazione da approfondire lungo quest'anno di preparazione, su cui verificare la qualità della vostra fede nello Spirito Santo, ritrovarla se smarrita, rafforzarla se indebolita, gustarla come compagnia del Padre e del Figlio Gesù Cristo, grazie ap-

punto all'opera indispensabile dello Spirito Santo. Non dimenticate mai che la Chiesa, anzi l'umanità stessa, quella che vi sta attorno e che vi aspetta nel vostro futuro, attende molto da voi giovani perché avete in voi il dono supremo del Padre, lo Spirito di Gesù.

## 2. *La promessa dello Spirito Santo nella Bibbia*

L'attento ascolto della Parola di Dio a riguardo del mistero e dell'opera dello Spirito Santo ci apre a conoscenze grandi e stimolanti che riassumo nei punti seguenti.

Poco prima della sua ascensione, Gesù disse ai discepoli: "Manderò su di voi quello che il Padre mio ha promesso" (Lc 24,49). Ciò si realizzò nel giorno della Pentecoste, quando essi erano riuniti in preghiera nel Cenacolo con la Vergine Maria. L'effusione dello Spirito Santo sulla Chiesa nascente fu il compimento di una promessa di Dio assai più antica, annunciata e preparata in tutto l'Antico Testamento.

In effetti, fin dalle prime pagine la Bibbia evoca lo spirito di Dio come *un soffio* che "aleggiava sulle acque" (cfr Gn 1,2) e precisa che Dio *soffiò* nelle narici dell'uomo un *alito* di vita (cfr Gn 2,7), infondendogli così la vita stessa. Dopo il peccato originale, lo spirito vivificante di Dio si manifesterà diverse volte nella storia degli uomini, suscitando profeti per incitare il popolo eletto a tornare a Dio e ad osservarne fedelmente i comandamenti. Nella celebre visione del profeta Ezechiele, Dio fa rivivere con il suo spirito il popolo d'Israele, raffigurato da "ossa inaridite" (cfr 37,1-14). Gioele profetizza un'"effusione dello spirito" su tutto il popolo, nessuno escluso: "Dopo questo – scrive l'Autore sacro –, io effonderò il mio spirito sopra ogni uomo... Anche sopra gli schiavi e sulle schiave, in quei giorni, effonderò il mio spirito" (3,1-2).

Nella "pienezza del tempo" (cfr Gal 4,4), l'angelo del Signore annuncia alla Vergine di Nazaret che lo Spirito Santo, "potenza dell'Altissimo", scenderà e stenderà su di lei la sua ombra. Colui che ella partorerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio (cfr Lc 1,35). Secondo l'espressione del profeta Isaia, il Messia sarà colui sul quale si poserà lo Spirito del Signore (cfr 11,1-2; 42,1). Proprio questa profezia Gesù riprese all'inizio del suo ministero pubblico nella sinagoga di Nazaret: "Lo Spirito del Signore – Egli disse fra lo stupore dei presenti – è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione, e mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi, e predicare un anno di grazia del Signore" (Lc 4,18-19; cfr Is 61,1-2). Rivolgendosi ai presenti, riferirà a se stesso queste parole profetiche affermando:

“Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi” (Lc 4,21). Ed ancora, prima della sua morte in croce, annuncerà più volte ai discepoli la venuta dello Spirito Santo, il “Consolatore”, la cui missione sarà quella di rendergli testimonianza e di assistere i credenti, insegnando loro e guidandoli alla Verità tutta intera (cfr Gv 14,16-17.25-26; 15,26; 16,13).

### 3. La Pentecoste, punto di partenza della missione della Chiesa

La sera del giorno della sua risurrezione Gesù, aparendo ai discepoli, “alitò su di loro e disse: “Ricevete lo Spirito Santo”” (Gv 20,22). Con ancor più forza lo Spirito Santo scese sugli Apostoli il giorno della Pentecoste: “Venne all’improvviso dal cielo un rombo – si legge negli *Atti degli Apostoli* – come di vento che si abbatte gagliardo, e riempì tutta la casa dove si trovavano. Apparvero loro lingue come di fuoco che si dividevano e si posarono su ciascuno di loro” (2,2-3).

Lo Spirito Santo *rinnovò interiormente* gli Apostoli, rivestendoli di una forza che li rese *audaci nell’annunciare* senza paura: “Cristo è morto e risuscitato!”. Liberi da ogni timore essi iniziarono a parlare con *franchezza* (cfr At 2,29; 4,13; 4,29.31). Da pescatori intemoriti erano diventati araldi coraggiosi del Vangelo. Persino i loro nemici non riuscivano a capire come mai uomini “senza istruzione e popolani” (cfr At 4,13) fossero in grado di mostrare un simile coraggio e sopportare le contrarietà, le sofferenze e le persecuzioni con gioia. Niente poteva fermarli. A coloro che cercavano di ridurli al silenzio rispondevano: “Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato” (At 4,20). Così nacque la Chiesa, che dal giorno della Pentecoste non ha cessato di irradiare la Buona Novella “fino agli estremi confini della terra” (At 1,8).

### 4. Lo Spirito Santo, anima della Chiesa e principio di comunione

Ma per comprendere la missione della Chiesa dobbiamo tornare nel Cenacolo dove i discepoli restarono insieme (cfr Lc 24,49), pregando con Maria, la “Madre”, in attesa dello Spirito promesso. A quest’icona della Chiesa nascente ogni comunità cristiana deve costantemente ispirarsi. La fecondità apostolica e missionaria non è principalmente il risultato di programmi e metodi pastorali sapientemente elaborati ed “efficienti”, ma è frutto dell’incessante preghiera comunitaria (cfr Paolo VI, Esort. apost. *Evangelii nuntiandi*, 75). L’efficacia della missione presuppone, inoltre, che le comunità siano unite, abbiano cioè “un cuore solo e un’anima sola” (cfr At 4,32), e siano disposte a te-

stimoniare l'amore e la gioia che lo Spirito Santo infonde nei cuori dei fedeli (cfr *At* 2,42). Il Servo di Dio Giovanni Paolo II ebbe a scrivere che prima di essere azione, la missione della Chiesa è testimonianza e irradiazione (cfr Enc. *Redemptoris missio*, 26). Così avveniva all'inizio del cristianesimo, quando i pagani, scrive Tertulliano, si convertivano vedendo l'amore che regnava tra i cristiani: "Vedi – dicono – come si amano tra loro" (cfr *Apologetico*, 39 § 7).

Concludendo questo rapido sguardo alla Parola di Dio nella Bibbia, vi invito a notare come lo Spirito Santo sia il dono più alto di Dio all'uomo, quindi la testimonianza suprema del suo amore per noi, un amore che si esprime concretamente come "sì alla vita" che Dio vuole per ogni sua creatura. Questo "sì alla vita" ha la sua forma piena in Gesù di Nazaret e nella sua vittoria sul male mediante la redenzione. A questo proposito non dimentichiamo mai che l'Evangelo di Gesù, proprio in forza dello Spirito, non si riduce ad una pura constatazione, ma vuole diventare "bella notizia per i poveri, liberazione per i prigionieri, vista ai ciechi...". E' quanto si manifestò con vigore il giorno di Pentecoste, diventando grazia e compito della Chiesa verso il mondo, la sua missione prioritaria.

Noi siamo i frutti di questa missione della Chiesa per opera dello Spirito Santo. Noi portiamo dentro di noi quel sigillo dell'amore del Padre in Gesù Cristo che è lo Spirito Santo. Non dimentichiamolo mai, perché lo Spirito del Signore si ricorda sempre di ciascuno e vuole, mediante voi giovani in particolare, suscitare nel mondo il vento e il fuoco di una nuova Pentecoste.

##### 5. *Lo Spirito Santo "Maestro interiore"*

Cari giovani, anche oggi lo Spirito Santo continua dunque ad agire con potenza nella Chiesa e i suoi frutti sono abbondanti nella misura in cui siamo disposti ad aprirci alla sua forza rinnovatrice. Per questo è importante che ciascuno di noi Lo conosca, entri in rapporto con Lui e da Lui si lasci guidare. Ma a questo punto sorge naturalmente una domanda: chi è per me lo Spirito Santo? Non sono infatti pochi i cristiani per i quali Egli continua ad essere il "grande sconosciuto". Ecco perché, preparandoci alla prossima Giornata Mondiale della Gioventù, ho voluto invitarvi ad approfondire la conoscenza personale dello Spirito Santo. Nella nostra professione di fede proclamiamo: "Credo nello Spirito Santo, che è Signore e dà la vita e procede dal Padre e dal Figlio" (*Simbolo di Nicea-Costantinopoli*). Sì, lo Spirito Santo, Spirito d'amore del Padre e del Figlio, è Sorgente di vita che ci santifica, "perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato" (*Rm* 5,5). Tuttavia non basta conoscerLo; occorre acco-

glielo come guida delle nostre anime, come il “Maestro interiore” che ci introduce nel Mistero trinitario, perché Egli solo può aprirci alla fede e permetterci di viverla ogni giorno in pienezza. Egli ci spinge verso gli altri, accende in noi il fuoco dell’amore, ci rende missionari della carità di Dio.

So bene quanto voi giovani portiate nel cuore grande stima ed amore verso Gesù, come desideriate incontrarlo e parlare con Lui. Ebbene ricordatevi che proprio la presenza dello Spirito in noi attesta, costituisce e costruisce la nostra persona sulla Persona stessa di Gesù crocifisso e risorto. Rendiamoci dunque familiari dello Spirito Santo, per esserlo di Gesù.

## 6. I Sacramenti della Confermazione e dell’Eucaristia

Ma – direte – come possiamo lasciarci rinnovare dallo Spirito Santo e crescere nella nostra vita spirituale? La risposta – lo sapete – è: lo si può per mezzo dei Sacramenti, perché la fede nasce e si irrobustisce in noi grazie ai Sacramenti, innanzitutto a quelli dell’iniziazione cristiana: il Battesimo, la Confermazione e l’Eucaristia, che sono complementari e inscindibili (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 1285). Questa verità sui tre Sacramenti che sono all’inizio del nostro essere cristiani è forse trascurata nella vita di fede di non pochi cristiani, per i quali essi sono gesti compiuti nel passato senza incidenza reale sull’oggi, come radici senza linfa vitale. Avviene che, ricevuta la Confermazione, diversi giovani si allontanano dalla vita di fede. E ci sono anche giovani che nemmeno ricevono questo sacramento. Eppure è con i sacramenti del Battesimo, della Confermazione e poi, in modo continuativo, dell’Eucaristia che lo Spirito Santo ci rende figli del Padre, fratelli di Gesù, membri della sua Chiesa, capaci di una vera testimonianza al Vangelo, fruitori della gioia della fede.

Vi invito perciò a riflettere su quanto qui vi scrivo. Oggi è particolarmente importante riscoprire il sacramento della Confermazione e ritrovarne il valore per la nostra crescita spirituale. Chi ha ricevuto i sacramenti del Battesimo e della Confermazione ricordi che è diventato “tempio dello Spirito”: Dio abita in lui. Sia sempre cosciente di questo e faccia sì che il tesoro che è in lui porti frutti di santità. Chi è battezzato, ma non ha ancora ricevuto il sacramento della Confermazione, si prepari a riceverlo sapendo che così diventerà un cristiano “compiuto”, poiché la Confermazione perfeziona la grazia battesimale (cfr CCC, 1302-1304).

La Confermazione ci dona una *forza speciale* per testimoniare e glorificare Dio con tutta la nostra vita (cfr *Rm* 12,1); ci rende intimamente consapevoli della nostra appartenenza alla Chiesa, “Corpo di Cristo”, del quale tutti siamo membra vive, solidali le une con le altre (cfr *1 Cor* 12,12-25). Lasciandosi gui-

dare dallo Spirito, ogni battezzato può apportare il proprio contributo all'edificazione della Chiesa grazie ai *carismi* che Egli dona, poiché “a ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune” (1 Cor 12,7). E quando lo Spirito agisce reca nell'animo i suoi frutti che sono “amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé” (Gal 5,22). A quanti tra voi non hanno ancora ricevuto il sacramento della Confermazione rivolgo il cordiale invito a prepararsi ad accoglierlo, chiedendo l'aiuto dei loro sacerdoti. E' una speciale occasione di grazia che il Signore vi offre: non lasciatevela sfuggire!

Vorrei qui aggiungere una parola sull'Eucaristia. Per crescere nella vita cristiana, è necessario nutrirsi del Corpo e Sangue di Cristo: infatti, siamo battezzati e confermati in vista dell'Eucaristia (cfr CCC, 1322; Esort. apost. *Sacramentum caritatis*, 17). “Fonte e culmine” della vita ecclesiale, l'Eucaristia è una “Pentecoste perpetua”, poiché ogni volta che celebriamo la Santa Messa riceviamo lo Spirito Santo che ci unisce più profondamente a Cristo e in Lui ci trasforma. Se, cari giovani, parteciperete frequentemente alla Celebrazione eucaristica, se consacrerete un po' del vostro tempo all'adorazione del SS.mo Sacramento, dalla Sorgente dell'amore, che è l'Eucaristia, vi verrà quella gioiosa determinazione di dedicare la vita alla sequela del Vangelo. Sperimenterete al tempo stesso che là dove non arrivano le nostre forze, è lo Spirito Santo a trasformarci, a colmarci della sua forza e a renderci testimoni pieni dell'ardore missionario del Cristo risorto.

### 7. La necessità e l'urgenza della missione

Molti giovani guardano alla loro vita con apprensione e si pongono tanti interrogativi circa il loro futuro. Essi si chiedono preoccupati: Come inserirsi in un mondo segnato da numerose e gravi ingiustizie e sofferenze? Come reagire all'egoismo e alla violenza che talora sembrano prevalere? Come dare senso pieno alla vita? Come contribuire perché i frutti dello Spirito che abbiamo sopra ricordato, “amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza e dominio di sé” (n. 6), inondino questo mondo ferito e fragile, il mondo dei giovani anzitutto? A quali condizioni lo Spirito vivificante della prima creazione e soprattutto della seconda creazione o redenzione può diventare l'anima nuova dell'umanità? Non dimentichiamo che quanto più è grande il dono di Dio – e quello dello Spirito di Gesù è il massimo – altrettanto è grande il bisogno del mondo di riceverlo e dunque grande ed appassionante è la missione della Chiesa di darne testimonianza credibile. E voi giovani, con la Giornata Mondiale della Gioventù, in certo modo attestare la vo-

lontà di partecipare a tale missione. A questo proposito, mi preme, cari amici, ricordarvi qui alcune verità di riferimento su cui meditare. Ancora una volta vi ripeto che solo Cristo può colmare le aspirazioni più intime del cuore dell'uomo; solo Lui è capace di umanizzare l'umanità e condurla alla sua "divinizzazione". Con la potenza del suo Spirito Egli infonde in noi la carità divina, che ci rende capaci di amare il prossimo e pronti a metterci al suo servizio. Lo Spirito Santo illumina, rivelando Cristo crocifisso e risorto, ci indica la via per diventare più simili a Lui, per essere cioè "espressione e strumento dell'amore che da Lui promana" (Enc. *Deus caritas est*, 33). E chi si lascia guidare dallo Spirito comprende che mettersi al servizio del Vangelo non è un'opzione facoltativa, perché avverte quanto sia urgente trasmettere anche agli altri questa Buona Novella. Tuttavia, occorre ricordarlo ancora, possiamo essere testimoni di Cristo solo se ci lasciamo guidare dallo Spirito Santo, che è "l'agente principale dell'evangelizzazione" (cfr *Evangelii nuntiandi*, 75) e "il protagonista della missione" (cfr *Redemptoris missio*, 21). Cari giovani, come hanno più volte ribadito i miei venerati Predecessori Paolo VI e Giovanni Paolo II, annunciare il Vangelo e testimoniare la fede è oggi più che mai necessario (cfr *Redemptoris missio*, 1).

Qualcuno pensa che presentare il tesoro prezioso della fede alle persone che non la condividono significhi essere intolleranti verso di loro, ma non è così, perché proporre Cristo non significa imporlo (cfr *Evangelii nuntiandi*, 80). Del resto, duemila anni or sono dodici Apostoli hanno dato la vita affinché Cristo fosse conosciuto e amato. Da allora il Vangelo continua nei secoli a diffondersi grazie a uomini e donne animati dallo stesso loro zelo missionario. Pertanto, anche oggi occorrono discepoli di Cristo che non risparmino tempo ed energie per servire il Vangelo. Occorrono giovani che lascino ardere dentro di sé l'amore di Dio e rispondano generosamente al suo appello pressante, come hanno fatto tanti giovani beati e santi del passato e anche di tempi a noi vicini.

In particolare, vi assicuro che lo Spirito di Gesù oggi invita voi giovani ad essere portatori della bella notizia di Gesù ai vostri coetanei. L'indubbia fatica degli adulti di incontrare in maniera comprensibile e convincente l'area giovanile può essere un segno con cui lo Spirito intende spingere voi giovani a farvi carico di questo. Voi conoscete le idealità, i linguaggi, ed anche le ferite, le attese, ed insieme la voglia di bene dei vostri coetanei. Si apre il vasto mondo degli affetti, del lavoro, della formazione, dell'attesa, della sofferenza giovanile... Ognuno di voi abbia il coraggio di promettere allo Spirito Santo di portare un giovane a Gesù Cristo, nel modo che ritiene migliore, sapendo "rendere conto della speranza che è in lui, con dolcezza" (cfr *1 Pt* 3,15).

Ma per raggiungere questo scopo, cari amici, siate santi, siate missionari,

poiché non si può mai separare la *santità* dalla *missione* (cfr *Redemptoris missio*, 90). Non abbiate paura di diventare santi missionari come san Francesco Saverio, che ha percorso l'Estremo Oriente annunciando la Buona Novella fino allo stremo delle forze, o come santa Teresa del Bambino Gesù, che fu missionaria pur non avendo lasciato il Carmelo: sia l'uno che l'altra sono "Patroni delle Missioni". Siate pronti a porre in gioco la vostra vita per illuminare il mondo con la verità di Cristo; per rispondere con amore all'odio e al disprezzo della vita; per proclamare la speranza di Cristo risorto in ogni angolo della terra.

### 8. *Invocare una "nuova Pentecoste" sul mondo*

Cari giovani, vi attendo numerosi nel luglio 2008 a Sydney. Sarà un'occasione providenziale per sperimentare appieno la potenza dello Spirito Santo. Venite numerosi, per essere segno di speranza e sostegno prezioso per le comunità della Chiesa in Australia che si preparano ad accogliervi. Per i giovani del Paese che ci ospiterà sarà un'opportunità eccezionale di annunciare la bellezza e la gioia del Vangelo ad una società per molti versi secolarizzata. L'Australia, come tutta l'Oceania, ha bisogno di riscoprire le sue radici cristiane. Nell'Esortazione post-sinodale *Ecclesia in Oceania* Giovanni Paolo II scriveva: "Con la potenza dello Spirito Santo, la Chiesa in Oceania si sta preparando per una nuova evangelizzazione di popoli che oggi sono affamati di Cristo... La nuova evangelizzazione è una priorità per la Chiesa in Oceania" (n. 18).

Vi invito a dedicare tempo alla preghiera e alla vostra formazione spirituale in quest'ultimo tratto del cammino che ci conduce alla XXIII Giornata Mondiale della Gioventù, affinché a Sydney possiate rinnovare le promesse del vostro Battesimo e della vostra Confermazione. Insieme invocheremo lo Spirito Santo, chiedendo con fiducia a Dio il dono di una rinnovata Pentecoste per la Chiesa e per l'umanità del terzo millennio.

Maria, unita in preghiera agli Apostoli nel Cenacolo, vi accompagni durante questi mesi ed ottenga per tutti i giovani cristiani una nuova effusione dello Spirito Santo che ne infiammi i cuori. Ricordate: la Chiesa ha fiducia in voi! Noi Pastori, in particolare, preghiamo perché amiate e facciate amare sempre più Gesù e Lo seguiate fedelmente. Con questi sentimenti vi benedico tutti con grande affetto.

*Da Lorenzago, 20 luglio 2007*

## “Summorum Pontificum”

Summorum Pontificum cura ad hoc tempus usque semper fuit, ut Christi Ecclesia Divinae Maiestati cultum dignum offerret, “ad laudem et gloriam nominis Sui” et “ad utilitatem totius Ecclesiae Suae sanctae”.

Ab immemorabili tempore sicut etiam in futurum, principium servandum est “iuxta quod unaquaeque Ecclesia particularis concordare debet cum universali Ecclesia non solum quoad fidei doctrinam et signa sacramentalia, sed etiam quoad usus universaliter acceptos ab apostolica et continua traditione, qui servandi sunt non solum ut errores vitentur, verum etiam ad fidei integritatem tradendam, quia Ecclesiae lex orandi eius legi credendi respondet”.<sup>1</sup>

Inter Pontifices qui talem debitam curam adhibuerunt, nomen excellit sancti Gregorii Magni, qui tam fidem catholicam quam thesauros cultus ac culturae a Romanis in saeculis praecedentibus cumulos novis Europae populis transmittendos curavit. Sacrae Liturgiae tam Missae Sacrificii quam Officii Divini formam, uti in Urbe celebrabatur, definiri conservarique iussit. Monachos quoque et moniales maxime fovit, qui sub Regula sancti Benedicti militantes, ubique simul cum Evangelii annuntiatione illam quoque saluberrimam Regulae sententiam vita sua illustrarunt, “ut operi Dei nihil praeponatur” (cap. 43). Tali modo sacra liturgia secundum morem Romanum non solum fidem et pietatem sed et culturam multarum gentium fecundavit. Constat utique liturgiam latinam variis suis formis Ecclesiae in omnibus aetatis christiana saeculis permultos Sanctos in vita spirituali stimulasse atque tot populos in religionis virtute roborasse ac eorundem pietatem fecundasse.

Ut autem Sacra Liturgia hoc munus efficacius expleret, plures alii Romani Pontifices decursu saeculorum peculiarem sollicitudinem impenderunt, inter quos eminet Sanctus Pius V, qui magno cum studio pastoralis, Concilio Tridentino exhortante, totum Ecclesiae cultum innovavit, librorum liturgicorum emendatorum et “ad normam Patrum instauratorum” editionem curavit eoque Ecclesiae latinae usui dedit.

Inter Ritus romani libros liturgicos patet eminere Missale Romanum, quod in romana urbe succrevit, atque succedentibus saeculis gradatim formas assumpsit, quae cum illa in generationibus recentioribus vigente magnam habent similitudinem.

---

<sup>1</sup> *Institutio generalis Missalis Romani*, Editio tertia, 2002, 397

“Quod idem omnino propositum tempore progrediente Pontifices Romani sunt persecuti, cum novas ad aetates accommodaverunt aut ritus librosque liturgicos determinaverunt, ac deinde cum ineunte hoc nostro saeculo ampliorum iam complexi sunt redintegrationem”.<sup>2</sup> Sic vero egerunt Decessores nostri Clemens VIII, Urbanus VIII, sanctus Pius X,<sup>3</sup> Benedictus XV, Pius XII et beatus Ioannes XXIII.

Recentioribus autem temporibus, Concilium Vaticanum II desiderium expressit, ut debita observantia et reverentia erga cultum divinum denuo instauraretur ac necessitatibus nostrae aetatis aptaretur. Quo desiderio motus, Decessor noster Summus Pontifex Paulus VI libros liturgicos instauratos et partim innovatos anno 1970 Ecclesiae latinae approbavit; qui ubique terrarum permultas in linguas vulgares conversi, ab Episcopis atque a sacerdotibus et fidelibus libenter recepti sunt. Ioannes Paulus II, tertiam editionem typicam Missalis Romani recognovit. Sic Romani Pontifices operati sunt ut “hoc quasi aedificium liturgicum [...] rursus, dignitate splendidum et concinnitate” appareret.<sup>4</sup>

Aliquibus autem in regionibus haud pauci fideles antecedentibus formis liturgicis, quae eorum culturam et spiritum tam profunde imbuerant, tanto amore et affectu adhaeserunt et adhaerere pergunt, ut Summus Pontifex Ioannes Paulus II, horum fidelium pastoralis cura motus, anno 1984 speciali Indulto “Quattuor abhinc annos”, a Congregatione pro Cultu Divino exarato, facultatem concessit utendi Missali Romano a Ioanne XXIII anno 1962 edito; anno autem 1988 Ioannes Paulus II iterum, litteris Apostolicis “Ecclesia Dei” Motu proprio datis, Episcopos exhortatus est ut talem facultatem late et generose in favorem omnium fidelium id petentium adhiberent.

Instantibus precibus horum fidelium iam a Praedecessore Nostro Ioanne Paulo II diu perpensis, auditis etiam a Nobis Patribus Cardinalibus in Concistorio die XXIII mensis martii anni 2006 habito, omnibus mature perpensis, invocato Spiritu Sancto et Dei freti auxilio, praesentibus Litteris Apostolicis DECERNIMUS quae sequuntur:

Art. 1. Missale Romanum a Paulo VI promulgatum ordinaria expressio “Legis orandi” Ecclesiae catholicae ritus latini est. Missale autem Romanum a

<sup>2</sup> Ioannes Paulus Pp. II, Litt. ap. *Vicesimus quintus annus* (4 Decembris 1988), 3: AAS 81 (1989), 899.

<sup>3</sup> *Ibid.*

<sup>4</sup> S. Pius Pp. X, Litt. Ap. Motu proprio datae *Abhinc duos annos* (23 Octobris 1913): AAS 5 (1913), 449-450; cfr Ioannes Paulus II, Litt. ap. *Vicesimus quintus annus* (4 Decembris 1988), 3: AAS 81 (1989), 899.

S. Pio V promulgatum et a B. Ioanne XXIII denuo editum habeatur uti extraordinaria expressio eiusdem “Legis orandi” Ecclesiae et ob venerabilem et antiquum eius usum debito gaudeat honore. Hae duae expressiones “legis orandi” Ecclesiae, minime vero inducent in divisionem “legis credendi” Ecclesiae; sunt enim duo usus unici ritus romani.

Proinde Missae Sacrificium, iuxta editionem typicam Missalis Romani a B. Ioanne XXIII anno 1962 promulgatam et numquam abrogatam, uti formam extraordinariam Liturgiae Ecclesiae, celebrare licet. Conditiones vero a documentis antecedentibus “Quattuor abhinc annos” et “Ecclesia Dei” pro usu huius Missalis statuae, substituuntur ut sequitur:

Art. 2. In Missis sine populo celebratis, quilibet sacerdos catholicus ritus latini, sive saecularis sive religiosus, uti potest aut Missali Romano a beato Papa Ioanne XXIII anno 1962 edito, aut Missali Romano a Summo Pontifice Paulo VI anno 1970 promulgato, et quidem qualibet die, excepto Triduo Sacro. Ad talem celebrationem secundum unum alterumve Missale, sacerdos nulla eget licentia, nec Sedis Apostolicae nec Ordinarii sui.

Art. 3. Si communitates Institutorum vitae consecratae atque Societatum vitae apostolicae iuris sive pontificii sive dioecesani quae in celebratione conventuali seu “communitatis” in oratoriis propriis celebrationem sanctae Missae iuxta editionem Missalis Romani anno 1962 promulgatam habere cupiunt, id eis licet. Si singula communitas aut totum Institutum vel Societas tales celebrationes saepe vel plerumque vel permanenter perficere vult, res a Superioribus maioribus ad normam iuris et secundum leges et statuta particularia decernatur.

Art. 4. Ad celebrationes sanctae Missae de quibus supra in art. 2 admitti possunt, servatis de iure servandis, etiam christifideles qui sua sponte id petunt.

Art. 5, § 1. In paroeciis, ubi coetus fidelium traditioni liturgicae antecedenti adhaerentium continenter existit, parochus eorum petitiones ad celebrandam sanctam Missam iuxta ritum Missalis Romani anno 1962 editi, libenter suscipiat. Ipse videat ut harmonice concordetur bonum horum fidelium cum ordinaria paroeciae pastoralis cura, sub Episcopi regimine ad normam canonis 392, discordiam vitando et totius Ecclesiae unitatem fovendo.

§ 2. Celebratio secundum Missale B. Ioannis XXIII locum habere potest diebus ferialibus; dominicis autem et festis una etiam celebratio huiusmodi fieri potest.

§ 3. Fidelibus seu sacerdotibus id petentibus, parochus celebrationes, hac in forma extraordinaria, permittat etiam in adiunctis peculiaribus, uti sunt matrimonia, exsequiae aut celebrationes occasionales, verbi gratia peregrinationes.

§ 4. Sacerdotes Missali B. Ioannis XXIII utentes, idonei esse debent ac iure non impediti.

§ 5. In ecclesiis, quae non sunt nec paroeciales nec conventuales, Rectoris ecclesiae est concedere licentiam de qua supra.

Art. 6. In Missis iuxta Missale B. Ioannis XXIII celebratis cum populo, Lectiones proclamari possunt etiam lingua vernacula, utendo editionibus ab Apostolica Sede recognitis.

Art. 7. Ubi aliquis coetus fidelium laicorum, de quo in art. 5 § 1 petita a parochus non obtinuerit, de re certiore faciat Episcopum dioecesanum. Episcopus enixe rogatur ut eorum optatum exaudiat. Si ille ad huiusmodi celebrationem providere non potest res ad Pontificiam Commissionem “Ecclesia Dei” referatur.

Art. 8. Episcopus, qui vult providere huiusmodi petitionibus christifidelium laicorum, sed ob varias causas impeditur, rem Pontificiae Commissioni “Ecclesia Dei” committere potest, quae ei consilium et auxilium dabit.

Art. 9, § 1. Parochus item, omnibus bene perpensis, licentiam concedere potest utendi rituali antiquiore in administrandis sacramentis Baptismatis, Matrimonii, Poenitentiae et Unctionis Infirmorum, bono animarum id suadente.

§ 2. Ordinariis autem facultas conceditur celebrandi Confirmationis sacramentum utendo Pontificali Romano antiquo, bono animarum id suadente.

§ 3. Fas est clericis in sacris constitutis uti etiam Breviario Romano a B. Ioanne XXIII anno 1962 promulgato.

Art 10. Fas est Ordinario loci, si opportunum iudicaverit, paroeciam personalem ad normam canonis 518 pro celebrationibus iuxta formam antiquiorem ritus romani erigere aut rectorem vel cappellanum nominare, servatis de iure servandis.

Art. 11. Pontificia Commissio “Ecclesia Dei” a Ioanne Paulo II anno 1988 erecta,<sup>5</sup> munus suum adimplere pergit.

---

<sup>5</sup> Cfr Ioannes Paulus Pp. II, Litt. ap. Motu proprio datae *Ecclesia Dei* (2 iulii 1988), 6: AAS 80 (1988), 1498.

Quae Commissio formam, officia et normas agendi habeat, quae Romanus Pontifex ipsi attribuere voluerit.

Art. 12. Eadem Commissio, ultra facultates quibus iam gaudet, auctoritatem Sanctae Sedis exercebit, vigilando de observantia et applicatione harum dispositionum.

Quaecumque vero a Nobis hisce Litteris Apostolicis Motu proprio datis decreta sunt, ea omnia firma ac rata esse et a die decima quarta Septembris huius anni, in festo Exaltationis Sanctae Crucis, servari iubemus, contrariis quibuslibet rebus non obstantibus.

*Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die septima mensis Iulii,  
anno Domini MMVII, Pontificatus Nostri tertio.*

## Lettera ai Vescovi in occasione della pubblicazione del Motu proprio *Summorum Pontificum*

*sull'uso della liturgia romana  
anteriore alla riforma effettuata nel 1970*

*Cari Fratelli nell'Episcopato,*

con grande fiducia e speranza metto nelle vostre mani di Pastori il testo di una nuova Lettera Apostolica “Motu Proprio data” sull'uso della liturgia romana anteriore alla riforma effettuata nel 1970. Il documento è frutto di lunghe riflessioni, di molteplici consultazioni e di preghiera.

Notizie e giudizi fatti senza sufficiente informazione hanno creato non poca confusione. Ci sono reazioni molto divergenti tra loro che vanno da un'acettazione gioiosa ad un'opposizione dura, per un progetto il cui contenuto in realtà non era conosciuto.

A questo documento si opponevano più direttamente due timori, che vorrei affrontare un po' più da vicino in questa lettera.

In primo luogo, c'è il timore che qui venga intaccata l'Autorità del Concilio Vaticano II e che una delle sue decisioni essenziali – la riforma liturgica – venga messa in dubbio. Tale timore è infondato. Al riguardo bisogna innanzitutto dire che il Messale, pubblicato da Paolo VI e poi riedito in due ulteriori edizioni da Giovanni Paolo II, ovviamente è e rimane la forma normale – la *forma ordinaria* – della Liturgia Eucaristica. L'ultima stesura del *Missale Romanum*, anteriore al Concilio, che è stata pubblicata con l'autorità di Papa Giovanni XXIII nel 1962 e utilizzata durante il Concilio, potrà, invece, essere usata come *forma straordinaria* della Celebrazione liturgica. Non è appropriato parlare di queste due stesure del Messale Romano come se fossero “due Riti”. Si tratta, piuttosto, di un uso duplice dell'unico e medesimo Rito. Quanto all'uso del Messale del 1962, come *forma straordinaria* della Liturgia della Messa, vorrei attirare l'attenzione sul fatto che questo Messale non fu mai giuridicamente abrogato e, di conseguenza, in linea di principio, restò sempre permesso. Al momento dell'introduzione del nuovo Messale, non è sembrato necessario di emanare norme proprie per l'uso possibile del Messale anteriore. Probabilmente si è supposto che si sarebbe trattato di pochi casi singoli che si sarebbero risolti, caso per caso, sul posto. Dopo, però, si è presto dimostrato che non pochi rimanevano fortemente legati a questo uso del Rito romano che, fin dall'infanzia, era per loro diventato familiare. Ciò avvenne, innan-

zitutto, nei Paesi in cui il movimento liturgico aveva donato a molte persone una cospicua formazione liturgica e una profonda, intima familiarità con la forma anteriore della Celebrazione liturgica. Tutti sappiamo che, nel movimento guidato dall'Arcivescovo Lefebvre, la fedeltà al Messale antico divenne un contrassegno esterno; le ragioni di questa spaccatura, che qui nasceva, si trovavano però più in profondità. Molte persone, che accettavano chiaramente il carattere vincolante del Concilio Vaticano II e che erano fedeli al Papa e ai Vescovi, desideravano tuttavia anche ritrovare la forma, a loro cara, della sacra Liturgia; questo avvenne anzitutto perché in molti luoghi non si celebrava in modo fedele alle prescrizioni del nuovo Messale, ma esso addirittura veniva inteso come un'autorizzazione o perfino come un obbligo alla creatività, la quale portò spesso a deformazioni della Liturgia al limite del sopportabile. Parlo per esperienza, perché ho vissuto anch'io quel periodo con tutte le sue attese e confusioni. E ho visto quanto profondamente siano state ferite, dalle deformazioni arbitrarie della Liturgia, persone che erano totalmente radicate nella fede della Chiesa.

Papa Giovanni Paolo II si vide, perciò, obbligato a dare, con il Motu Proprio *"Ecclesia Dei"* del 2 luglio 1988, un quadro normativo per l'uso del Messale del 1962, che però non conteneva prescrizioni dettagliate, ma faceva appello, in modo più generale, alla generosità dei Vescovi verso le "giuste aspirazioni" di quei fedeli che richiedevano quest'uso del Rito romano. In quel momento il Papa voleva, così, aiutare soprattutto la Fraternità San Pio X a ritrovare la piena unità con il Successore di Pietro, cercando di guarire una ferita sentita sempre più dolorosamente. Purtroppo questa riconciliazione finora non è riuscita; tuttavia una serie di comunità hanno utilizzato con gratitudine le possibilità di questo Motu Proprio. Difficile è rimasta, invece, la questione dell'uso del Messale del 1962 al di fuori di questi gruppi, per i quali mancavano precise norme giuridiche, anzitutto perché spesso i Vescovi, in questi casi, temevano che l'autorità del Concilio fosse messa in dubbio. Subito dopo il Concilio Vaticano II si poteva supporre che la richiesta dell'uso del Messale del 1962 si limitasse alla generazione più anziana che era cresciuta con esso, ma nel frattempo è emerso chiaramente che anche giovani persone scoprono questa forma liturgica, si sentono attratte da essa e vi trovano una forma, particolarmente appropriata per loro, di incontro con il Mistero della Santissima Eucaristia. Così è sorto un bisogno di un regolamento giuridico più chiaro che, al tempo del Motu Proprio del 1988, non era prevedibile; queste Norme intendono anche liberare i Vescovi dal dover sempre di nuovo valutare come sia da rispondere alle diverse situazioni.

In secondo luogo, nelle discussioni sull'atteso Motu Proprio, venne espresso il timore che una più ampia possibilità dell'uso del Messale del 1962

avrebbe portato a disordini o addirittura a spaccature nelle comunità parrocchiali. Anche questo timore non mi sembra realmente fondato. L'uso del Messale antico presuppone una certa misura di formazione liturgica e un accesso alla lingua latina; sia l'una che l'altra non si trovano tanto di frequente. Già da questi presupposti concreti si vede chiaramente che il nuovo Messale rimarrà, certamente, la forma ordinaria del Rito Romano, non soltanto a causa della normativa giuridica, ma anche della reale situazione in cui si trovano le comunità di fedeli.

E' vero che non mancano esagerazioni e qualche volta aspetti sociali indebitamente vincolati all'attitudine di fedeli legati all'antica tradizione liturgica latina. La vostra carità e prudenza pastorale sarà stimolo e guida per un perfezionamento. Del resto le due forme dell'uso del Rito Romano possono arricchirsi a vicenda: nel Messale antico potranno e dovranno essere inseriti nuovi santi e alcuni dei nuovi prefazi. La Commissione "Ecclesia Dei" in contatto con i diversi enti dedicati all' "usus antiquior" studierà le possibilità pratiche. Nella celebrazione della Messa secondo il Messale di Paolo VI potrà manifestarsi, in maniera più forte di quanto non lo è spesso finora, quella sacralità che attrae molti all'antico uso. La garanzia più sicura che il Messale di Paolo VI possa unire le comunità parrocchiali e venga da loro amato consiste nel celebrare con grande riverenza in conformità alle prescrizioni; ciò rende visibile la ricchezza spirituale e la profondità teologica di questo Messale.

Sono giunto, così, a quella ragione positiva che mi ha motivato ad aggiornare mediante questo Motu Proprio quello del 1988. Si tratta di giungere ad una riconciliazione interna nel seno della Chiesa. Guardando al passato, alle divisioni che nel corso dei secoli hanno lacerato il Corpo di Cristo, si ha continuamente l'impressione che, in momenti critici in cui la divisione stava nascendo, non è stato fatto il sufficiente da parte dei responsabili della Chiesa per conservare o conquistare la riconciliazione e l'unità; si ha l'impressione che le omissioni nella Chiesa abbiano avuto una loro parte di colpa nel fatto che queste divisioni si siano potute consolidare. Questo sguardo al passato oggi ci impone un obbligo: fare tutti gli sforzi, affinché a tutti quelli che hanno veramente il desiderio dell'unità, sia reso possibile di restare in quest'unità o di ritrovarla nuovamente. Mi viene in mente una frase della Seconda Lettera ai Corinzi, dove Paolo scrive: "La nostra bocca vi ha parlato francamente, Corinzi, e il nostro cuore si è tutto aperto per voi. Non siete davvero allo stretto in noi; è nei vostri cuori invece che siete allo stretto... Rendeteci il contraccambio, aprite anche voi il vostro cuore!" (2 Cor 6,11-13). Paolo lo dice certo in un altro contesto, ma il suo invito può e deve toccare anche noi, proprio in questo tema. Apriamo generosamente il nostro cuore e lasciamo entrare tutto ciò a cui la fede stessa offre spazio.

Non c'è nessuna contraddizione tra l'una e l'altra edizione del *Missale Romanum*. Nella storia della Liturgia c'è crescita e progresso, ma nessuna rottura. Ciò che per le generazioni anteriori era sacro, anche per noi resta sacro e grande, e non può essere improvvisamente del tutto proibito o, addirittura, giudicato dannoso. Ci fa bene a tutti conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa, e di dar loro il giusto posto. Ovviamente per vivere la piena comunione anche i sacerdoti delle Comunità aderenti all'uso antico non possono, in linea di principio, escludere la celebrazione secondo i libri nuovi. Non sarebbe infatti coerente con il riconoscimento del valore e della santità del nuovo rito l'esclusione totale dello stesso.

In conclusione, cari Confratelli, mi sta a cuore sottolineare che queste nuove norme non diminuiscono in nessun modo la vostra autorità e responsabilità, né sulla liturgia né sulla pastorale dei vostri fedeli. Ogni Vescovo, infatti, è il moderatore della liturgia nella propria diocesi (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, n. 22: "Sacrae Liturgiae moderatio ab Ecclesiae auctoritate unice pendet quae quidem est apud Apostolicam Sedem et, ad normam iuris, apud Episcopum").

Nulla si toglie quindi all'autorità del Vescovo il cui ruolo, comunque, rimarrà quello di vigilare affinché tutto si svolga in pace e serenità. Se dovesse nascere qualche problema che il parroco non possa risolvere, l'Ordinario locale potrà sempre intervenire, in piena armonia, però, con quanto stabilito dalle nuove norme del Motu Proprio.

Inoltre, vi invito, cari Confratelli, a scrivere alla Santa Sede un resoconto sulle vostre esperienze, tre anni dopo l'entrata in vigore di questo Motu Proprio. Se veramente fossero venute alla luce serie difficoltà, potranno essere cercate vie per trovare rimedio.

Cari Fratelli, con animo grato e fiducioso, affido al vostro cuore di Pastori queste pagine e le norme del Motu Proprio. Siamo sempre memori delle parole dell'Apostolo Paolo dirette ai presbiteri di Efeso: "Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come Vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue" (*Atti* 20,28).

Affido alla potente intercessione di Maria, Madre della Chiesa, queste nuove norme e di cuore imparto la mia Benedizione Apostolica a Voi, cari Confratelli, ai parroci delle vostre diocesi, e a tutti i sacerdoti, vostri collaboratori, come anche a tutti i vostri fedeli.

*Dato presso San Pietro, il 7 luglio 2007*

## Omelia nella solennità dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

*Parrocchia di San Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo  
Mercoledì, 15 agosto 2007*

*Cari fratelli e sorelle,*

nella sua grande opera "La Città di Dio", Sant'Agostino dice una volta che tutta la storia umana, la storia del mondo, è una lotta tra due amori: l'amore di Dio fino alla perdita di se stesso, fino al dono di se stesso, e l'amore di sé fino al disprezzo di Dio, fino all'odio degli altri. Questa stessa interpretazione della storia come lotta tra due amori, tra l'amore e l'egoismo, appare anche nella lettura tratta dall'Apocalisse, che abbiamo sentito ora. Qui, questi due amori appaiono in due grandi figure. Innanzitutto vi è il dragone rosso fortissimo, con una manifestazione impressionante ed inquietante del potere senza grazia, senza amore, dell'egoismo assoluto, del terrore, della violenza.

Nel momento in cui san Giovanni scrisse l'Apocalisse, per lui questo dragone era realizzato nel potere degli imperatori romani anticristiani, da Nerone fino a Domiziano. Questo potere appariva illimitato; il potere militare, politico, propagandistico dell'impero romano era tale che davanti ad esso la fede, la Chiesa appariva come una donna inerme, senza possibilità di sopravvivere, tanto meno di vincere. Chi poteva opporsi a questo potere onnipotente, che sembrava in grado di fare tutto? E tuttavia, sappiamo che alla fine ha vinto la donna inerme, ha vinto non l'egoismo, non l'odio; ha vinto l'amore di Dio e l'impero romano si è aperto alla fede cristiana.

Le parole della Sacra Scrittura trascendono sempre il momento storico. E così, questo dragone indica non soltanto il potere anticristiano dei persecutori della Chiesa di quel tempo, ma le dittature materialistiche anticristiane di tutti i periodi. Vediamo di nuovo realizzato questo potere, questa forza del dragone rosso nelle grandi dittature del secolo scorso: la dittatura del nazismo e la dittatura di Stalin avevano tutto il potere, penetravano ogni angolo, l'ultimo angolo. Appariva impossibile che, a lunga scadenza, la fede potesse sopravvivere davanti a questo dragone così forte, che voleva divorare il Dio fattosi bambino e la donna, la Chiesa. Ma in realtà, anche in questo caso alla fine, l'amore fu più forte dell'odio.

Anche oggi esiste il dragone in modi nuovi, diversi. Esiste nella forma del-

le ideologie materialiste che ci dicono: è assurdo pensare a Dio; è assurdo osservare i comandamenti di Dio; è cosa di un tempo passato. Vale soltanto vivere la vita per sé. Prendere in questo breve momento della vita tutto quanto ci è possibile prendere. Vale solo il consumo, l'egoismo, il divertimento. Questa è la vita. Così dobbiamo vivere. E di nuovo, sembra assurdo, impossibile opporsi a questa mentalità dominante, con tutta la sua forza mediatica, propagandistica. Sembra impossibile oggi ancora pensare a un Dio che ha creato l'uomo e che si è fatto bambino e che sarebbe il vero dominatore del mondo.

Anche adesso questo dragone appare invincibile, ma anche adesso resta vero che Dio è più forte del dragone, che l'amore vince e non l'egoismo. Avendo considerato così le diverse configurazioni storiche del dragone, vediamo ora l'altra immagine: la donna vestita di sole con la luna sotto i suoi piedi, circondata da dodici stelle. Anche quest'immagine è multidimensionale. Un primo significato senza dubbio è che è la Madonna, Maria vestita di sole, cioè di Dio, totalmente; Maria che vive in Dio, totalmente, circondata e penetrata dalla luce di Dio. Circondata dalle dodici stelle, cioè dalle dodici tribù d'Israele, da tutto il Popolo di Dio, da tutta la comunione dei santi, e ai piedi la luna, immagine della morte e della mortalità. Maria ha lasciato dietro di sé la morte; è totalmente vestita di vita, è assunta con corpo e anima nella gloria di Dio e così, posta nella gloria, avendo superato la morte, ci dice: Coraggio, alla fine vince l'amore! La mia vita era dire: Sono la serva di Dio, la mia vita era dono di me, per Dio e per il prossimo. E questa vita di servizio arriva ora nella vera vita. Abbiate fiducia, abbiate il coraggio di vivere così anche voi, contro tutte le minacce del dragone.

Questo è il primo significato della donna che Maria è arrivata ad essere. La "donna vestita di sole" è il grande segno della vittoria dell'amore, della vittoria del bene, della vittoria di Dio. Grande segno di consolazione. Ma poi questa donna che soffre, che deve fuggire, che partorisce con un grido di dolore, è anche la Chiesa, la Chiesa pellegrina di tutti i tempi. In tutte le generazioni di nuovo essa deve partorire Cristo, portarlo al mondo con grande dolore in questo modo sofferto. In tutti i tempi perseguitata, vive quasi nel deserto perseguitata dal dragone. Ma in tutti i tempi la Chiesa, il Popolo di Dio vive anche della luce di Dio e viene nutrito – come dice il Vangelo – di Dio, nutrito in se stesso col pane della Santa Eucaristia. E così in tutta la tribolazione, in tutte le diverse situazioni della Chiesa nel corso dei tempi, nelle diverse parti del mondo, soffrendo vince. Ed è la presenza, la garanzia dell'amore di Dio contro tutte le ideologie dell'odio e dell'egoismo.

Vediamo certamente che anche oggi il dragone vuol divorare il Dio fattosi bambino. Non temete per questo Dio apparentemente debole. La lotta è già

cosa superata. Anche oggi questo Dio debole è forte: è la vera forza. E così la festa dell'Assunta è l'invito ad avere fiducia in Dio ed è anche invito ad imitare Maria in ciò che Ella stessa ha detto: Sono la serva del Signore, mi metto a disposizione del Signore. Questa è la lezione: andare sulla sua strada; dare la nostra vita e non prendere la vita. E proprio così siamo sul cammino dell'amore che è un perdersi, ma un perdersi che in realtà è l'unico cammino per trovarsi veramente, per trovare la vera vita.

Guardiamo Maria, l'Assunta. Lasciamoci incoraggiare alla fede e alla festa della gioia: Dio vince. La fede apparentemente debole è la vera forza del mondo. L'amore è più forte dell'odio. E diciamo con Elisabetta: Benedetta sei tu fra tutte le donne. Ti preghiamo con tutta la Chiesa: Santa Maria prega per noi peccatori, adesso e nell'ora della nostra morte. Amen.



## 2. ATTI DELLA CEI

*“Rigenerati per una speranza viva” (1 Pt 1,3):  
Testimoni del grande “sì” di Dio all’uomo*

### Nota pastorale dell’Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale

#### PRESENTAZIONE

Con questa Nota pastorale, approvata nel corso della 57<sup>a</sup> Assemblea Generale (Roma, 21-25 maggio 2007), noi, vescovi italiani, riconsegniamo alle diocesi la ricchezza dell’esperienza vissuta nel 4° Convegno ecclesiale nazionale *Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo*, tenutosi a Verona dal 16 al 20 ottobre 2006.

Il documento, da leggere in coerenza e continuità con gli Orientamenti pastorali per il decennio *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, rimanda ai numerosi testi elaborati in occasione del Convegno ecclesiale e destinati alla pubblicazione: essi comprendono la sintesi dei contributi preparatori, le meditazioni e i discorsi pronunciati a Verona, fra cui spiccano le parole illuminanti del Santo Padre, i risultati dei gruppi di studio sui diversi ambiti della testimonianza e le conclusioni generali del Convegno. Tutti insieme, costituiscono un nutrito patrimonio di idee e di riflessioni di cui fare tesoro e da approfondire nel prosieguo del cammino.

Pur tenendo conto dell’intero iter del Convegno, questo testo non può certo sintetizzare l’amplessissima quantità delle indicazioni emerse dai diversi contributi; ci proponiamo piuttosto di far risaltare gli aspetti che paiono maggiormente fecondi e sui quali dovrà concentrarsi l’attenzione delle Chiese par-

ticolari, in vista delle scelte operative che ciascuna di esse è chiamata a compiere.

Affidiamo la Nota alle comunità ecclesiali perché, alla luce del cammino condiviso, rinnovino l'impegno a sostenere l'itinerario spirituale ed ecclesiale dei singoli battezzati, chiamati ad essere in questo tempo e in questo nostro amato Paese Testimoni di Gesù risorto, speranza del mondo.

*Roma, 29 giugno 2007,  
solennità dei Santi Apostoli Pietro e Paolo*

✠ ANGELO BAGNASCO  
*Presidente  
della Conferenza Episcopale Italiana*

# Consiglio Episcopale Permanente

## COMUNICATO FINALE

Roma, 17 - 19 settembre 2007

Atti della CEI

*La sessione autunnale del Consiglio Permanente, presieduta S.E. Mons. Angelo Bagnasco, Arcivescovo di Genova, si è svolta a Roma presso la sede della CEI dal 17 al 19 settembre. I Vescovi hanno dedicato un'ampia riflessione a partire dalla prolusione del Presidente, di cui hanno apprezzato l'articolazione complessiva e l'intenzionalità profonda che muove da "un amore più grande" per il nostro Paese. In particolare si sono soffermati sul recente evento dell'Agorà dei giovani di Loreto, esperienza esemplare di educazione alla fede delle giovani generazioni.*

*Tra i temi all'ordine del giorno: la risposta ai Lineamenta della XII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi "La Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa"; la presentazione della traduzione italiana della prima parte della terza edizione del Messale Romano; l'approvazione della nota della Commissione Episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese per i cinquant'anni dell'enciclica Fidei donum.*

*Nel corso dei lavori è stato approvato il Messaggio per la Giornata per la Vita per l'anno 2008, è stato deliberato l'adeguamento del valore del punto per la determinazione della remunerazione dei sacerdoti e si è programmato un incontro di aggiornamento giuridico-amministrativo per i vescovi di recente nomina.*

### **1. Loreto e la sfida educativa delle giovani generazioni**

Rievocando, in apertura dei lavori, l'incontro nazionale del Papa con i giovani, svoltosi a Loreto il 1°-2 settembre, Mons. Bagnasco ha rilevato che "i giovani sanno essere i migliori interpreti della sorpresa che è Dio nelle nostre vite". L'Agorà di Loreto, che "ha realmente superato ogni attesa" per il numero dei partecipanti e l'intensità del loro coinvolgimento, spinge ora a indirizzare con fiducia ai giovani una forte proposta formativa, sulla scia dell'invito e dell'esempio di Benedetto XVI. Il Papa, infatti, ha colpito tutti per la freschezza e la profondità del messaggio, in particolare per il coraggio e la gioia che ha saputo infondere nelle giovani generazioni. Molti dei Vescovi hanno sottolineato la qualità dell'evento lauretano, caratterizzato da uno stile di

ascolto e di accoglienza che deve diventare abituale nella proposta formativa delle comunità cristiane. L'esperienza positiva di Loreto dimostra che i cosiddetti 'grandi eventi' non costituiscono un'alternativa alle iniziative della pastorale ordinaria, purché siano accuratamente preparati e prevedano un ulteriore sviluppo a livello locale. La continuità, tuttavia, non dipende dalla sequenza temporale delle iniziative, ma dalla capacità di imprimere un segno profondo nel cuore dei ragazzi e dei giovani. In effetti, i due giorni dell'Agorà sono stati caratterizzati da momenti molto intensi, fra cui spiccano il dialogo del Papa con i giovani sulle questioni esistenziali di fondo, la proposta di un sabato sera alternativo, grazie anche alle 'fontane di luce', e la Celebrazione Eucaristica domenicale, vertice dell'intera esperienza.

Si tratta ora di continuare a investire sul dialogo educativo, perché soprattutto i più giovani hanno bisogno di trovare interlocutori credibili come il Papa. Di qui la scelta di coltivare il rapporto tra i giovani e il mondo degli adulti, sulla scia della positiva esperienza del gemellaggio, nella quale le trentadue diocesi ospitanti hanno manifestato una straordinaria capacità di accoglienza, grazie alla commovente disponibilità di tante famiglie.

I membri del Consiglio Permanente hanno inteso rinnovare la profonda riconoscenza a quanti si sono impegnati per il successo dell'Agorà di Loreto (volontari, enti locali e istituzioni pubbliche, Protezione civile), confermando altresì la scelta di dedicare una particolare attenzione ai giovani nel triennio corrente (2007-2009). Si sente, infatti, l'esigenza di un investimento a lungo termine in questo settore, volendo accompagnare e non subire passivamente i marcati cambiamenti che caratterizzano il tempo presente.

Solo un'educazione che aiuti davvero a penetrare la realtà, senza censurarne alcuna dimensione, compresa quella trascendente, consente di superare una temperie culturale minata dal ripiegamento su di sé, dalla frammentazione e, in ultima analisi, dalla sfiducia. Ciò richiede alle parrocchie, come pure alle associazioni e ai movimenti, di accentuare la loro vocazione 'pedagogica', calandosi nei problemi della vita quotidiana e avendo come interlocutore privilegiato la persona, colta nella sua irriducibile unicità e concretezza.

## **2. La cura per la Parola di Dio e i 'fidei donum'**

La risposta ai *Lineamenta* in vista della prossima Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi ha offerto la possibilità di una ricognizione sulla 'Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa'. Negli ultimi decenni, a partire dalla scelta programmatica della Chiesa italiana di innervare l'evangelizzazione nella pastorale dei sacramenti, si sono registrati obiettivi elementi di crescita nel contatto con la Parola di Dio a livello personale e comunitario. C'è

un interesse sincero per la Bibbia non solo tra i credenti, ma anche tra quanti si dicono in ricerca; si diffondono centri di ascolto e momenti di preghiera intorno alla Parola; cresce la cura per la sua proclamazione e per la predicazione nel contesto liturgico. Ciò nonostante, resta da compiere un lungo cammino per passare dall'ascolto alla preghiera, superando pure il limite di un approccio intellettualistico, che incide scarsamente sulle scelte di vita. Ci sono due opposti riduzionismi da cui guardarsi: concentrarsi in maniera esclusiva sul Nuovo Testamento e specificamente sui Vangeli, privandosi così della ricchezza e della profondità dell'Antico Testamento; all'opposto, non cogliere adeguatamente in Gesù Cristo la chiave di volta dell'intera rivelazione biblica, destinata altrimenti a rimanere priva del baricentro e della prospettiva ultima. In tale contesto, va pure verificato il nesso tra Parola di Dio e avvenimento di Gesù Cristo, dal momento che la nostra non è la religione del Libro, ma dell'incontro personale che cambia il giudizio sui fatti della vita. I Vescovi hanno infine auspicato che, anche grazie alla liturgia, sia possibile a ogni fedele giungere a leggere integralmente la Bibbia.

Quanto all'applicazione del *Motu proprio Summorum Pontificum*, relativo all'uso della liturgia romana anteriore alla riforma del 1970, entrato in vigore il 14 settembre scorso, i Vescovi hanno ribadito la piena e filiale adesione alle disposizioni del Santo Padre, apprezzando la sua sollecitudine per l'unità della Chiesa, valore che sussiste non solo nello spazio ma anche nel tempo e non ammette contrapposizioni o cesure tra le diverse fasi del suo sviluppo storico. Consapevoli del loro ruolo di promotori e custodi di tutta la vita liturgica nella Chiesa particolare loro affidata, si impegnano a seguirne con attenzione e accompagnarne l'applicazione, anche in vista del resoconto per la Santa Sede, che il Papa stesso ha chiesto loro di preparare a tre anni dall'entrata in vigore del provvedimento.

Il Consiglio Permanente ha poi approvato la Nota preparata dalla Commissione Episcopale per l'evangelizzazione dei popoli e la cooperazione tra le Chiese in occasione dei cinquant'anni dell'Enciclica di Pio XII *Fidei donum*. L'esperienza dei *fidei donum*, cioè dell'invio di sacerdoti diocesani in territori di missione, coinvolge attualmente l'1,6% circa del clero secolare italiano, mentre si è progressivamente accresciuto il numero di missionari *fidei donum* laici. Unanime è stato il riconoscimento del fatto che si tratta di una preziosa opportunità per tenere alta nelle diocesi la sensibilità missionaria, sottolineando la centralità dell'annuncio nell'azione evangelizzatrice e riconfermando la tradizionale preferenza per gli ultimi. La Nota rileva i cambiamenti intervenuti nel periodo intercorso dalla pubblicazione dell'Enciclica: si è quasi del tutto conclusa la fase pionieristica, nella quale il sacerdote partiva per impiantare la Chiesa; oggi, i *fidei donum* operano in realtà ecclesiali dotate di clero indigeno,

con una propria sensibilità e un progetto pastorale definito. È perciò necessario che chi parte coltivi la capacità di comunione e di scambio e la disponibilità a inserirsi vitalmente in una Chiesa locale, accettando la duplice appartenenza alla Chiesa che lo invia e a quella che lo accoglie, e quindi la temporaneità del suo servizio.

### **3. Democrazia ed *ethos* sociale, bene comune e impegno dei cattolici**

Nella prolusione, il Presidente, notando che il vincolo sociale è più friabile, con il rischio non ipotetico che si esauriscano le sorgenti della solidarietà, ha aggiunto: “pare illusorio sperare in un improvviso quanto miracolistico rinsavimento morale, se al punto in cui ci troviamo non avviene una ricentratura profonda, da parte dei singoli soggetti e degli organismi sociali, sul senso e sulla ragione dello stare insieme come comunità di destini e di intenti”. Proprio questa esigenza spinge a chiedersi se non esista un rapporto più stretto tra democrazia ed *ethos* sociale, avendo a cuore non solo le regole della convivenza, ma ancor più il bene di cui farsi globalmente carico. Proprio il riferimento al ‘bene comune’, presente nel tema dell’ormai prossima edizione centenaria delle *Settimane Sociali dei cattolici italiani* (Pistoia - Pisa, 18-21 ottobre 2007), spinge a interrogarsi anche sui compiti di uno Stato moderno, partecipato e solidale, che non si limiti “a registrare e in qualche modo regolamentare le spinte comportamentali che emergono dal corpo sociale”, ma si impegni piuttosto a promuovere “un’idea di bene comune da perseguire e dunque da trasmettere alle generazioni di domani, in un progetto di società aperta e insieme capace di futuro”.

Su tale presupposto si è innestata la riflessione dei Vescovi, nella convinzione che la dimensione sociale rientri a pieno titolo nella nuova evangelizzazione. Particolare attenzione è stata dedicata al ‘Forum delle associazioni familiari’, a ‘Scienza & Vita’ e a ‘RetinOpera’, organismi laicali assai diversi quanto a struttura e finalità, ma accomunati dai medesimi obiettivi: essere presenti sulla scena del Paese, partecipare al dibattito pubblico, difendere la dignità della persona, costruire ponti verso gli altri soggetti sociali, esercitarsi nel dialogo con il mondo attraverso il discernimento culturale. Da un lato, essi operano ben sapendo che il messaggio cristiano può porsi come segno di contraddizione rispetto al pensiero dominante e ai comportamenti più diffusi. Dall’altra, cercano punti di raccordo con chi, pur provenendo da matrici culturali o religiose diverse, è disposto a cooperare nel perseguimento dei medesimi obiettivi, e puntano alla sensibilizzazione e al coinvolgimento di quanti – a livello culturale, politico e sociale – sono sinceramente disponibili a lasciarsi provocare da tali questioni.

Dal dibattito è anche emersa la necessità di accrescere, nei percorsi di formazione delle parrocchie e delle aggregazioni laicali, l'attenzione alla dottrina sociale della Chiesa. Il magistero sociale, soprattutto dopo la pubblicazione del Compendio della dottrina sociale della Chiesa, costituisce infatti un *corpus* articolato, a partire dal quale tutti i fedeli, e in primo luogo i laici, sono chiamati a elaborare criteri di giudizio e direttive di azione applicabili ai diversi temi dell'agenda sociale: la tutela della vita dal concepimento alla morte, la promozione della famiglia fondata sul matrimonio, l'esigenza di giustizia ed equità economica su scala globale e locale, la cura dell'ambiente e la salvaguardia del creato, e così via. In riferimento alla situazione del Paese, accanto ai problemi della casa e della formazione professionale, si è ribadito che la questione meridionale costituisce un'emergenza che riguarda l'intera nazione e che potrà essere superata solo con il contributo di tutti. Per questa ragione, si è deciso di mettere in cantiere l'aggiornamento del documento *Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, pubblicato il 18 ottobre 1989, convinti, oggi come allora, che "il Paese non crescerà, se non insieme".

La maturazione della coscienza del credente, perché si prenda cura dello spazio pubblico oltre che della sfera individuale, si realizza tanto nella promozione della cultura quanto nell'impegno politico propriamente detto. Sia l'una che l'altro richiedono nuove energie e motivazioni radicate e plasmate. Di qui l'invito a perseguire l'azione intrapresa nell'ambito del 'Progetto culturale orientato in senso cristiano', sia promuovendo iniziative di studio e di riflessione di alto profilo sia intervenendo nel dibattito sui mezzi di comunicazione di massa mediante puntuali momenti di confronto e di interpretazione del dato cristiano. Anche alle Facoltà teologiche è chiesto di operare un raccordo tra il livello dell'elaborazione teoretica e quello della mediazione culturale. In questo contesto acquistano rilievo strategico, secondo la loro specifica configurazione, gli Istituti superiori di scienze religiose, di cui si sta concludendo la riorganizzazione strutturale e territoriale.

Quanto poi all'impegno politico, i laici sono chiamati a spendersi in prima persona attraverso l'esercizio delle loro competenze e contestualmente in ascolto del Magistero della Chiesa. Non è questo il tempo di disertare l'impegno, ma semmai di prepararlo e di orientarlo. A tal fine la parola dei Pastori non potrà essere assente. Sarà una parola chiara, ferma e rispettosa, protesa anzitutto a ribadire i principi non negoziabili. Chi sta vicino alla gente – al contrario di quanti si muovono da posizioni preconcepite – percepisce che esiste ed è forte l'attesa di una loro parola, dato che il delicato momento vissuto dal Paese rende ancora più forte l'esigenza di punti di riferimento autorevoli.

Roma, 25 settembre 2007

COMMISSIONE EPISCOPALE  
PER I PROBLEMI SOCIALI E IL LAVORO, LA GIUSTIZIA E LA PACE

## Messaggio per la Giornata del Ringraziamento

*Custodi di un territorio amato e servito*

11 novembre 2007

La festa del Ringraziamento invita ogni anno le comunità cristiane a rinnovare a colui che è il Signore del cielo e della terra sentimenti di vera gratitudine per la ricchezza dei doni del creato, ma anche a un sincero esame di coscienza, come opportunamente ricordava Papa Benedetto XVI nel suo discorso al Corpo diplomatico del gennaio scorso: “Tra le questioni essenziali, come non pensare ai milioni di persone, specialmente alle donne e ai bambini, che mancano di acqua, di cibo, di un tetto? Lo scandalo della fame, che tende ad aggravarsi, è inaccettabile in un mondo che dispone dei beni, delle conoscenze e dei mezzi per porvi fine. Esso ci spinge a cambiare i nostri modi di vita, ci richiama l’urgenza di eliminare le cause strutturali delle disfunzioni dell’economia mondiale e di correggere i modelli di crescita che sembrano incapaci di garantire il rispetto dell’ambiente e uno sviluppo umano integrale per oggi e soprattutto per domani”. Le stesse problematiche legate al cambio climatico, su cui molto si discute in questo tempo, costituiscono altrettanti motivi di oculata riflessione, non solo per la vita presente ma anche per quella delle generazioni future.

Paolo VI, nell’enciclica *Populorum progressio* già quaranta anni fa, affermava: “Se la terra è fatta per fornire a ciascuno i mezzi della sua sussistenza e gli strumenti del suo progresso, ogni uomo ha dunque il diritto di trovarvi ciò che gli è necessario” (n. 22); tale diritto è inscindibilmente connesso con il dovere di contribuire al mantenimento delle risorse.

Nella nota pastorale *Frutto della terra e del lavoro dell’uomo. Mondo rurale che cambia e Chiesa in Italia* (19 marzo 2005) abbiamo evidenziato che “gli agricoltori appaiono oggi non solo produttori di beni materiali fondamentali, ma sempre più custodi di un territorio amato e servito, nel suo spessore culturale e, ovviamente, prima ancora nella sua identità fisica. Il territorio non può sopravvivere nelle sue funzioni di utilità all’uomo senza chi lo lavora. È una consapevolezza che fa vedere le cose non in termini di efficienza ma di efficacia e di interdipendenza” (n. 23). Siamo persuasi che questa visione del ruolo

degli addetti all'agricoltura, varcando i confini nazionali, può offrire spazi nuovi alle vie dello sviluppo. Anche il Santo Padre, nell'*Angelus* del 27 agosto 2006, ha ricordato che "il creato, grande dono di Dio è esposto a seri rischi da scelte e stili di vita che possono degradarlo. Il degrado ambientale rende insostenibile particolarmente l'esistenza dei poveri della terra. Occorre impegnarsi ad avere cura del creato, senza dilapidarne le risorse e condividendole in maniera solidale".

Quando l'uomo trasforma ciò che è un dono per tutti in un possesso di pochi, compie un furto, prima che contro gli altri uomini o popoli, contro il vero possessore della terra, che è il Signore stesso. Egli l'ha creata e assegnata all'uomo, a ogni uomo, di ogni tempo e di ogni luogo: "La creazione è un dono di Dio, un dono per tutti, e Dio vuole che tale rimanga" (Pontificio Consiglio della giustizia e della pace, *Per una migliore distribuzione della terra*, n. 23).

La cura per l'ambiente naturale e l'impegno per un autentico sviluppo umano sono dunque strettamente legati. L'opera di custodia e perfezionamento del creato tende infatti a prefigurare quella pienezza di vita cui l'uomo è chiamato da Dio: una "umanità nuova" che ha come legge l'amore e come modello Cristo, primogenito di tutta la creazione. Il nesso inscindibile tra "ecologia ambientale" ed "ecologia umana", come ha ricordato Benedetto XVI nel messaggio per la Giornata mondiale della pace 2007, mette in luce come una visione riduttiva dell'uomo finisca per produrre conseguenze negative anche per la stessa difesa del mondo naturale. Salvaguardare l'integrità della persona umana, nel suo legame con Dio e con il creato, significa rifiutare ogni concetto disumano di sviluppo e accostare il territorio nella complessità dei fattori che lo determinano.

Risulta chiaro che la risoluzione della crisi ecologica, il dare nuovo impulso allo sviluppo dei popoli e quindi futuro al pianeta, sono affidati, prima che a leggi e ad accordi internazionali, per quanto saggi e lungimiranti, a una trasformazione delle coscienze illuminate da precisi principi morali, premessa per l'elaborazione di regole, leggi e accordi. Se davvero la crisi ecologica è legata a una mentalità errata, a stili di vita sbagliati, dobbiamo sviluppare una nuova mentalità, un modo nuovo di relazionarci con l'ambiente.

Occorre il coraggio di promuovere stili di vita, modelli di produzione e consumo improntati al rispetto del creato e alle reali esigenze di progresso sostenibile, di riscoprire la sobrietà, che estirpi dal cuore dell'uomo la brama di possedere e restituisca il primato all'essere, che conduca l'uomo a usare della terra senza abusarne, che ci insegni a evitare l'inutile, il superfluo, l'effimero, che purifichi lo sguardo e faccia scoprire che l'ambiente non è una preda da saccheggiare, ma un giardino da custodire.

“Nel rapporto tra l’Eucaristia e il cosmo”, ricorda papa Benedetto XVI nell’esortazione apostolica *Sacramentum caritatis*, “scopriamo l’unità del disegno di Dio e siamo portati a cogliere la profonda relazione tra la creazione e la ‘nuova creazione’, inaugurata nella risurrezione di Cristo, nuovo Adamo. Ad essa noi partecipiamo già ora in forza del Battesimo (cfr *Col* 2,12s) e così alla nostra vita cristiana, nutrita dall’Eucaristia, si apre la prospettiva del mondo nuovo, del nuovo cielo e della nuova terra, dove la nuova Gerusalemme scende dal cielo, da Dio, ‘pronta come una sposa adorna per il suo sposo’ (*Ap* 21,2)” (n. 92).

Nella responsabilità che deve accompagnare la nostra attività, con speranza e profonda riconoscenza, possiamo continuare il nostro cammino contemplando fin d’ora la nuova creazione, i cieli nuovi e la terra nuova, accompagnati dalle parole profetiche dell’Apocalisse:

“Non avranno più fame,  
né avranno più sete,  
né li colpirà il sole,  
né arsura di sorta,  
perché l’Agnello che sta in mezzo al trono  
sarà il loro pastore  
e li guiderà alle fonti delle acque della vita.  
E Dio tergerà ogni lacrima dai loro occhi” (*Ap* 7,16-17).

*Roma, 11 luglio 2007*  
*Festa di san Benedetto abate, patrono d’Europa*

### 3. CONFERENZA EPISCOPALE LAZIALE

#### Nomina del nuovo Vescovo dell'Arcidiocesi di Gaeta

Conferenza  
Episcopale Laziale

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'arcidiocesi di Gaeta (Italia), presentata da S.E. Mons. Pier Luigi Mazzoni, in conformità al can. 401 § 1 del Codice di Diritto Canonico.

Il Papa ha nominato Arcivescovo di Gaeta (Italia) S.E. Mons. Fabio Bernardo D'Onorio, O.S.B., finora Vescovo titolare di Minturno ed Abate Ordinario di Montecassino.

S.E. Mons. Fabio Bernardo D'Onorio, O.S.B., è nato a Veroli, diocesi e provincia di Frosinone, il 20 agosto 1940. All'età di 13 anni è entrato nell'Abbazia di Montecassino come alunno monastico. Ha compiuto gli studi ginnasiali, liceali e teologici presso l'Istituto Teologico della medesima Abbazia. Nel 1962 ha emesso i voti monastici il 30 settembre 1962 ed il 4 giugno 1966 è stato ordinato sacerdote.

Ha frequentato i corsi presso la Pontificia Università Lateranense, conseguendo il Dottorato in *Utroque Iure*. Nella comunità monastica ha svolto i seguenti incarichi: Segretario dei due Abati Ordinari di Montecassino, i Vescovi Rea e Matronola, Direttore dell'Ufficio catechistico e del Bollettino diocesano, Notaio e Difensore del Vincolo nel Tribunale diocesano, Docente di Diritto Canonico nell'Istituto dell'Abbazia e di Storia dell'Arte nell'annesso Liceo Classico. Ha fondato il mensile "Presenza Cristiana".

Il 25 aprile 1983 il Servo di Dio Giovanni Paolo II ha confermato l'elezione di Bernardo D'Onorio ad Abate e lo ha nominato Ordinario dell'abbazia territoriale di Montecassino.

È stato Membro della Commissione Episcopale della CEI per la Vita Consacrata e della Commissione Episcopale mista Vescovi-Religiosi.

Nominato Vescovo titolare di Minturno il 25 aprile 2004, ha ricevuto la consacrazione episcopale il 16 maggio dello stesso anno.

Attualmente è Consultore della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti e Membro della Commissione Episcopale per la Liturgia della Conferenza Episcopale Italiana. Inoltre è Presidente della Commissione per l'Edilizia Sacra e i Beni Culturali della Conferenza Episcopale del Lazio e Membro del Consiglio Direttivo dell'AMEI (Associazione Musei Ecclesiastici Italiani). È autore di diverse pubblicazioni di carattere pastorale ed artistico.

# **CHIESA DIOCESANA**

## 4. ATTI DEL VESCOVO

### **MAGISTERO**

#### Ascesi per gli incontri di presbiterio

*Lettera (III) ai Presbiteri sulla formazione permanente*

*Carissimi sacerdoti,*

è per la terza volta, dopo la prima del 15 agosto 2005 (“La Formazione permanente”) e la seconda del 26 settembre 2006 (“La Regola di vita”), che, insieme col calendario degli impegni di presbiterio nel prossimo anno pastorale 2007-2008, vi affido alcune semplici riflessioni che aiutino la comprensione e sostengano la attuazione di un processo di formazione permanente. In realtà tutti gli appuntamenti indicati fanno riferimento a quella. Non già per esaurirla, ma per incoraggiarla, raccomandarla, illustrarne l’importanza, la necessità e, quindi, il dovere morale di perseguirla.

La questione della “formazione” del clero non è nuova. Non desidero certo riproporne la storia. Chi vi ha interesse potrebbe leggere quella scritta e pubblicata da un noto e pregevole storico. Mi riferisco a *La formazione del clero* (Jaca Book, Milano 2002) di M. GUASCO, dove il tema è studiato in riferimento al clero diocesano con particolare attenzione alla Chiesa d’Occidente giungendo sino all’attuale dibattito attuale anche riguardo alla formazione permanente. Desidero, tuttavia, citare almeno Antonio Rosmini, di cui nella Lettera del 7 giugno scorso ho ricordato l’imminente rito per la beatificazione e il fatto che proprio da Albano, “coi sentimenti del figliuolo più devoto ed obbediente alla Santa Sede, quale per grazia di Dio sono sempre stato di cuore e me ne sono anche pubblicamente professato” il 15 agosto 1849 scrisse il suo atto di sottomissione, dopo l’inserimento nell’*Indice* della sua opera intitolata *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*. In questo libro Rosmini individua nella

insufficiente educazione del clero la “piaga della mano diritta”. Oggi la situazione è di sicuro e decisamente in meglio mutata. L’Autore aveva sott’occhio una concreta situazione, che la lettura di saggi appropriati (come quello messo a punto da Giacomo Martina per l’Appendice I al volume della *Storia della Chiesa* [Fliche & Martin] dedicato all’epoca di Pio IX [vol, XXI/2, S.A.I.E. Torino 1990) potrà aiutare a ben comprendere.

### “Salvar l’uomo per la verità”

Lo scritto di A. Rosmini è, tuttavia, di respiro abbastanza ampio per fare percepire l’istanza di una formazione integrale e unificata per il suo essere rivolta all’uomo intero. A ciò desidero aggiungere che Rosmini fa carico della formazione del clero al Vescovo in prima persona, “che non è semplicemente istruttore, ma è padre e pastore, a cui è data la missione non pure di mostrare la verità, ma di farla amare altresì, e di salvar l’uomo per la verità” (*Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*, ed. N. Galantino, San Paolo 1997, p. 166).

L’ultima espressione (“salvar l’uomo per la verità”) potrebbe, se assunta isolatamente, dare l’impressione di una concezione intellettualistica della formazione. Non è affatto così. Per eliminare una simile, eventuale percezione citerò quello che è scritto nella quarta di copertina del recentissimo volume *La verità della vita. Formazione continua della mente credente* (San Paolo 2007) del padre A. CENCINI. Al suo riguardo, avrete di sicuro percepito, sia da mie frequenti citazioni sia dall’averlo chiamato a esserci maestro nell’incontro di presbiterio del 14 dicembre 2006, una certa mia predilezione per le sue opere. Trascrivo, dunque, quanto vi è scritto, anche per incoraggiare la lettura del libro, per il quale ho avuto la gioia di scrivere la Prefazione.

“C’è chi ha detto che oggi viviamo tutti a Disneyland, il paese ove la verità può essere reinventata a piacere, o che siamo nell’era virtuale, ove la verità è ciò che appare su qualche display (T. Radcliffe). A questo mondo è inviato il credente per dare la buona novella che la verità c’è, è cosa seria, e l’uomo la può scoprire. Anzi s’è fatta uomo, in Gesù Cristo. Da allora la verità ha finito d’esser cosa da studiare, ed è divenuta passione, coerenza di vita, formazione per tutta l’esistenza e di tutta la vita, o di tutta la persona.

Da allora l’inviato della verità non può accontentarsi di dire, predicare, convincere, ma è chiamato prima di tutto a esser vero, vero nelle parole e nei sentimenti, nel volto e nei gesti, vero nella carne e nei sensi, nelle convinzioni e nelle relazioni, vero in ciò che celebra e in ciò che annuncia, secondo la verità che è in Cristo Gesù: verità crocifissa, di chi è disposto a dare la vita per ciò in cui crede”.

Convegno pienamente, né potrei fare altrimenti, considerato che nell'ultima parte della mia Lettera Pastorale *Sulla via di Emmaus* io stesso ho esortato ad uno stile di vita "serio, semplice e bello" (cf. n. 52), considerato che serietà, semplicità e bellezza riportano tutte alla verità (cf. n. 44-48; 52). La vita virtuosa è una vita condotta nella verità. Un punto fermo nella formazione di sé, difatti, sta in questo: non si deve mai barare con se stessi (S. Natoli). Non è facile. Assicura M. Proust che fra gli "estranei" cui mentiamo di più e da cui sarebbe più penoso sapersi disprezzati dobbiamo metterci proprio noi stessi.

### *Difficoltà e resistenze*

Riguardo alla formazione permanente non mancano difficoltà e resistenze. Possono essercene a diversi livelli. Per continuità con quanto ho appena scritto, mi soffermo su quelle che provengono da noi stessi. Trascrivo, in proposito, l'intervento di un sacerdote pubblicato sul mensile "Vita Pastorale":

"Per formazione permanente mi pare importante e pregiudiziale intendere non solo la necessità di un costante aggiornamento, ma la possibilità, il bisogno e il dovere che ogni persona ha di restare per la vita intera disponibile e aperta ad acquisire una comprensione sempre più piena e sempre più fedele della verità, anche se in contrasto con le sue precedenti "certezze". Disponibili quindi anche ad approcci e comprensioni nuovi e inediti nei confronti del proprio patrimonio di competenze e di sicurezze. Il che vuol dire restare per la vita intera aperti alla ricerca e quindi effettivamente *docibiles*.

"Questo atteggiamento che ritengo doveroso per ogni persona razionalmente onesta – cioè cosciente dei suoi limiti e delle sue pre-comprensioni rispetto all'esuberanza e complessità del reale – è ancora più necessaria per il credente, consapevole com'è dell'eccedenza del mistero di Dio e dei suoi "pensieri". Quando poi è in questione un prete questa *docibilitas* permanente mi sembra sia e debba essere la vera *abilità professionale* di un pastore per cercare di essere in sintonia con le reali intenzioni di Dio: una forma di spiritualità che fa di lui in realtà un discepolo permanente, in atteggiamento umile di ricerca e di ascolto. Il dono grande che Lui attende da noi per poter essere fedeli interpreti delle sue volontà nei confronti dei fratelli e della storia.

"E invece l'impressione che io riporto a contatto con parecchi amici preti è di persone che sembrano di fatto definite e definitive, con un loro patrimonio di certezze e di orientamenti che hanno fatto blocco con la loro stessa personalità e spiritualità. Persone talmente strutturate che pare non avvertano più il dovere di lasciarsi a volte mettere in discussione da verità nuove e diverse. La conferma un po' triste e penosa è di poter quasi sempre prevedere la loro

reazione e la loro replica quando si affronta un qualche problema che esula dalle loro “sintesi” (antropologiche, teologiche, spirituali), specialmente se e quando lo Spirito soffia in direzioni inattese. È la permanenza ormai definitiva e l’interiore coerenza del fossile... Per essere sincero fino in fondo, debbo dire che non mi pare sia un difetto tipico solo di certo clero anziano; a me pare ci siano “fossili” anche di mezza età o addirittura molto giovani. Un limite e un rischio quasi connaturali per ogni uomo. Ma è bene saperlo. Ed è il motivo per cui credo che “formazione permanente” comporti e significhi prima di tutto *docibilitas* permanente” (n. 4 aprile 2007, p. 13-14).

Cosa può, dunque, esservi alla base di un certo disinteresse formativo? Talvolta c’è una certa rigidità mentale, con conseguente senso di autosufficienza, paura, chiusure...; in altri casi c’è la pigrizia di fronte a prospettive di cambiamento; altro atteggiamento ricorrente è l’autosufficienza, che impedisce di cogliere il senso di alcune proposte e la sicurezza di sé, per cui non vale la pena ascoltare perché tutto è vecchio, o già acquisito; certe volte si tratta di uno spirito efficientista, che rifugge dal riflettere, o decisionista, che sottovaluta la complessità del reale. Non si deve, purtroppo, omettere di considerare la possibilità di una vera e propria caduta d’identità sacerdotale: in qualche caso già dopo i primi mesi dall’ordinazione sacerdotale diminuisce la passione apostolica e si raffredda l’entusiasmo; nella cosiddetta “mezza età” si è già passati anima e corpo alla *routine*, segnalata ad esempio dal fastidio dinnanzi alle sollecitazioni e agli inviti; nella terza età la chiusura è consolidata.

### *La docibilitas*

Se questi atteggiamenti ci sono, ciascuno potrà verificarli per sé e rilevarli come motivo di conversione pastorale. Rimane il fatto che in ogni caso occorre coinvolgere nel processo di formazione permanente proprio se stessi e la propria *disponibilità personale*. Ho già richiamato e descritto nella Lettera del 15 agosto 2005 la nozione, cara al p. A. Cencini e già accennata, della *docibilitas*.

Si tratta di qualcosa di ben diverso dalla “docilità”, una virtù pure utile e necessaria che consiste nella disponibilità ad accettare gli insegnamenti di chi è rivestito di un’autorevolezza promanante, se non altro, dalla sua competenza.

La *docibilitas*, piuttosto, è la capacità attiva e intraprendente d’imparare dalla vita e per tutta la vita, da ogni persona e in ogni contesto, a ogni stagione ed età, per lasciarsi istruire e arricchire da qualsiasi frammento di verità e bellezza attorno a sé. Decisiva diventa, allora, la capacità di relazione e, in particolare, il rapporto col tempo. “Docibile” è la persona che si riappropria del

tempo e non lo subisce; è chi sa entrare con sapienza nei vari ritmi della vita, cercando la sintonia tra di essi e quel ritmo fissato dal Dio immutabile ed eterno, che segna “i giorni, i secoli e il tempo”. La formazione permanente del prete e del consacrato-consacrata, afferma il p. Cencini, è proprio questa sintonia al punto che fuori di essa la sua vita sarebbe solo frustrazione permanente.

Il documento della Pontificia Opera per le Vocazioni Ecclesiastiche “Nuove vocazioni per una nuova Europa” (8 dicembre 1997) acquisisce e fa propria questa concezione della *docibilitas*, individuata pure come “il requisito dell’esser *giovane*, non tanto come qualità anagrafica, quanto come atteggiamento globale esistenziale... con la voglia di fare e il desiderio di dare il massimo di sé, capace di socializzare e di apprezzare la bellezza della vita, cosciente dei propri difetti e delle proprie potenzialità, consapevole del dono d’essere stato scelto” (n. 37).

### *Il ministero, luogo della formazione permanente*

Stante la premessa che il primo responsabile della propria formazione permanente è ciascuno di noi, penso sia doveroso aggiungere che il luogo preminente e basilare per la formazione permanente del presbitero è il suo stesso ministero, ossia la vita pastorale del prete considerata nella sua totalità e ferialità, in tutte le sue stagioni d’età e di concrete forme di esercizio, con le sue fatiche e le sue delusioni, con le sue gioie e speranze.

Il ministero, quando è così vissuto, ha una grande potenzialità formativa, che porta a compimento quanto la grazia ha iniziato a produrre nell’organismo psico-spirituale del chiamato, dal tempo della prima formazione e soprattutto nel momento dell’ordinazione, ma che ovviamente non opera senza la disponibilità cordiale e intelligente del chiamato stesso. Ciò implica il superamento dello schema abituale, entro il cui orizzonte siamo stati educati tanti fra noi sacerdoti, secondo cui al periodo, o alla fase della formazione e dell’apprendimento succede quella del rendimento, della messa in atto e della operatività. Di tanto in tanto, al massimo, occorreranno delle “revisioni”, degli “aggiornamenti”...

Rimane vero, certamente, che i rapidi mutamenti delle condizioni culturali e sociali esigono la progressiva e ininterrotta acquisizione di una visione matura e sapienziale, capace di discernimento critico per individuare il valido tra le mille cose proposte da una propaganda invasiva, l’essenziale nei vertiginosi e vorticosi cambiamenti, le attese dell’uomo e i segni delle offerte di Dio oltre le apparenze pubblicitarie... Ma non è ancora per questo che la formazione deve essere intesa come ininterrotta. La formazione, invece, è *di per se*

*stessa permanente* se è vero che ogni vita, come avverte anche l'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* "è un cammino incessante verso la maturità e questa passa attraverso la continua formazione" (n. 70). Il concetto stesso di maturità psicologica e umana, peraltro, oggi è inteso quale realtà aperta e come compito da attuare nell'arco dell'intera esistenza.

Riconoscere il proprio ministero come luogo naturale di formazione è davvero importante. C'è un principio, che appartiene all'armonia della fede e che deve essere applicato alla formazione permanente: mentre si esercita un dono o ministero, anzi proprio perché lo si esercita, il dono cresce e quindi fa maturare.

Diremmo, in conclusione, che quando nel presbitero c'è un minimo di disponibilità interiore a lasciarsi plasmare, è il ministero stesso a farsi carico della sua formazione. Vale anche in questo caso la metafora del cammino, che con la citazione di un poeta sevigliano evocai nella prima Lettera Pastorale: *Caminante, no hay camino, se hace camino al andar*, "Viandante, non ci sono vie, la strada si fa camminando" (*In cerca dei fratelli* [2005], n. 27).

#### *Per una ascesi degli incontri*

Vale la pena ricordare ancora una volta il senso delle proposte degli incontri indicati al termine di queste riflessioni. Il loro quadro è la distinzione tra formazione permanente ordinaria e straordinaria: la prima è gestita dal singolo, la seconda è offerta dalla istituzione. In questo caso si tratta del Vescovo che a più riprese ne ha parlato nei Consigli dei Vicari episcopali e foranei e ampiamente nella riunione del 31 maggio 2007 del Consiglio Presbiterale, il quale non solo ha discusso e valutato, ma ha pure ampiamente confortato la proposta.

Riguardo alla distinzione tra formazione permanente ordinaria e straordinaria, mi si permetta ancora una citazione di A. Cencini: "Entrambe importanti, ma è la prima la vera anima della formazione permanente, mentre – dobbiamo ammettere – molte volte la stessa formazione permanente è intesa e messa in pratica soprattutto o quasi esclusivamente nel secondo senso". Più avanti, esemplificando i possibili incontri di formazione permanente straordinaria, Cencini insiste nell'affermare che tutte queste iniziative risultano utili solo se in connessione con l'abituale esercizio del ministero (A. CENCINI, *La verità della vita*, San Paolo 2007, p. 311. 478).

Ciò premesso, mi sta a cuore dare risalto al valore proprio degli incontri comunitari del Clero nel presbiterio diocesano. Al riguardo dobbiamo apprendere e mettere in pratica una sorta di *ascesi degli incontri*.

La parola “ascesi”, lo riconosco, oggi non è tra le più usate. Il termine deriva, come sappiamo, dal greco *askesis*, che vuol dire “esercizio” e “allenamento”. Esso, perciò, immediatamente rimanda alla pratica di alcuni esercizi per acquisire alcune attitudini. È fondamentalmente un processo educativo. Nella tradizione spirituale della Chiesa l’ascesi è un movimento verso la perfezione, legato alla dialettica battesimale di *morte-vita*. Per questo Enzo Bianchi la descrive anzitutto “come un discernimento e un conseguente impegno, cioè come un sapere dire con risolutezza dei “sì” e dei “no”. Dire “sì” a quello che posso essere e fare in conformità a Cristo, dire “no” alle pulsioni idolatriche egocentriche che ci alienano e contraddicono i nostri rapporti con Dio, con gli altri, con le cose, con noi stessi; rapporti che chiamati a essere contrassegnati da libertà e da amore. Questa disciplina è certamente faticosa, ma è ciò che permette alla fatica di farsi bellezza, qualità della vita autentica e della convivenza. Necessaria è, dunque, anche la resistenza, la lotta spirituale nei confronti delle pulsioni, delle suggestioni, delle ossessioni che sonnecchiano nel profondo del nostro cuore, ma che sovente si destano ed emergono con una forza, una prepotenza aggressiva che le rende per noi tentazioni seducenti” (in “Avvenire” 17 marzo 2002).

Cosa, dunque, si possa intendere per *ascesi degli incontri* potremmo descriverlo con quanto afferma in una sua *lectio divina sulla “giornata del prete”* il vescovo E. Masseroni quando giunge a trattare delle riunioni cui un prete è regolarmente chiamato. Scrive: “Anche le riunioni e gli incontri, le assemblee entrano periodicamente a occupare non poco tempo della vita quotidiana del prete. E non raramente viene la voglia di trovare alibi per giustificare l’assenza o la non partecipazione, perché tanto molti incontri risultano inconcludenti e lasciano l’impressione di risultare inutili. Eppure si è parlato, ascoltato, pregato, dibattuto. Gli incontri fraterni e pastorali non sono soltanto funzionali al dopo. Sono già per se stessi momenti di crescita della comunione. Sono forme concrete, visibili del mistero di comunione. D’altronde, non bisogna mai dimenticare: “Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (Mt 18, 20). Purché dal crocchio o dall’incontro non sia bandita l’agape” (*Vi ho dato l’esempio*, Paoline 2006 p. 85-86).

### *Dalla solitudine alla relazione*

*L’ascesi degli incontri*, dovrebbe ormai essere chiaro, è la ricerca a tutti i costi della fraternità effettiva nel presbiterio in cui si è stati immessi dall’Ordine Sacro. In tale comunione sono inseriti anche i sacerdoti religiosi a motivo della missione canonica, che hanno ricevuta dall’Ordinario diocesano d’intesa

con il Superiore religioso, di svolgere l'apostolato nella Chiesa particolare. Lo insinua esplicitamente il decreto *Presbyterorum Ordinis* quando scrive: "È chiaro che tutti lavorano per la stessa causa, cioè per l'edificazione del corpo di Cristo, la quale esige molteplici funzioni e nuovi adattamenti, soprattutto in questi tempi. Pertanto è oltremodo necessario che tutti i presbiteri, sia diocesani che religiosi, si aiutino a vicenda in modo da essere sempre cooperatori della verità" (n. 8).

Tutto questo, se ha un *valore ascetico* deve necessariamente coincidere con la ferma reazione a tendenze e a tentazioni isolazioniste, autarchiche. Tema davvero serio, questo della solitudine del prete. Ne ha scritto con il suo abituale stile efficace e icastico il p. Felice Scalia S.J. In un articolo pubblicato di recente su una nota rivista egli annota che esiste una solitudine intrinseca alla vita del presbitero (come peraltro di ogni uomo), ed è la *solitudine amica* del rientrare in se stessi, nella compagnia grata del Signore, fonte di ogni ministero che conservi la freschezza delle origini. Esiste, però, anche una *solitudine nemica*, che è l'assenza di relazioni vitali, la rassegnazione all'accidia pastorale e il fallimento della propria parabola esistenziale. Quando questa solitudine si cronicizza, decreta il vuoto dell'anima. Occorre, perciò fronteggiarla e questo è un dovere grave per ogni prete, che voglia essere fedele alla propria vocazione, che intenda dare contenuto alla carità verso ogni confratello, e anche per ogni vescovo che voglia essere all'altezza della responsabilità verso il presbiterio affidatogli (*Della solitudine del prete, ma con speranza*, in "La Rivista del Clero Italiano, 5/ maggio 2007, p. 355-367).

L'intenzione della proposta degli incontri di presbiterio inseriti nel ritmo di un anno pastorale è proprio quella di sostenere la speranza della crescita di un modo di essere *preti in relazione*. È questa la speranza del Concilio per tutti noi, quando scrive: "ciascuno è unito agli altri membri di questo presbiterio da particolari vincoli di carità apostolica, di ministero e di fraternità... Ciascuno dei presbiteri è legato ai confratelli col vincolo della carità, della preghiera e della collaborazione nelle forme più diverse, manifestando così quella unità con cui Cristo volle che i suoi fossero una sola cosa, affinché il mondo sappia che il Figlio è stato inviato dal Padre" (*ivi*).

### *Il senso di alcune scelte pratiche*

Perché meglio appaia il senso delle scelte compiute in ordine agli appuntamenti per la formazione permanente straordinaria e più precisamente ne siano colte le ragioni e le motivazioni, propongo di considerarle sotto tre punti di vista: in relazione ai tempi e al ritmo, anzitutto; quindi in rapporto ai destinatari e, infine, riguardo ai contenuti.

1. **In relazione ai tempi e al ritmo.** Si tratta di iniziative che si inseriscono nei ritmi ordinari della vita di un sacerdote, anche secondo quanto ho scritto lo scorso anno a proposito de *La regola di vita*. A questo ritmo ordinario – che ha un valore formativo grande e insostituibile – si è richiamato pure il papa Benedetto XVI nel suo incontro con noi il 31 agosto scorso: “Il tempo che ci riserviamo per la preghiera non è un tempo sottratto alla nostra responsabilità pastorale, ma è proprio “lavoro” pastorale, è pregare anche per gli altri... la Chiesa ci dà, quasi ci impone – ma sempre come una Madre buona – di avere tempo libero per Dio, con le due pratiche che fanno parte dei nostri doveri: celebrare la Santa Messa e recitare il Breviario... *la Santa Messa* celebrata realmente in colloquio con Dio e la *Liturgia delle Ore* – sono zone di libertà, di vita interiore, che la Chiesa ci dona e che sono una ricchezza per noi”. I ritmi quotidiani sono inseriti, a loro volta, in quelli settimanali, che prevedono, ad esempio, l’incontro con la Misericordia di Dio nella celebrazione del Sacramento della Penitenza; alcune ore in un giorno prescelto (perché, ad esempio, non il martedì pomeriggio e sera, in sintonia coi pomeriggi previsti per gli incontri di approfondimento e aggiornamento pastorale?) da dedicare a se stessi per lo studio, il silenzio, la cura della propria salute, l’incontro con alcuni confratelli, o parenti, o amici...

Questi **ritmi quotidiani** si prolungano *mensilmente* con il *ritiro spirituale* e poi *annualmente* con la proposta degli *esercizi spirituali*. Questi ultimi sono programmati presso il Centro di Spiritualità “San Vincenzo Pallotti” di Grottaferrata dal 19 novembre (pomeriggio) – 23 novembre (pranzo) 2007. Saranno guidati dal p. *Ermes Ronchi*, dei Servi di Maria.

Un **ritmo mensile** continueranno ad avere i consueti *Incontri per settori*: quelli per *Vicaria*, cui si aggiungeranno gli *incontri di aggiornamento e approfondimento pastorale*, attuati per sostenere l’approfondimento e il dialogo pastorali. Questi incontri – di cui s’è parlato nel Consiglio Presbiterale – saranno attuati mediante convocazioni distinte per zone pastorali (zona colli – zona mediana – zona mare) e vedranno i sacerdoti riuniti nel pomeriggio e nella sera di un martedì. In quelle stesse ore sarà sospesa nelle chiese ogni altra attività, anche di culto. In quelle zone, pertanto, *non vi sarà alcuna celebrazione* di Santa Messa e di altre funzioni, che richiedano la presenza del Sacerdote e questo. È auspicabile che sulle porte delle chiese sia affisso questo comunicato: “*I vostri sacerdoti sono impegnati col Vescovo in un incontro di studio e di fraternità tra di loro*”. È edificante informare i fedeli che i loro sacerdoti hanno a cuore anche la propria formazione.

**Scadenza annuale**, poi, avranno gli *incontri plenari di presbiterio* all’inizio (settembre) e alla fine (giugno, con la celebrazione della Giornata Sacerdotale) dell’anno pastorale; le *Settimane residenziali* per tutti i sacerdoti, organizzate

prima dell'inizio del nuovo anno pastorale nelle prime tre settimane del mese di settembre; il *Convegno Diocesano* convocato annualmente per tre giorni alla fine dell'anno pastorale.

**2. In rapporto ai destinatari.** Pur in momenti differenziati, gli incontri sin qui ricordati sono tutti destinati **all'intero presbiterio** diocesano. Ricorderete che nella mia prima Lettera Pastorale *In cerca dei fratelli* (2005) confrontando la nostra realtà con la tunica policroma di Giuseppe, l'ebreo, scrivevo di riconoscerla pure nella presenza dei sacerdoti e nelle loro diverse provenienze: da questa terra laziale, da altre regioni d'Italia e da altre parti del mondo, insieme con non pochi altri sacerdoti stranieri, che mentre dimorano nella nostra Diocesi completano la loro formazione negli studi ecclesiastici. Ora la mia grande speranza è che l'attuazione di questi appuntamenti comuni e la pratica dell'ascesi che comporta ci aiutino a far sì che questa molteplicità non si trasformi in una "maschera di arlecchino", ma faccia concorrere la pluralità delle lingue, delle tradizioni e delle storie a fare della nostra Chiesa di Albano un evento pentecostale, una casa dove soffia lo Spirito (cf. n. 11. 14).

Degli incontri specifici, tuttavia, sono destinati – come già negli anni passati – ai **sacerdoti più giovani** per quali tornerà ad essere disponibile D. Giuseppe Sovernigo. Successivamente ad una verifica intervenuta fra gli stessi sacerdoti, col Vescovo e con d. Sovernigo la loro modalità è stata mutata rispetto al passato. Gli appuntamenti, che sono stati prolungati a due intere giornate residenziali, presso la Casa Divin Maestro in Ariccia, saranno di sicuro ancora più fruttuosi rispetto al passato.

Altri incontri, poi, saranno dedicati ai **sacerdoti-studenti stranieri**. Sono in buon numero e anche per loro gli incontri saranno portati ad una scadenza mensile e realizzati nel giorno che è più agevole per loro, ossia il sabato nella mattinata.

**3. In rapporto ai contenuti.** I contenuti sono tutti relativi all'identità sacerdotale, con speciale considerazione: a) al prete come *uomo-di-relazioni*; b) alla figura del *parroco* come guida della comunità in rapporto alle "cinque vie" del Signore su cui dirigere i cammini dei fedeli; c) alle priorità pastorali indicate nelle Lettere Pastorali *Sulla via di Emmaus* (2006) e *Perché cristiani si diventati* (2007).

Alla figura del prete come *uomo-di-relazioni* e *uomo-nella-relazione* saranno dedicati i due incontri plenari del 27 settembre 2007 e del 26 giugno 2008, che terremo con la guida esperta del p. Angelo **Brusco**. Docente di Psicologia Pastorale nell'Istituto Internazionale di Teologia Pastorale della Salute "Camilianum" di Roma, il p. Brusco è stato per due mandati (1989 – 2001) supe-

riore generale dell'Ordine dei Ministri degli Infermi (Camilliani). Molto conosciuto in ambito ecclesiastico, è membro della consulta Nazionale della Pastorale della Sanità del Pontificio Consiglio della Pastorale della Salute. Ha scritto molto anche sulla "relazione pastorale di aiuto", o *counseling* pastorale.

Alla medesima figura di prete saranno dedicati i ritiri mensili che saranno tutti guidati dal p. Bruno **Secondin**, carmelitano e professore ordinario di teologia spirituale alla Pontificia Università Gregoriana. Il tema generale: *Governare con sapienza i conflitti*, sarà sviluppato sotto forma di *lectio* secondo la seguente articolazione:

- 18 ottobre 2007 At 6,1-7 *Noi ci dedicheremo alla preghiera e alla Parola*
- 6 dicembre 2007 At 8, 26-39 *Sulla via di Gaza*
- 10 gennaio 2008 At 10, 34-48 *Dio non fa preferenze di persone*
- 7 febbraio 2008 At 11, 19-30 *La Chiesa di Antiochia. Saulo e Barnaba*
- 13 marzo 2008 At 14,21-15,4 *Dio ha aperto ai pagani la porta della fede*
- 10 aprile 2008 At 16,11-16.40 *Il Signore aprì il cuore a Lidia*

L'approfondimento dei temi indicati nella Lettera *Sulla via di Emmaus* (la vita liturgica e in particolare il celebrante-presidente della Santa Messa) è riservato alle "Settimane di formazione 2007" per tutto il clero. Fissate nei periodi 3 – 7 settembre, 10 – 14 settembre, 17 – 21 settembre, si terranno a Formia presso la "Casa di preghiera San Filippo Smaldone" delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori. Il tema comune di riferimento sarà offerto dallo studio della seconda parte dell'esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis* di Benedetto XVI. Saranno da guida nel periodo 3-7 sett. d. Angelo **Lameri** (dell'Ufficio Liturgico Nazionale) e nei periodi 10-14 / 17-21 sett. mons. Giuseppe **Busani** (Vicario Episcopale per la pastorale della Diocesi di Piacenza-Bobbio, Presidente dell'Associazione professori di liturgia e già Direttore dell'Ufficio Liturgico Nazionale).

Negli incontri destinati ai sacerdoti più giovani il tema che sarà approfondito è **La confessione**. Su questo argomento specifico d. Sovernigo ha pubblicato due bei volumi: *Senso di colpa, peccato e confessione* (EDB, Bologna 2000) e *L'umano in confessione: la persona e l'azione del confessore e del penitente* ((EDB, Bologna 2003). L'importanza dell'argomento prescelto è tale da fare auspicare che ai sacerdoti più giovani si uniscano anche altri.

Negli **incontri di aggiornamento e approfondimento pastorale** che si terranno a livello di zone pastorali, la gran parte dei temi di studio fanno riferi-

mento a punti toccati dal papa Benedetto XVI nel suo incontro col Clero di Albano il 31 agosto 2007 e alla Nota Pastorale CEI *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (2004). Si tratta, in concreto, dei seguenti, che saranno distribuiti secondo le date indicate dal calendario:

1. *La parrocchia in un mondo che è cambiato: discernimento e scelte.*
2. *Pastorale integrata: strutture nuove per la missione e condivisione di carismi.*
3. *La Chiesa che genera figli nella Iniziazione Cristiana.*
4. *La responsabilità e la cura del parroco verso il matrimonio e la famiglia.*
5. *La pedagogia della vocazione nella comunità parrocchiale. Per una "parrocchia vocazionale".*
6. *Il parroco, amministratore saggio e prudente dei beni ecclesiastici.*

Il punto di osservazione per lo studio dei singoli temi è, come si vede, il ministero del parroco. È la medesima prospettiva che fu scelta per le domande rivolte a suo tempo al Papa. La modalità sarà quella del "laboratorio" nella volontà di favorire il coinvolgimento nella riflessione di tutti i presenti. A sera, conclusi i lavori sarà bello fermarsi ancora per consumare insieme la cena e concludere in questa forma conviviale le ore trascorse insieme.

### *Conclusione*

Al termine di queste riflessioni e indicazioni rinnovo, carissimi sacerdoti, la mia grande fiducia che in esse vogliate percepire l'ansia di chi è stato mandato a voi come *padre del presbiterio* (cf. *Presbyterorum Ordinis*, n. 8) e i toni di chi vi è fraternamente solidale nel sacerdozio ministeriale.

Mi torna sulle labbra, per tutti, questa preghiera, che fu cara al vescovo di Recife dom Hélder Camara (1909-1999): "Non permettere, o Signore, che ci riduciamo ad essere soli anche quando stiamo insieme. Aiutaci, invece, a stare insieme anche quando siamo soli".

Egli ce lo conceda. Per la sua grazia e confortando il nostro impegno.

*Albano Laziale, 13 giugno 2007*  
*Memoria di Sant'Antonio di Padova*

✦ MARCELLO SEMERARO

## Omelia per la Messa Crismale 2007

1. “... Prepararono gli aromi e i profumi” (*Lc 23, 55*). Con amore simile a quello delle donne che, secondo il racconto di san Luca, prima del sorgere del sabato prepararono gli aromi onde onorare il corpo di Gesù al primo giorno della settimana, anche noi abbiamo preparato gli oli e i profumi per questa solenne celebrazione. Solenne lo è davvero, se al giovedì santo, come scriveva sant’Isidoro di Siviglia, con la preparazione del santo crisma sono dichiarati l’inizio del Nuovo e la fine dell’Antico Testamento (cf. *Etymologiae*, VI, 18, 16: *sanctumque in eo chrisma conficitur, atque initium novi et veteris testamenti cessatio declaratur*). In Cristo, difatti, si è adempiuta ogni Scrittura (cf. *Lc 4, 21*). Come, dunque, agli Ebrei fu necessario attraversare il mare per lasciarsi alle spalle l’Egitto, così per entrare nella grazia oggi ci è necessario attraversare questo Crisma, che prende il nome dal “primogenito dei morti... che ci ama e ci ha liberati dai nostri peccati con il suo sangue” (*Ap 1, 5*). Questa sera, poi, nelle nostre chiese, adorando la Santa Eucaristia canteremo l’antico inno del *Pange lingua* che, sgorgato dall’animo mistico di san Tommaso d’Aquino, è per eccellenza il canto del giovedì santo: *et antiquum documentum/ Novo cedat ritui*, “gli antichi riti cedano il posto al culto Nuovo”! Il giorno che stiamo vivendo è il giorno della novità cristiana.

*Novità* è una parola che rimbalzando da una pagina all’altra della Scrittura arriva sino a noi. “Ecco. Io faccio una cosa nuova”, promette Iddio con la voce del profeta Isaia (43, 19); gli fa eco Paolo, che scrive: “se uno è in Cristo è una creatura nuova” (2 *Cor 5, 17*); l’Apocalisse, infine, rinnova l’impegno: “Ecco ch’io faccio nuove tutte le cose” (21, 5). Tutto il cristianesimo, specialmente quando parla di conversione, di riforma, di ascetica, di perfezione... riprende di continuo il tema della *novità* perché esso, secondo una magnifica espressione di Paolo VI, “è come un albero, sempre in primavera, in via di nuovi fiori, nuovi frutti; è una concezione dinamica, è una vitalità inesausta, è una bellezza” (*Udienda Generale* del 2 luglio 1969). Di tale fioritura – e noi ci siamo in pieno, con tutto quanto di bello e di santo sta avvenendo nella nostra Chiesa di Albano – sono frutto gli oli, che tra poco ci saranno portati dinnanzi e il cui odore già percepiamo con l’olfatto spirituale, quel mistico senso che, come insegnava il nostro San Bonaventura, ci è donato ogni volta che ardentemente desideriamo il Signore, il *Verbum inspiratum*, ossia Gesù pieno di Spirito Santo (cf. *Itinerarium IV, 3*). *Spiritus Domini super me...* “Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione, e mi ha mandato per annunziare ai poveri un lieto messaggio” (*Lc 4, 18*).

Cristo Gesù! Noi corriamo all'odore del tuo profumo! *Post te curremus in odorem unguentorum tuorum* (Cant 1, 3). Vogliamo oggi ripetere queste parole del Cantico e riferirle a Cristo che, come afferma San Paolo, "è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione" (1Cor 1, 30). Sono questi, secondo l'interpretazione di San Bernardo, i quattro profumi di Cristo: "Sapienza nella predicazione, giustizia nell'assoluzione dei peccati, santificazione nella vita che trascorse tra i peccatori, redenzione nella passione che sopportò per i peccatori" (In Cant. Sermon. XXII, 2, 6).

Dalle piaghe del corpo di Gesù Crocifisso sgorga fiume profumato. Come non correre dietro a questa fragranza? Tutta la terra ne è piena, perché è piena della misericordia del Signore. San Bernardo ammonisce ancora: "Chi non sente questa fragranza, o è morto, o è cancrenoso". Sì, certo, noi corriamo dietro i profumi del tuo unguento, o Cristo: "Tu, unto dal Padre con olio di letizia corri nella tua stessa unzione; noi nel suo odore; Tu nella pienezza, noi nel profumo" (In Cant. Sermon. XXI, 6, 11).

2. Dopo il Concilio Vaticano II la Messa Crismale ha assunto un significato speciale per i presbiteri, che durante questa solenne liturgia sono i testimoni e i cooperatori del Vescovo nella preparazione del Santo Crisma.

Onore, dunque, a voi, cari sacerdoti, che nel rito dell'ordinazione avete ricevuto sulle mani l'unzione del Crisma. Onore a te, venerato vescovo Dante, che per tanti anni hai retto con cuore dolce e con mano esperta questa porzione del popolo santo di Dio. Quanto Crisma è colato dalle tue mani nel servizio di questa Chiesa! Onore a te, carissimo vescovo Paolo, che accanto a tre pastori diocesani hai partecipato alla guida della Santa Chiesa di Albano. L'unzione del Crisma ricevuta sul capo nel giorno dell'ordinazione episcopale fluisce in voi sempre abbondante come conforto e consolazione.

Carissimi fratelli miei nell'episcopato e nel sacerdozio, tutti corriamo, tutti dobbiamo correre all'odore dell'unguento di Cristo. *Post te curremus in odorem unguentorum tuorum*. Ciascuno con le proprie "gambe", ossia con le differenti caratteristiche, capacità, energie, storie, esperienze... Tutti, però, col medesimo ritmo di marcia, secondo i battiti del cuore di Gesù; tutti con la medesima intenzione, secondo il pensiero di Cristo; tutti con lo stesso ardore della Chiesa Sposa, profumata del sangue prezioso di Cristo.

Alcuni di noi, però, desideriamo ricordarli in modo particolare: quelli, anzitutto, che come l'apostolo Paolo – vogliamo sperarlo – possono dire: "Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede" (2Tim 4, 7). Non sono pochi, purtroppo, nell'ultimo anno sino ad oggi e li

ricordiamo per nome: don Ewald Schmidt, don Antonio Cesaro, don Francesco Barone, don Stanislao Tyska, P. Emilio Testa osfs, don Cesare Caradonna, don Santo Cocco, don Lino Guion. Il Signore li accolga tutti nella liturgia del cielo.

Nella gioia per i loro anniversari giubilari, invece, siamo uniti a Mons. Cesare Misani e a P. Gabriele Macali ofm conv, che ricordano il 60° di ordinazione sacerdotale; a P. Antonio Dissegna osfs, che celebra il 50°; a P. Ennio Digiampasquale osfs, che celebra il 25° di ordinazione sacerdotale. Come, poi, non pensare ancora a te, carissimo vescovo Dante, che pur nel vicino traguardo degli 85 anni di età conservi giovanile il cuore e la mente? Il Buon Pastore custodisca tutti e tenga in serbo per ciascuno tanta fecondità spirituale.

3. Corriamo tutti, fratelli, sulla scia del profumo di Cristo sapendo che “chi dice di rimanere in lui deve comportarsi come lui si è comportato” (1Gv 2, 6). Il latino della “Vulgata” traduce: *sicut ille ambulavit, et ipse ambulare!* “Camminare” come Cristo vuol dire imitare lui povero, casto e obbediente. Da questo radicalismo evangelico noi, sacerdoti diocesani, non siamo affatto esonerati, benché chiamati a realizzarlo in forma diversa dai fratelli e sorelle di vita consacrata, cui pure in questa ora così bella corre il nostro saluto. Il radicalismo evangelico noi siamo chiamati a viverlo nella forma apostolica della dedizione alla Chiesa particolare, come ci ha insegnato Giovanni Paolo II con l’esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* (cf. n. 27-30).

Fra questi “consigli evangelici” desidero oggi sottolineare la grandezza del dono che il Signore ci ha fatto di servirlo nel celibato sacerdotale che, come ha ricordato recentemente Benedetto XVI, comporta una speciale conformazione allo stile di vita di Cristo stesso ed è segno espressivo della dedizione totale ed esclusiva a Cristo, alla Chiesa e al Regno di Dio (cf. *Sacramentum Caritatis*, n. 24).

So che non è facile parlarne, ma questo non è una ragione per tacere. So che il problema vero non sta nel celibato in sé, ma nel celibato *in me*, nella mia vita unica e irripetibile. So pure che per vivere un carisma come quello del celibato, la fatica non è risparmiata a nessuno. Tuttavia so ancora più risolutamente che la decisione presa, va *ri/presa* ogni giorno, va dilatata nella propria storia personale e dev’essere in continua costruzione. Può essere una storia facile, o faticosa; si potrà persino divenire consapevoli che la propria decisione iniziale è stata forse assunta senza il dovuto discernimento, o maturità... e allora bisognerà scegliere ancora, facendosi aiutare. “Verginità è salpare a ogni alba verso terre intatte” (D. M. Montagna).

In ogni caso, ciò che nella vita verginale e celibataria si deve assolutamente evitare è adagiarsi nelle situazioni di stallo, accettando esteriormente la disciplina ecclesiastica (per comodità, per convenienza) senza aderirvi interiormente, senza appropriarsene in profondità. Simili atteggiamenti di provvisorietà, di compromesso, di nostalgia... producono inevitabilmente logorio, stanchezza, insoddisfazione.

4. Cosa accade, invece, quando la verginità diviene stile di vita? Com'è una vita verginale e celibataria? Darò qui otto risposte molto brevi, ma spero efficaci, che riprendo da una guida davvero esperta, che noi sacerdoti abbiamo avuto modo di ascoltare alcune settimane or sono (cf. A. Cencini, *Verginità e celibato oggi*).

- Verginità è tempo dedicato al Signore, in quantità e soprattutto in qualità, per celebrare la sua “importanza” per noi, la sua centralità nella nostra vita.
- Verginità è scoprire la dignità dell'uomo, relazionandosi non nella forma frustrante del possesso, o narcisistica del mettersi al centro, ma nella forma del dono e dell'oblio di sé.
- Verginità è essere “povero coi poveri d'amore”, scegliendo di essere nella solitudine perché gli altri siano meno soli.
- Verginità è essere capaci di collaborare alla gioia altrui (cf. *1Cor* 1, 24). Anche per questo “solo il celibe che è in grado di gioire per una giovane coppia ha compreso la sua vocazione” (K. Rahner).
- Il vergine sa quanto è duro cercare Dio nei sentieri tortuosi del proprio mondo interiore per questo è un “pellegrino della relazione”, non fa da solo, è disponibile a imparare da ogni fratello
- Il vergine non si “attacca” a luoghi, ruoli, persone, titoli, cariche... a ciò che illude il cuore e la mente. Egli non consuma “amori nascosti”; non appesantisce il cuore, ma lo tiene “a dieta intelligente”.
- Il vergine non è superbo; sa bene che “è meglio un incontinente umile che un vergine orgoglioso”. Molti, infatti, sono diventati vergini dopo avere sperimentato l'arezza della colpa e avere scoperto che le sue miserie sono divenute una festa per la misericordia di Dio.
- Vergine è chi con la sua verginità abbraccia tutta la vita e, cioè, anche la morte sicché verginità vuol dire anche “mortificazione”.

5. *Post te curremus in odorem unguentorum tuorum*. Gli oli e i profumi che in questo anno sono portati all'altare per essere benedetti e consacrati hanno diverse provenienze. Ricordarle è non soltanto segno di gratitudine, ma pure motivo di ulteriore riflessione. L'olio è stato offerto da alcune aziende

agricole della zona (“Isoletta” a Campo di Carne e “Del Vescovo” a Castelluccia); ugualmente, alcune essenze per il Sacro Crisma sono state donate dalla parrocchia San Giuseppe Artigiano a Martin Pescatore. Su queste realtà creaturali, “frutto della terra e del lavoro dell’uomo”, scenderà la benedizione di Dio e diventeranno segni di salvezza, materia per la celebrazione di alcuni sacramenti, gesti esplicativi di doni spirituali.

Vorrei tanto, carissimi parroci, che alcune delle ampolle che vi saranno consegnate siano presto trovate vuote. Come non desiderarlo per l’Olio dei Catecumeni? Tra le “cose nuove”, che avvengono nella nostra Chiesa, non c’è, forse, la crescente richiesta dei sacramenti dell’Iniziazione Cristiana da parte di giovani e adulti? Questo, come ho scritto nella Lettera Pastorale che oggi è ufficialmente consegnata specialmente ai sacerdoti e ai catechisti, ci dà fiducia che si accresca tra noi la passione per il “primo annuncio” e speranza che *mentre nella nostra Chiesa di Albano ancora cristiani si nasce, ma non si diventa... qualunque siano le strade riservate a ciascuno dalla misericordia di Dio, cristiani finalmente si diventino*. Per questo la Lettera è intitolata “Perché cristiani si diventino”.

Come non desiderare che si svuoti presto l’ampolla del Crisma? Con esso segneremo il capo degli infanti battezzati, la fronte dei nostri giovani cresimandi. Il nuovo Crisma sarà – spero tra non molto – impiegato anche per l’ordinazione presbiterale del nostro giovane diacono Alessandro Paone, che ha cantato il Santo Vangelo.

Un ultimo segno, però, amo sottolineare prima di concludere: una parte dell’olio portato all’altare proviene dall’azienda agricola costituita all’interno della Casa Circondariale – ossia del Carcere – di Velletri. Esso è, quindi, frutto del lavoro di alcuni fratelli che sono lì detenuti. D’altra parte anche quest’anno ci giunge in dono dal Vescovo della Chiesa di Locri-Gerace l’essenza del bergamotto, “immagine onesta e pulita della Calabria, che pur segnata da tante ferite, possiede un cuore grande”. Non vi sembrano cose significative queste, fratelli e sorelle? Cosa pensare del fatto che nell’olio prodotto dai carcerati sarà immesso un profumo giunto da una terra sofferente per il crimine e per l’illegalità?

In tale singolare coincidenza mi sono tornati alla memoria due discorsi di D. Primo Mazzolari, il sacerdote cremonese che ho citato pure nella mia lettera pastorale *Sulla via di Emmaus*. S’intitolano uno *Al di là delle sbarre c’è il fratello* [1949] e l’altro *Solo chi ama il lupo può parlare al lupo* [1950]. Don Mazzolari aderiva ad un’associazione *pro carcerati*, simile all’associazione *VOL.A.Re* (Volontari assistenza reclusi), che è attiva anche nella nostra Diocesi e che intendo sinceramente incoraggiare.

Come, dunque, potranno convivere chi ha fatto violenza e chi, al contrario, l'ha subita? Forse riusciranno a stare insieme soltanto nel Santo Crisma; forse solo da qui – ossia da Cristo nostra pace, inizierà a realizzarsi la visione profetica: *il lupo e l'agnello pascoleranno insieme* (Is 65, 25). La pelle del lupo, però, è in qualche maniera su tutti noi, che forse abbiamo mutato il pelo... L'Agnello, invece, è solo Gesù, *qui tollit peccata mundi*.

Anch'io sono peccatore, fratelli, ed ecco che, fra poco, dopo averlo preparato dovrò – secondo il Rito liturgico – alitare sull'ampolla del Crisma. Che fare? Con un autore medievale, dirò così: “Accetta per te, Signore, e non rifiutare il mio alito, che io effondo tutto in te, anche se è tutto maleodorante. Infondi in me il tuo, che profuma in tutto quello che è, affinché – per effetto della soavità del tuo – il mio alito non emani più un cattivo odore e il tuo profumo dolce, o Dolcissimo, d'ora in avanti rimanga sempre in me” (Guglielmo di Saint-Thierry, *Preghiere meditate* VIII, 7). Amen.

*Basilica Cattedrale di Albano, 5 aprile 2007*

## Omelia nella Veglia Pasquale 2007

Celebriamo la Pasqua del Signore, che è per noi “la festa di tutte le feste”. Siamo al punto culminante del triduo pasquale. Nei giorni appena trascorsi abbiamo ricordato la morte di Gesù, *Dio appeso alla croce*. “Avevamo bisogno che Dio si incarnasse e morisse, per potere noi stessi vivere; siamo morti insieme con lui per purificarci, insieme siamo risuscitati, poiché eravamo morti... O Pasqua, grande e sacra, espiazione per tutto il mondo! Mi rivolgo a te come se tu fossi un essere animato. O *Logos* del Signore, luce, vita, saggezza e forza! Provo gioia a pronunciare tutti i tuoi nomi” (GREGORIO NAZIANZENO, *Orazione* 45, 28-30). Queste espressioni elevate e commosse di San Gregorio di Naziano, un Padre della Chiesa vissuto nel IV secolo, ci aiutano a esprimere in qualche modo i sentimenti, che premono nel nostro animo mentre celebriamo la Veglia Pasquale. Perché ci siamo riuniti? Solo per ripetere un’antica usanza tramandata dai nostri padri? Oppure, per rimuginare vecchie superstizioni? No di sicuro! È per sentire in noi la forza della vita che scaturisce non da una vita sprecata, non da una vita bruciata, non da una vita annoiata, ma da una vita donata. La vita di Gesù, offerta a noi dalla Croce.

Se la Croce ci appassiona, se dalla Croce tutti ci sentiamo attratti è perché dinanzi ad essa ci sentiamo come bambini, che tendono la mano per raccogliere il frutto saporito e nutriente. Nella liturgia del Venerdì Santo la Chiesa ripete un Inno composto nel VII secolo: *Crux fidelis, inter omnes arbor una nobilis!* “O Croce fedele, il più nobile fra tutti gli alberi! Nessuna selva ne produce uno simile per fiore, rami e frutti”. San Bonaventura, che fu pure Vescovo di Albano, scrisse un’opera intitolandola *Arbor Vitae*. La Croce è l’albero della vita il cui frutto originato dal grembo verginale di Maria e irrigato da una viva fonte proprio sull’albero della croce giunse ad una saporosa maturità perché riscaldato dal fuoco della carità ed è preparato perché sia gustato sulla mensa divina (cf. *Arbor Vitae*, Prologo n. 3). Se l’Eucaristia è, come il papa Benedetto XVI ha intitolato un suo recente documento, *Sacramentum Caritatis*, lo è proprio perché in essa è come innestato il mistero della Croce: è il cibo spirituale *omne delectamentum in se habentem*, capace di soddisfare ogni gusto (cf. *Sap* 16, 20).

Tra i simboli evocati in questa Notte pasquale ci sono, come è facile notare, l’acqua, il fuoco e il pane. Ci sono stati proposti specialmente dalle Letture bibliche, che abbiamo ascoltato: ricordiamo, ad esempio, la terza – dal libro dell’Esodo – con l’epopea della liberazione del popolo di Israele attraverso il mare, guidato da una colonna come di fuoco... Tutti questi simboli ci riman-

dano all'Eucaristia e, con essa, ai sacramenti della Iniziazione Cristiana, che alcuni nostri fratelli, giunti al termine del loro cammino di catecumenato stanno per celebrare; essi ci rinviano pure agli impegni del Santo Battesimo, che tutti fra poco rinnoveremo, consapevoli del sigillo regale impresso su di noi dal fuoco dello Spirito e pronti a nutrirci alla Mensa Eucaristica.

Come si fa a diventare cristiani? La risposta ce la offre sant'Agostino. Ascoltate, specialmente voi, carissimi figli, che state per diventare cristiani; ascoltiamo tutti le parole, che egli rivolgeva ai neofiti, che si accostavano all'Eucaristia: "Quel pane è forse fatto di un sol chicco di grano? Non erano molti i chicchi di frumento? Ma prima di diventare pane erano separati e sono stati uniti per mezzo dell'acqua dopo essere stati in qualche modo macinati. Se il grano non viene macinato e impastato con l'acqua, *non prende quella forma che noi chiamiamo pane*. Così anche voi prima siete stati come macinati con l'umiliazione del digiuno e col sacramento dell'esorcismo. Poi c'è stato il battesimo e siete stati come impastati con l'acqua per *prendere la forma del pane*. Ma ancora non si ha il pane se non c'è il fuoco. E che cosa esprime il fuoco, cioè l'unzione dell'olio? Infatti l'olio, che è alimento per il fuoco, è il segno sacramentale dello Spirito Santo" (*Sermone 227, 1*).

In una circostanza analoga il santo Vescovo diceva similmente: "Ripensate che cos'era una volta nei campi questa sostanza, come la terra la partorì, la pioggia la nutrì e la fece diventare spiga; poi il lavoro dell'uomo la radunò nell'aia, la trebbiò, la ventilò, la ripose [nei granai], poi la tirò fuori, la macinò, l'impastò, la cosse ed ecco finalmente la fece diventare pane. Ed ora pensate a voi stessi: non eravate e siete stati creati, siete stati radunati nell'aia del Signore, siete stati trebbiati col lavoro dei buoi, ossia di coloro che annunziano il Vangelo. Quando da catecumeni eravate rinvitati, venivate conservati nei granai. Poi avete dato i vostri nomi; avete cominciato ad essere macinati con digiuni ed esorcismi. Quindi siete venuti all'acqua e siete stati impastati e siete diventati una cosa sola. Col sopraggiungere del fuoco dello Spirito Santo siete stati cotti e *siete diventati pane* del Signore (*Sermo 229, 1*).

Consapevoli di ciò, in questa notte pasquale tutti insieme cantiamo questo "Inno", che per quanto di recente composizione è un centone di temi patristici:

<i>Frumento di Cristo noi siamo,</i>	<i>In pane trasformaci, o Padre,</i>
<i>cresciuto nel sole di Dio</i>	<i>per il sacramento di pace:</i>
<i>nell'acqua del fonte impastati,</i>	<i>un Pane, uno Spirito, un Corpo,</i>
<i>segnati dal crisma divino.</i>	<i>la Chiesa una, santa, o Signore.</i>

Nel risentire le parole di Isacco che – come abbiamo tutti ascoltato nella seconda lettura dal libro della Genesi – dice: "Padre mio, ecco il fuoco e la le-

gna ma dov'è l'agnello per l'olocausto?", io ho pensato a voi, miei carissimi che state per ricevere il dono del Battesimo. Siete voi gli *agnelli*, miei cari; voi siete puri, perché non avete più la macchia del peccato. Cristo l'ha preso su di sé sulla Croce. Per quell'*Albero della vita* voi ora siete vivi. Noi siamo vivi. Noi viviamo.

Questo è il mistero della nascita battesimale, questo è il mistero della vita secondo lo Spirito, questo è il mistero del pane vivo disceso dal cielo. Non sono per noi le parole di Sant'Agostino, che ho già ricordato: "Siete venuti all'acqua e siete stati impastati e siete diventati una cosa sola. Col sopraggiungere del fuoco dello Spirito Santo siete stati cotti e *siete diventati pane* del Signore"?

Ascoltiamo adesso ciò che scrisse nelle pagine del suo diario Etty (questo nome significa Esther) Hillesum, una giovane ebrea olandese morta a 29 anni, nel novembre 1943, ad Auschwitz. Nel campo di concentramento questa giovane donna mutò la sua esistenza in un disegno di benedizione universale, ponendo il sigillo dell'amore dove esisteva soltanto male e malvagità. Etty si lasciò come intagliare dalla storia e dai tragici eventi di cui era vittima, per donarsi in un'altra materia, quella che perde la propria vita per nutrire quella altrui.

Etty è una donna che è diventata "pane". Ascoltiamo, dunque: "Venerdì mattina 28 novembre 1941, ore 8, 45: "Recentemente ho raccolto frasi strane dalla Bibbia e le ho caricate di un significato per me nuovo, pregnante e di significato esperienziale. Dio creò l'uomo a sua immagine. Ama il prossimo tuo come te stesso". "Martedì 13 ottobre 1942. *Vorwegnehmen* [anticipare]. Non conosco davvero nessuna parola olandese equivalente. Dall'altra notte sono qui distesa tentando di assimilare almeno un poco la terribile sofferenza che deve essere sopportata in tutto il mondo. Tentando di integrare, almeno un poco, la grande pena che l'incipiente inverno riserba, non ne sono stata capace. Oggi sarà una giornata dura. Starò distesa quietamente e tentando di *nehmen* [assumere] ma [*vorweg*] [in anticipo] qualche cosa di tutti i giorni futuri... Ho spezzato il mio corpo come il pane e l'ho condiviso fra gli uomini. Perché no, erano affamati e ne mancavano da tanto tempo".

Questo è il Battesimo. Questo è la Pasqua.

Anche questo è accaduto ad Auschwitz.

Anche questo può accadere oggi.

Con la grazia di Cristo Risorto. Amen.

*Basilica Cattedrale di Albano, 8 aprile 2007*

## Omelia nella II domenica di Pasqua

### *Rito per la riconsegna della veste bianca*

1. Il brano dell'apostolo San Paolo (cf. *Rom* 6, 5-7) che abbiamo appena ascoltato, ha, pur nella sua brevità, un carattere battesimale, che è necessario cogliere per vivere degnamente questa seconda Domenica di Pasqua che noi, insieme coi nostri fratelli e sorelle Neofiti, celebriamo come Domenica *in albis*. Il riferimento è proprio alla veste bianca, ricevuta nel rito del Battesimo.

Il lavacro battesimale che voi, miei carissimi Neofiti, avete ricevuto nella grande festa di Pasqua è ben più di un semplice rito religioso di purificazione. Riti esternamente simili al nostro Battesimo, li troviamo praticati come bagni rituali e come riti di purificazione sia nella tradizione ebraica, sia in altre tradizioni religiose. Il Battesimo che noi abbiamo ricevuto, invece, è una completa assimilazione a Cristo Signore: *completamente uniti a Lui con una morte simile alla sua*, ha detto l'Apostolo. Questo, in altri termini, vuol dire che il Santo Battesimo, se esternamente ci ha immessi nell'acqua, interiormente ci ha inseriti nel movimento spirituale – cioè frutto dell'azione dello Spirito Santo – che ci fa passare, insieme con Gesù, dalla morte alla vita. Non è un evento istantaneo. Si tratta, piuttosto, di un processo graduale, che si estende per tutta la nostra vita terrena e avrà la sua conclusione quando sarà finita questa nostra vita terrena e la sua pienezza quando tutti i morti in Cristo risorgeranno a vita nuova alla fine dei tempi.

L'abluzione battesimale è anche ben più del segno di adesione a una comunità religiosa; è anche più di un impegno morale, che coinvolge ciascuno e tutti nell'osservanza di precetti e di comandamenti. Il Battesimo, piuttosto, è l'inizio di una vita; il Battesimo inserisce in una vita, che nella osservanza amorosa della Parola di Dio e dei suoi Comandamenti, quotidianamente passa dal vecchiume (cioè dal peccato) alla novità, dalla schiavitù alla libertà.

Novità e libertà: ecco i due nomi della Pasqua, del Battesimo e dell'esistenza cristiana. Novità e libertà. Per questa ragione la Chiesa oggi ripete le parole scritte nella prima Lettera di San Pietro: "Come bambini appena nati desiderate il latte sincero della Parola di Dio, affinché con esso possiate crescere nella salvezza". Miei carissimi Neofiti, queste parole sono dette specialmente queste parole. La Santa Madre Chiesa vi chiama "infanti" non perché siete bambini, ma perché siete nati da poco al fonte battesimale, voi che invece per l'età siete giovani e adulti. Lo spiega bene sant'Agostino in un suo discorso pasquale, il quale, rivolgendosi pure a tutti gli altri fedeli, diceva: "In essi

tutto è nuovo, ciò che in voi è consuetudine di ogni giorno; e voi che siete già cristiani da più tempo dovete dare loro il buon esempio che non li rovini, ma li aiuti nel loro cammino. A voi infatti guardano questi novelli rinati, per vedere come vivete voi già rinati da tempo....” (*Sermo* 228, 1).

2. Fra poco, carissimi Neofiti, voi deporrete le vesti bianche. Compirete questo gesto nella nostra Basilica Cattedrale di Albano, dedicata al martire romano San Pancrazio. Presso la sua tomba, anticamente, nella *Domenica in albis* si recavano i nuovi battezzati, che la sera prima in San Giovanni al Laterano avevano deposto le bianche vesti. Invocavano pure l’intercessione di questo giovane martire per rimanere fedeli alle promesse battesimali. Fra poco v’inverterò a ripetere il medesimo gesto per esprimere la continuità tra la nostra fede e la fede dei nostri antichi e, in ultimo, la fede degli Apostoli.

A ciascuno di voi sarà affidato come ricordo un *Agnus Dei*, cioè un placca rotondeggiante, che reca l’impressione a sbalzo dell’Agnello crocifero, il mistico Agnello. La materia con cui questo semplice segno è stato confezionata è la cera: essa vi ricordi il Cereo pasquale acceso nella Santa Veglia e la candela accesa che vi è stata messa nelle mani dopo il vostro Battesimo. È significativo che questo ricordo sia stato ricavato dalla matrice di un antico sigillo medievale, ancora conservato nella nostra Chiesa di Albano.

Nel Libro dell’Apocalisse Cristo risorto è descritto simile a un “Agnello come immolato”, ma “ritto” in piedi, vivo e glorioso (cf. 5,6). Così pure in altri testi antichi cristiani. Ascoltiamo al riguardo le parole di un Vescovo del secondo secolo, Melitone di Sardi, che così si esprime nella sua *Omelia pasquale*: “Cristo venne dai cieli sulla terra per amore dell’umanità sofferente, si rivestì della nostra umanità nel grembo della Vergine e nacque come uomo... È lui che come un agnello fu portato via e come un agnello fu sgozzato, e così ci riscattò dalla schiavitù del mondo... È lui che ci trasse dalla schiavitù alla libertà, dalle tenebre alla luce, dalla morte alla vita, dall’oppressione a una regalità eterna; e fece di noi un sacerdozio nuovo e un popolo eletto per sempre... È lui l’agnello muto, l’agnello sgozzato, il figlio di Maria, agnella senza macchia. Egli fu preso dal gregge, condotto a morte, immolato verso sera, sepolto nella notte” (nn. 66-71: *SC* 123, pp. 96-100). Alla fine lo stesso Cristo, l’Agnello immolato, rivolge il suo appello a tutti i popoli: “Venite dunque, voi tutte stirpi di uomini che siete invischiati nei peccati, e ricevete la remissione dei peccati. Sono io infatti la vostra remissione, io la Pasqua di salvezza, io l’agnello immolato per voi, io il vostro riscatto, io la vostra via, io la vostra risurrezione, io la vostra luce, io la vostra salvezza, io il vostro re. Sono io che vi conduco alle altezze dei cieli, io che vi mostrerò il Padre che è dall’eternità, io che vi risusciterò con la mia destra” (n. 103: *ibidem*, p. 122).

Anche nel canto dei Secondi Vespri di questa Domenica abbiamo cantato un antico Inno medievale, d'ignoto autore, che inizia col richiamare l'immagine dell'Agnello e le vesti candide: *Ad cenam Agni*. "Al regale banchetto dell'Agnello, cinti di bianche vesti, dopo il passaggio del Mar Rosso, cantiamo a Cristo sovrano...". Nel Salmo 114 (113 A), che comincia con le parole *In exitu Israël de Aegypto*, poi abbiamo di nuovo ricordato il passaggio attraverso il Mar Rosso. La tradizione cristiana ha riletto questi versetti in chiave battesimale. Ascoltate, ad esempio, Origene: "Quando sei stato aggregato ai catecumeni, tu hai attraversato il Mar Rosso..." (*Omel. IV su Giosué*). Nei versetti di quel Salmo il terremoto teofanico è descritto con la gioiosa terminologia del saltellare: sia così anche la gioia pasquale per noi tutti.

3. Prima di concludere, desidero rivolgere al nostro comune Padre del cielo una preghiera, con parole che riprendo dalla orazione "colletta" del Sabato tra l'ottava di Pasqua. Dice così: "O Padre che nella tua immensa bontà estendi a tutti i popoli il dono della fede, guarda i tuoi figli di elezione, perché coloro che sono rinati nel Battesimo ricevano la veste candida della vita immortale".

Siamo tutti noi i figli, che Dio *ha scelto*. Egli ci ha scelto prima ancora della creazione del mondo (cf. *Ef* 1, 4). Per questa vocazione noi siamo oggi nella Chiesa, la quale, come dicevano gli antichi Padri e ha ripetuto il Concilio Vaticano II (cf. *Lumen Gentium* 2), è un progetto d'amore concepito dall'eternità nel cuore del Padre.

Dio *guarda* a questi figli. Il testo latino dell'orazione dice molto più di un semplice sguardo. È scritto, infatti, così: *ad electionem tuam propitius intueor*. Il verbo latino *intueor* è molto ricco. Indica uno sguardo attento, che non si ferma alla superficie e alla esteriorità, ma riesce a penetrare la realtà, ad andare dentro le cose. Ecco lo sguardo di Dio, su tutti noi, che siamo "la sua elezione". Lo sguardo di Dio ci penetra sin nel profondo ed entra nel nostro cuore. Se gli uomini guardano all'esterno, "il Signore guarda al cuore (*1Sam* 16,7). Oh, come questo ci conforta!

Il Signore guarda coloro che sono *rinati* nel Battesimo. È questa la grazia del Battesimo: la grazia di una nuova nascita. Ecco perché il segno del Battesimo è l'acqua, che è sorgente di vita; ecco perché il fonte battesimale è chiamato "grembo materno" della Chiesa; ecco perché la Santa Madre di Dio è tipo e immagine della Chiesa, giacché nel suo grembo ha generato e ha portato il Figlio di Dio. Anche la Chiesa ha generato nel suo grembo battesimale tutti noi. Maria è l'icona della Chiesa vergine e madre che, per la potenza dello Spirito, genera Dio nuovi figli, come recita l'iscrizione del battistero di san Giovanni in Laterano: "A questa sorgente, la Chiesa, nostra madre, genera dal suo

grembo verginale i figli che essa ha concepito per la potenza dello Spirito Santo”.

Quanti sono risorti nel Battesimo sono chiamati a ricevere la veste candida *della vita immortale*. La veste che avete ricevuto nel giorno del Battesimo e che ancora portate, ora la toglierete e la consegnerete. Urge, infatti, la realtà, di cui la veste è soltanto un segno. Dio non vi ha promesso un abito di lino, di stoffa tessuta con mani di uomo. Egli ci ha promesso una veste eterna. Dio vuole rivestirci di immortalità; vuole rivestirci con la sua stessa vita.

Coloro che portano la veste bianca del Battesimo sono la “nuova progenie di candidati alla patria celeste” (*Benedizionale*, n. 1187: Benedizione del Fonte Battesimale). Lo sapeva bene l’apostolo Paolo, quando scriveva: mentre si va sfilacciando la tenda del nostro corpo e viene distrutta la nostra casa terrena Dio ce ne prepara una nuova e immortale nei cieli (cf. *2Cor* 5, 1ss). Gli antichi battisteri avevano spesso la forma ottagonale per evocare l’ottavo giorno, quello della eternità, poiché il Battesimo è anche nascita alla vita eterna.

Questa promessa ci riporta alle parole dell’Apostolo: ecco il mistero del Battesimo, assimilazione piena e conformazione piena a Cristo nella sua morte per essere poi pienamente partecipi della risurrezione (cf. *Rom* 6, 4). Mentre, dunque, riponete la veste bianca, ricordate che la Chiesa vi ha detto quando ve l’ha consegnata: “Ricevete la veste bianca e portatela senza macchia fino al tribunale del nostro Signore Gesù Cristo, per avere la vita eterna”. Sia questa la vostra e la nostra vita. Amen.

*Basilica Cattedrale di Albano, 15 aprile 2007*

## Omelia nella solennità di San Pancrazio, martire Protettore della Città e Diocesi di Albano

È dall'epoca di Leone III, il papa che la notte di Natale dell'800 pose sul capo di re Carlo la corona del Sacro Romano Impero e che nella storia di Albano è ricordato per avere ricostruito la Basilica Cattedrale, che veneriamo il martire Pancrazio come nostro protettore e patrono. Celebrandone oggi solennemente la memoria, con le parole della Liturgia abbiamo domandato a Dio che, per sua intercessione, la nostra Chiesa "si consacri con serena fiducia al servizio del Vangelo". Queste parole traducono ciò che nella lingua latina è detto con più efficace concisione: *devota permaneant et secura consistat* (Messale Romano). Sofferamoci qualche istante su di esse.

La *devotio* è un'antica virtù romana che nella sua prima accezione ha un senso tipicamente militare, ma che ha pure un valore più ampio. Essa, difatti, mette in campo la capacità di dedicarsi ad una causa giusta e di farlo con prontezza e forza d'animo, sino al sacrificio della propria vita. Nella forma più alta e più pura questa virtù è richiamata da Gesù, quando afferma che "Nessuno ha amore più grande di colui che dà la propria vita per coloro che ama" (Gv 15, 13). Gesù parla anzitutto di sé e indica la propria morte come testimonianza suprema del suo amore. Ed è proprio la contemplazione di questo suo amore per noi che diventa nel discepolo – cioè in noi – ragione di fedeltà quotidiana al comandamento dell'amore fraterno: "Che vi amiate gli uni gli altri *come* io vi ho amati" (v. 12).

Questo *come* tanto umile, ma pure tanto vigoroso lega il nostro modo di amare a quello di Gesù. Egli non ci chiede di amare *quanto* ci ha amato Lui. Come potremmo raggiungere la misura del Suo amore per noi? No! Egli semplicemente ci domanda di amare *come*... In questa preposizione tanto povera, perché implica un totale rinvio a qualcos'altro, c'è tutto il Vangelo. Nell'amore che vogliamo dare, Gesù ci domanda di mettere tutto noi stessi. Non importa se è molto, o poco. È importante, però, che in quell'amore ci siamo tutto noi stessi. Se facciamo così, allora stiamo nel cuore del Vangelo, come la povera vedova, che pur avendo gettato nel tesoro del tempio meno di tutti gli altri, nei suoi due spiccioli aveva, però, messo tutto se stessa (cf. Mc 12, 41-44). Se, dunque, anche noi perseveriamo in questa *devotio* (come Gesù, come il martire Pancrazio e come Santa Maria, *regina martyrum*), allora possiamo vivere nella pace: *et secura consistat*. "Se non crederete, non avrete stabilità", si legge in Is 7,9.

Ora capiamo pure che avremo saldezza, se insieme con la fede avremo pure l'amore. Saremo una città sicura nei suoi confini. I confini dell'amore. Questa Città siamo tutti noi, miei carissimi fratelli e amici. Siamo noi, nella solidarietà e nella reciprocità fra comunità cristiana e *civitas*, qui rappresentata dalle Autorità civili e militari dei Comuni e delle Istituzioni presenti e operanti nel territorio di questa antica Diocesi suburbicaria che oggi, per la complessità del suo *habitat* umano, per il crescente numero delle persone che vi abitano, operano e risiedono, per le sue ricchezze umane, le sue bellezze paesaggistiche, ma anche per i suoi esplosivi problemi, soprattutto ambientali, è giunta ad essere la più grande del Lazio, dopo Roma.

A voi, dunque, illustri Autorità che ci onorate con la vostra presenza ripeto il mio saluto. Alle Autorità civili, a cominciare dal Sig. Sindaco di Albano e gli altri Sindaci dei Comuni vicini, esprimo l'augurio che sappiano corrispondere con il loro operato al mandato, che attraverso una consultazione democratica hanno ricevuto dal popolo. Alle Autorità militari, a cominciare dal Sig. Generale Riccardo Amato – Comandante Provinciale CC di Roma – e agli altri Comandanti, Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito, dell'Aeronautica, della Guardia di Finanza, della Polizia di Stato e delle Polizie Municipali dico la gratitudine sincera per la loro assidua opera perché tutto si svolga nella tranquillità dell'ordine. La vostra presenza, egregi Signori, ci aiuta a considerare con più concretezza le gioie e le speranze, i problemi e le complessità, le mete raggiunte e anche i ritardi in questa terra tanto ricca di passato, ma più ancora desiderosa di futuro.

In una ben nota raccolta medievale di vite di santi ad uso popolare, la *Leggenda Aurea* di Iacopo da Varazze (1230-1298), si narra che alle blandizie di Diocleziano il giovinetto Pancrazio rispose così: “Anche se il mio aspetto è quello di un ragazzo, il cuore che ho in petto è quello di un uomo maturo”. Considerando queste espressioni verrebbe da pensare che la situazione di tanti, oggi, è probabilmente capovolta; hanno, cioè, pur in corpi vigorosi e grandi, un cuore debole e piccolo. La “magnanimità”, a ben vedere, è una virtù che ci manca. Ci difetta, intendo dire, lo stimolo a diventare “grandi” e questo accade perché ci mancano modelli grandi, ci mancano “i testimoni”, come avrebbe detto Paolo VI. La grandezza d'animo è, secondo Aristotile e pure secondo San Tommaso d'Aquino, parte integrante della virtù cardinale della fermezza. La magnanimità è propria degli uomini virtuosi e buoni ed ha come suo oggetto l'onore. Non, evidentemente, gli onori, o le onorificenze (che sono cose d'altro genere), bensì la capacità di realizzare opere grandi mediante azioni anch'esse grandi e lungimiranti.

Un filosofo nostro contemporaneo, lamenta che della magnanimità, oggi

s'è perduto il nome insieme con la nozione. Ed, invece, come egli stesso osserva, per fare cose grandi bisogna tentare l'estremo, ossia riportare vittoria su se stessi e trionfare sui propri *deficit*. “In questo padroneggiarsi ci si rende, paradossalmente, più disponibili nei confronti degli altri, si diventa indirettamente generosi... Questa è magnanimità... Il magnanimo, infatti, non va confuso con il generoso. Egli, piuttosto, è colui che punta a cose grandi e impegnandosi per questo produce cose buone e, se forte abbastanza, una sovrabbondanza di bene che ridonda a vantaggio di tutti. Cimentarsi con cose grandi rende creatori e di fatto generosi” (S. Natoli).

Io domando a me stesso, a questo punto, e mi permetto di chiederlo anche a voi, onorevoli Autorità; ugualmente mi rivolgo a voi tutti, fratelli e sorelle: non è forse virtù civica, questa? Non è virtù pubblica, virtù sociale, virtù politica la magnanimità? Non è virtù di governo, virtù di chi ha il compito di educare, di guidare e di chi porta una responsabilità per gli altri? Se davvero ne abbiamo bisogno, allora possiamo oggi invocarla da Dio. L'orazione assegnata a questo giorno da un antico libro liturgico (il *Liber sacramentorum Engolismensis*) si rivolge a Dio e guardando alla magnanimità dei martiri riconosce: “la confessione del tuo Nome dà la forza di vincere tutta la violenza delle avversità e tutto ciò che è spaventoso nella morte (*quicquid in persecutionibus saevum est, quicquid in morte terribile, nominis tui facis confessione superare*)”.

San Bernardo in una sua lettera scriveva così: *non est vir fortis cui non crescit animus in ipsa rerum difficultate*, “l'uomo forte acquista coraggio nelle difficoltà” (*Epist.* 256, 1). Ciò vale, evidentemente, per molti ambiti della nostra vita, a cominciare dalle relazioni, di cui è intessuta la nostra stessa storia personale e comunitaria. Oggi, però, nella società di cui facciamo parte i nostri legami umani sono considerati sempre più non quali valori, ma piuttosto sono ridotti alla stregua di cose da consumare, esattamente come qualsiasi altro oggetto di consumo. È questo lo schema in vigore in questa che i sociologi denominano “società liquida”, vale a dire una sorta di supermercato di idee e valori, dove non risulta assolutamente chiaro che cosa sia bello e buono; una società dalle possibilità pressoché infinite dove ciascuno deve arrangiarsi come può e dove tutto è relativo ai gusti e alle voglie dell'individuo. Se, però, il legame umano è ridotto alla stregua di un oggetto di consumo (da cui ci si attende soddisfazione immediata al momento dell'acquisto e che si scarta quando più non soddisfa) e non è, invece, qualcosa da costruire mediante sforzi continui e sacrifici, pure occasionali, allora perché sforzarsi di salvare con tutte le proprie forze – anche a costo di pene e sacrifici – un vincolo personale, una relazione umana? Se è così è logico che i disaccordi di piccolo conto degradino in volgari conflitti. In tal caso le piccole frizioni sono già i primi sintomi di un'irreparabile incompatibilità.

Tutto questo è drammaticamente vero anche per la famiglia. Sappiamo tutti, carissimi, che in questo 12 maggio, mentre noi celebriamo in Albano la festa del patrono della Chiesa diocesana, nella vicina Roma si sta svolgendo una manifestazione a favore della famiglia. Al di là delle contingenze che hanno convinto a promuoverla, essa ci induce a una serie di gravi riflessioni.

Certo, è destino singolare, oggi, quello della parola “famiglia”, sottoposta anch’essa alla “liquidità” del momento. Qualche decina di anni or sono uno dei padri dell’antipsichiatria, David Cooper (1931-1986), pubblicò un volume dal titolo “La morte della famiglia” (*The Death of the Family*, 1971). Oggi pare, piuttosto, che vi sia una paradossale nostalgia di famiglia e che, nonostante tutto, si voglia inseguire la famiglia perduta, almeno mediante forme nuove di cura familiare. Non si parla, forse, di “case famiglia”, di assistenza “domiciliare” (la *domus*, lo sappiamo, è la classica sede della *familia*), di nidi-“famiglia”, di “aggregazione familiare” per le cosiddette badanti... È, insomma, tutto un rincorrere la “famigliarità” e la cosa è a tal punto esagerata da condurre ad una “leggerezza semantica” tale da far sì che la parola “famiglia” significando molte cose, giunge di fatto a non significarne più nessuna. C’è oggi, come è stato acutamente osservato, un ambiguo dilagare di voglia di famiglia, “tant’è vero che non se ne parla più al singolare, ma al plurale, come se non bastasse una famiglia sola, ma se ne volessero riconoscere tante altre, quasi a dire che “più tipi di famiglia ci sono, meglio è”” (E. Scabini, *Editoriale* in “Vita e Pensiero” 2007/2, p. 2).

Non “più famiglie”, ma *Più Famiglia*, invece, domanda la manifestazione che in queste ore si svolge a Roma. Per quale ragione? La fondamentale potrebbe essere quella di restituire alla parola “famiglia” la sua identità: perché la famiglia stessa non muoia, direi, della “morte delle mille qualificazioni”. Non può trattarsi, evidentemente, di ingessare la famiglia in una particolare forma “tradizionale”, come si dice, ignorando i pesi e gli influssi che ricadono sulla famiglia dai mutati e mutevoli odierni stili di vita. La questione di fondo, piuttosto, è avere ben chiare le caratteristiche che rendono “famiglia” una relazione umana, perché essa sia e rimanga riconoscibile entro la pluralità delle forme, in cui le relazioni medesime possono attuarsi.

Una manifestazione popolare come quella che si sta svolgendo a Roma, poi, è anche una sorta di testimonianza: in questo caso la testimonianza della gioia di essere famiglia, come, enucleando “dieci buoni motivi” per recarsi oggi in piazza San Giovanni in Laterano, appena ieri indicava al primo posto il nostro quotidiano cattolico “Avvenire”. Per questo, quanti ora sono in quella piazza, per esserci credibilmente e non opportunisticamente, dovrebbero essere la punta emergente delle tante e tante famiglie impegnate a vivere rapporti di stabilità, fedeltà, continuità, fecondità, reciprocità.

Rimane, da ultimo, il fatto di chiedere a voce alta che le troppo a lungo disattese politiche familiari – che nei decenni trascorsi sarebbe stato del tutto lecito attendersi e anzi esigere da quanti e di varie estrazioni si sono succeduti nel governo della Repubblica – trovino spazio adeguato con risposte convincenti alle attese della Città. Da qui il secondo motivo per la odierna manifestazione, ossia sollecitare i governanti e il Parlamento ad attivare da subito un progetto organico e incisivo di politiche sociali a favore della famiglia. Tutto ciò che indebolisce la famiglia, indebolisce la persona e, al contrario, tutto ciò che la rafforza dà vigore alla dignità della persona.

Anche per questo ci occorre la “magnanimità” e abbiamo bisogno di avere, come San Pancrazio, un cuore grande anche nella fragilità delle nostre forze, anche nelle nostre impotenze e perfino miserie.

Avere magnanimità, infatti, vuol dire porre tutto il proprio coraggio al servizio dell’amore.

*Basilica Cattedrale di Albano, 12 maggio 2007*

## Omelia nella Dedicazione della Chiesa parrocchiale Maria SS.ma Ausiliatrice

Marino – Fontana di Sala 25 maggio 2007

1. Giungo tra voi questa sera, sorelle e fratelli carissimi, venendo dalla riunione della 57ma Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana, che si è conclusa poche ore fa, e avendo ancora viva l'emozione dell'incontro, avvenuto ieri mattina, di tutti i Vescovi delle Chiese in Italia con Benedetto XVI. Nel suo Discorso il Papa ha ricordato la *Visita ad Limina* compiuta da tutti i Vescovi italiani nei mesi passati (il vostro Vescovo l'ha adempiuta all'inizio dello scorso mese di dicembre, insieme con tutti gli altri Vescovi del Lazio) e ha espresso in proposito le sue sensazioni e i suoi sentimenti. Ha detto, fra l'altro, di essere stato "confermato nella certezza che in Italia la fede è viva e profondamente radicata e che la Chiesa è una realtà di popolo, capillarmente vicina alle persone e alle famiglie". Ebbene, di questa vicinanza alla gente è espressione antica e privilegiata proprio la Parrocchia che ha una sua evidenza particolare nell'edificio che è la sua chiesa.

Io saluto di cuore il vostro Parroco, il carissimo don Adriano Gibellini, e lo ringrazio perché che nel suo saluto iniziale ha voluto pure ricordare alcune persone, che hanno promosso la costruzione di questa chiesa, a cominciare dal Cardinale Vescovo Giuseppe Pizzardo e dal Vescovo Raffaele Macario, che prima gli collaborò come "Suffraganeo" e poi gli succedette nella guida di questa Sede di Albano. Si deve a loro la realizzazione di questa chiesa, eretta perché fosse luogo di incontro per i fedeli che vi convengono per ascoltare la Parola del Signore, celebrare i santi Sacramenti, specialmente la Santa Eucaristia, e avere un riferimento per la vita di comunione. Li ricordo anch'io e insieme con voi ricordo tutti i sacerdoti che qui si sono succeduti come Parroci.

2. Non posso, però, non elevare un pensiero amoroso alla Vergine Santa, cui questa chiesa è stata intitolata. Ella, come ha ricordato il Concilio Vaticano II, è "figura della Chiesa" e "nel mistero della Chiesa... occupa il primo posto, presentandosi in modo eminente e singolare quale vergine e quale madre" (*Lumen Gentium*, n. 63). Maria è pure "modello" per la Chiesa, la quale "anche nella sua opera apostolica... giustamente guarda a colei che generò il Cristo, concepito appunto dallo Spirito Santo e nato dalla Vergine per nascere e crescere anche nel cuore dei fedeli per mezzo della Chiesa. La Vergine infatti

nella sua vita fu modello di quell'amore materno da cui devono essere animati tutti quelli che nella missione apostolica della Chiesa cooperano alla rigenerazione degli uomini" (*Lumen Gentium*, n. 65).

La Madre di Cristo, infine, è "Madre della Chiesa" e noi a questa Madre guardiamo, invocandola adesso col titolo di Ausiliatrice, di aiuto dei cristiani. Questo titolo, voi lo sapete, ha le sue testimonianze già nei primi secoli della vita della Chiesa. Un papiro rinvenuto in Egitto e quasi certamente anteriore al IV secolo d.C. riporta quella che è ritenuta la più antica invocazione mariana: *Sub tuum presidium confugimus...* "sotto la tua protezione cerchiamo rifugio o santa Madre di Dio. Non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova e liberaci da ogni pericolo o Vergine gloriosa e benedetta".

In particolare, il papa Pio VII quando, dopo essere stato tenuto in prigionia, poté fare ritorno a Roma – era il 24 maggio 1814 – volle istituire come segno di gratitudine una festa nella quale si invocava la Madonna col titolo di "aiuto dei cristiani". Fu poi soprattutto san Giovanni Bosco con i suoi Salesiani a dare diffusione a questo titolo mariano, che il Concilio Vaticano II annovera fra quelli che mettono in luce funzione salvifica della Vergine. Maria "con la sua molteplice intercessione continua a ottenerci i doni che ci assicurano la nostra salvezza eterna. Con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata. Per questo la beata Vergine è invocata nella Chiesa con i titoli di avvocata, ausiliatrice, soccorritrice, Mediatrice" (*Lumen Gentium*, n. 62).

Poiché, poi, noi stiamo celebrando questa solenne Liturgia di Dedicazione già presentando la gioia della grande festa della Pentecoste, la prossima Domenica, ci sentiamo quasi incoraggiati a riconsiderare il titolo di "Ausiliatrice" proprio alla luce del vincolo che lega Maria allo Spirito Santo.

3. Uno dei nomi coi quali è invocato lo Spirito Santo è, come ricorderete, quello di "Paraclito". Letteralmente questa parola, che viene dalla lingua greca, indica colui che è chiamato a mettersi vicino a qualcuno per aiutarlo, difenderlo e soccorrerlo. Lo Spirito Santo è chiamato così nel Vangelo secondo Giovanni, perché continua a rendere operante la Redenzione con cui Cristo ci ha liberati dal peccato e dalla morte eterna.

Il termine "Paraclito" è pure interpretato nel senso di "consolatore" ed è proprio così che la Chiesa lo invoca nella Sequenza propria della Messa di Pentecoste: *Consolator Optime...* "O consolatore ottimo, dolce ospite dell'anima, dolce refrigerio. Tu, riposo nella fatica, refrigerio nell'ardore, consolazione nel pianto...".

Questo Spirito Consolatore è sceso su Maria nel mistero della sua annunciazione e l'ha riempita di sé, rendendola feconda. Maria è divenuta così ella stessa "consolatrice". La troviamo, così, durante la sua vita terrena in atteggiamento di ausiliatrice e confortatrice nella casa di Elisabetta, a Cana di Galilea, accanto ai discepoli in attesa del suono dello Spirito della Pentecoste. Tutta la vita di Maria può essere riletta nella prospettiva dello Spirito Santo. Anzi, proprio riguardo all'invocazione mariana con titoli quali "ausiliatrice" e "soccorritrice" il papa Paolo VI scrisse: "dobbiamo ritenere che l'azione della Madre della Chiesa, a beneficio dei redenti non sostituisce, né rivaleggia con l'azione onnipotente e universale dello Spirito Santo, ma la implora e la prepara, non soltanto con la preghiera di intercessione..., ma anche con l'influsso diretto dell'esempio, compreso quello importantissimo della massima docilità alle ispirazioni del divino Spirito" (Paolo VI, *Lettera* al card. L. Suenens del 13 maggio 1975).

4. Anche alla Chiesa noi possiamo riconoscere il titolo di "ausiliatrice", soprattutto se lo consideriamo alla luce di quel mistero che è la maternità della Chiesa. La Chiesa è madre. Non diciamo anche noi: la "Santa Madre Chiesa"? Nella preghiera di Dedicazione sentiremo fra poco queste parole: "Questo luogo è segno del mistero della Chiesa santificata dal sangue di Cristo, da lui prescelta come sposa, vergine per l'integrità della fede, *madre sempre feconda nella potenza dello Spirito*".

Madre è la Chiesa perché, come insegna ancora il Concilio, "con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti ad opera dello Spirito Santo e nati da Dio" (*Lumen Gentium*, n. 64). Nati dal grembo della Chiesa Madre noi siamo tutti fratelli: dalla maternità della Chiesa nasce la nostra fraternità e la nostra dignità cristiana, giacché proprio come battezzati e figli di Dio tutti insieme, ancora questa sera, potremo ripetere a Dio a voce alta: "Padre nostro, che sei nei cieli...".

La Chiesa è madre, dunque, nel mistero del Fonte Battesimale ed è ancora madre nella celebrazione dei santi Sacramenti, che sono la diffusione nel mondo e nella storia della vita divina, delle energie sante che scaturiscono dal corpo risorto del Signore Gesù. I Sacramenti hanno tutti un riferimento alla vita spirituale: alla vita che nasce, alla vita che si irrobustisce e cresce, alla vita che ha bisogno di essere alimentata e nutrita, alla vita che, se divenuta soggetta ad una malattia mortale, ha bisogno di essere curata e guarita.

La Chiesa, come buona madre, si mette sempre accanto a noi per darci la medicina e la cura di cui abbiamo bisogno. La stessa Eucaristia era chiamata da Sant'Ignazio d'Antiochia, "farmaco di immortalità, cioè rimedio alla nostra

mortalità (*Lettera agli Efesini*, 20, 2). Anche questa forza di guarigione nei Sacramenti della Chiesa viene dallo Spirito. Cito di nuovo la Sequenza che canteremo dopodomani, a Pentecoste: *sana quod est saucium*, “sana ciò che sanguina”. Anche nell’Inno *Veni Creator Spiritus*, che cantiamo più spesso, invochiamo: *infirmi nostri corporis virtute firmans perpeti*, “sana le nostre ferite col balsamo del tuo amore”.

5. C’è un mistero di “maternità” nel Padre, che ha dato origine a tutto ciò che esiste e ha generato il Figlio “prima di tutti i secoli”; c’è un mistero di “maternità” nel Figlio, il quale, come una madre, partorisce la Chiesa dal suo fianco, sulla Croce, nel mistero dell’acqua e del sangue scaturiti dal suo costato aperto; c’è un mistero di “maternità” nello Spirito Santo, il quale è “vivificante”, donatore di vita. Questo mistero divino di maternità risplende e si espande in Maria, la Santa Madre e nella Chiesa-Madre. Sia così pure tra noi.

Ricorderete che uno dei titoli tradizionali dato a chi abitualmente chiamiamo “parroco”, c’è quello di “curato”. Da noi non è abituale, ma avete di sicuro sentito parlare del “Santo Curato d’Ars”, ossia di S. Giovanni M. Vianney; forse conoscete pure il bel romanzo di G. Bernanos intitolato “Diario di un curato di campagna”. Ora, il termine “curato” deriva in questi casi dal fatto che nella lingua latina l’azione pastorale è tradizionalmente chiamata *cura animarum*, ossia cura delle persone. Il parroco, infatti, ha il compito di “prenderci cura” dei fedeli.

Ora, la “cura” indica un interessamento solerte e premuroso, che scaturisce da un animo aperto e da un cuore disponibile; “prenderci cura” vuol dire, nel nostro linguaggio comune, preoccuparsi attivamente di qualcuno e provvedere ai suoi bisogni, indica una premura attenta e una assistenza vigile, un impegno costante e pure il complesso di mezzi che si utilizzano per dare la guarigione a chi è debole e malato. Tale deve essere chi è in *cura animarum*, cioè il parroco.

Io, però, vorrei aggiungere che non soltanto il Parroco, ma la Parrocchia stessa deve sentirsi impegnata nella *cura animarum*. Le nostre Parrocchie devono diventare, vorrei dire, “curative”, ossia comunità che si prendono cura degli altri, come Maria Ausiliatrice, come Gesù, che è passato fra gli uomini “beneficando e guarendo tutti” (*At* 10, 38).

È così il volto della Parrocchia, tratteggiato dai Vescovi italiani nella Nota Pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, pubblicata nella Domenica di Pentecoste di tre anni fa (30 maggio 2004). Qui leggiamo: “La presenza della parrocchia nel territorio si esprime anzitutto nel tessere rapporti diretti con tutti i suoi abitanti, cristiani e non cristiani, partecipi

della vita della comunità o ai suoi margini. Nulla nella vita della gente, eventi lieti o tristi, deve sfuggire alla conoscenza e alla presenza discreta e attiva della parrocchia, *fatta di prossimità, condivisione, cura*. Ne sono responsabili il parroco, i sacerdoti collaboratori, i diaconi; un ruolo particolare lo hanno le religiose, per l'attenzione alla persona propria del genio femminile; per i fedeli laici è una tipica espressione della loro testimonianza. Presenza nel territorio vuol dire *sollecitudine verso i più deboli e gli ultimi*, farsi carico degli emarginati, servizio dei poveri, antichi e nuovi, premura per i malati e per i minori in disagio..." (n. 10). Ci sarebbe davvero molto da aggiungere, ma io mi fermo qui perché vogliamo subito gustare, tutti insieme, il canto della Chiesa che prega, ringrazia e loda il Signore.

*Fontana di Sala, 25 maggio 2007*

## Omelia per Ordinazione Presbiterale di fra' Elias della Madre di Dio, OCD

1. Avete risposto: “Rendiamo grazie a Dio”. Così avete dato riscontro alla elezione all’Ordine Sacro del Presbiterato di questo nostro fratello, il diacono fra’ Elias della Madre di Dio. Siano davvero rese lode e gloria alla Trinità Santa – Padre Figlio e Spirito – per questo dono che oggi è depositato nel grembo della Santa Chiesa ed è affidato alla famiglia Carmelitana, che si stringe attorno a questo caro giovane in un momento così unico e singolare per la sua vita. Tale tutti noi lo percepiamo, a cominciare dal Vescovo, che dice tutta la sua gioia per essere ancora qui, accanto alla Comunità della Provincia Romana dei Carmelitani Scalzi, in questo Santuario dedicato a Santa Teresa di Gesù Bambino in Anzio, per ripetere, come ha già fatto per fra’ Sandro della Croce nella solennità di Cristo Re del 2005, i gesti sacramentali dell’imposizione delle mani e della preghiera di Ordinazione al Presbiterato. Insieme con fra’ Elias e i fratelli Carmelitani col loro Superiore Provinciale, saluto tutti i Sacerdoti e Diaconi presenti e la Comunità parrocchiale che col suo Parroco vive in questa Domenica un momento di particolare gioia. Saluto pure il Signor Sindaco della Città di Anzio, che ci onora con la sua presenza ed esprime la vicinanza della Città.

Siano rese lodi e grazie alla Trinità Santa. Il canto introduttivo *Te lodiamo, Trinità...* ci ha aiutato celebrare degnamente la Liturgia della Domenica della Santissima Trinità. Tutta la preghiera della Chiesa e tutte le preghiere della Chiesa si risolvono e concludono nella lode della Trinità: così la preghiera del Salterio e della Liturgia delle Ore, gli Inni, le Orazioni liturgiche... tutto si conclude nella gloria del Padre, nella lode del Figlio e nell’adorazione dello Spirito. Una antichissima regola liturgica stabilisce che *cum ad altare adsistitur, semper al Patrem dirigatur oratio* (cf. *Conc. Hippo.* 393, can 21: CCL 149, 39). Sempre, segnandoci col segno della croce diciamo *Gloria al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo...*

Anche il rito sacro della Ordinazione di un Presbitero, che stiamo celebrando, si compie nel nome della Trinità. In questa luce questa sera noi vogliamo considerarlo, lasciandoci guidare dal testo della Preghiera di Ordinazione, che fra poco proclamerò.

Nel libretto preparato per aiutare tutti voi a partecipare attivamente a questo Rito, fra’ Elias ha voluto inserire una notissima preghiera della beata Elisabetta della Trinità, che comincia con le parole: “O mio Dio, Trinità che

adoro...”. Proprio dagli scritti della stessa Beata riprendo alcune frasi da lei scritte ad un giovane, nel giorno della sua ordinazione sacerdotale: “Insieme con lei canto l’inno del ringraziamento e mi chiudo nel silenzio per adorare il mistero che avvolge tutto il suo essere: è tutta la Trinità che si accosta e si china su di lei per fare risplendere “la gloria della sua grazia” (Ef 1, 6)” (*Lettera al sacerdote Chevignard* nel giorno della sua ordinazione sacerdotale – 30 giugno 1905).

Anche tu, fra’ Elias, sentiti avvolto dalla Santissima Trinità: la misericordia di Dio si china anche su di te, per fare risplendere la sua grazia. Vorrei applicare per te un titolo che la tradizione della Chiesa riserva alla Santa Madre di Dio: *Totius Trinitatis nobile triclinium!* Il titolo risalirebbe a Ildefonso di Toledo (+ 667ca) ed è spesso ripetuto. Il Beato Angelico scriverà quella espressione sul pavimento della stanza di Maria, nella raffigurazione della *Annunciazione* conservata nel Convento di San Marco a Firenze.

Cos’è il triclinio? È la stanza dove agli antichi romani era servito il pranzo, che loro gustavano riposando sdraiati su dei cuscini. Il nome di *triclinio*, poi, deriva dai tre cuscini su cui i padroni di casa e i loro ospiti si sdraiavano per tutta la durata del convito. Con questo titolo, perciò, s’intendeva affermare che Maria è la stanza dove la Trinità Santa trova il suo riposo e la sua gioia. Potremmo, allora, considerare l’opera trinitaria per Maria, che è la figlia prediletta del Padre, la Madre del Figlio Gesù Cristo e il tempio eletto dello Spirito. Lasciamoci però guidare dalla preghiera della Chiesa, come dicevo per comprendere che anche su di te, caro fra’ Elias, la Santissima Trinità vuole riversare i suoi doni abbondanti per fare risplendere anche in te la gloria della sua grazia. Cosa, dunque, invoca da Dio la preghiera della Chiesa?

2. Al Padre, anzitutto, che fa vivere tutte le creature e le guida in una continua cresciuta (cf. *Preghiera di Ordinazione*), la Chiesa domanda che nel nuovo sacerdote si manifesti la bellezza dell’opera della creazione. Nella prima lettura biblica (cf. *Prov* 8, 22-31) abbiamo ascoltato che Dio l’ha compiuta con sommo ordine. La divina Sapienza è paragonata ad un architetto che si compiace della armoniosità della creazione. “Mi ricreavo nel globo terrestre”, dice la Sapienza, quasi come una fanciulla che danza in un giardino ricco di fiori, o come un bambino che gioca con la sua palla quasi sentendo tutta la gioia e tutta la libertà di quel momento.

Se così sono stati gli inizi, così sarà pure la fine, quando il bambino potrà tornare a giocare con tutti gli animali senza nessuna paura, introducendo persino la sua manina nella buca delle vipere (cf. *Is* 11, 8) e le piazze di Gerusalemme “formicoleranno di ragazzi e ragazze che giocheranno” (*Zac* 8, 5). Nel

paradiso, scriverà Lutero, “l’uomo giocherà con il cielo e con la terra, giocherà col sole e con tutte le creature. Tutte le creature proveranno anche un piacere immenso, un amore e una gioia lirica e rideranno con te, o Signore”. Nello stesso Medioevo Notker, un monaco dell’abbazia di San Gallo, dipingerà la Chiesa trasformata in un gioco eterno: *Ecce sub vite amoena, Christe, / ludet in pace omnis Ecclesia / tute in horto* (“Ecco, o Cristo, tutta la Chiesa giocare in pace e in sicurezza nel giardino sotto un’amena vite”).

Nella storia della salvezza, poi, Dio ha voluto che si applicasse una sorta di principio della sussidiarietà. Per questo suscitò un aiuto per Mosè e per Aronne. Anche Gesù volle che i suoi apostoli fossero aiutati da “collaboratori nel ministero”. Nella economia della grazia la regola è quella del reciproco aiuto e questo vale anche nel ministero sacerdotale. I presbiteri, infatti, sono costituiti perché siano di aiuto all’Ordine dei Vescovi, dei quali sono chiamati “cooperatori necessari”; e anche perché siano di aiuto a tutti gli altri fedeli attraverso l’annuncio della Parola, col ministero sacramentale e con la guida della comunità.

3. La preghiera di Ordine procede poi ricordando l’opera del Figlio, il quale, come sacerdote della nuova ed eterna alleanza, ha offerto Se stesso come vittima senza macchia. Il sacerdozio ha così in Gesù il suo compimento. Esso, infatti, non consiste più principalmente nell’offrire qualcosa, ma nell’offrire se stessi. Proprio questo la tradizione cristiana e la dottrina della Chiesa chiama “sacerdozio comune dei fedeli”, “sacerdozio battesimale”, perché scaturisce come grazia dal Battesimo. Il sacerdozio è fondamentalmente questo: offrire se stessi.

Risentiamo al riguardo l’insegnamento del Concilio Vaticano II: “per la rigenerazione e l’unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all’ammirabile sua luce (cf. *1Pt 2, 4-10*). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cf. *At 2, 42-47*), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cf. *Rm 12, 1*), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cf. *1Pt 3, 15*)” (*Lumen Gentium, 10*)

Anche noi, che abbiamo ricevuto l’Ordine Sacro dobbiamo necessariamente offrirci in tutto ciò che offriamo al Signore. Questa è la via della santificazione nel ministero sacerdotale: donarsi nella Parola che si proclama, entrare nel movimento di grazia presente nelle azioni sacramentali e soprattutto

nell'offerta del Sacrificio Eucaristico, spendere la propria vita per la comunità cui si è mandati. Come Gesù, il sommo ed eterno Sacerdote, che ha fatto di se stesso un'offerta viva al Padre.

4. C'è, infine, l'opera dello Spirito Santo. Egli è vivificante, santo e sorgente di santità. Per mezzo di questo Spirito, come abbiamo ascoltato nella seconda lettura biblica (cf. *Rm 5, 1-5*), l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori.

Nell'Ordinazione dei Presbiteri lo Spirito è chiamato "Spirito di Santità". Compito di un sacerdote è di essere ministro della santificazione dei fedeli. Per questo egli deve essere anche un maestro di vita spirituale. Nell'ordine carmelitano ce ne sono tanti, a cominciare da san Giovanni della Croce e da santa Teresa. San Giovanni della Croce a proposito dello Spirito Santo scrive che è paragonato al vento perché quando Egli investe l'anima, "la infiamma tutta, la accarezza, la ravviva, ne risveglia la volontà e ne eccita gli appetiti, che prima erano affievoliti e addormentati nell'amore di Dio" (*Cantico Spirituale B, 17, 4*); in una canzone spirituale, poi, intitolata "Fiamma viva d'amore" lo stesso Dottore della Chiesa scrive così: "Tu sei una fiamma vivente di amore, che ferisce soavemente il mio cuore...". L'amore dello Spirito Santo entra nel centro dell'anima mia; come una freccia che entra nel cuore.

In questa chiesa, poi, dedicata a Santa Teresa di Lisieux io non posso non citare questa cara santa, la quale confessava: "Sento la vocazione del sacerdote. Con quale amore Gesù, ti porterei nelle mie mani quando, alla mia voce, discenderesti dal Cielo! *Con quale amore ti darei alle anime!* Ma, pur desiderando di essere sacerdote, ammiro e invidio l'umiltà di san Francesco d'Assisi, e sento la vocazione d'imitarlo, rifiutando la dignità sublime del sacerdozio" (Santa Teresa di Lisieux, *MS B 2v*).

Come avrebbe potuto, lei, diventare sacerdote? Ella sapeva bene che la Chiesa, fedele alla volontà del Signore, riserva il sacerdozio ministeriale ai battezzati di sesso maschile. Eppure ella manifesta questo ardore del suo cuore, così come avrebbe voluto essere un guerriero, una persona sapiente nella dottrina...

Tutto, però, riconduce all'umiltà, lei che è la santa e il dottore della "piccola via" della santità. Cogliamo, allora, dalle sue esclamazioni ciò che tutti noi, come lei, possiamo fare: *con quale amore Gesù, ti porterei nelle mie mani...*

Caro novello sacerdote! Non diventi mai per te un'abitudine tenere fra le mani il Corpo santissimo del Salvatore. Trattalo sempre, questo Corpo sacramentale del Signore, con la massima venerazione, col massimo rispetto e di-

fendilo, qualora ve ne fosse bisogno. *Con quale amore ti darei alle anime...* Con lo stesso amore, che riserverai al Corpo sacramentale del Signore, prenditi cura anche del Corpo di Cristo, che è la Chiesa. Il Corpo mistico cresce nutrendosi del Corpo eucaristico. Nutrendoci del Corpo eucaristico di Cristo, noi “quel” Corpo: un solo Corpo, perché ci nutriamo dello stesso Corpo: quello Eucaristico del Signore.

Adesso le parole del Vescovo terminano e entriamo tutti nel silenzio dell’invocazione. Anche tu, fra’ Elias, entra in questo silenzio e disteso nella prostrazione rituale invoca anzitutto la Santa Madre di Dio, il cui nome hai voluto unire al tuo nella professione religiosa e domandale di essere come Lei, *totius Trinitatis nobile triclinium*. Amen.

*Anzio, 2 giugno 2007*

## Omelia nella solennità del Corpo e Sangue del Signore

1. Cosa è l'Eucaristia per la Chiesa? Chi nella tradizione cristiana cercasse risposte a questa domanda non troverebbe che dei superlativi. È così anche nel più recente documento magisteriale sull'Eucaristia, ossia nell'esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis* di Benedetto XVI, il quale già nelle prime righe ricorda che in questo mirabile sacramento “si manifesta l'amore *più grande*” di Gesù. Il “più grande” si riferisce – è evidente – a *Gv 15,13*: “Nessuno ha un amore *più grande* dell'amore di colui che depona la propria vita per coloro che ama”.

Nel testo greco del Quarto Vangelo è scritto *meizon*, che è il comparativo di *mégas* e assume qui il senso del superlativo relativo. Gesù sta parlando di sé ed è dunque in ciò che ha fatto della propria vita che si comprende ciò che è *più grande*. Il Vangelo, che preferisce la formula che *nessuno ha...* ci insegna che l'amore di Gesù per noi è davvero insuperabile; è talmente assoluto, questo amore, da non potere essere anzitutto contemplato e goduto, perché è un amore di amicizia vera, che alla dedizione aggiunge, perciò, la tenerezza e l'affezione.

Questo amore che è sempre e comunque *più grande* è come depositato e racchiuso nel segno sacramentale dell'Eucaristia, che per tale ragione – con un'espressione che Benedetto XVI prende in prestito da San Tommaso d'Aquino, il “dottore eucaristico”, – è opportunamente chiamato *sacramentum caritatis*. Se poi esaminiamo i documenti del Vaticano II, il Concilio che da quasi cinquant'anni anima e sostiene il cammino della Chiesa nel transito dal secondo al terzo millennio, troviamo scritto che l'Eucaristia è “fonte e culmine di tutta l'evangelizzazione” (*Presbyterorum Ordinis*, n. 5); è “centro e vertice” di tutti i Sacramenti” (*Ad Gentes*, n. 9), “fonte e culmine di tutta la vita cristiana” (*Lumen Gentium*, n. 11), quasi uno scrigno prezioso “in cui è racchiuso tutto il bene spirituale della Chiesa” (*Presbyterorum Ordinis*, n. 5).

Come, poi, non ripetere, in questa Cattedrale che è pure stata sua Sede episcopale, le forti parole del vescovo e dottore San Bonaventura: *Tolle hoc sacramentum de Ecclesia et quid erit in mundo nisi error et infidelitas et populus christianus quasi grex porcorum dispersus...*, “togli dalla Chiesa questo Sacramento e nel mondo non vi sarà che errore e infedeltà, il popolo cristiano sarà quasi una mandria di porci, disperso e dedito all'idolatria... Ma per esso si regge la Chiesa, si fortifica la fede, fiorisce la religione cristiana e il culto divi-

no”. Per il sacramento dell’Eucaristia, afferma San Bonaventura, *stat Ecclesia (De praeparatione ad Missam I, 3)*

2. Per avere questa “stabilità” ecco che noi, incamminandoci fra poco nella processione eucaristica vorremmo rimettere l’Eucaristia sulle strade della nostra città, per le vie delle nostre contrade, per i sentieri del nostro territorio diocesano. Rimettendo Cristo sulle nostre strade e rimettendo noi sulle strade di Cristo, intendiamo pure confessare e dichiarare pubblicamente il pieno accordo e la perfetta armonia che deve vigere tra noi e l’Eucaristia, secondo quella felice formula di vita così espressa da Sant’Ireneo di Lione così esprime: “Il nostro pensiero è in pieno accordo con l’Eucaristia e l’Eucaristia conferma il nostro pensiero” (*Adv. Haer. IV. 18, 5*).

Noi vogliamo, allora, confrontarci con la verità della Eucaristia e ritrovare in questo *mysterium caritatis* la nostra verità. Sì, perché quello che giustamente è designato per eccellenza il *mysterium fidei* è pure, come affermava il servo di Dio Paolo VI, il *mistero della carità*. “Né può essere altrimenti chiamato il prodigio sacramentale che attualizza fra noi, pellegrini nel tempo, la presenza reale di Cristo nell’incruenta rappresentazione della sua immolazione redentrice; nessuna scienza, che non sia la fede nella sua parola, ci dà certezza di così eccelsa realtà; e nessuna spiegazione ci dà di tanto dono qualche adeguata comprensione, se non la immensa carità di Cristo che lo istituì e la umile carità nostra, che tenta di corrispondervi nelle sue sconfinite implicazioni di amore unitivo e diffusivo” (*Omelia* in occasione della cerimonia inaugurale del Sinodo dei Vescovi, 29 settembre 1967).

Rimettere Cristo sulle strade. Ecco la ragione del nostro prendere fra le mani il pane eucaristico e avviarci, passo dopo passo, umilmente ma fermamente; portando Cristo, ma sapendo di essere portati da Lui; mostrando Cristo nel suo Sacramento, ma volendo essere anche noi il suo Sacramento, vale a dire testimoni del suo amore, della sua vita donata.

Gesù percorse tante strade durante la sua vita terrena ed anche entrò nel deserto, come abbiamo appena ascoltato dalla narrazione del Santo Vangelo (cf. *Lc 9,11-17*). L’evangelista ci ha presentato Gesù che non soltanto annuncia alle folle il regno di Dio, ma lo rende presente nel segno della guarigione per quanti avevano bisogno di cura. Davvero Gesù “passò beneficiando e risanando tutti” (*At 10, 38*). Furono, le sue, le strade della Galilea e della Giudea; furono le vie di Nazareth, di Cafarnaò, di Gerusalemme... Egli non uscì da quei confini. A noi, però, ha comandato di avviarci per tutte le strade che portano alle estremità della terra e ci ha domandato di non interrompere il nostro camminare, sino alla fine dei tempi (cf. *Mt 28, 19-20*).

3. Le strade. Una volta era la casa uno dei simboli più affascinanti per l'uomo. Lo è ancora oggi? Nel 1957 apparve in lingua inglese un romanzo, potremmo anche dire una autobiografia, che consacrò il suo autore, Jack Kerouac, e divenne ben presto il manifesto di un'intera generazione (la *Beat Generation*). L'opera s'intitola "Sulla Strada" (*On the Road*). È la storia di un andarsene sulle strade e di mettersi in viaggio; è pure la storia di una ricerca d'incontri e di un cammino pendolare, sottoposto a due pulsioni opposte: quella di andare ad ovest, verso una California vista come ricerca della libertà e dell'esperienza e l'altra di un volgersi ad est per tornare alla madre, a un radicamento nella casa... I personaggi di questo romanzo vivono come vagabondi, si ubriacano di alcol e di droga, passano da un'automobile all'altra schiacciando l'acceleratore fino a bucarsi le soles delle scarpe, in un correre senza ragione: "Dobbiamo andare e non fermarci finché non siamo arrivati"; "Dove andiamo?"; "Non lo so, ma dobbiamo andare"! È un dialogo tipico del romanzo, che sembra un dialogo fra i giovani di oggi.

Non è un po' anche così ad Albano? Rivolgo la domanda anche a lei, Signor Sindaco e alle altre Autorità che l'accompagnano. Io vi saluto e vi ringrazio per la vostra presenza. Essa per alcuni aspetti ci riconduce a questo tipo di "dialoghi" che specialmente i nostri giovani vanno facendo sulla strada, sul corso, sulle nostre vie sempre affollate, in "moto perpetuo". Gente che va e viene: il lavoro, l'appuntamento, il via vai... È sempre l'aforisma di Kerouac: "Dobbiamo andare e non fermarci finché non siamo arrivati. Dove andiamo? Non lo so, ma dobbiamo andare". Sono queste le strade sulle quali oggi noi Cristo cammina e noi con lui.

Su queste strade scende oggi il Signore Gesù, presente nel sacramento della Eucaristia. Come lo si incontrerà? Insieme con noi che cammineremo processionalmente, molti di sicuro adoreranno devoti la sua Presenza, accompagneranno i nostri canti e si inginocchieranno segnandosi con il segno della Croce; altri, poi, si fermeranno a osservare con una riverente curiosità; neppure mancheranno gli indifferenti, che incrociando la nostra processione procederanno quasi nulla fosse; probabilmente vi sarà pure qualcuno che farà un sorriso, magari di scherno... Su queste strade scende oggi il Signore, e vi scende col suo sacrificio, con il dono di Sé; vi scende con quello che ci ha lasciato: *pane e vino*, i segni alimentari primari, i più semplici, i più necessari e i più gioiosi per noi; al tempo stesso vi scende coi segni di ciò che ha Egli di più intimo e di più personale, ossia *il suo Corpo e il suo Sangue* e perciò con tutto se stesso.

Gesù scende nelle nostre strade non come verso Roma, un tempo, i condottieri vittoriosi per celebrare le loro apoteosi e i trionfi: di ciò è testimone

l'antica Via Appia, dove anche noi questa sera ci muoveremo. Non così scende, il Signore Gesù (e noi con Lui). Come direbbe Sant'Agostino: *Descendit vita, ut occideretur; descendit panis, ut esuriret; descendit via, ut in itinere lassaretur; descendit fons, ut sitiret: et tu recusas laborare?* “È discesa la vita per essere uccisa, è disceso il pane per sentire la fame, è discesa la via, perché sentisse la stanchezza nel cammino, è discesa la sorgente per aver sete” (*Sermo* 78, 6: PL 38, 492-493). Ecco come ha camminato Gesù.

4. In questo contesto di dedizione noi ci disponiamo ad accogliere tra i candidati al ministero del Diaconato tre nostri fratelli e figli: uno è il giovane Claudionor Alves de Lima, incamminato verso il Presbiterato; gli altri due sono i signori Erminio Rossi, della parrocchia San Tommaso da Villanova in Castel Gandolfo e che tutti noi conosciamo e apprezziamo quale generoso Direttore della *Caritas* diocesana e Antonello Palozzi, intelligente e bravo operatore pastorale nella parrocchia di San Barnaba in Marino, ambedue candidati all'Ordine Sacro del Diaconato nella forma permanente.

La “ammissione” di queste persone a noi molto care sono rispettivamente segno della risposta alla vocazione al sacerdozio nella nostra Chiesa particolare e della ripresa della presenza del Diaconato permanente nella Diocesi di Albano, dopo una pausa necessaria e opportuna. Il Diaconato (sia transeunte, sia permanente) è prima di tutto una presenza di grazia sacramentale e, pertanto, come dicevo a conclusione del nostro Convegno Diocesano il 30 maggio scorso, va giudicato non anzitutto per ciò che fa, ma per quello che è. È *grazia*. Mi auguro, come ho pure detto in quella circostanza, sia chiaro il senso di quanto sta avvenendo: i prossimi Diaconi permanenti, che saranno ordinati per la Chiesa di Albano saranno scelti non già in vista di un primario servizio alle singole parrocchie (che potrebbe anche non esservi), ma anzitutto per un ministero *diocesano: ad ministerium episcopi*, direbbe la *Traditio Apostolica*.

Questa attitudine dovrà essere considerata, per così dire, come un “segno di vocazione”. Con lo sguardo aperto ai bisogni della Chiesa diocesana, allora, fin da ora abbraccio questi fratelli e figli, accogliendo a nome della Chiesa il loro proposito e invocando per loro dal Signore la gioia di conoscere e di vivere in tutta la pienezza il *mysterium caritatis* che ha il suo vertice nel mistero del Corpo e del Sangue del Signore. Sia vero per voi, miei carissimi, ciò che insegnava San Tommaso d'Aquino (come potremo non citarlo ancora in occasione della festa del *Corpus Domini*, che egli ha illustrato con la profondità della sua dottrina e ha cantato con l'altezza della sua vena mistica e poetica?): “L'Eucaristia è quasi il coronamento della vita spirituale, e il fine di tutti i sacramenti” (*S. Th.* III, 73, a. 3; cf. III, q. 65, a. 3).

5. Conosciamo tutti il mito di Odisseo, di Ulisse. Una recente opera musicale ha riscritto il racconto di Omero e immagina un “Viaggio poetico in dieci case” di Ulisse: dalla vittoria su Ilio, all’incontro coi ciclopi, con la maga Circe, con la ninfa Calipso, e poi il viaggio nell’ade, l’incontro con le sirene, con Nausicaa e infine con il figlio Telemaco e la sposa Penelope. Ogni volta c’è la domanda: “Dov’è la tua casa, Odisseo? Or dunque dimmi, o prode condottiero: Dov’è mai la tua casa?”. All’ultima domanda la risposta è: “La mia casa è molto lontana da questa Itaca ove ho fatto alfine ritorno: sappilo anima inquieta e sempre interrogante... La mia casa è lontana, oltre questa Itaca alfine ritrovata, oltre questa amatissima moglie che sa tutto di me, ma non è me. Al dilà di altre onde, di altri mari, laggiù, laggiù un altro Azzurro mi attende”. Infine, però, poi lo stesso Ulisse deve ammettere: “È vero, anima inquieta e sempre tentatrice, non questa nave è la mia casa ma tutti i luoghi con essa conosciuti. Di molti uomini e donne vidi le terre e compresi la mente e il cuore. Là fu la mia casa... E ancora lo sarà, oltre queste colonne, oltre l’azzurro del mare e del cielo, verso l’Azzurro infinito” (S. BECCASTRINI, *Odisseo: viaggio poetico in dieci case*).

Fernanda Pirovano, una scrittrice che lo ha conosciuto da vicino e ha stilato una introduzione all’edizione italiana di *On the Road*, a Jack Kerouac, che per le vie della droga, dell’alcol, della promiscuità sessuale e della esaltazione sonora cercava una identità evidentemente smarrita, nel corso di una intervista televisiva domandò: “È stato detto che la *beat generation* è una generazione alla ricerca di qualcosa. Che cosa state cercando?”. A questa domanda egli rispose: “Dio. Voglio che Dio mi mostri il suo volto”.

La risposta giunse inattesa. È sorprendente.

Per questa stessa ragione anche oggi noi andiamo con Cristo “sulle strade”.

*In nomine Domini. Amen.*

*Basilica Cattedrale di Albano, 7 giugno '07*

## Omelia nella Ordinazione Diaconale di Fabio Di Napoli e nell'Ordinazione Presbiterale di don Narciso Vega Pena

1. Questa Cattedrale si rallegra, oggi, per un duplice motivo. Per la celebrazione della festa della Natività di San Giovanni Battista, anzitutto, poiché a lui, come riferisce il *Liber Pontificalis* (ed. Duchesne, I, p. 184), fu dedicata da Costantino il Grande la Basilica, edificata in Albano come una “sorella dell’Arcibasilica Lateranense” (Paolo VI, 25 agosto 1963 e Giovanni Paolo II, 19 settembre 1982). In questa nostra Cattedrale, per questo, oggi non soltanto onoriamo, come in tutta la Chiesa, il Precursore di Gesù, ma festeggiamo pure il primo patrono e protettore della Diocesi, cui nel secolo IX fu unito il giovane martire romano Pancrazio.

Questo tempio oggi è luogo di esultanza anche per un altro motivo: vi si celebra, infatti, il conferimento dell’Ordine Sacro nel grado del Presbiterato al giovane Don Narciso Vegapena, originario del Nicaragua e aggregato all’Istituto Gesù Divino Operaio e nel grado permanente del Diaconato per la nostra Chiesa Suburbicaria al Sig. Fabio Di Napoli, sino ad ora ministro istituito di Ardea. A voi, miei carissimi figli, oggi è affidato, il “ministero di verità”, come abbiamo ascoltato nella lettura dalla Prima Lettera di San Pietro, insieme con tutte quelle cose che sono affascinanti al punto che “gli stessi angeli bramano su di esse curvare lo sguardo” (1Pt 1, 12).

Di cosa si tratta? Cosa è talmente bello da destare l’ammirazione e lo stupore degli spiriti celesti? Cosa fa sì che essi si pieghino, come spinti da una santa curiosità, e guardino il mistero più santo, come i serafini l’arca dell’alleanza fatta costruire da Mosé? Senza dubbio la realtà “bella” è il Signore Gesù. In lui anche noi, esultiamo “di gioia ineffabile e gloriosa”; è Cristo che, come scriveva San Bonaventura nel suo *Breviloquium*, ha il suo trono sulla sommità della “Scala di Giacobbe” ed è il “Re sapientissimo e veramente pacifico e amoroso come uno sposo bellissimo e totalmente desiderabile” (V, 6).

Tanta bellezza noi questa sera possiamo contemplarla anche nella Santa Eucaristia che stiamo celebrando. Qui, per dirla con Baldovino di Ford (+ 1190), Gesù Cristo *in decore suo semper admirabilis, semper est et desiderabilis, in quem desiderant angeli prospicere*, “nella sua bellezza è sempre ammirabile e desiderabile, sul quale gli Angeli desiderano fissare lo sguardo” (*De Sacramento altaris*, II, 3).

2. Dalla Prima Lettera di Pietro abbiamo pure ascoltato che, mentre profetavano sulla grazia che era stata destinata a noi, i profeti cercavano di indagare a quale momento, o a quali circostanze accennasse lo Spirito di Cristo che era in loro. Gli era stato, infatti, rivelato che erano ministri di quelle cose non per se stessi, ma per noi (cf. 1, 10.12). Ed ecco che questa sera un nuovo sacerdote sarà ordinato perché nel sacrificio eucaristico giungessero a perfezione quei sacrifici che nella tenda di Aronne “erano ombra delle realtà future” (*Pregghiera di Ordinazione del Presbitero*). Questa medesima bellezza, che è desiderio degli angeli, noi la riconosciamo anche nell’opera del Padre che donandoci il Figlio ha adempiuto il suo eterno disegno di amore e che per opera dello Spirito ha formato la Chiesa “corpo del Cristo, varia e molteplice nei suoi carismi, articolata e compatta nelle sue membra”.

Le parole che ho appena pronunciato sono tratte – come di nuovo ascolterete fra poco – dalla *Pregghiera di Ordinazione del Diacono*. Nell’ordine dei gradi ministeriali, che hanno la loro pienezza dell’Ordine episcopale, cui sono associati i presbiteri quali necessari collaboratori e sono legati i diaconi ai quali sono imposte le mani “non per il sacerdozio, ma per il servizio” (cf. *Lumen Gentium* 21; 26; 29; *Presbyterorum Ordinis* 7), noi contempliamo infatti la bellezza di Cristo. In Lui, – ricorro di nuovo alle parole del mistico San Bonaventura – noi troviamo sommo splendore, massima dolcezza e assoluta soavità: Lui è “il Verbo incarnato che abita tra noi corporalmente e che si rende a noi palpabile, baciabile, abbracciabile per mezzo di una ardentissima carità, che fa passare la nostra mente, nell’estasi e nel rapimento, da questo mondo al Padre” (*Breviloquium*, cit.).

Questo Agnello puro e senza macchia oggi ci è indicato da san Giovanni il Battista: *Ecce agnus Dei*. Il Precursore è questa voce, è questo *Ecce!* Anche Santa Maria è tutta racchiusa in un simile soffio di voce: *Ecce ancilla Domini*. La Madre, però, indica se stessa e giustamente perché il suo vuoto – il suo Grembo, cioè – è pieno della presenza del Figlio. In Lui, Maria ha tutta la propria consistenza e concretezza. Per Maria tutto è al presente: sono la serva! Anche Giovanni dice *Ecce!* Il suo, però, non torna su di lui, ma corre velocemente verso Gesù.

Giovanni è tutto un rinvio; il Battista è tutto un rimando fuori di sé. Per tale ragione tutto di lui è stato detto al futuro: “egli *sarà* grande davanti al Signore; *non berrà* vino né bevande inebrianti, *sarà* pieno di Spirito Santo fin dal seno di sua madre, *ricondurrà* molti figli d’Israele al Signore loro Dio. Gli *camminerà* innanzi con lo spirito e la forza di Elia, per ricondurre i cuori dei padri verso i figli e i ribelli alla saggezza dei giusti e preparare al Signore un popolo ben disposto” (*Lc* 1, 15.17).

Maria è umile e anche Giovanni è umile. L'umiltà di Maria tornerà su di lei e perciò "tutte le generazioni chiameranno beata". L'umiltà di Giovanni, invece, si risolverà in Gesù; perciò il suo vivere sulla terra non sarà altro per il Battista che un diminuire: *illum oportet crescere, me autem minui*, "bisogna che Egli cresca e che io diminuisca" (Gv 3, 30).

3. È importante, scriveva Origene, che "il mistero di Giovanni si compia ai nostri giorni nel mondo". Questo grande maestro della Chiesa spiega, infatti, che la prima opera del Battista è ricondurre tutti a Dio Padre; l'altra sua opera, poi, è "precedere" (cf. *Commento al Vangelo di Luca*, IV, 4-6). In breve, Giovanni Battista è un servo alle cui indicazioni bisogna dare ascolto e un modello il cui esempio bisogna imitare. È tutto qui.

Quale ministro della Chiesa non si riconoscerà in Giovanni Battista? *Servire ed essere di esempio*. In questa breve formula il sacerdozio gerarchico nato nell'Ordine sacro e quello comune radicato nel Santo Battesimo s'incontrano nel bacio di pace e si scambiano l'abbraccio fraterno.

Un ministero ecclesiastico che non sia anche esemplare si ridurrebbe ben presto ad una sacra burocrazia. Perciò la santa Madre Chiesa non cessa di ammonire il diacono con queste parole: "credi sempre ciò che proclami, insegna ciò che hai appreso nella fede, vivi ciò che insegni". E al nuovo sacerdote ripete: "Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della Croce di Cristo Signore".

*Ecce Agnus Dei. Illum oportet crescere, me autem minui. Amen.*

*Basilica Cattedrale di Albano*

*23 giugno 2007, Vigilia della Natività di San Giovanni Battista*

## Omelia per la Festa della Trasfigurazione del Signore

Parrocchia Pontificia San Tommaso da Villanova, 6 agosto 2007<sup>1</sup>

Contempliamo il mistero della Trasfigurazione del Signore alla luce di quanto abbiamo appena ascoltato dal Vangelo secondo Luca. Prima d'iniziare il lungo viaggio verso Gerusalemme, che, come sappiamo, avrà per suo traguardo la croce, Gesù mette a parte tre suoi discepoli, gli stessi che più tardi avrebbe scelto per stare con lui al Getsemani. Lo scopo di questa "vocazione nella vocazione", è spiegato dal papa San Leone Magno in un testo (cf. *Serm.* 51, 3) che è stato letteralmente ripreso nel Prefazio di questa festa: "per preparare il cuore dei discepoli a superare lo scandalo della croce". È il tema pasquale della luce che fugge le tenebre. È il mistero della nostra vita nuova in Cristo.

San Luca descrive il mistero della Trasfigurazione come un *cambiamento del volto*. Sul volto umano di Gesù rifugge la luce divina! Alcune antiche leggende ebraiche narrano che quando il Creatore formò Adamo lo fece totalmente rivestito di luce, con il suo volto splendente. Tutto, però, scomparì col peccato: Adamo si vide sostituire le vesti di luce con vesti di pelle e così, uscito dal paradiso, entrò nella notte. Sarà poi il Messia a essere nuovamente vestito di luce, quando giungerà la fine dei tempi. Questo accade sul monte della Trasfigurazione: la luce della salvezza ritorna sull'uomo. Per questo San Paolo afferma: "E Dio che disse: Rifulga la luce dalle tenebre, rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo" (2Cor 4, 6). È la luce della nuova creazione.

Per un commento desidero riprendere quanto al riguardo disse il papa Paolo VI, rivolgendosi il 23 febbraio 1964 a oltre tremilacinquecento dipendenti dell'Azienda di Stato dei servizi telefonici. Mi paiono molto attuali, almeno per alcuni tristi episodi che talvolta ci accade di sentire: "A noi basterà ricordare come il volto umano di Cristo nasconda e riveli ad un tempo il suo volto divino; come Gesù, e con lui il cristianesimo che ne deriva, si presenti a noi con sembianze, che spesso, a prima vista, non mostrano nulla di straordinario, nulla di originale, nulla di profondo. Anzi, alcune volte, la faccia di Cristo è quella d'un sofferente, d'un condannato, d'un morto... La faccia di Cristo e quella della sua religione ci appare talvolta misera e miserabile, lo spec-

<sup>1</sup> Messa Teletrasmessa da Sat 2000 celebrata nella chiesa parrocchiale di Castel Gandolfo

chio dell'infermità e della deformità umana. Ci sembra macchiata, profanata, inetta a irradiare ciò che piace tanto al gusto della gente di oggi: la bellezza sensibile, l'espressione formale, l'apparenza gioiosa. Ci sembra, da un lato, priva di luce sua, non più bella e splendente delle luci artificiali della bravura umana che incantano e abbagliano gli occhi della nostra più giovane generazione; dall'altro, ci sembra privata della luce sua da chi dovrebbe farla risplendere e tenerla alta e consolatrice sulla scena umana. Cioè Cristo e la sua Chiesa sembrano non aver alcuna attrattiva per noi, alcun segreto con cui affascinarci e salvarci. Ebbene, bisogna ripensare al prodigio della Trasfigurazione; bisogna accogliere il monito che riempie il cielo di Cristo e ci invita ad ascoltarlo. Fu un'ora unica e prodigiosa quella che i discepoli fedeli trascorsero quella notte sul Tabor; ma sarà un'ora continuata e consueta per noi, se sapremo tenere l'occhio fisso sul viso di Cristo e su quello, che storicamente lo riproduce, della sua Chiesa: una trasparenza singolare ci lascerà dapprima intravedere, poi scorgere, poi ammirare la faccia nascosta, la faccia vera, la faccia interiore del Signore e del suo mistico Corpo; e la nostra meraviglia, la nostra letizia non avranno più né misura né smentita. Bisogna riscoprire il volto trasfigurato di Gesù, per sentire ch'egli è ancora, e proprio per noi, la nostra luce. Quella che illumina ogni anima che lo cerca e che lo accoglie, che rischiarava ogni scena umana, ogni fatica, e le dà colore e risalto, merito e destino, speranza e felicità”.

Ho citato Paolo VI perché proprio oggi ricorre l'anniversario della sua morte, avvenuta nel 1978 proprio qui, a Castel Gandolfo. Partecipano a questa Santa Messa alcune persone che lo hanno conosciuto di persona e gli sono state molto vicine, come pure la comunità delle Ville Pontificie. L'altare su cui stiamo celebrando il Santo Sacrificio è stato disposto da lui, che ha voluto pure dettarne la frase latina che potete leggere: *Venite ad me omnes...* “Venite a me voi tutti ed io vi darò ristoro” (cf. *Mt* 11, 28). Ricorderete di sicuro come Paolo VI abbia voluto firmare la sua prima Lettera Enciclica (*Ecclesiam Suam*) proprio con la data del 6 agosto [1964]. Ed ecco che ieri durante la preghiera dell'*Angelus* il papa Benedetto XVI ha commemorato Paolo VI con queste parole: “Il giorno della solennità della Trasfigurazione resta legato alla memoria del mio venerato Predecessore, il Servo di Dio Paolo VI... Il suo ricordo ci sia d'invito a guardare verso l'Alto ed a servire fedelmente il Signore e la Chiesa, come lui ha fatto in anni non facili del secolo scorso”.

La Chiesa, difatti, non è estranea al mistero della Trasfigurazione e difatti in essa (anticipo di nuovo il canto del Prefazio) Gesù volle “anticipare la meravigliosa sorte della Chiesa, suo mistico corpo”.

## Omelia nell'anniversario della Dedicazione della Cattedrale

1. L'anniversario della Dedicazione della nostra Cattedrale è la rinnovata occasione offerta a tutti noi di approfondire il mistero della Chiesa a partire dalla realtà materiale di questo Tempio e di ricordare il significato profondo del fare unità attorno al Vescovo, che è il segno e il centro visibile dell'unità nella Chiesa particolare.

Tutto ciò che questo tempio richiama, ha i suoi inizi in un tempo cronologicamente ormai molto lontano, quando, cioè, *fecit Constantinus Augustus basilicam in civitatem Albanense sancti Iohannis Baptistae*. Con l'edificazione di questa basilica costantiniana noi datiamo ufficialmente i primordi della nostra Chiesa diocesana sicché, ricordare la Dedicazione della Cattedrale, per quanto le pietre siano materialmente diverse rispetto alle prime e diverse siano pure le forme architettoniche, vuol dire per noi rituffarsi nella freschezza delle origini e avvicinarsi spiritualmente a quel momento in cui la Chiesa, già spremuta sotto il torchio delle persecuzioni e decorata col sangue dei martiri poté ormai levare alta la sua voce per cantare a Cristo Salvatore. Quel medesimo canto, che limpido e chiaro immaginiamo sia uscito dalle labbra da chi prima di noi ha abitato questa Chiesa, noi lo ripetiamo oggi: *Christe, cunctorum dominator alme, plebs tibi supplex resonat in aula, annuo cuius redeunt colenda tempora festa*, "O Cristo, benefico Signore dell'universo, il popolo fedele canta a te in questo tempio nell'annuale ricorrenza della sua festa".

Quante cose sono accadute e accadono in questa Cattedrale: qui, ogni nuovo Vescovo è insediato sulla Cattedra Episcopale dove, nella Santa Liturgia egli è immagine del Padre celeste e Vicario di Cristo Risorto che saluta i suoi discepoli riuniti, li incoraggia a riconoscerlo, dona loro lo Spirito Santo, rende grazie con la preghiera di benedizione, insegna a pregare il Padre; qui, ogni anno è celebrata la Messa Crismale, durante la quale è consacrato il Crisma e sono benedetti gli Olii Santi che da qui sono portati in ogni angolo della Diocesi per la celebrazione dei Sacramenti e come segno di comunione col Vescovo sommo sacerdote; qui normalmente sono ordinati i nuovi diaconi e i nuovi presbiteri, che poi raggiungono le diverse comunità a loro affidate e dove, in comunione col Vescovo, esercitano il santo ministero per l'edificazione della Chiesa diocesana. Anche per questo in questa Liturgia noi intendiamo pregustare la gioia che ci sarà data fra un mese quando, nella festa dei Santi Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele ordinerò Presbitero il giovane diacono

Alessandro Paone, il primo diocesano nel mio episcopato albanense. Per queste e per molte altre cose questa Cattedrale è degna di onore, di venerazione, di rispetto, di cura.

2. *Voi siete il tempio di Dio*. La parola dell'Apostolo ci raggiunge come un'affermazione perentoria, indiscutibile. La materialità dell'edificio sacro, pur venerabile per la sua antichità, pur bello nelle sue forme architettoniche, pur arricchito di arredi preziosi e di opere d'arte è superata e sostituita dalla comunità dei fedeli in Cristo. Avviene qui un *admirabile commercium*, un mirabile scambio: se per un verso è la comunità cristiana che lo abita a conferire dignità a questo edificio, sì da farne un Tempio del Signore, per l'altro, è questa medesima costruzione materiale che, una volta Dedicata al Signore, diventa il simbolo della "Chiesa beata, dimora di Dio tra gli uomini, tempio santo costruito con pietre vive sul fondamento degli Apostoli in Cristo Gesù fulcro di unità e pietra angolare" (dalla *Pregghiera di Dedicazione di una Chiesa*; cf. *Ef* 2, 21; *1Pt* 2, 4-5).

Quando siamo diventati "tempio di Dio"? La risposta non è difficile: ciò è avvenuto nel Santo Battesimo. "Il frutto del Battesimo o grazia battesimale – insegna il Catechismo – è una realtà ricca che comporta: la remissione del peccato originale e di tutti i peccati personali; la nascita alla vita nuova mediante la quale l'uomo diventa figlio adottivo del Padre, membro di Cristo, tempio dello Spirito Santo... i battezzati sono divenuti "pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo" (*1Pt* 2, 5)... (CCC, n. 1279 cf. 1265; n. 1268).

Riprendo da Sant'Ignazio d'Antiochia, uno dei cosiddetti Padri Apostolici, una bella e originale immagine della Chiesa. San Paolo, nel brano proposto dalla seconda Lettura (cf. *1Cor* 3, 9-11.16-17) ha paragonato se stesso a un sapiente architetto. Ignazio ricorre anche lui all'arte dei costruttori e richiamando i loro attrezzi di lavoro scrive così: "Voi siete pietre del tempio del Padre, destinate alla costruzione di Dio Padre, portate in altro dall'argano di Gesù Cristo, che è la croce, usando per fune lo Spirito Santo". (*Ad Ephes.* 9, 1: SCh 10, 76). Il santo vescovo e martire intendeva dire che in ciascuno di noi Iddio Padre ha messo un germe di vocazione, ha depositato un seme, che è progetto di vita per noi ed è speranza nel cuore di Lui. Il Padre, nel suo sguardo di amore, ci vede collocati in un posto preciso nell'edificio che è la Chiesa, come una pietra che solo in quel punto, dove è stata posta, è "al posto giusto" ed è al centro di una molteplicità di forze che tutte insieme conservano in equilibrio l'insieme, perché non crolli.

Ciascuno di noi, poi, è stato portato “in alto” da Cristo: egli è la nostra “dignità” che sempre dobbiamo riconoscere. *Agnosce, christiane, dignitatem tuam*, “riconosci, o cristiano, la tua dignità”, ci ricorda da San Leone Magno in una Omelia sempre ripetuta nel Santo Natale. (*Omelia di Natale*, 21, 3). Ascoltiamone un commento del Servo di Dio Paolo VI: “Non è orgoglio, non è enfasi retorica, non è utopia; è la realtà ideale della pedagogia cristiana. È la base, se non addirittura un elemento, della perfezione, della santità; di quella santità che il Concilio afferma solennemente essere vocazione di ogni cristiano” (*Udienza* del mercoledì 29 gennaio 1975).

Ciascuno, infine, ha nello Spirito, che è l’eterno legame d’amore nella Trinità Santa, anche il vincolo che fermamente ci unisce a Cristo e fra noi. Per questo l’Apostolo ci ammonisce a *non distruggere il tempio*: quando la fune è rotta, allora è la rovina. Se non ci lasciamo vivificare, animare dallo Spirito siamo morti.

3. Ma, almeno per qualche breve minuto, vogliamo sentire quello che Ignazio *il teoforo*, come pure è denominato e che significa “portatore di Dio”, scrive subito dopo, proseguendo nel suo linguaggio metaforico. Mi pare sia un programma di vita cristiana: “La fede è la vostra leva e la carità la strada che vi conduce a Dio. Siete tutti compagni di viaggio, portatori di Dio, portatori del tempio, portatori di Cristo e dello Spirito Santo, in tutto ornati dei precetti di Gesù Cristo” (*ivi*). Richiamo l’attenzione su due sole espressioni.

Anzitutto sul fatto che Ignazio chiama i cristiani “compagni di viaggio”, che in greco è detto *synodoi*. Il “sinodo” è una azione ecclesiale, un convenire per riflettere sulla vita della Chiesa, un discernimento comunitario che porta idealmente a delle scelte e a delle decisioni pastorali, diremmo oggi. È ancora vivo il ricordo ed efficace l’azione svolta nella nostra Chiesa di Albano dal Sinodo degli anni ’90: un “camminare insieme”, amava giustamente spiegare il vescovo Dante Bernini, mio caro predecessore. Ma un “sinodo” si fa perché siamo noi i primi “sinodi”, ossia i “compagni di viaggio”! Non serve fare un “sinodo” senza volere essere, noi per primi, dei “sinodi”. Non ha efficacia un “sinodo”, se non produce “sinodali”, cioè fratelli che vogliono stare e operare insieme, non soltanto come persone – che già è un inestimabile dono –, ma anche nelle scelte pastorali e nelle azioni ecclesiali.

Non è “sinodalità” anche la “pastorale integrata”, di cui abbiamo richiamato l’urgenza e l’esigenza ancora nel Convegno Diocesano, celebrato alla fine del maggio scorso? La Nota pastorale dell’Episcopato Italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale di Verona “Rigenerati per una speranza viva” (29 giugno 2007) ravvisa nella pastorale integrata “un *disegno complessivo* richiesto dal ri-

pensamento missionario in atto nelle nostre comunità”, ma avverte che “alla base della pastorale *integrata*... sta quella *spiritualità di comunione* che precede le iniziative concrete e purifica la testimonianza dalla tentazione di cedere a competizioni e personalismi” (n. 25).

Ci sarà modo di tornare su questi punti nei luoghi appropriati, a cominciare dalle imminenti tre settimane di formazione, che vedranno tutto il clero diocesano riunito a turno per pregare, riflettere e stare insieme prima della ufficiale ripresa dell’anno pastorale, con la riunione e la concelebrazione del 27 settembre prossimo.

Prima di concludere, richiamo l’altra espressione, che mi premeva sottolineare: *la carità è la strada che vi conduce a Dio*. A noi, che “In cerca dei fratelli” siamo incamminati su “cinque” vie, che già si diramano in altri percorsi, fa bene sentircelo ripetere: *la carità è la strada che vi conduce a Dio*. È la “carità”, che ci fa “sinodali”. In questa prospettiva, consideriamo pure l’Eucaristia – *sacramentum caritatis* – che stiamo celebrando.

Concludendo ora la mia *Omelia* ripeto una preghiera, che mi ha accompagnato sin da quando, stamani, ho celebrato la liturgia delle Lodi. Si trova nell’Inno *Angularis fundamentum*, che è la seconda parte dell’Inno *Urbs Ierusalem Beata*, col quale abbiamo iniziato questa sera la liturgia dei Secondi Vespri. È una strofa che in latino comincia così: *Hoc in templo, summe Deus, exoratus adveni...* e che nella traduzione italiana della Liturgia delle Ore dice: “Vieni, dolce Signore, vieni nella tua casa: accogli con clemenza i voti dei fedeli. In questa tua dimora la grazia dello Spirito discenda sulla Chiesa...”, sulla nostra Chiesa di Albano, su tutti noi. *Amen*.

*Albano, Basilica Cattedrale 30 agosto '07*

## Omelia per la celebrazione del “Mandato” ai Catechisti della Chiesa di Albano

“Dio, nostro salvatore, vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità” (1Tim 2, 4). Non si tratta di un “credo”, ma di una rivelazione, che tutti noi oggi siamo nuovamente chiamati ad accogliere. È il principale fra tutti quei beni nei quali, come recita la Preghiera sulle Offerte di questa XXV Domenica del t. o., “crediamo e speriamo con amore di figli”.

*Dio vuole!* È il mistero della sua volontà, è il progetto che Egli ha concepito per noi da sempre, è il disegno che sarebbe stato dispensato nella pienezza dei tempi, come scrive San Paolo nella Lettera agli Efesini (1, 10), che vuol dire: è il dono ultimo e supremo col quale di Dio offre pienezza e senso a tutti i tempi, alla vita di ogni uomo, di tutti gli uomini.

*Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati!* L’apostolo insiste, nei dieci versetti che sono stati proclamati, su questa onnicomprensività: *tutti*. Bisogna, difatti, fare “domande, suppliche, preghiere e ringraziamenti per tutti gli uomini”. Sembra quasi che *tutta la preghiera*, ossia ogni forma di preghiera: d’intercessione, di desiderio, di supplica e di ringraziamento debba essere convogliata verso tutti e che nessuna forma possa essere come sequestrata per qualcuno. Cristo, infatti, “ha dato se stesso in riscatto per tutti”.

*Dio vuole che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità.* Alcuni esegeti ci avvertono che in questo tipo di frase la semplice congiunzione “e” può essere sostituita con l’avverbio “cioè”, che ha una funzione esplicativa. Si può, dunque, capire che la salvezza che è il contenuto della volontà di Dio per tutti, consiste proprio in questa *conoscenza della verità*.

Non si tratta per nulla di una *conoscenza* che conclude un ragionamento umano. Non è una *gnosi*, ma una *epignòsis*, vale a dire una conoscenza che giunge dall’alto, come dono di Dio, e interpella direttamente la nostra fede. La *verità* è che Dio ci ama; la “verità” di Dio è una parola che ci offre amore, è una vocazione a partecipare alla stessa vita di Dio, è un invito pressante a lasciarci abbracciare e ricolmare dalla sua carità.

Fino a quando noi non sperimentiamo, o almeno non presentiamo questo amore, noi siamo come schiavi che hanno bisogno di un “riscatto”. Questa è una di quelle parole, che nel Nuovo Testamento ci sono una volta sola (*hapax*); è una parola ardua e difficile, ma basta per tutte perché è liberante, perché con la forza dell’amore che c’è nella morte dell’uomo Cristo Gesù spezza ogni catena.

Tutta l'immensità della volontà salvifica di Dio, tutto l'abisso insondabile dell'eternità da quando Egli ci ama, passa attraverso questo spazio piccolo e circoscritto che è l'umanità di Cristo; è contenuto in quel piccolo segmento di storia umana durata poco più di trent'anni venti secoli or sono, ai confini dell'impero di Roma. Tutto, davvero tutto passa attraverso questo "frammento", che è l'uomo Gesù Cristo, il Figlio di Dio. "Un Dio amico si è scomodato per me", scriverà in *Veronique* Ch Peguy, stupito dalla Grazia e intimamente toccato dal mistero dell'Incarnazione. "Un Dio amico si è scomodato per me. Ecco il cristianesimo. Il resto è una bazzecola....".

Salvezza è credere, aprirsi a questo amore. La preghiera elevata a Dio con mani pure e sante, come ci domanda l'Apostolo, deve consistere nel "ricordargli" questo suo amore e la sua fedeltà che è da sempre (cf. *Sl* 24, 6), lasciandoci penetrare dalla sua universale volontà salvifica per essere fatti, come San Paolo, araldi, apostoli e maestri perché la verità sia annunciata e tutte le genti si aprano ad essa con la fede.

Tutto questo ci riguarda tutti e diventa particolarmente stimolante per tutti voi, catechiste e catechiste che, a conclusione di un Convegno Diocesano voluto per approfondire, nella prospettiva di una comunità generatrice di cristiani, lo "stile catecumenale" della catechesi, ora, durante la Liturgia Eucaristica, vi disponete a ricevere il mandato catechistico per il nuovo anno pastorale.

Considerate, allora, miei carissimi il senso di quel lineare percorso salvifico descritto dalla Seconda Lettura biblica di questa Domenica: è una traiettoria che prende il suo avvio dal volere di Dio, il quale vuole la salvezza per tutti; che passa attraverso "un solo mediatore", Cristo Gesù, il quale offre se stesso "in riscatto per tutti"; che perviene a Paolo, l'apostolo delle genti, e che oggi raggiunge ciascuno di noi, a cominciare da me, che sono il vostro Vescovo e il primo araldo del Vangelo in questa nostra Chiesa di Albano, coi nostri sacerdoti e con tutti voi, carissimi figli e figlie che intendete dedicarvi all'annuncio della Verità.

Dovrei, certo, commentare ora la pagina del Santo Vangelo durante la quale abbiamo ascoltato pure una parabola riguardo un amministratore infedele. Poiché so che stamane Suor Lorenzina Colosi, che è Incaricata per il Catecumenato nella Diocesi di Roma e che insieme col nostro Ufficio Catechistico Diocesano vivamente ringrazio, vi ha proposto, come ha detto, "uno stile semplice, limpido, comunicativo che accoglie, ascolta, condivide e risponde proponendo chiare motivazioni di fede con umiltà e rispetto", aggiungo alcune altre poche, ma importanti, caratteristiche desunte paradossalmente dall'agire del fattore infedele descritto nella parabola evangelica e che Gesù

ammira e loda: egli, infatti, ha agito *phronimòs*, ossia con scaltrezza, addirittura sapientemente, e questo per alcune cose, che brevemente elenco:

- Anzitutto perché consapevole di un cambiamento divenuto oramai irreversibile, comprende che l'unica cosa che gli rimane da fare è mettere tutto in gioco e mettersi tutto nel gioco: comportamento che dovremmo imitare, se sappiamo di dovere comunicare il Vangelo in un mondo che è cambiato.
- Una simile consapevolezza è legata al prendere atto, coraggiosamente e nonostante tutto, della realtà e tutto questo “senza se e senza ma”, che induce a dilazionare scelte divenute urgenti e improrogabili. Anche in questo egli è sapiente, perché decide di non lasciarsi sfuggire un'occasione, che potrebbe non ripetersi più. Come non ricordare la frase stupenda e terribile di Sant'Agostino: *Timeo Iesum transeuntem* (*Sermo* 88, 14), io temo Gesù che passa... Il servo di Dio Paolo VI commentava: “Lo temo, giacché la sua presenza, che aleggia su di me, mi dà una coscienza nuova di risposta e dialogo. E poi temo che Egli passi senza che io me ne accorga; passi mentre io sfuggo il colloquio che Egli vuole intessere con me” (*Omelia* 16 febbraio 1964).
- Diremmo, ancora che l'amministratore, pur nella sua infedeltà, conosce bene la propria situazione e i propri limiti: non ho forza, mi vergogno... Una buona dose di umiltà non disdice all'evangelizzatore. Lo stesso Paolo, come abbiamo ascoltato, si autodenomina “araldo”, evocando così una figura totalmente relazionata e funzionale al sovrano, che gli impartisce gli ordini da annunciare, e sempre in cammino per le vie e i crocicchi pronto a gridare il mandato ricevuto.
- Ciò, che da ultimo, non manca a quell'amministratore è l'intuizione del futuro e la scelta conseguente di prepararvisi: i gesti che egli compie, gli aprono il futuro. Tutto sommato egli è un uomo di speranza.

Anche per queste ragioni all'inizio dell'Omelia dicevo che la Parola ascoltata in questa Domenica è un bene grande, nel quale noi “crediamo e speriamo con amore di figli”. *Amen*.

*Albano, Basilica Cattedrale 23 settembre 2007*

## Omelia nella Dedicazione della Chiesa parrocchiale San Pietro Claver

1. Ci sono tre ragioni per le quali noi oggi ci rallegriamo e ci troviamo insieme. La prima ragione e la più immediata è la Dedicazione al Signore di questa chiesa. Per quanto essa già sia stata aperta alle celebrazioni liturgiche della comunità parrocchiale, da oggi questa casa non è solo uno spazio accogliente, ma significa ciò che noi dobbiamo essere, ciò che noi dobbiamo fare. La seconda ragione è che oggi è Domenica, il Giorno del Signore e il Giorno della Chiesa: abbiamo, anzi, proprio per tale motivo abbiamo scelto questo giorno per celebrare la liturgia della Dedicazione. C'è, poi, la terza ragione ed è la coincidenza con la memoria liturgica di San Pietro Claver, cui è intitolata la stessa comunità parrocchiale. Sono tre ragioni che si intrecciano per accrescere la nostra gioia e la nostra fraternità.

La Parola del Signore ci aiuta perché, come ho detto a voce alta nella preghiera "Colletta" propria di questa Liturgia, noi gli abbiamo confermati nella fede e nell'amore con la luce della sua Parola e con la forza dei suoi Sacramenti. In questa preghiera troviamo indicato lo scopo fondamentale della Chiesa, che consiste nella proclamazione del Vangelo e nella celebrazione dei Sacramenti. Durante tutta questa Liturgia risentiremo spesso questi due finalità proprie della Chiesa e sempre in esse individuiamo pure i quattro punti cardinali dell'edificio sacro, che devono attirare la nostra attenzione.

Il primo luogo è l'Ambone, dove è poggiato il Libro dei Santi Vangeli: da qui parte la luce della Parola di Dio. La forza dei Sacramenti, poi, scaturisce da un altro luogo, che è l'Altare, su cui soprattutto sono deposti il pane e il vino per la consacrazione eucaristica. Parola e Sacramento, dunque, ci aiutano a crescere nella fede. Questa parola: fede, ci incoraggia a volgere lo sguardo verso il terzo punto cardinale dell'edificio sacro, che è il Battistero. Questo è il luogo dove si nasce come figli di Dio nella Chiesa. Il Battesimo è il sacramento della fede. Il quarto punto è il Tabernacolo, dove è conservato il *sacramentum caritatis*, il sacramento dell'amore che è l'Eucaristia.

Possono esservi nella Chiesa tanti altri luoghi con altri oggetti e certamente ci sono. Perciò insieme col vostro Parroco anche io sono riconoscente verso tutte quelle persone che con il loro lavoro, con il loro ingegno e con la loro arte hanno contribuito per rendere bella e accogliente questa casa di Dio e della Chiesa. I punti fondamentali, però, rimangono questi che vi ho detto: Ecco, allora, i punti più importanti che questa sera vi indico: l'Ambone per ricevere la luce della Parola; l'Altare per essere rinforzati dalla grazia dei Sacramenti; il Battistero, dove

nasciamo cristiani; il Tabernacolo, dove è conservata l'Eucaristia. Noi dobbiamo prenderci cura di queste "cose sante" e poi di tutte le altre che servono per il culto divino, come sono il calice, la patena, le tovaglie dell'altare, delle luci e dei fiori con cui adorniamo il Tempio... Dobbiamo prendercene cura perché queste realtà, benché materiali, sono strumenti per rendere gloria e lode a Dio. Se noi puliamo i nostri abiti e noi stessi quando incontriamo degli ospiti e delle persone amiche, come non dobbiamo cercare il decoro e il lindore quando abbiamo a che fare con il "Re dei Re". La pulizia della Chiesa e degli arredi sacri sono forme semplici, ma grandi di rispetto e di amore verso il Signore.

2. Abbiamo pure ascoltato la Parola del Signore, che contiene due brevi parabole e anche alcune parole molto forti di Gesù: "Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo..." (Lc 14, 27). La Croce! Accanto ad ogni Altare c'è l'immagine della Croce perché guardandola possiamo riconoscere il memoriale dell'amore di Cristo per la Chiesa sua sposa, salutandola facciamo la memoria di Cristo che mediante il suo sangue ha abbattuto il muro di divisione facendo di tutte le genti l'unico popolo di Dio e adorandola diventiamo consapevoli di proclamarci e di essere discepoli di Cristo sicché ne seguiamo generosamente le orme, carichi della nostra croce quotidiana (cf. *Benedizionale*, n. 1340).

Giorni or sono un sacerdote già mio alunno mi ha fatto pervenire una serie di vignette – preparate evidentemente con uno scopo catechistico – che sembrano commentare la parola di Gesù: "Chi non porta la propria croce...". In immagini si vede un gruppo di discepoli di Gesù e ciascuno cammina portando sulle spalle una croce. Fra tutti c'è un personaggio che è stanco di portare la croce: è troppo pesante ed è il caso di alleggerirla. Come fare? È semplice: basta accorciare il braccio verticale. Il peso della croce è ora più lieve. Non il caso di alleggerirla un altro poco? Ripete, dunque, l'operazione di falegnameria. Ora egli va avanti, insieme con gli altri, che sudano. Egli, invece, può quasi fischiettare. Ad un certo punto, però, sulla terra c'è uno spacco profondo. Come procedere? Tutti poggiano per terra la loro lunga croce che, per questo può fungere da ponte. Possono, così, superare il baratro. Il nostro personaggio, invece, non può farlo. La sua croce è divenuta troppo corta! Capisce, allora, il suo errore si piega in ginocchio per domandare perdono al Signore. Avrebbe dovuto portarla integra, quella croce, senza diminuirli e alleggerirla. Ci sono per tutti dei momenti nella vita in cui si è davanti al "burrone". Se non abbiamo la croce per intero siamo perduti.

3. In questo giorno, che oggi coincide con la Domenica, ricorre pure la memoria di San Pietro Claver al quale è dedicata la Comunità parrocchiale. Doman-

diamo, perciò, insieme con quella della Vergine Maria, anche la sua intercessione. Per una curiosa coincidenza, la Liturgia della Parola ci ha offerto come seconda Lettura un testo dalla lettera di San Paolo a Filemone (9, 10. 12-17). È la più breve e personale delle lettere paoline. Secondo la comune interpretazione, questo Filemone doveva essere un ricco cristiano, che aveva degli schiavi. Uno di loro, di nome Onesimo, sembra aver fatto un torto al suo padrone ed ha incontrato Paolo in prigione, divenendone un utile compagno. L'Apostolo gli è vicino come padre, coglie le circostanze per annunciargli il Vangelo e battezzarlo. Colui che era schiavo è ora rimesso davanti a Filemone come fratello. La lettera a Filemone è bella per molte ragioni. Qualcuno l'ha definita "una delle grandi avventure della grazia della Chiesa primitiva" (W. Barclay). In più, questa lettera ci offre come uno spaccato sulle relazioni personali di Paolo coi suoi amici e collaboratori ed è anche un capolavoro di pedagogia pastorale. La lettera, peraltro, ci fornisce un piccolo commento sulla schiavitù nel mondo antico, dove la conversione alla fede cristiana porta all'abbattimento delle barriere sociali, razziali ed economiche.

Alcuni brani della Lettera a Filemone noi li abbiamo letti nel giorno dedicato alla memoria di San Pietro Claver, il quale è stato nel XVI secolo l'apostolo tra gli schiavi. *Aethiopum semper servus*: alla sua epoca si chiamavano "etiopi" tutti i neri. Pietro Claver si impegna a vivere solo per loro, ossia per i neri d'Africa, portati schiavi nell'America meridionale. Egli era nato a Barcellona (Spagna) il 25 giugno 1580 e nel 1602 era entrato nella Compagnia di Gesù. Qui Pietro Claver scoprirà la vocazione missionaria. Completerà i suoi studi a Cartagena di Colombia, dove diventerà sacerdote nel 1616. Qui sono deportati e sbarcano migliaia di schiavi neri e tra questa umanità sofferente lo invia Compagnia di Gesù. Pietro Claver conosce così il mondo della sofferenza e della disperazione e si impegna a servire Dio servendo gli schiavi con tutte le sue forze, ogni giorno della sua vita. Si ammala di peste. Deve sopportare i maltrattamenti del suo infermiere: un nero. Muore l'8 settembre 1654, a 74 anni. Il papa lo dichiarerà santo nel 1888 e lo proclamerà patrono delle missioni per i neri.

Andando per alcuni giorni di quest'estate in Brasile, dove abitano le famiglie di alcuni nostri sacerdoti e giovani seminaristi, ho avuto modo di visitare Salvador de Bahia, che è la capitale dello stato di Bahia. Lì è ancora possibile vedere l'antico mercato degli schiavi, che i portoghesi scaricavano l'umanità che avevano ridotto in condizione di schiavitù. In quel luogo così duro e pieno di storie dolorose ricordai i versi di Dante nel III canto dell'Inferno: "Per me si va ne la città dolente, per me si va ne l'eterno dolore, per me si va tra la perduta gente". Queste parole martellanti, che riportano l'iscrizione sulla Porta dell'Inferno e che segnano l'inizio del viaggio del poeta, si chiudono con il famoso verso lapidario *Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate*.

La schiavitù ricordata dall'Apostolo era quella di luoghi e tempi in cui il se-

me del Vangelo appena cominciava a dare i suoi frutti; quella curata da San Pietro Claver era una schiavitù procurata da popoli cristiani! Quale vergogna davanti a Dio, quale dolore! Leone XIII, il papa che aveva canonizzato il nostro santo scriverà poco tempo dopo una lettera enciclica, *In plurimis* (5 maggio 1888), scritta al fine di elogiare il Brasile per avere abolito la schiavitù. Rivolgendosi ai missionari e parlando della fede il Papa scriveva: “Il frutto insigne di questa consiste nel favorire e generare mirabilmente la libertà “con la quale Cristo ci liberò” (*Gal* 4, 31). Pertanto, Noi li invitiamo a considerare – come in uno specchio di virtù apostolica – la vita e le opere di Pietro Claver, a cui Noi assegnammo una recente laurea di gloria. Guardino a lui che con somma costanza nella fatica, per quarant’anni senza interruzione si dedicò tutto alle miserande torme di schiavi negri e veramente meritò il titolo di Apostolo di coloro ai quali si consacrò, professandosi loro servo perpetuo”.

4. Negli anni della sua formazione, a Palma di Majorca Pietro Claver ebbe la grazia di stare vicino ad Alfonso Rodriguez, uno dei grandi mistici della Spagna e autore di famosi scritti spirituali e ascetici. Egli era un mercante di Segovia che, perduta la famiglia, prestava lietamente l’umile servizio di portinaio al collegio dei gesuiti. Da qui, grazie ai numerosi carismi di cui Dio l’aveva dotato, Alfonso attirò intorno a sé molti discepoli, fra cui appunto Pietro Claver, insieme col quale fu canonizzato da Leone XIII.

La santità di Pietro Claver nacque a contatto con un altro santo. Anche per questo, miei fratelli, noi abbiamo bisogno di stare insieme e di ritrovarci, specialmente la Domenica, come figli attorno alla stessa mensa e invocando lo stesso Padre. La santità non fiorisce da sé, ma sempre nella comunione dei santi, quasi “per contagio” accanto al “primo santo”, che è il nostro Signore Gesù.

La dedicazione del Tempio è fatta anche per questo: per essere aiutati a stare insieme, a lodare insieme il Signore, a incontrarsi come fratelli attorno alla mensa della Parola e del Cibo di vita eterna. È questo il “mistero del Tempio”, dove le pietre ben compaginate fra loro sono il segno della nostra unità e della nostra comunione in Cristo Gesù. Ed ecco che la Liturgia ci fa cantare: “Chiesa beata, dimora di Dio con gli uomini, tempio santo costruito con pietre vive sul fondamento degli apostoli in Cristo Gesù fulcro di unità e pietra angolare”. Viviamo, fratelli e sorelle, in questa lode e in questo impegno.

*Dedicazione della Chiesa parrocchiale San Pietro Claver  
Nettuno, 9 settembre 2007*

## Omelia nella concelebrazione di tutto il Presbiterio Diocesano per l'avvio del nuovo anno pastorale

1. Vincenzo de' Paoli, il santo di cui oggi facciamo memoria, è venerato come "sacerdote". Questo ce lo fa indubbiamente sentire più vicino e più "nostro". Non esistono epoche "facili" per la Chiesa e per un cristiano. Quella in cui visse il nostro Santo fu, dal punto di vista cristiano e specialmente in Francia, epoca di grandi splendori e di grandi miserie. Non per nulla i critici della letteratura francese lo denominano *le Grand Siècle*. In Francia in quegli anni, ci furono ecclesiastici come i cardinali de Richelieu e Giulio Mazzarino e altri come gli oratoriani Pierre de Berulle, Charles de Condren e J. J. Olier, fondatore dei primi seminari di Francia. Anche per questa ragione quella fu un'epoca di *grandi convertiti*: uomini e donne passarono da una vita rilassata e mediocre, se non peccaminosa, ad una eroica sequela di Cristo. Vincenzo de' Paoli fu tra questi.

Egli cercò la carriera ecclesiastica per risolvere i suoi problemi finanziari. Da bambino aveva fatto il guardiano di pecore e anche di porci. Non lo dimenticherà mai. Da grande, però, confesserà d'essersi vergognato del padre perché zoppo, malvestito e contadino. Profittò di ogni vacanza per farsi promuovere da qualcuno negli ordini minori e maggiori. Divenne prete all'età di circa vent'anni: almeno riguardo all'età canonica fu un'ordinazione irregolare. Aveva, infatti, trovato un vescovo compiacente, anzi vecchissimo e quasi cieco, per l'imposizione delle mani. Non fu l'unico a quel tempo; a parte l'età, non è raro ancora oggi.

Un po' diversamente da quanto è scritto nell'agiografia tradizionale, dunque, Vincenzo non fu "un santo prete" fin dal principio e giunto ad età avanzata ripeterà spesso che gli erano mancate "una vera chiamata di Dio, un'intenzione pura di onorare Nostro Signore" e un'adeguata preparazione al sacerdozio. Scriverà: "è una disgrazia per quelli che entrano nello stato del presbiterato per la finestra della propria elezione, anziché per la porta di una vocazione legittima. Tuttavia il numero di questi è grande, perché considerano lo stato ecclesiastico come una condizione di tranquillità, nella quale cercano piuttosto il riposo che il lavoro". Forse anche per quella sua esperienza Vincenzo dedicherà la sua vita non solo al servizio dei poveri, ma pure alla formazione dei futuri sacerdoti.

Vincenzo, la sua vocazione, la scoprirà più tardi. Fece suo l'antico detto:

*si non es vocatus fac ut voceris*”, che Sant’Alfonso spiegherà così: “Se non sei stato dapprima favorito dalla grazia della vocazione, cerca d’ottenerla colle tue ferventi preghiere”. Se, dunque, Vincenzo iniziò così ed è divenuto il santo che noi oggi onoriamo e che intendiamo imitare “amando ciò che egli ha amato” (Orazione Colletta), allora c’è speranza per noi: comunque abbia avuto inizio la nostra storia sacerdotale, qualunque sia lo stato, o la condizione in cui ciascuno di noi oggi si trova.

2. Siano per noi le parole del profeta Aggeo, che abbiamo ascoltato con la prima lettura: “Riflettete bene al vostro comportamento. Avete seminato molto, ma avete raccolto poco; avete mangiato, ma non da togliervi la fame; avete bevuto, ma non fino a inebriarvi; vi siete vestiti, ma non vi siete riscaldati; l’operaio ha avuto il salario, ma per metterlo in un sacchetto forato. Così dice il Signore degli eserciti: Riflettete bene al vostro comportamento! Salite sul monte, portate legname, ricostruite la mia casa. In essa mi compiacerò e manifesterò la mia gloria”. Come possono applicarsi a noi queste parole; a noi, che tante volte vorremmo davvero lamentarci col Signore per avere molto seminato e poco raccolto. Se abbiamo lavorato! Ma la Parola ci incoraggia: “Salite sul monte, portate legname...”. Queste parole mi ricordano la fede di Abramo che accompagna sul monte il figlio Isacco; e queste altre: “ricostruite la mia casa”, mi ricordano la vocazione di Francesco d’Assisi. Ma torniamo al nostro San Vincenzo.

Dopo una serie di delusioni e di storie un po’ misteriose, Dio gli porse la mano attraverso un vero e grande sant’uomo di nome Pierre de Berulle. Vincenzo de’ Paoli lo scelse come direttore spirituale e poi chiamerà quell’incontro “la mia conversione”. Col De Berulle, accanto a Francesco di Sales, col quale ebbe una sincera amicizia, e ad altri uomini santi e pure accanto a Luisa de Marillac, Vincenzo scoprirà la dignità della vocazione sacerdotale, troverà la sua vocazione.

Tutto questo, Vincenzo l’ottenne coltivando “relazioni” sane, autentiche. Sono davvero riconoscente al p. Angelo Brusco, il quale stamane ci ha efficacemente aiutato a riflettere sul tema: “Il presbitero uomo di relazione”.

3. Nel 1990, nel monastero camaldolese dell’Aventino a Roma morì una donna che per gli ultimi quarantacinque anni della sua vita aveva vissuto da reclusa. Si chiamava Nazarena. La sua presenza silenziosa e amorevole viene ancora oggi ricordata come uno dei maggiori contributi alla crescita spirituale della comunità. La “reclusione” è una via verso la santità. Louis-Albert Las-

sus, un domenicano recentemente scomparso, ha scritto qualche anno or sono un bellissimo libretto intitolato: *Elogio del nascondimento* (ed. it. Qiqajon 2003). La vita eremitica è da sempre un bene prezioso per la Chiesa.

Nondimeno Th. Merton, noto contemplativo trappista dei nostri tempi, ha scritto: “Ben pochi sono quelli che si santificano nell’isolamento, ben pochi quelli che giungono alla piena maturità cristiana in una solitudine assoluta. Vivere con altri, imparare a dimenticare noi stessi cercando di comprendere le loro debolezze e i loro difetti, può aiutarci a diventare dei veri contemplativi: non vi è infatti mezzo migliore per sbarazzarci della freddezza, della durezza e della grossolanità del nostro egoismo radicato, che è un enorme ostacolo all’azione dello Spirito santo e alla luce che questi infonde in noi. Anche l’accettazione coraggiosa di prove interiori in una solitudine assoluta non può compensare del tutto l’opera di purificazione che si compie in noi nell’umiltà e nella pazienza amando gli altri uomini nostri fratelli”. Anche questa è via di santità.

Per Vincenzo de Paoli ci fu, insieme con la “vocazione trovata”, pure un “luogo ritrovato”. Si chiama “parrocchia”. J. M. Roman, il suo più recente biografo, dirà che proprio in una parrocchia, abbandonando il *de Paul* un po’ enfatico del suo cognome Vincenzo diverrà per tutti e per il resto della sua vita *Monsieur Vincent*.

Ed era anche qui che desideravo giungere con le mie annotazioni biografiche vincenziane, ancora nella prospettiva, che forse sino alla noia richiamo, della *formazione permanente*.

4. La parrocchia: tanto antica, eppure ancora così nuova! Non sono esistite da sempre, le parrocchie, e non saprei dire se esisteranno per sempre. Pare, tuttavia, che almeno da noi la parrocchia sia considerata come un bene da custodire e fare crescere. La Nota pastorale dell’Episcopato italiano dopo Verona ci ricorda, infatti, che proprio mediante la parrocchia “le nostre Chiese continuano a mostrare il loro tratto più originale: essere una famiglia aperta a tutti, capace di abbracciare ogni generazione e cultura, ogni vocazione e condizione di vita, di riconoscere con stupore anche in colui che viene da lontano il segno visibile della cattolicità. Appartiene alla nostra tradizione il patrimonio di una fede e di una santità di popolo: un cristianesimo vissuto insieme, significativo in tutte le stagioni dell’esistenza, in comunità radicate nel territorio, capace di plasmare la vita quotidiana delle persone, ma anche gli orientamenti sociali e culturali del Paese.

Il carattere popolare del cattolicesimo italiano, ben diverso da un “cristianesimo minimo” o da una “religione civile”, è una ricchezza e una respon-

sabilità che dobbiamo conservare e alimentare facendo brillare davanti alla coscienza di ragazzi e giovani, adolescenti e adulti, la bellezza e la “vivibilità” di una vita ispirata dall’amore di Dio, da cui nessuno è escluso” (n. 20).

Vi sono, tuttavia, dei gesti che dobbiamo compiere, se davvero amiamo la parrocchia. Ne ricordo solo alcuni. A quanti si rivolgono alla parrocchia solo per domandarle un servizio religioso, o la benedizione per una bella festa dobbiamo dare il Vangelo. Compito della parrocchia non è “benedire”, ma “generare cristiani”. Per questo il “fonte battesimale” in ogni chiesa parrocchiale non sarà mai un “arredo”, ma sempre il segno del grembo della *Ecclesia mater*.

E poi, abbiamo bisogno di alleggerire e sfoltire i nostri “calendari” per avere tempo d’incontrare volti e persone e non semplicemente “sciami”. Sentiamo ancora la recente Nota *Rigenerati per una speranza viva*: “Mettere la persona al centro costituisce una chiave preziosa per rinnovare in senso missionario la pastorale e superare il rischio del ripiegamento, che può colpire le nostre comunità... In un contesto sociale frammentato e disperso, la comunità cristiana avverte come proprio compito anche quello di contribuire a generare stili di incontro e di comunicazione. Lo fa anzitutto al proprio interno, attraverso relazioni interpersonali attente a ogni persona. Impegnata a non sacrificare la qualità del rapporto personale all’efficienza dei programmi, la comunità ecclesiale considera una testimonianza all’amore di Dio il promuovere relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità” (nn. 22-23). La relazione pastorale diventa, così, via di speranza.

Un terzo impegno sarà quello di trasformare in occasioni di “catecumenato” e di “primo annuncio” le consuete richieste di “sacramenti”. Nella Nota pastorale del 2004 su *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* è scritto qualcosa di molto grave: “La Chiesa offre itinerari d’iniziazione perché nessuno è nato cristiano in Italia e la Chiesa deve generare i suoi figli in modo da rigenerare se stessa” (n. 7).

La lettera pastorale *Perché cristiani si diventino* (2007) è la più breve fra le tre che sino ad oggi ho consegnato alla nostra Chiesa di Albano; non per questo è la meno urgente. Forse “la via di Gaza” è quella su cui passa il futuro delle nostre parrocchie.

5. Nella sua opera *Passione di verità*, Abraham J. Heschel intitola un capitolo con questa curiosa espressione: *Il cosacco vuole una canzone nuova*. “Non si canta veramente quando si ripete una vecchia canzone, scrive e ripete un detto chassidico: “Dio ama la novità; si deve cantare una canzone ogni volta nuova”. A sua volta Heschel narra che quando Reb Henok stava sul letto di morte un suo amico andò a trovarlo. Reb Henock gli raccontò una storia.

“Quando i russi nel 1792 occuparono la Polonia, pochissimi polacchi conoscevano la lingua russa. Una volta un cosacco entrò in una casa ebrea e chiese al padrone di casa: “Sei tu il padrone (*kbazyayen*)?”. L'ebreo non capì. La moglie tradusse allora erroneamente: “Il cosacco ha chiesto: Sei un cantore (*chazan*)? Allora canta per me”. Così l'ebreo iniziò l'inno *I figli del tempio*. Il cosacco si arrabiò e glielne suonò di santa ragione. Così sua moglie gli spiegò: “Ovviamente la tua canzone non gli piace. Ne vuole un'altra! Una canzone nuova”. Dopo queste parole Reb Henok emise l'ultimo respiro”. Heschel commenta che l'ultimo cosacco è l'immagine del Signore, forse adirato col suo popolo che ripete canzoni vecchie. *E noi: stiamo cercando una canzone nuova?*

Io mi fermo qui, anche se il tema merita ancora approfondimenti e noi intendiamo maturarli, anche aiutandoci con gli “incontri del martedì”, introdotti da quest'anno negli appuntamenti comunitari della nostra formazione permanente. In questi propositi accogliamo anche quest'anno la “professione di fede” e l'impegno di fedeltà alla Chiesa, che faranno alcuni nostri fratelli in procinto di avviare, andando a servire l'unica Chiesa in altre comunità parrocchiali, una nuova tappa ministeriale nella loro vita sacerdotale.

6. Abbiamo appena concluso le “settimane di formazione permanente” che quest'anno, a Formia, ci hanno veduti impegnati nello studio dell'*ars celebrandi* con particolare riferimento alla celebrazione eucaristica. Abbiamo ascoltato cose davvero *serie, semplici e belle*. Sull'*arte di presiedere*, poi, ho aggiunto io stesso qualcosa nella meditazione del ritiro spirituale del venerdì; lo consegnerò per iscritto come “Lettera IV ai presbiteri sulla formazione permanente”.

Tutto, però, ci sarà ancora ricordato fra poco dalla Preghiera sulle Offerte di questa Santa Messa. Diremo, infatti: “Hai dato al tuo sacerdote san Vincenzo de' Paoli la grazia di conformare la sua vita al mistero che celebrava...”, *tribusti quod tractabat imitari!*

Sono rievocate, miei fratelli carissimi, le parole che a tutti i sacerdoti sono ripetute dal Vescovo nel rito della Ordinazione, al momento della consegna del pane e del vino: *Agnoscite quod agitis, imitamine quod tractatis...* “Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della Croce” (*Pontificale Romano*, 150). Risentiremo queste parole dopodomani, durante il Rito di Ordinazione del nostro Alessandro Paone.

Noi ritroviamo la consegna quotidiana dell' *imitamine quod tractatis* nell'ascolto della Parola di Dio e nella celebrazione dei Divini Misteri. Il Papa Benedetto XVI c'incoraggia a riconoscere in queste parole della Chiesa “il seme” di una spiritualità sacerdotale intrinsecamente eucaristica (*Sacramentum*

*Caritatis*, n. 80). Per parte mia le richiamo pure come modo della *nostra actiosa participatio*, che ci avvia ad una autentica *ars celebrandi*.

Concludo con una suggestione che riprendo ancora da A. J. Heschel, questa volta da un'operetta intitolata *Il canto della libertà*. L'Autore ricorda che il Signore aveva ordinato a Noé: "Entra nell'arca, tu e tutta la tua famiglia". *Arca* in ebraico si dice *Tevà*; anche la Parola si dice *Tevà*. Commenta, allora, Heschel: "Nella preghiera una persona deve entrare nella Parola con tutto quello che ha, con il cuore e con l'anima, con il pensiero e con la voce". Così anche noi vogliamo entrare nella celebrazione e così attuare la nostra *ars celebrandi* e la nostra arte di presiedere.

Disponiamoci, dunque, a recitare, fra poco: "O Dio, che hai dato al tuo sacerdote san Vincenzo de' Paoli la grazia di conformare la sua vita al mistero che celebrava, per la potenza di questo sacrificio trasforma anche noi in offerta pura a te gradita". *In oblationem tibi acceptabilem transeamus. Amen.*

*Ariccia, "Casa Divin Maestro"*

*27 settembre 2007, memoria di San Vincenzo de' Paoli*

## Omelia nella Ordinazione presbiterale di Don Alessandro Paone

1. “Partecipando gioiosi alla lode degli Angeli e unendo la nostra voce al loro canto, acclamiamo: “Santo, Santo, Santo il Signore, Dio dell’universo...” (cf. *Prefazio degli Angeli*). L’abituale conclusione di ogni Prefazio risuona oggi sulle nostre labbra con particolari accenti. Sì, la nostra lode a Dio prende il suo attacco musicale dal canto dei cori angelici. Noi non sapremmo e non potremmo lodare il Signore, senza questa intonazione che ci viene dagli spiriti celesti e i nostri inni di lode diverrebbero stonati se non fossero accordati con la loro voce. Il canto degli angeli, è come l’unità di misura per la nostra preghiera liturgica. San Benedetto esortava per questo i suoi monaci a cantare non soltanto *con* gli Angeli, ma pure *come* gli Angeli; citando, poi, il Salmo che abbiamo poco fa ripetuto come salmo responsoriale: “A te voglio cantare davanti agli angeli” (*Sl* 137, 1) commentava: “Pensiamo dunque con quali disposizioni convenga stare dinanzi a Dio e ai suoi Angeli; salmodiamo in modo che il nostro animo concordi con la nostra voce, *ut mens nostra concordet voci nostrae*” (*Regula*, 19, 7).

Quando, celebrando i Santi Misteri, partecipiamo canto degli Angeli si realizza per noi la Parola della Scrittura che dice: “Voi vi siete accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all’adunanza festosa e all’assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli...” (*Ebr* 12, 22-23). Ogni Santa Liturgia è un passo in avanti, un avvicinamento alla Gerusalemme celeste essa; è una mano protesa verso questa nostra Madre, verso la Città Santa dove l’assemblea festosa degli Angeli e dei Santi glorifica in eterno il nome di Dio (cf. *Prefazio* nella Solennità di Tutti i Santi). Insegna, dunque, il Concilio Vaticano II: “Nella liturgia terrena noi partecipiamo per anticipazione alla liturgia celeste che viene celebrata nella santa città di Gerusalemme, verso la quale tendiamo come pellegrini, dove il Cristo siede alla destra di Dio...; insieme con tutte le schiere delle milizie celesti cantiamo al Signore l’inno di gloria... fino a quando egli comparirà, egli che è la nostra vita, e noi saremo manifestati con lui nella gloria” (*Sacrosanctum Concilium*, 8).

2. Questa mattina, nella Basilica di San Pietro in Vaticano ho concelebrato con il Papa e con moltissimi altri Vescovi l’Ordinazione di sei nuovi Vescovi. Ho rivissuto lì il Rito della mia Ordinazione Episcopale, avvenuta nella Piazza del Duomo di Lecce. Partecipe stamane di una Liturgia episcopale pre-

sieduta dal Successore di Pietro, ho ripetuto nell'intimo del mio cuore la supplica che la sera di nove anni or sono mi accompagnò per tutto il canto della Litania dei Santi, ossia la preghiera che, ripresa dal *Sl* 70, conclude l'inno del "Te Deum": *In te Domine speravi, non confundar in aeternum!* Ripeto ancora adesso quest'invocazione, mentre mi dispongo a trasmettere, nel grado del presbiterato, l'ufficio del mio ministero al giovane Alessandro Paone.

La Liturgia della Chiesa, rievocando nella Preghiera di Ordinazione il sacerdozio di Aronne, vi riconosce una prefigurazione del sacerdozio ordinato del Nuovo Testamento. Il testo dice così: "Tu rendesti partecipi i figli di Aronne della pienezza del loro padre..., *in filios Aaron paternae plenitudinis abundantiam transfudisti*" (cf. CCC 1542). Dio opera sui figli di Aronne, comunicando loro una partecipazione della grazia sacerdotale donata al loro padre con pienezza (cf. *Lev* 8). Pronunciata nell'azione liturgica dell'ordinazione presbiterale, questa anamnesi indica in Aronne l'*ombra*, ossia la figura dei Vescovi nella Chiesa e nei figli di Aronne la figura dei presbiteri. Presbiteri si diventa per una comunicazione e partecipazione subordinata dello stesso sacerdozio che hai Vescovi è dato fontalmente e in pienezza.

La Liturgia degli Ordini Sacri è sempre, per un Vescovo, un momento di grazia per la sua paternità. Scriveva San Girolamo: "Lo stesso rapporto che passava tra Aronne e i suoi figli noi sappiamo che passa tra il Vescovo e i suoi sacerdoti. Uno solo è il Signore, uno il tempio: ci sia pure unità nel ministero [...] La gloria di un padre non è il figlio saggio? Il Vescovo si congratuli con se stesso d'aver avuto buon fiuto nella scelta di simili sacerdoti per Cristo" (*Lett. a Nepoziano* 52, 7). Ed io mi rallegro davvero nel Signore perché questa Chiesa di Albano sta per ricevere un suo figlio come segno della divina paternità. Chi spera nel Signore, non rimane deluso giammai. *In te Domine, speravi.* Gioisce anche la Chiesa di Albano che questa sera, attraverso la voce del suo Vescovo vuole pure ringraziare alcune persone in particolare: i genitori di Alessandro, anzitutto, che gli hanno fatto dono della vita e della educazione cristiana; i sacerdoti che gli sono stati accanto in questi anni sostenendo il suo cammino formativo e, in modo particolare, il Parroco e gli Educatori del Seminario Regionale di Anagni; vorrei aggiungere anche i suoi compagni ed amici, insieme con i quali ha vissuto questi anni di preparazione al ministero sacerdotale. Desidero pure rivolgere il mio saluto alla Città di Ardea, qui rappresentata dal Sig. Sindaco venuto con le altre Autorità e simboleggiata dal civico Gonfalone.

3. Stamane, il Papa, guardando alle figure dei tre Arcangeli, di cui oggi noi celebriamo la festa, ha richiamato alcuni compiti che nella Chiesa sono

propri dei Vescovi e pure dei Presbiteri. Quell'*Omelia* anche tu, carissimo Alessandro, e tutti noi Sacerdoti possiamo facilmente riprenderla e meditarla. Per parte mia adesso aggiungo poche altre riflessioni.

L'esistenza degli esseri spirituali e incorporei, che la Sacra Scrittura chiama abitualmente "angeli", è, come si legge nel Catechismo, una verità di fede suffragata da unanime e chiara testimonianza della Scrittura e della Tradizione (cf. CCC 328). Se noi cercassimo di riassumere tutta la dottrina teologica a loro riguardo potremmo racchiuderla in queste due espressioni: gli spiriti angelici sono *pura contemplazione* di Dio e *pura missione* di Dio verso di noi. Diremmo che gli Angeli vivono i sé il segreto della vera sapienza che, secondo San Gregorio Magno, consiste nell'essere *totalmente sospesi nell'amore di Dio e totalmente protesi verso gli uomini nella carità* (cf. *In Ez.* II, 5). Anche la vita di un pastore nella Chiesa, spiega ancora San Gregorio, è un passaggio continuo dall'azione alla contemplazione e dalla contemplazione all'azione (cf. *Moralia* V 11, 19. Non è, forse, a questo che fra poco ti impegnerai anche tu, Alessandro? Non è tutto qui, carissimi miei fratelli sacerdoti, tutto il senso degli impegni dell'ordinazione presbiterale?

Guardiamo ora brevemente alla missione dei tre Arcangeli, che oggi noi veneriamo. Non dirò tutto, ovviamente. Dirò, tuttavia, qualcosa che mi pare fondamentale per essere un bravo prete.

*Michele* è il protettore della Casa di Dio, cioè del suo Popolo, in mezzo al quale Dio abita. L'iscrizione di un antico mosaico palestinese posta nei pressi della facciata di una chiesa invoca così: "Per intercessione del santo angelo Michele la Tua casa [o Dio] sta in piedi". Un buon prete difende la "casa di Dio", non la disonora! In mezzo ad essa egli è posto come pastore in un gregge, per difenderlo, nutrirlo, guidarlo.

*Gabriele* è l'Angelo che andò a Nazareth dalla Vergine Maria. Conosciamo il racconto e conosciamo il dialogo. Mi limiterò, dunque, a ricordare, la conclusione della storia: "E l'Angelo si partì da lei" (*Lc* 1, 38). Dopo avere adempiuto la missione, l'Angelo *ritorna a Dio*. Anche questo è importante. Un mio caro alunno, oggi sacerdote, originario della Repubblica Ceca mi riferì un episodio relativo al card. J. Beran (l'eroico arcivescovo di Praga morto in esilio a Roma nel 1969 tra le braccia di Paolo VI). Al suo segretario, d. Jaroslav Polç, che gli domandava perché mai rimanesse per ore e ore in adorazione dinanzi al tabernacolo, egli rispondeva: *come un cane ai piedi del padrone...* Così pure tu, quando avrai lavorato per l'adempimento della missione affidata, torna ai piedi del Signore Gesù.

La storia di *Raffaele*, poi, è parte integrante del Libro di Tobi. Anche in questo caso dirò solo un particolare. Quando, verso la fine della storia, egli si

rivelò come “Raffaele, uno dei sette angeli che sono sempre pronti ad entrare alla presenza della maestà del Signore”, tutti furono riempiti di terrore. Raffaele, però, disse loro: “Non temete... Quando ero con voi, io non stavo con voi per mia iniziativa, ma per la volontà di Dio... *A voi sembrava di vedermi mangiare, ma io non mangiavo nulla: ciò che vedevate era solo apparenza*” (12, 17-19). E tu, carissimo Alessandro, quando starai come prete tra la gente non dimenticare di far capire a tutti che vi stai “per volontà di Dio” e non per ragioni semplicemente umane; e anche quando gli altri vedranno che ti nutri di cibi terrestri (e perciò qualunque cosa tu faccia), cerca in realtà di gustare sempre il divino alimento, ossia la volontà di Dio.

4. Ascolta, adesso, quanto scriveva Sant’Alfonso M. De Liguori: “La dignità sacerdotale supera anche l’angelica, come scrive s. Tommaso (III, q. 22 art. 1. ad 1). E s. Gregorio Nazianzeno disse: *Sacerdotium ipsi quoque angeli venerantur*. Tutti gli angeli del cielo non possono assolvere un peccato. Gli angeli custodi assistono le anime loro commesse, e procurano, se elle stanno in peccato, che ricorrano a’ sacerdoti, aspettando che quelli le assolvano: *Licet assistant, praesidentis (sacerdotis) imperium expectantes, nullus tamen eorum ligandi atque solvendi possidet potestatem*. Si trovi s. Michele vicino ad un moribondo che l’invoca, potrà sì bene il s. Arcangelo discacciar i demonj, ma non potrà scioglier quel suo divoto dalle loro catene se non viene un sacerdote che l’assolva.

S. Francesco di Sales, avendo dato il sacerdozio ad un buon chierico, vide che quegli in uscir dalla porta s’era fermato, dimostrando di trattenersi per dar la precedenza ad un’altra persona. Interrogandolo poi di ciò il santo; rispose quegli, che ‘l signore l’avea degnato della presenza visibile del suo angelo custode, il quale prima gli andava a destra e lo precedea, ma dopo il sacerdozio gli stava alla sinistra e non volea precedergli; e perciò egli s’era fermato sulla porta in santa contesa coll’angelo. S. Francesco d’Assisi dicea: Se vedessi un angelo del paradiso, ed un sacerdote, prima piegherei il ginocchio al sacerdote poi all’angelo” (SAN ALFONSO M. DE LIGUORI, *Selva di materie predicabili*, p. I cap. 1).

Apprezza questa spiritualità, che intende porre in evidenza la dignità del sacerdozio. Non dimenticare, però, che molte delle cose che farai d’ora in avanti (come tutti noi sacerdoti) hanno come testimoni gli Angeli e richiedono il loro ministero. Nel venerando Canone Romano si domanda: “Ti supplichiamo, Dio onnipotente: fa’ che questa offerta, per le mani del tuo angelo santo, sia portata sull’altare del cielo davanti alla tua maestà divina, perché su tutti noi che partecipiamo di questo altare, comunicando al santo mistero del corpo

e sangue del tuo Figlio, scenda la pienezza di ogni grazia e benedizione del cielo”. Anche la Preghiera sulle Offerte della Liturgia odierna prega così: “Accogli, Signore, l’offerta della tua Chiesa; fa’ che per le mani dei tuoi Angeli (*angelico pro nobis interveniente suffragio*) sia portata davanti a te e diventi per tutti gli uomini sorgente di perdono e di salvezza”.

Il patriarca armeno Giovanni Mandakuni (+ 487) in uno dei suoi *Sermoni* diceva così: “Non sai che nell’istante in cui il Sacramento viene sull’altare, il cielo si apre e Cristo ne scende e viene, le schiere angeliche volano dal cielo sulla terra, circondano l’altare dove si trova il Santo Sacramento del Signore e tutti vengono ricolmati di Spirito Santo?”. Molto più noto è quanto aveva scritto San Gregorio Magno alla fine dei suoi *Dialoghi*: “Chi potrebbe dubitare che nel momento stesso dell’immolazione, alla voce del sacerdote, i cieli si aprano e che in quel mistero di Gesù Cristo siano presenti i cori degli angeli, che le cose più umili si associno alle più alte e le cose terrene si congiungano con le celesti e che del visibile con l’invisibile si faccia una cosa sola... *angelorum choros adesse, summis ima sociari, terrena coelestibus jungi, unumque ex visibilibus atque invisibilibus fieri?*” (GREGORIO MAGNO, *Dial. IV, 58*).

Anche a te sacerdote, caro Alesandro, sarà affidata la missione di associare le cose più umili alle più alte, dando sempre speranza che anche nel fango può giungere un raggio di luce e ricordando che addirittura nel Cielo è annidata la nostra umanità, dacché il Figlio eterno, che si è fatto uomo, l’ha portata con sé nella gloria di Crocifisso Risorto. Anche tu avrai il compito di unire il visibile all’invisibile, come un “ponte”, ossia come Cristo Signore, simile a scala su cui salgono e scendono gli Angeli di Dio (cf. *Gv 1, 51*).

Un’ultima cosa vorrei raccomandarti. Negli apocrifi *Atti di Giovanni* si narra che l’Apostolo, negli ultimi giorni della sua vita e già cadente per gli anni, non potendosi più reggere, si faceva portare in chiesa per predicare, ma con infinita dolcezza non ripeteva che queste parole: “Bambini miei, amatevi gli uni con gli altri”, “Bambini miei, amatevi”. Ricordava e ripeteva solo queste parole di Gesù. E tu, anche quando sarai divenuto vecchio, non smettere mai di raccontare agli altri la “parola” con la quale Gesù ti ha chiamato; ossia di narrare la tua vocazione.

*Basilica Cattedrale di Albano, 29 settembre 2007*  
*Festa dei Santi Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele*

## ATTI AMMINISTRATIVI

### Provvedimenti e Nomine

#### NOMINA DI CAPPELLANI

In data 30 aprile 2007, il Vescovo ha nominato **Mons. Felicetto Gabrielli**, Cappellano dell'Istituto "Piccole Sorelle dei Poveri" in Marino (Roma).

In data 29 settembre 2007, il Vescovo ha nominato **Don Roberto Berruti**, Cappellano dell'Ospedale Civile di Genzano, a decorrere dal 15 ottobre 2007.

#### NOMINA DI DIRETTORI UFFICI PASTORALI E ORGANISMI DIOCESANI

In data 16 aprile 2007, il Vescovo ha nominato il diacono **Giulio Sironi**, collaboratore dell'Economato diocesano.

In data 30 aprile 2007, il Vescovo ha confermato nel loro incarico, i consiglieri CISM, nella persona di **P. Nicola Boccuzzo e P. Tarcisio Badanai**.

In data 30 aprile 2007, il Vescovo ha confermato l'elezione di **P. Davide Arpe** nell'incarico di Segretario CISM.

In data 29 giugno 2007, il Vescovo ha nominato **Don Fabrizio Pianozza**, Direttore dell'Ufficio della Pastorale della Salute della Diocesi.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato il Dr. **Gianmarco Machiorlatti**, Direttore dell'Ufficio per i Problemi Sociali e il Lavoro.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato **Don Angelo Pennazza**, Direttore del Centro Diocesano Vocazioni.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato **Don Gianluca Vigorelli**, Direttore dell'Ufficio Diocesano per la Cultura, l'Educazione e la Scuola.

In data 29 settembre 2007, il Vescovo ha nominato i membri del **Consiglio Pastorale Diocesano**, per il quadriennio 2007 – 2011:

#### *Componenti di diritto*

Don Franco Marando, *Vicario Generale*

Mons. Bruno Maran, *Vicario Episcopale per il Clero*

Mons. Carlino Panzeri, *Vicario Episcopale per il Laicato Cattolico*

Mons. Umberto Galeassi, *Vicario Episcopale per la Vita Consacrata*

Don Gualtiero Isacchi, *Vicario Episcopale per la Pastorale*  
P. Giuseppe Zane, *Vicario Episcopale per l'attività amministrativa*

Mons. Giovanni Masella, *Vicario Foraneo di Albano*  
Mons. Pietro Massari, *Vicario Foraneo di Ariccia*  
Don Giuseppe Billi, *Vicario Foraneo di Aprilia*  
Mons. Aldo Anfuso, *Vicario Foraneo di Marino*  
Don Luigi Fossati, *Vicario Foraneo di Nettuno*

P. Jourdan Pinheiro, *Direttore dell'Ufficio Catechistico Diocesano*  
Dr. Omar Ruberti, *Direttore dell'Ufficio per le Comunicazioni Sociali*  
Don Adriano Gibellini, *Direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano*  
Don Angelo Pennazza, *Direttore del Centro Diocesano Vocazioni*  
Dr. Erminio Rossi, *Direttore della Caritas Diocesana*  
Dr. Gianmarco Machiorlatti, *Direttore dell'Ufficio per i Problemi Sociali e il Lavoro*  
Don Fabrizio Pianozza, *Direttore dell'Ufficio Pastorale della salute*  
Dr. Angelo Mafera, *Referente Diocesano per il sostegno economico della Chiesa Cattolica*

Dr. Renzo Soncin, *Segretario Consulta Diocesana delle Aggregazioni Laicali*  
Dr. Antonello Fazio, *Presidente Diocesano Azione Cattolica*  
Sig.ra Gilda Errera, *Comitato Presidenti CDAL*  
Sig.ra Tomassina Parente, *Comitato Presidenti CDAL*  
Sig. Franco Lauro, *Comitato Presidenti CDAL*

### ***Componenti eletti***

Don Alessandro Tordeschi, *rappresentante Consiglio Presbiterale*  
Fra' Angelo Di Giorgio, *rappresentante Religiosi*  
Suor Giuseppina Zummit, *rappresentante Religiose*  
Suor Pasquina Ferreri, *rappresentante Religiose*  
Antonangelo Federico, *rappresentante Vicaria di Albano*  
Vinicio Reggiani, *rappresentante Vicaria di Albano*  
Giovanni Volpi, *rappresentante Vicaria di Ariccia*  
Ilaria Fontana, *rappresentante Vicaria di Ariccia*  
Simona Panecaldo, *rappresentante Vicaria di Aprilia*  
Francesca Magrini, *rappresentante Vicaria di Aprilia*  
Tania Sistopaolo, *rappresentante Vicaria di Marino*  
Heidi Boheler, *rappresentante Vicaria di Marino*  
Giulio Staglianò, *rappresentante Vicaria di Pomezia*

Silvia Loscrì, *rappresentante Vicaria di Pomezia*  
Anna Alfieri, *rappresentante Vicaria di Nettuno*  
Adriana Castaldi, *rappresentante Vicaria di Nettuno*

#### *Componenti designati dal Vescovo*

Diac. Franco Piccioni  
Mons. Felicetto Gabrielli, *Vicario Giudiziale. Direttore Ufficio IRC*  
Diac. Giulio Sironi, *Collaboratore Uff. Amministrativo Diocesano*  
Dr. Saverio Petrillo, *Direttore Ville Pontificie*  
Sr. Rosa Alba Martino, Osp. Regina Apostolorum, medico  
Dr. Piero Del Zoppo, medico, *coll. Uff. Coop. Missionaria*  
Dr. Mario Gabbarini, laico, Genzano di Roma  
Sig. Giovanni Ascione, studente universitario  
Sig. Fabrizio Pratesi, laico – Pomezia  
Sig. Antonello Palozzi, candidato diaconato permanente  
Dr. Francesco Rubino, psicologo – coll. CDV  
    e Sig.ra Gabriella Vitali, psicoterapeuta – coll. CDV  
Sig. Luciano Cerù, imprenditore – Aprilia  
Sig. Nico Palermo, dirigente statale – Albano  
Sig.ra Cristina Mutini, insegnante di religione  
Sig. Luigi Truocchio, Capo Gruppo Scout – Pomezia  
Badiali Danilo  
    e Sig.ra Cecchini Marina, *Collaboratori Ufficio Famiglia*  
Vita Luca, Parr. S. Gaetano da Tiene – loc. Nuova Florida - Ardea  
Di Giovanni Francesca, Servizio Diocesano Pastorale Giovanile

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato i Membri del **Consiglio Direttivo del Coordinamento Diocesano dei Gruppi di Preghiera di Padre Pio**, per il triennio 2007 – 2010, nella persona di: Sig. Ercole Fedrizzi, *Cooperatore del Coordinatore Diocesano*; Sig.ra Elena Rossi, *Segretaria*; Sig. Pellis Roberto, *Cassiere*; Sig. Giovanni Volpi, *Consigliere*; Sig. D'Eramo Eugenio, *Consigliere*; Sig.ra Friscioni Pina, *Consigliere*; Sig.ra Anna Anastasi, *Consigliere*.

#### **NOMINA DI AMMINISTRATORI PARROCCHIALI**

In data 29 giugno 2007, il Vescovo ha nominato **Don Vittorio Petruzzi**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia “SS. Anna e Gioacchino” in località Lavinio – Anzio – Roma.

In data 16 luglio 2007, il Vescovo ha nominato **P. Tarcisio Giovanni Badanai**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia S. Maria della Stella in Albano Laziale (Roma), con decorrenza 1 agosto c. a.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato **Don Andrea Conti**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia Regina Pacis in località Pian di Frasso (Ardea) con decorrenza 8 ottobre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato **Don Adriano Gibellini**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia San Pietro apostolo in Ardea (Roma), con decorrenza 8 ottobre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato **Don Vittorino Fincato**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia S. Maria Ausiliatrice in località Fontana Sala – Marino (Roma), con decorrenza 8 ottobre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato **Don Marco Schrott**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia Santa Maria Maggiore in Lanuvio (Roma), con decorrenza 8 ottobre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato **Don Giovanni Cassata**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia S. Michele Arcangelo in Aprilia (Latina), con decorrenza 1 ottobre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato **Don Michael Romero**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia S. Pietro Claver in Nettuno (Roma), con decorrenza 8 ottobre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato **Don Fabrizio Pianozza**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia San Bonifacio in Pomezia (Roma), con decorrenza 15 ottobre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato **Don Carlo Passamonti**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Ciampino (Roma), con decorrenza 1 novembre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato **Don Andrea Conocchia**, Amministratore Parrocchia della Parrocchia Assunzione della Beata Vergine Maria in Lido dei Pini – Anzio – Roma, con decorrenza 15 ottobre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato **Don Andrea Conocchia**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia Esaltazione della Croce in località Sandalo di Ponente - Nettuno - Roma, con decorrenza 15 ottobre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato **Don Antonio Manzini**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia Sacro Cuore di Gesù, in località Mole di Castelgandolfo, con decorrenza 22 ottobre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato **Don Paolo Palliparamphil**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia S. Gaetano da Thiene, in località Nuova Florida – Ardea (Roma) con decorrenza 22 ottobre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato **Don Antonio Scigliuzzo**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia Nome SS.mo di Maria, in località Fontana di Papa – Ariccia – Roma.

In data 26 settembre, il Vescovo ha nominato **P. José Andre's Bernard Cardenas**, Amministratore Parrocchiale della Parrocchia S. Antonio di Padova in località S. Palomba.

#### NOMINA DI VICARI PARROCCHIALI

In data 8 agosto 2007, il Vescovo ha nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia Beata Maria Vergine del Rosario in Ciampino (Roma), **Rev.do Don Paolo Amato**, con decorrenza 1 settembre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia San Pietro Apostolo in Ardea, il Rev.do **Don Francesco Atanagana Manga**, con decorrenza 1 ottobre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia San Giuseppe Sposo della Beata Vergine Maria, in località Pavona di Albano, il Rev.do **Don Andrea De Matteis**, con decorrenza 6 ottobre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia San Michele Arcangelo in Aprilia, il Rev.do **Don Andrea Bisada Kilada**, con decorrenza 1 ottobre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia San Bonaventura in Anzio, il Rev.do **Don Elkin Uriel Zulua-ga**, con decorrenza 1 ottobre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia S. Maria Maggiore in Lanuvio, il Rev.do **Argemiro Arias Salazar**, con decorrenza 1 ottobre 2007.

#### NOMINA DI COLLABORATORI PARROCCHIALI

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato Collaboratore Parrocchiale della Parrocchia Cattedrale San Pancrazio martire in Albano, il Rev.do **Joudan Pinheiro**, con decorrenza 6 ottobre 2007.

In data 26 settembre 2007, il Vescovo ha nominato Collaboratore Parrocchiale della Parrocchia San Barnaba apostolo in Marino, il Rev.do **Jean Pierre Lasoul Sieme**, con decorrenza 1 ottobre 2007.

#### *Inizio Servizio Pastorale*

In data 1 maggio 2007, è iniziato il servizio pastorale del Sac. **Arnaldo De Sousa Lopes**, nella Diocesi di Albano.

In data 1 settembre 2007, è iniziato il servizio pastorale del Sac. **Gilberto Amortegui Pena**, nella Diocesi di Albano.

In data 1 settembre 2007, è iniziato il servizio pastorale nella Diocesi di Albano del Sac. **Conghe Fatima Clarence James**.

In data 1 settembre 2007, è iniziato il servizio pastorale nella Diocesi di Albano del Sac. **Argemiro Salazar Arias**.

#### *Termine servizio pastorale*

In data 3 giugno 2007, è terminato il servizio pastorale in Diocesi del Sac. **Yongsong Jystin**.

In data 1 luglio 2007, è terminato il servizio pastorale del Sac. **Agredo Gerardo Espana**.

In data 1 luglio 2007, è terminato il servizio pastorale del Sac. **Vincent Kirabo**, nella Diocesi di Albano.

In data 1 luglio 2007 è terminato il servizio pastorale del Sac. **Anderson Pina Santos** nella Diocesi di Albano.

In data 1 agosto 2007, è terminato il servizio pastorale in Diocesi del Sac. **Josè Gregorio Rincon Atencio**.

In data 1 settembre 2007, è terminato il servizio pastorale in Diocesi del Sac. **Agredo Gerardo Espana**.

## Ordinazioni

In data 2 giugno 2007, il Vescovo ha conferito il Sacro Ordine del Presbiterato a **Fr. Elias della Madre di Dio, ocd**, nella Basilica di Santa Teresa di Gesù Bambino in Anzio (Roma).

In data 7 giugno 2007, il Vescovo ha ammesso tra i Candidati agli Ordini Sacri del Presbiterato e del Diaconato, il Sem. **Claudionor Alves De Lima**, nella Basilica Cattedrale “San Pancrazio martire” in Albano Laziale (Roma).

In data 7 giugno 2007, il Vescovo ha ammesso tra i Candidati all’Ordine Sacro del Diaconato, il Dr. **Erminio Rossi**, della Parrocchia Pontificia “S. Tommaso da Villanova” in Castelgandolfo, nella Basilica Cattedrale “San Pancrazio martire”.

In data 7 giugno 2007, il Vescovo ha ammesso tra i Candidati all’Ordine Sacro del Diaconato, il Sig. **Antonello Palozzi**, della Parrocchia “San Barnaba apostolo” in Marino, nella Basilica Cattedrale “San Pancrazio martire”.

In data 23 giugno 2007, il Vescovo ha conferito il Sacro Ordine del Diaconato, all’accolito **Fabio Di Napoli**, della Parrocchia San Pietro apostolo in Ardea (Roma), nella Basilica Cattedrale “San Pancrazio martire” in Albano Laziale (Roma).

In data 23 giugno 2007, il Vescovo ha conferito il Sacro Ordine del Presbiterato al Diac. **Narcisio Javier Vega Pena**, dell’Associazione Sacerdotale “Gesù Divino Operaio” nella Basilica Cattedrale “San Pancrazio martire” in Albano Laziale (Roma).

In data 29 settembre 2007, il Vescovo ha conferito il Sacro Ordine del Presbiterato al Diac. **Alessandro Paone**, della Diocesi di Albano, nella Basilica Cattedrale “San Pancrazio martire” in Albano Laziale (Roma).

## Autorizzazioni

In data 26 aprile 2007, il Vescovo ha concesso parere favorevole per l’alienazione del Fabbricato della Società San Paolo – con accesso da Via Legione Partica riportato al NCEU di Roma, foglio 8, particelle 28,604, 605 grafati, via Legione Partica n. 2 piano T-1, cat. b\1 classe 3, consistenza 3190 mc, e del Fabbricato con accesso da Via IV Novembre riportato al NCEU di Roma, foglio 23, particelle 780 sub 501 e 502, via IV Novembre 19 piani S\1-T-1-2-3, cat. B\1, classe 3, consistenza 15840 mc, per il valore di 4,2 milioni di euro – alla Congregazione Religiosa “Pia Società Figlie di San Paolo”.

In data 3 agosto 2007, il Vescovo ha concesso l’approvazione alla vendita della proprietà della Congregazione delle Religiose di Gesù e Maria sita nel comune di Nemi (Via Nemorense, 57).



## Decreto di nomina del Vicario Generale

Dopo tre anni di mio ministero episcopale nella Diocesi di Albano, abbiamo ritenuto necessario provvedere all'Ufficio di Vicario Generale della nostra Chiesa particolare.

Tale ufficio è stato ricoperto fino al 22 febbraio 2005, da Mons. Paolo Gillet, Vescovo Ausiliare di Albano, a cui ho avuto modo di esprimere in più occasioni la gratitudine dell'intera Chiesa Diocesana.

Dal 14 marzo 2005, ho nominato il carissimo P. Zane Giuseppe, FN mio delegato vescovile "per gli atti della Curia Diocesana", data allora la mia breve presenza in Diocesi.

Visti i cann. 475 – 481 del Codice di Diritto Canonico e le indicazioni contenute nel Directorio "*Apostolorum Successores*" della Congregazione per i Vescovi nei n. 179;

con il presente Decreto nomino e costituisco

il Rev.do **Don Franco Marando**  
del presbiterio della Chiesa di Albano

mio **VICARIO GENERALE**

a decorrere dal 8 ottobre 2007, con le facoltà, i diritti e i doveri previsti dalla vigente normativa canonica.

Fermo restando le competenze attribuite dal nostro Decreto ai Vicari Episcopali, sarà compito del Vicario Generale:

- a) rappresentare il Vescovo e sostituirlo in caso di assenza;
- b) seguire la vita della Diocesi nelle sue articolazioni territoriali (zone, vicariati foranei, parrocchie) coordinando, secondo le indicazioni del Progetto pastorale diocesano, l'azione dei Vicari episcopali;

- c) seguire personalmente – in stretta intesa con il Vescovo e in collaborazione con i Vicari Episcopali – quanto concerne l’affidamento degli incarichi pastorali ai presbiteri e ai diaconi, il loro trasferimento e la cessazione dai loro incarichi;
- d) vivere, con il Vescovo e con i Vicari Episcopali, una premurosa attenzione a tutti i presbiteri e diaconi della diocesi, promuovendo e sostenendo una profonda ed effettiva comunione nel presbiterio e fra tutti i ministri ordinati.
- e) moderare le riunioni del Consiglio Episcopale, presiedendolo in caso di assenza del Vescovo.
- f) coordinare lo svolgimento delle assemblee dei Vicari Foranei, con il compito di presiederle in caso di assenza del Vescovo.

Mentre ringrazio Don Franco Marando per il prezioso servizio finora svolto come Vicario Foraneo di Pomezia stabilisco che, dalla data del presente decreto tale ufficio dovrà essere considerato vacante.

Prima di assumere l’ufficio di Vicario Generale, il Rev.do Don Franco Marando vorrà provvedere ad emettere la professione di fede e il giuramento di fedeltà alla mia presenza (o di un mio delegato).

*Dato in Albano Laziale, dalla sede della Curia Vescovile,  
il giorno 29 del mese di settembre A. D. 2007  
Festa dei Santi Arcangeli Michele, Gabriele, Raffaele*

✠ MARCELLO SEMERARO  
*Vescovo*

DON SALVATORE FALBO  
*Cancelliere Vescovile*



## Statuto della Commissione diocesana per l'Arte sacra e i Beni culturali

### Art. 1

#### *Denominazione e sede*

La Commissione diocesana per l'arte sacra e i beni culturali, istituita dal Vescovo ai sensi del Regolamento della Curia Vescovile di Albano, è organo consultivo dell'Ordinario diocesano in materia di arte per la liturgia e i beni culturali.

La Commissione ha sede presso la Curia Vescovile di Albano.

### Art. 2

#### *Finalità*

a) Compito specifico della Commissione è di esaminare i progetti, le richieste e le iniziative che i legali rappresentanti degli enti soggetti alla giurisdizione dell'Ordinario diocesano presentano all'Ordinario stesso per ottenere le autorizzazioni previste dalle norme canoniche in materia di arte per la liturgia e di beni culturali.

b) La Commissione, inoltre, esprime pareri e valutazioni sui quesiti ad essa sottoposti dall'Ordinario diocesano, dall'Ufficio Liturgico diocesano, dal Servizio Diocesano per i beni culturali ecclesiastici, da altri Uffici di Curia e Organismi diocesani.

e) La Commissione, infine, di sua iniziativa o d'intesa con altri organismi ecclesiali, elabora proposte e indirizzi allo scopo di tutelare, valorizzare e promuovere il patrimonio culturale diocesano, comprese iniziative informative, di sensibilizzazione e di formazione a favore del clero diocesano e religioso, dei laici, dei professionisti e degli artisti.

### Art. 3

#### *Riferimenti normativi*

L'attività della Commissione ha come riferimento specifico, oltre alle disposizioni canoniche universali, nazionali e diocesane, le Norme per la tutela e la conservazione del patrimonio storico - artistico della Chiesa in Italia, approvate dalla X Assemblea generale della C.E.I. e promulgate il 14 giugno 1974. gli Orientamenti: i beni culturali della Chiesa in Italia, approvati dalla XXXVI Assemblea generale della C.E.I. e promulgati il 9 dicembre 1992 e, per quanto riguarda i progetti di nuove chiese e di adeguamento liturgico, le Note pastorali della C.E.I.: La progettazione di nuove chiese del 18 febbraio 1993 e L'adeguamento delle chiese secondo la riforma liturgica del 31 maggio 1996.

### Art. 4

#### *Composizione*

Sono membri di diritto della Commissione: il Vicario Generale, il Direttore del Servizio Diocesano per i Beni Culturali Ecclesiastici, il Direttore dell'Ufficio Liturgico diocesano, il Direttore dell'Archivio storico, della Biblioteca e Museo diocesani; ne fanno parte inoltre: un architetto, un ingegnere, uno storico dell'architettura, un esperto in musica, un restauratore, un esperto in beni culturali.

### Art. 5

#### *Presidente*

La Commissione è presieduta dal Vescovo o da un suo Delegato. Il Segretario è il Direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano.

### Art. 6

#### *Riunioni*

La Commissione si riunisce di norma una volta ogni tre mesi su convocazione del Presidente. L'Ordine del giorno viene predisposto dal Presidente o dal Segretario, su mandato del Presidente; l'istruzione delle pratiche in vista delle riunioni è demandata al Direttore dell'Ufficio Liturgico Diocesano.

Le riunioni sono valide quando è presente la maggioranza assoluta dei componenti. Le decisioni vengono prese a maggioranza semplice dei presenti. Le decisioni della Commissione vengono sottoposte alla valutazione dell'Ordinario diocesano e, se approvate, vengono messe in esecuzione dall'Ufficio Liturgico Diocesano.

Art. 7

*Nomina e durata dette cariche*

La nomina di tutti i membri della Commissione compete al Vescovo. La durata del mandato è di cinque anni e può essere rinnovato per un secondo quinquennio consecutivo.

Art. 8

*Gruppi*

Per lo studio di problemi particolari o per l'attuazione di specifiche iniziative la Commissione può istituire gruppi di lavoro di settore o di area territoriale.

Art. 9

*Pubblicazione di atti rilevanti*

Le decisioni della Commissione che hanno ricevuto il consenso del Vescovo vengono periodicamente pubblicate sul Bollettino diocesano a cura dei competenti Uffici di Curia. Eventuali dichiarazioni, circolari e comunicazioni preparate dalla Commissione d'intesa con i competenti Uffici di Curia, possono essere rese pubbliche solo previa approvazione dell'Ordinario diocesano.

Dato in Albano Laziale, dalla sede della Curia Vescovile,  
il 29 del mese di settembre A. D. 2007

✠ MARCELLO SEMERARO

*Vescovo*

Don Salvatore Falbo  
*Cancelliere Vescovile*

## ATTI PASTORALI

### Messaggio ai Ministranti

*Miei carissimi amici Ministranti,*

vi raggiungo con un saluto affettuoso, ben contento di sapervi tutti insieme per il vostro raduno diocesano. Difficilmente mi sarà possibile raggiungervi nel pomeriggio, perché un impegno assunto da molto tempo mi porta un po' lontano per l'intera mattinata. Desidero, però, che ugualmente vi raggiungano il mio augurio, il mio incoraggiamento e la benedizione che di cuore invoco per tutti voi dal Signore.

Vi immagino nella vostra giovanissima età. I volti di tanti fra voi li ho già incontrati nelle diverse mie visite nelle vostre Parrocchie, specialmente per le Messe domenicali, o festive e per la celebrazione di alcuni Sacramenti, specialmente la Confermazione. Tante volte – spero lo abbiate notato – salutandovi in quelle circostanze vi ho domandato i vostri nomi nel desiderio di conoscervi meglio. Vi immagino ora con le vostre vesti liturgiche. Anch'io, sapete, quando avevo la vostra stessa età, sono stato, come allora si diceva, “chierichetto” e indossavo una bella cotta sulla veste rossa, cucite appositamente dalla mia cara Mamma aiutata dalle brave zie. Vi immagino, infine, nella gioia dello stare insieme, tutti voi che nelle Parrocchie della nostra bella Chiesa di Albano condividete lo stesso impegno di servizio all'Altare. Godete oggi la gioia del conoscervi e del condividere le esperienze; soprattutto la gioia di stare insieme di Domenica attorno alla Mensa del Signore.

Siete informati, penso, che da alcuni mesi ho consegnato alla nostra Chiesa di Albano e in questi giorni vado commentando nelle nostre Comunità una lettera pastorale dal titolo *Sulla via di Emmaus*. Sapete di certo cosa accadde sulla strada per Emmaus: Gesù incontrò due suoi discepoli e *spiegò loro le Sacre Scritture*. Sapete pure cosa avvenne nella locanda all'ingresso del villaggio: *Gesù spezzò il pane*. Queste due cose Gesù continua a farle ancora oggi nella Chiesa, con noi. Quando partecipiamo alla Santa Messa egli ripete per noi ciò che fece per i due discepoli di Emmaus.

Vi propongo, allora: quando servite all'Altare immaginate di essere proprio voi i discepoli di Emmaus. Siate, dunque, attenti, pronti, disponibili, ordinati, felici di incontrare il Signore. Onorate il libro della Sacra Scrittura, ascoltate con attenzione la proclamazione delle Letture, toccate con cura il ca-

lice e la patena, riconoscete la presenza del Signore nel pane e nel vino consacrati. È il Sacramento dell'Amore! Comunicate ai vostri amici ciò che vuol dire essere bravi amici di Gesù.

Un mio intenso desiderio è che se il Signore ha una chiamata speciale per voi sappiate udirla. Quando io da piccolo ho cominciato a desiderare di essere sacerdote, mi è accaduto proprio durante il servizio liturgico. Potrà essere così anche per qualcuno di voi? Lo spero davvero. Ciò, che, però, mi sta più a cuore è che in ogni caso scopriate il sogno di Dio per ciascuno di voi, che siate lieti e cresciate, come Gesù, nell'età e nella statura, nella robustezza e nella sapienza e nell'amicizia con Dio. Come a San Pietro, secondo il racconto del Vangelo in questa terza Domenica di Pasqua, Gesù Risorto dice a ciascuno: Mi ami? Mi vuoi bene? Vuoi seguirmi?

Con queste domande e con queste attese chiedo al Padre celeste per voi una benedizione grande, grande.

*Albano Laziale, 22 aprile 2007*

✠ MARCELLO SEMERARO  
*Vescovo*

## Messaggio ai turisti

Il mio saluto vi raggiunga sulle spiagge, o nella campagna, o per i colli... dovunque siete per cercare nella distensione fisica e spirituale, nel contatto con la natura, nella conversazione della famiglia riunita e delle buone amicizie un momento di serenità e l'occasione per il recupero delle energie delle membra, dell'animo e della mente.

L'augurio di "buone vacanze" si unisce alla fiducia che possiate viverle consapevoli del grande dono di Dio che è la vita e impegnati a tutelarla e promuoverla sempre.

✠ MARCELLO SEMERARO

*Vescovo*

## Messaggio per la Giornata delle Nuove Chiese

Carissimi,

anche quest'anno, mentre si celebra la solennità dell'Assunta, mi rivolgo a voi per domandarvi un'offerta che aiuti la nostra Chiesa di Albano nel bisogno di costruire nuovo complessi parrocchiali. Vi sono, difatti, non poche parrocchie che hanno bisogno di un luogo di culto decoroso e accogliente, oppure che necessitano di adeguate opere pastorali.

È vero che molto è stato possibile realizzare grazie ai finanziamenti resi possibili dalla vostra scelta di assegnare alla Chiesa Cattolica la quota dell'otto per mille del gettito IRPEF. Con l'intervento della Conferenza Episcopale Italiana, difatti, nella "zona mare" è stato possibile intervenire a favore delle parrocchie di San Benedetto in Anzio, di Tor San Lorenzo, di Martin Pescatore; è già avviato a conclusione la costruzione della nuova chiesa parrocchiale a Campo Ascolano.

I bisogni delle comunità, tuttavia, rimangono. L'aumento della popolazione e l'espansione edilizia richiedono altre opere perché a tutti i fedeli sia data la possibilità di una degna celebrazione dei Sacramenti, in particolare della Santa Messa; le opere pastorali, poi, come gli oratori e i centri giovanili, sono preziosi luoghi di formazione umana e cristiana per i nostri ragazzi e giovani. Sempre nella "zona mare" occorrono nuove strutture a Lido dei Pini, alla Castagnetta (Ardea), a Collefiorito (Pomezia), a Torvaianica alta, all'Esaltazione della Croce; di una migliore sistemazione c'è bisogno anche nella parrocchia di San Bonaventura ad Anzio Colona.

Faccio, perciò, nuovamente appello alla vostra sensibilità e sono davvero riconoscente per la generosità sino ad oggi dimostrata. Il mio invito è rivolto sia ai residenti, sia ai molti villeggianti e ospiti che sopraggiungono nel periodo estivo e ai quali pure desideriamo offrire un servizio religioso adeguato.

Ringraziandovi tutti e salutandovi cordialmente, per intercessione della Vergine Maria Assunta in Cielo, invoco su ciascuno e in particolare sulle nostre care famiglie la benedizione del Signore.

✠ MARCELLO SEMERARO

*Vescovo*

## Messaggio di saluto ai giovani della GIFRA\*

Con grande gioia la Chiesa di Albano vi accoglie e con sincera amicizia il suo Vescovo vi apre le braccia e ciascuno di voi saluta con il francescano “Pace e Bene”.

Il vostro “Capitolo delle Stuoie 2007” avrà inizio il 16 agosto, dopo la celebrazione dell’Assunta. Questa coincidenza mi pare significativa e programmatica per il tema che avete scelto e per il vostro proposito di Dare Dimensione al Domani.

Nella gloria del Cielo, Maria è la Donna del Domani, è il Domani anticipato per grazia e offerto a noi come segno di consolazione e di certa speranza. Nella Vergine Assunta possiamo contemplare ciò che Gesù Risorto – il nostro “ieri, oggi e sempre”, il nostro Presente e il nostro Futuro – vuole fare di ogni creatura, di tutti noi. Maria, che Francesco amava di un amore indicibile, vi sia maestra e guida.

Ed io, benedecendo il vostro cammino in questa Chiesa di Albano e accompagnandovi nel vostro incontro col Papa, vi esorto a vivere questi giorni secondo il modello della prima fraternità francescana, nella quale, “radicati e fondati nella carità e nell’umiltà, ciascuno riveriva l’altro come il suo signore”.

*Albano, 15 agosto 2007*

✠ MARCELLO SEMERARO  
*Vescovo*

---

\* Convenuti in Albano per il loro “Capitolo delle Stuoie”

## Lettera ai partecipanti all'incontro promosso dalla Rete Ecumenica dei Castelli Romani

Carissimi,

il comune amico Massimo Vanni mi aveva da tempo informato di questa iniziativa e me ne ha poi confermato la data, assicurandomi pure della presenza di Mons. Aldo Giordano, cui sono legato da stima e amicizia e che per questa occasione avrei avuto la gioia d'incontrare, insieme con voi. Questo per domandarvi di non ritenere una scusa formale la mia impossibilità ad essere presente all'Incontro odierno.

Sono sicuro della vostra fraterna comprensione per la mia assenza; desidero, tuttavia, ugualmente rendermi presente almeno con un saluto scritto, che indirizzo a tutti i partecipanti all'incontro, a ciascuno di voi e pure al carissimo D. Aldo.

Il tema assegnato alla riflessione di oggi riguarda fondamentalmente le ragioni del dialogo ecumenico. Permettetemi, intanto, di gustare con voi la bellezza e la ricchezza di questa parola: "dialogo". Paolo VI – dal quale, soprattutto, la Chiesa cattolica l'ha appresa ed io in essa –, la indicava come un "mezzo del compimento della missione apostolica" e un "esempio dell'arte della comunicazione spirituale". Oh, se davvero tutti sapessimo essere "artigiani" del dialogo!

Vorrei, ancora, richiamare anzitutto a me stesso che la "ragione" del dialogo è in quel mistero dialogico che è l'Incarnazione del Figlio eterno, che proprio in questi giorni la Liturgia ci propone. Nella "orazione sulle offerte" del Messale Romano è scritto che in questo Mistero la Chiesa *primordia sua constare cognoscit*. Nel mistero della Incarnazione – che è incontro di Dio con noi – comincia la Chiesa. Tutti, ne sono sicuro, abbiamo la convinzione che la ragione di ogni nostro incontro è proprio nel "venirci incontro" di Dio Padre nel Signore Gesù.

Lo Spirito, che da Lui riceviamo, sia la nostra forza.

Desidero, salutandovi ancora e di vero cuore, anticiparvi l'augurio fraterno per la prossima Santa Pasqua.

*Albano Laziale, 24 marzo '07*

✠ MARCELLO SEMERARO

*Vescovo*

## Lettere del Vescovo

*Ai M. Rev. di Vicari Foranei  
della Diocesi di Albano*

Carissimi,

in previsione delle prossime scadenze e appuntamenti pastorali, vi domando vivamente di tenere conto di quanto segue e di darne opportuna informazione al Clero nelle prossime riunioni di Vicaria.

1) Nella riunione del Consiglio Presbiterale del 29 marzo u.s. si è cominciato a prendere in esame alcune questioni, anche di carattere giuridico – amministrativo, relative alla celebrazione del Sacramento del Matrimonio. Ora, stando la necessità di rileggere le disposizioni ecclesiastiche in materia e specialmente di riprendere i contenuti del “Direttorio di Pastorale Familiare” (CEI, 1993) sia a livello di Presbiterio diocesano, sia – come spero – nel costituendo Consiglio Pastorale Diocesano, rimane una questione che è opportuno trattare all’interno di ogni Vicariato Foraneo e che indico come segue: “Nel contesto delle norme ecclesiastiche sia del Codice di Diritto Canonico, sia del Decreto Generale CEI sul matrimonio canonico (5 novembre 1990, in vigore dal 17 febbraio 1991) riguardo al *luogo di celebrazione del matrimonio canonico* si ritiene opportuno indicare una chiesa per ogni Vicariato Foraneo, che si aggiunga a quelle parrocchiali previste dal Diritto e alla Chiesa Cattedrale? In caso di risposta positiva, quale si propone?” Rimane il fatto che si tratta solo di una proposta, da riconsiderare a suo tempo nelle altre sedi competenti.

2) In vista della costituzione del Consiglio Pastorale Diocesano, per il quale in questi giorni va procedendo alla elezione dei “dodici fedeli laici, due per Vicariato Foraneo” fissata dallo Statuto Diocesano (cf. Art. 4, 2d), domando a ogni Vicario Foraneo di *indicarmi per iscritto entro il 12 maggio p.v. quattro nominativi di fedeli laici* per offrirmi un responsabile consiglio per la scelta dei membri designati di mia competenza nel medesimo Consiglio. In particolare, oltre alla sua identità e al suo domicilio e indirizzo, chiedo di comunicarmi in termini essenziali, ma chiari quale e dove sia l’eventuale impegno ecclesiale svolto, i titoli di competenza che gli si riconoscono e in quali ambito professionale, sociale, culturale ecc. Per i loro requisiti, si faccia riferimento a quanto indicato all’art. 5 del “Direttorio per il Consiglio Pastorale Parrocchiale” (cf. Vita Diocesana 2006/2, p. 196-197). Inutile precisare che la persona presentata non dovrà fare parte di amministrazioni comunali e simili, avere al-

cuna responsabilità diretta in ambito politico e, ancora meno, partitico.

Fiducioso, come sempre, nella vostra efficace collaborazione, vi saluto di cuore.

*Albano Laziale, 23 aprile '07*

✦ MARCELLO SEMERARO

✱

*A tutto il Clero, diocesano e religioso,  
della Diocesi di Albano*

Carissimi,

“maggio” ci richiama quasi spontaneamente la devozione alla Vergine Santa, che in questo mese da tante nostre popolazioni è venerata come *Mater divinae gratiae*. Penso alle comunità di Nettuno, di Lanuvio... Parlando a Castel Gandolfo in occasione della solennità dell’Assunta del 1964, il papa Paolo VI ebbe a dire che Maria “è la *Mater divinae gratiae* perché la riceve dal Signore”. È un pensiero che, risentendolo, mi ha fatto pensare alla nostra paternità/maternità spirituale, che tanto più è vera e piena quanto più ci rendiamo disponibili alla grazia del Signore.

Alla Madonna, in particolare, desidero affidare i lavori del nostro prossimo **Convegno Diocesano**, che come già lo scorso anno, si terrà negli ultimi giorni di questo mese, ossia il **28, 29 e 30 maggio** p.v. con inizio alle **ore 19,00** presso il “Centro Mariapoli” di Castel Gandolfo. Il tema scelto: *Perché cristiani si diventino* rimanda alla lettera pastorale che vi ho consegnato lo scorso Giovedì Santo. Sono grato agli Uffici diocesani, che in questi giorni hanno messo a punto il programma, ed ai Relatori, che hanno accettato il mio invito a guidarci. La loro scelta deve essere letta per alcuni aspetti con riferimento al IV Convegno Ecclesiale Nazionale (Verona 2006). La prossima Assemblea Generale della CEI approverà una “Nota Pastorale” voluta appunto per riconsegnare alle Chiese particolari in Italia la ricchezza dell’esperienza vissuta in quella occasione; essa, tuttavia, è pure riportata agli impegni che vanno maturando nella nostra Chiesa di Albano e che, con l’aiuto di Dio, si profilano per i prossimi mesi.

L’anticipazione al mese di maggio del Convegno Diocesano permetterà di avere tempo per impostare il lavoro pastorale subito dopo il periodo estivo, ma anche per permettere di dedicare serenamente il mese di settembre alle

**Settimane di formazione 2007 per tutto il clero** fissate nei periodi **3 – 7 settembre, 10 – 14 settembre, 17 – 21 settembre**. Saranno da guida nel periodo 4-5 sett. D. Angelo **LAMERI** (dell'Ufficio Liturgico Nazionale) e nei periodi 10-14 / 17-21 sett. Mons. Giuseppe **BUSANI** (Vicario Episcopale per la pastorale della Diocesi di Piacenza-Bobbio, Presidente dell'Associazione professori di liturgia e già Direttore dell'Ufficio Liturgico Nazionale).

Il tema comune di riferimento sarà offerto dalla seconda parte dell'esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis* di Benedetto XVI. Le "settimane" si terranno presso la **Casa di preghiera San Filippo Smaldone** a **Formia** (Lt), delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori. Chiedo di prevedere sin da ora il periodo di partecipazione e di prenotarlo per tempo. *Tutti i parroci e tutti i sacerdoti diocesani ritengono questo impegno come prioritario e ineludibile.*

Posso anche comunicarvi le date per i Ritiri Spirituali mensili, che saranno tutti guidati dal Rev. P. Bruno **SECONDIN**, carmelitano, Professore ordinario di teologia spirituale alla Pontificia Università Gregoriana. Si terranno al mattino del 18 ottobre e 6 dicembre 2007; 10 gennaio, 7 febbraio, 13 marzo e 10 aprile 2008. Si tratta di sei incontri nell'anno pastorale: il loro aumento rispetto al passato dev'essere inteso come una precisa direzione di più intensa vita interiore. Il tema generale sarà: *Governare con sapienza i conflitti*. Quanto agli **Esercizi spirituali** per il clero diocesano, sono confermati dal 19 novembre (pomeriggio) – 23 novembre (pranzo) 2007 presso il Centro di Spiritualità "San Vincenzo Pallotti" di Grottaferrata e saranno guidati dal p. Ermes **RONCHI**, dei Servi di Maria.

*Albano Laziale, 9 maggio '07*

✠ MARCELLO SEMERARO

✱

*A tutto il Clero, diocesano e religioso,  
della Diocesi di Albano*

Carissimi,

vi scrivo per ricordare a tutti l'appuntamento del **14 giugno p.v.** per la celebrazione della **Giornata di santificazione sacerdotale 2007**, che noi vivremo insieme, **a cominciare dalle ore 9, 30** presso la *Casa Divin Maestro* in Ariccia. Avremo sostanzialmente i medesimi appuntamenti del 28 settembre scorso.

Perciò, dopo la Preghiera dell’Ora Media (09, 30) e una breve introduzione del Vescovo (09, 45), **il p. Raniero CANTALAMESSA**, *ofm capp* e dal 1980 *Predicatore della Casa Pontificia*, aiuterà la riflessione comune con una mistagogia sulla Santa Messa (10,00). Successivamente sarà consegnato un fascicoletto con alcune *considerazioni sulla formazione permanente* dei presbiteri e il *Calendario* degli incontri comuni del Clero, dalle “settimane” del prossimo settembre alla “Giornata Sacerdotale 2008”. Seguiranno la Concelebrazione Eucaristica (11,45) e il pranzo (13.00).

Questo appuntamento ormai annuale per noi, fu voluto da Giovanni Paolo II per ricordarci che “gli uomini desiderano contemplare nel sacerdote il volto di Cristo”. Esso si svolge nel clima della Solennità del Sacro Cuore di Gesù, giorno in cui la Chiesa ricorda come Gesù “nel suo amore senza limiti donò la vita per noi, e dalla ferita del suo fianco effuse sangue e acqua”. Il tema di questa “acqua” mi fa tornare alla memoria le parole pronunciate da Benedetto XVI nel suo incontro con noi il 30 agosto passato: “Il Signore è la fonte dell’“acqua viva”... cerchiamo di berla nella preghiera, nella celebrazione della Santa Messa, nella lettura: cerchiamo di bere da questa fonte perché diventiamo fonte in noi. E possiamo meglio rispondere alla sete della gente di oggi avendo in noi l’“acqua viva”, avendo la realtà divina, la realtà del Signore Gesù incarnatosi. Così possiamo rispondere meglio ai bisogni della nostra gente”. Penso che la serietà di queste espressioni del Papa sia convincente per tutti sì da impegnare ciascuno ad essere presente all’incontro sacerdotale.

Lo sottolineo, soprattutto per il fatto di avere notato – persino negli incontri di Ritiro Spirituale – alcune assenze “abituale” e *perciò* anche immotivate. Il loro numero, in verità, non è stato elevato; anzi è stato esiguo e bene individuato. Proprio questo mi rende più libero e consapevole nel deplorarle. Richiamo pertanto con paterna fermezza il dovere della partecipazione agli incontri di presbiterio per *tutti i sacerdoti diocesani*, inclusi *i religiosi sia parroci sia inseriti nell’Istituto Diocesano per il sostentamento del clero*. Tutti dobbiamo avere la chiara consapevolezza che gli incontri del presbiterio (sia quelli spirituali, sia quelli di formazione e di aggiornamento) non sono semplicemente funzionali alle cose da fare, ma hanno un valore per se stessi, quali segni visibili di quella fraternità che è vissuta appartenenza al presbiterio e presenza generosa in una Chiesa particolare.

Mi è caro, da ultimo, aggiungere una notizia, che di sicuro può edificarci. Avrete appreso che il 1 giugno scorso il Santo Padre ha autorizzato la Congregazione delle Cause dei Santi a promulgare alcuni Decreti e fra questi uno riguardante un miracolo attribuito all’intercessione del Venerabile Servo di Dio ANTONIO ROSMINI, sacerdote fondatore dell’Istituto della Carità e delle

Suore della Provvidenza, ma anche pensatore e scrittore tra i più conosciuti nel suo tempo (Rovereto 1797 – Stresa 1855). Ciò vuol dire che fra poco sarà fissata la data per la sua Beatificazione. La figura di A. Rosmini vi è nota. Tra le sue opere probabilmente c'è quella intitolata *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*. L'immagine che emerge dalle pagine tese e sofferte di questa opera è quella della *Ecclesia patiens*, Chiesa sofferente, piagata, crocifissa, come Crocifisso fu Gesù. Sarebbe bello avere e leggere questo libro, di cui è disponibile una valida e recente edizione ricostruita con attenzione nella forma ultima voluta dall'Autore e introdotta con competenza da N. Galantino (ed. San Paolo 1997)). Questo libro è ancora oggi vivace testimonianza di amore alla Chiesa e generosa istanza alla sua autopurificazione. Vi domanderete: perché il Vescovo ci scrive ora di Rosmini? La ragione è in questo: la notizia che il suo libro era stato inserito nell'Indice dei libri proibiti raggiunse Rosmini il 15 agosto 1849 quando, partito da Gaeta per tornarsene a Stresa, egli si trovava nella nostra Albano, ospite del Card. A. Tosti. Lo stesso giorno sempre da Albano egli scrisse al Maestro del Sacro Palazzo la sua sottomissione in questi termini: "Coi sentimenti per tanto del figliuolo più devoto ed obbediente alla Santa Sede, quale per grazia di Dio sono sempre stato di cuore e me ne sono anche pubblicamente professato, io le dichiaro di sottomettermi alla proibizione delle nominate operette puramente, semplicemente, e in ogni miglior modo possibile".

La fedeltà di questo sacerdote, anche nell'ora in cui nella stessa Chiesa egli appariva come uno sconfitto, ci edificano e ci lasciano pensosi. Auguro a ciascuno che le sue parole e il suo esempio ci incoraggino tutti a vivere degnamente la prossima Giornata di santificazione sacerdotale.

*Albano Laziale, 7 giugno '07*

✠ MARCELLO SEMERARO

✱

*A tutto il Clero, diocesano e religioso,  
della Diocesi di Albano*

Carissimi,

in data odierna alcuni nostri sacerdoti hanno reso noto alle rispettive comunità parrocchiali gli avvicendamenti pastorali per loro stabiliti, secondo il prospetto consegnato a tutti in allegato a questa mia lettera. Questi avvicenda-

menti, insieme con gli altri cui provvederò nelle settimane prossime, avverranno dopo il 30 settembre p.v., ossia al termine di un mese che, come ormai è consuetudine, dedichiamo interamente alla formazione permanente comunitaria del Clero. Colgo, allora, questa occasione per richiamare il valore ecclesiale di tali momenti di vita parrocchiale e il significato che essi hanno nella vita di un sacerdote e del presbiterio diocesano. Le stesse motivazioni ispirano le scelte di un Vescovo, che in tali situazioni, ha il dovere di guardare anzitutto al *bonus animarum* (ossia delle persone) e alle necessità della Diocesi, senza trascurare anche le differenti attitudini dei sacerdoti e facendo ricorso al parere di persone prudenti al fine di perseguire, per quanto concretamente possibile, l'ideale di assegnare la persona giusta al posto giusto. Permettetemi, allora, d'indicare, per quanto schematicamente, alcuni principi che aiutino a leggere i fatti in chiave teologica e spirituale.

1. *Il primo principio* è cristologico, poiché il vero e unico “pastore” nella Chiesa è il Signore. Noi agiamo *in sua persona*, lasciando pure trasparire di fatto in tutta la nostra vita la sua principalità, come fu per San Giovanni Battista: *illum oportet crescere, me autem minui* (Gv 3, 30).

2. *Il secondo principio*, ecclesiologico-sacramentale, riguarda il fatto che un presbitero è ordinato non per una determinata parrocchia e ancora meno per se stesso! Si è ordinati, invece, *per la Chiesa*. Il Concilio afferma, anzi, che “il dono spirituale che i presbiteri hanno ricevuto nell'ordinazione non li prepara a una missione limitata e ristretta, bensì ad una vastissima e universale missione di salvezza...” (PO, 10).

3. *Un terzo principio* è pastorale, giacché il ministero ordinato ha una radicale forma comunitaria e può essere assolto solo come opera collettiva (cf. PdV, 17). La “fraternità sacramentale” vige e si esprime nell'unico presbiterio diocesano “destinato a diversi uffici” (LG 28; cf. PO 8) sì da potersi dire che il vero soggetto di ogni *cura animarum* nella Chiesa particolare non è propriamente né il singolo presbitero e neppure il solo Vescovo, bensì “il Vescovo coadiuvato dal presbiterio” (cf. ChD, 11).

Su questi principi teologici s'innervano tutte le altre motivazioni di carattere ascetico e pratico, incluse quelle riguardo il valore dell'*itineranza* spirituale (ben diversa dal “vagabondaggio” psico-fisico), alla libertà interiore ed esteriore da persone, cose e situazioni vissuta nell'autentica *sequela Christi*: “Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito” (Mc 10,28).

L'avvicendamento ministeriale, se vissuto principalmente alla luce di questi criteri è motivo di ringiovanimento spirituale, è capace di fare nuovamente

gustare l'entusiasmo di ogni inizio davvero meritevole di questo nome, è occasione per più radicali verifiche e progettazioni. Ho veduto e vedo ancora oggi sacerdoti (e parrocchie) davvero rinnovati a motivo di un cambiamento; ne ho anche e purtroppo veduto altri immiserirsi e isterilirsi nei rimpianti, nei dispetti e nei risentimenti. Perciò ho voluto scrivervi queste considerazioni – e altre se ne potrebbero aggiungere – aprendovi anche in questa occasione il mio animo e anche parteciparvi quanto un Vescovo considera allorquando dalla sua personale e non delegabile responsabilità è chiamato a decidere circa la provvisione delle parrocchie, l'ordinamento dell'attività dei presbiteri, il giudizio della loro idoneità a reggere una parrocchia. È doveroso anche per voi motivo farne motivo di riflessione.

Prima di chiudere, ricordo ancora a tutti d'isciversi a una delle tre settimane residenziali fissate per il mese di settembre. In quei giorni sarà dato spazio sufficiente allo studio anche del recente “motu proprio” *Summorum Pontificum* di Benedetto XVI e alla “Lettera” con cui l'accompagna e di cui avete certamente letto.

Dopo la settimana trascorsa con i seminaristi e con alcuni sacerdoti a Santa Cesarea Terme (Le), domattina partirò per un periodo di riposo per rientrare il 26 p.v. Il nostro carissimo P. Giuseppe Zane ha tutte le facoltà che gli spettano quale *vicario ad omnia*. Il 27 pomeriggio poi sarò al Palazzo Apostolico di Castel Gandolfo per accogliere il Santo Padre e salutarlo anche a nome di tutti.

Su ciascuno invoco di cuore la benedizione del Signore.

*Albano Laziale, 8 luglio '07*

✠ MARCELLO SEMERARO

✱

*A tutto il Clero, diocesano e religioso,  
della Diocesi di Albano*

Carissimi,

si ritiene comunemente che il “ferragosto” sia il momento culminante del periodo estivo; per tale scadenza, dunque, tengo a raggiungervi singolarmente con un scritto e anche con qualche *memorandum* per i prossimi impegni che direttamente ci riguardano.

Il saluto si colloca spontaneamente nel luminoso contesto mariano dell'Assunzione. Questa solennità c'incoraggia a riconoscere in Maria la vigile

custode di tutti i germogli di speranza. Virtù difficile, questa, e pure fragile, che rischia d'indebolirsi e morire se non è sostenuta da scelte forti e amorose. La Santa Madre di Dio, che brilla davanti a noi come segno di certa speranza, ci aiuti ad essere come Lei servi premurosi della speranza tra i fedeli della nostra Chiesa di Albano.

Il prossimo settembre si presenta impegnativo per tutti noi e mi piace ormai considerare questo mese analogamente a ciò che nella tradizione ambrosiana era chiamato "sinodo minore". Si trattava di una riunione annuale di più giorni convocata dal Vescovo e riservata ai sacerdoti, durante la quale si trattavano temi di ordine prevalentemente pastorale. L'arcivescovo G. B. Montini, che negli anni del suo episcopato a Milano lo tenne regolarmente, scriveva al riguardo: "È sempre fonte e segno di vitalità una riunione di Sacerdoti, convocati dal Vescovo, per pregare insieme e per discutere di vita sacerdotale". Ebbene, anche nel nostro *sinodo minore* faremo così, lasciandoci pure guidare da quei principi di "ascesi per gli incontri di presbiterio", che ho ricordato nella mia Lettera del 13 giugno u.s. e dove, nelle ultime pagine, sono spiegati il senso e indicati gli impegni delle settimane fissate e da trascorrere quest'anno a Formia.

Circa i punti fondamentali di studio, raccomando di portare con sé certamente il testo della esortazione apostolica *Sacramentum Caritatis*: come già annunciato, se ne approfondirà la seconda parte. Vorrei aggiungere il testo dell'*Ordinamento Generale del Messale Romano*, anche per riprendere quanto si è riflettuto durante i mesi passati nelle riunioni di Vicariato Foraneo. Chiedo a tutti di essere presenti a Formia per le ore 17,30. Durante ogni settimana, mezza giornata sarà dedicata alla visita dei dintorni e la mattinata del venerdì sarà dedicata al ritiro spirituale.

*Per raggiungere Formia si potranno utilizzare le Ferrovie dello Stato: da Campo Leone, ad esempio, al pomeriggio parte un treno ogni ora (13:08, 14:10, 15:08, 16:10... e viceversa) e il tempo di percorrenza è pure di 1 ora. Dalla stazione di Formia si può raggiungere la Casa "Filippo Smaldone" (via Appia lato Napoli n. 64) anche con i mezzi urbani. Chi preferisce l'auto potrà scegliere di percorrere l'Autostrada del sole con uscita Cassino, proseguendo per 35 Km e poi immettendosi sulla via Appia – lato Napoli; oppure la Via Appia (ad esempio: Albano – Genzano – Velletri – Cisterna di Latina e in prossimità di Terracina proseguire in direzione di Sperlonga – Gaeta sino a Formia). Per molti, però, il percorso da fare è già noto.*

La massima parte del presbiterio ha già fatto avere la sua prenotazione: ai pochi sacerdoti che ancora non hanno notificato la loro scelta anticipo con questa lettera il mio sollecito, riservandomi di chiamarli telefonicamente nei prossimi giorni.

Gli incontri di settembre avranno un momento plenario nella riunione già fissata per il mattino del **27 settembre**, dalle ore 9, 30 presso la “Casa Divin Maestro di Ariccia”, con la presenza: dopo la riflessione dettata dal p. Angelo Brusco, ci sarà la Concelebrazione Eucaristica per concludere col pranzo. Il **29 settembre**, poi, alle ore 18.00 nella nostra Cattedrale procederò all'**ordinazione presbiterale del nostro diacono Alessandro Paone**. In quella circostanza il nostro *sinodo minore* avrà nella *sinassi eucaristica* il suo momento più alto e fecondo per il nostro presbiterio diocesano. In attesa di questi appuntamenti, su ciascuno invoco di cuore la benedizione del Signore.

*Albano Laziale, 14 agosto '07*

✠ MARCELLO SEMERARO



*Al Clero diocesano della Diocesi di Albano  
Ai Religiosi e alle Religiose della Diocesi*

Carissimi/e,

nei mesi passati si è dato inizio all'allestimento della nuova “Biblioteca Diocesana” collocata al piano terra, in uno spazio abbastanza ampio (già utilizzato come palestra), prospiciente il cortile interno dell'attuale edificio della Curia Vescovile e diviso in due ambienti: una “sala lettura” una “sala deposito”. La Biblioteca è pure dotata di sofisticati sistema antincendio e di costante deumidificazione.

La prima sala è dotata di scaffalatura sistemata sul perimetro delle quattro pareti, dove sono già state collocate le opere di carattere generale (enciclopedie, dizionari, altre raccolte generali), uno schedario, un espositore di riviste e i tavoli da studio. La “sala deposito”, invece è dotata di un sistema compatto di scaffali scorrevoli tramite volano su carrelli mobili per un totale di ca 750 metri, capaci di contenere circa 33.000 volumi. L'acquisto è stato possibile grazie a un generoso intervento finanziario di S. Em. il Card. A. Sodano, titolare della nostra Diocesi Suburbicaria, che ha pure fatto dono della raccolta degli *Acta Synodalia* del Vaticano II.

All'interno si va risistemando il patrimonio librario già conservato nella Biblioteca Diocesana, prima alloggiata in ambienti del Seminario Vescovile: la gran parte di quel materiale era di sacerdoti diocesani, ora defunti. Dall'Archivio Storico Diocesano vi sono state trasferite le opere a stampa provenienti

dalle “ex-collegiate” della Diocesi; è stato acquisito il materiale librario (in prevalenza di carattere biblico) del defunto D. Stanislao Tyszka; altri fondi sono stati donati dall’Istituto Piamarta, tramite il nostro P. Zane e dalla Biblioteca Comunale di Albano.

Mentre vi informo circa il lavoro che si sta facendo, **domando a quanti di voi posseggono volumi di carattere teologico-pastorale e ritengono di poterlo fare, di valutare la possibilità di donarli alla Biblioteca Diocesana.** In tal senso, ad esempio, si è mossa la Prof. Norma Mancini, di recente defunta e di sicuro da molti di voi conosciuta, la quale ha voluto destinare la sua personale Biblioteca, particolarmente ricca di testi di teologia morale, alla nostra Biblioteca Diocesana. Ugualmente potrebbe essere per annate passate di riviste. L’ambito che in ogni caso s’intende privilegiare con le nuove acquisizioni è quello teologico (Scrittura, Liturgia, Dogmatica, Morale, Diritto Canonico, Storia della Chiesa [in particolare della Chiesa Diocesana] e Storia delle città della Diocesi di Albano, Spiritualità, Catechesi...). I sacerdoti più anziani possono, ovviamente, fare dono anche dei manuali di teologia o diritto in lingua latina su cui hanno studiato.

**Ai superiori delle case religiose maschili e femminili, in particolare, chiedo pure di fare dono alla Biblioteca Diocesana degli scritti pubblicati e delle biografie dei loro fondatori e fondatrici, come pure di altre eventuali pubblicazioni riguardanti le rispettive famiglie religiose e opere.**

Tra le riviste, poi, è pressoché completa la collezione degli *Acta Apostolicae Sedis*. Occorre, invece, integrare dei quaderni mancanti e completare le annate di *Civiltà Cattolica*. Sono queste le uniche annate di periodici presenti con maggiore consistenza sicché col prossimo anno e compatibilmente con le disponibilità finanziarie, sarà fatto l’abbonamento annuale ad alcune riviste teologico-pastorali.

Sono grato fin da ora verso quanti, potendolo vorranno corrispondere alla mia richiesta. Intanto tutti cordialmente saluto.

*Albano Laziale, 3 settembre’07*

✧ MARCELLO SEMERARO

*Alle Rev. de Superiore e Suore  
delle Case Religiose nella Diocesi di Albano*

Carissime Sorelle,

saprete di già, probabilmente, che in questo mese di settembre tutti i sacerdoti della nostra Diocesi, distinti in tre gruppi successivi, sono impegnati in una settimana di vita in comune, che si svolge a Formia, presso una casa religiosa.

Lo scopo di questi giorni è anzitutto un incoraggiamento a vivere la fraternità sacramentale e anche di approfondire lo studio di un tema pastorale. Questo anno riguarda la seconda parte dell'esort. apost. *Sacramentum Caritatis*, ossia la sezione dedicata alla "Eucaristia come mistero da celebrare". Siamo, dunque, ancora incamminati... *Sulla via di Emmaus!*

Un terzo scopo di queste settimane – le prime tre del mese di settembre – è offrire ai sacerdoti un qualche momento di riposo e distensione, lontano dai luoghi abituali di ministero. Queste iniziative diocesane s'inquadrano nel progetto di formazione permanente dei sacerdoti e si svolgono nel particolare momento che immediatamente precede l' inizio del nuovo "anno pastorale". Ci sarà poi, il 27 settembre p.v. presso la "Casa Divin Maestro" di Ariccia, una riunione plenaria di tutto il Clero, seguita dalla concelebrazione dell'Eucaristia.

Per queste iniziative domando a voi l'aiuto della vicinanza spirituale e della preghiera. Non ho dubbio che la vostra intercessione al Signore per la Chiesa di Albano e per i suoi sacerdoti è quotidiana. Come potrebbero, infatti, sostenere il *pondus diei et aestus* del lavoro apostolico senza il sostegno spirituale di tante sorelle e di tanti fratelli, che pregano per loro e per loro implorano il conforto del Signore?

Per tutto io vi ringrazio e, davvero fiducioso nella vostra generosità, torno a domandarvi di pregare ancora e di continuare sempre a pregare per i sacerdoti, per la loro perseveranza e fedeltà e per le vocazioni al sacro ministero. Anche il Vescovo prega per voi e chiede al Signore per i vostri Istituti e Congregazioni il dono di abbondanti vocazioni alla vita consacrata.

Con vera gioia, poi, vi annuncio che il prossimo 29 settembre, festa dei Santi Arcangeli Michele, Raffaele e Gabriele, ordinerò sacerdote un giovane diacono di questa nostra Diocesi di Albano. Si tratta di d. Alessandro Paone, originario di Ardea, che ha compiuto i suoi studi nel Seminario Regionale di Anagni e ora si accinge a iniziare il ministero sacerdotale.

La Sacra Ordinazione, che avverrà nella Cattedrale di Albano, inizierà alle ore 18,00.

Sarebbe davvero bello vorrete essere presenti in tante anche voi, carissime Suore, e partecipare così, anche visibilmente alla gioia del Vescovo, del Presbiterio e dell'intera Chiesa diocesana. Lo stare anche fisicamente vicini e tutti radunati in uno stesso luogo ci aiuterà ad accogliere, essendo come un cuor solo e un'anima sola in una rinnovata Pentecoste, il dono dello Spirito Santo.

La mia fiducia è di rivedervi davvero in molte per avere insieme questo spirituale conforto. Ed allora, augurandovi ogni bene e salutandovi con affetto, invoco sulle vostre Case e su ciascuna di voi la benedizione del Signore.

*Albano Laziale, 8 settembre 2007*  
*Festa della Natività della B.V. Maria.*

✧ MARCELLO SEMERARO

## AGENDA PASTORALE DEL VESCOVO

### Attività del Vescovo

#### Aprile

*Domenica 1 – Ore 10.30:* Basilica Cattedrale – Santa Messa per la solennità delle Palme. *Ore 18.00:* Basilica Cattedrale – Presiede i Secondi Vespri, della Solennità delle Palme, con il Capitolo Cattedrale.

*Lunedì 2 – Ore 17.30:* Roma Basilica di S. Pietro – Celebrazione anniversario della morte del servo di Dio Giovanni Paolo II.

*Martedì 3 – Ore 11.30:* Ospedale Regina Apostolorum – Celebrazione Santa Messa. *Ore 18.30:* Parrocchia S. Tommaso da Villanova – Santa Messa in suffragio del servo di Dio Giovanni Paolo II.

*Giovedì 5 – Ore 9.30:* Basilica Cattedrale – Celebrazione messa crismale. *Ore 18.00:* Santa messa della Cena del Signore.

*Venerdì 6 – Ore 10.00:* Basilica Cattedrale – Preghiera dell'ore terza con il Capitolo Cattedrale. *Ore 17.30:* azione liturgica della passione del Signore.

*Sabato 7 – Ore 22.00:* Basilica Cattedrale – Veglia Pasquale – Amministrazione Sacramenti Iniziazione Cristiana ad alcuni adulti della Diocesi.

*Domenica 8 – Ore 8.00:* Parrocchia S. Barnaba apostolo, Marino – Santa Messa; *ore 16.30:* Castel Gandolfo – Saluto di benvenuto al Santo Padre.

*Lunedì 9 – Ore 12.00:* Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita del Regina Coeli.

*Mercoledì 11 – Ore 19.00:* Seminario Vescovile – Presentazione lettera pastorale Vicaria di Albano.

*Giovedì 12 – Ore 19.00:* Parrocchia S. Eugenio, Pavona: Presentazione lettera pastorale – Vicaria di Albano.

*Sabato 14 – Ore 11.30:* S. Maria della Rotonda – Santa Messa e Amministrazione Sacramenti dell'Iniziazione Cristiana ad alcuni adulti. *Ore 18.30:* Parrocchia S. Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Cresime.

*Domenica 15 – Ore 12.00:* Parrocchia S. Francesco, Lavinio – Santa Messa nel 50° anniversario della costituzione della parrocchia. *Ore 18.30:* Basilica

Cattedrale – Secondi Vespri della domenica in Albis. Rito della riconsegna della veste bianca con deposizione veste bianca dei catecumeni.

*Lunedì 16 – Ore 19.00:* Oratorio via Silvia, Ariccia – Presentazione lettera pastorale vicaria di Ariccia.

*Martedì 17 – Ore 9.30:* Villa Campitelli, Frascati – Conferenza Episcopale Laziale.

*Mercoledì 18 – Ore 11.00:* Istituto Maestre Pie Filippini, Nettuno – Visita agli alunni della scuola. *Ore 19.00:* Salesiani di Don Bosco, Genzano di Roma – Presentazione lettera pastorale – Vicaria di Ariccia.

*Giovedì 19 – Ore 19.00:* Parrocchia S. Giuseppe, Frattocchie – Presentazione lettera pastorale – Vicaria di Marino.

*Sabato 21 – Ore 11.00:* Parrocchia S. Bonifacio, Pomezia – Cresime. *Ore 18.30:* Parrocchia S. Barnaba apostolo, Marino – Santa Messa nella ricorrenza di S. Rosa Venerini.

*Domenica 22 – Ore 10.30:* Istituto Salesiane Sacri Cuori, Formia – Santa Messa nella ricorrenza di S. Filippo Smaldone.

*Lunedì 23 – Ore 10.00:* Curia – Consiglio dei Vicari Foranei e Collegio dei Consultori. *Ore 19.00:* Parrocchia S. Teresa, Anzio – Presentazione lettera pastorale – Vicaria di Nettuno.

*Martedì 24 – Ore 10.00:* Episcopio, Palestrina – Incontro Vescovi del Lazio sud. *Ore 19.00:* Parrocchia S. Giovanni, Ciampino – Presentazione lettera pastorale – Vicaria di Marino.

*Mercoledì 25 – Ore 11.00:* Istituto Suore Mercedarie, Anzio – Santa Messa in occasione della Giornata Diocesana del Malato.

*Giovedì 26 – Ore 11.00:* Istituto Suore Missionarie del Catechismo, Ariccia – Santa Messa anniversario nascita del fondatore. *Ore 16.00:* Azienda IBI, Aprilia – Santa Messa con benedizione e inaugurazione della struttura.

*Venerdì 27 – Ore 19.00:* Parrocchia S. Anna, Nettuno – Presentazione lettera pastorale – Vicaria di Nettuno.

*Domenica 29 – Ore 11.00:* Parrocchia B. V. del Monte Carmelo, Anzio – Cresime. *Ore 18.00:* Cappella Maria Immacolata, Aprilia – Santa Messa.

*Lunedì 30 – Ore 12.00:* Parrocchia S. Francesco, Cori – Santa Messa per Azione Cattolica Diocesana di Albano.

## Maggio

*Martedì 1 – Ore 10.30:* Parrocchia S. Giuseppe, Genzano di Roma – Santa Messa.

*Mercoledì 2 – Ore 19.00:* Parrocchia S. Benedetto, Pomezia – Presentazione lettera pastorale – Vicaria di Pomezia.

*Giovedì 3 – Ore 19.00:* Parrocchia B. V. Immacolata, Torvaianica – Presentazione lettera pastorale – Vicaria di Pomezia.

*Venerdì 4 – Ore 19.00:* Parrocchia SS Pietro e Paolo, Aprilia – Presentazione lettera pastorale – Vicaria di Aprilia.

*Sabato 5 – Ore 10.00:* Istituto Società di Cristo, Genzano di Roma – Celebrazione Santa Messa, benedizione della cappella e della casa. *Ore 16.30:* Comune di Marino – Consegna delle chiavi della città al Sua Em. Card. Angelo Sodano. *Ore 18.30:* Parrocchia S. Rita da Cascia – Concelebrazione Santa Messa presieduta da Sua Em. Card. Angelo Sodano.

*Domenica 6 – Ore 11.00:* Parrocchia SS Giovanni Battista ed Evangelista, Nettuno – Santa Messa inizio festa Madonna delle Grazie. *Ore 16.00:* Sala Paolo VI, Vaticano – Giuramento Guardie Svizzere.

*Lunedì 7 – Ore 19.00:* Parrocchia SS Pietro e Paolo, Aprilia – Presentazione lettera pastorale – Vicaria di Aprilia.

*Mercoledì 9 – Ore 19.00:* Hotel Enea, Pomezia – Percorso di formazione per i laici.

*Giovedì 10 – Ore 9.30:* Parrocchia SS Pietro e Paolo, Aprilia – Ritiro spirituale del clero. *Ore 17.30:* Forte S. Gallo, Nettuno – Presentazione del libro “Il costume di Nettuno”.

*Venerdì 11 – Ore 9.00:* Teatro Cintianum, Genzano di Roma – Trofeo della Pace. *Ore 18.30:* Parrocchia SSma Trinità, Genzano di Roma – Santa Messa Croce Rossa Italiana.

*Sabato 12 – Ore 10.30:* Piazza centrale del Lago, Castel Gandolfo – Festa dello Sport e cerimonia di intitolazione della piazza. *Ore 18.00:* Basilica Cattedrale S. Pancrazio martire, Albano Laziale – Santa Messa e Processione in onore Santo Patrono.

*Domenica 13 – Ore 11.00:* Parrocchia S. Cuore, Anzio – Cresime. *Ore 16.00:* Istituto Somaschi, Albano Laziale – Saluto ad incontro ecumenico. *Ore 20.30:* Nettuno – Processione Madonna delle Grazie.

*Lunedì 14 – Ore 12.00:* Casa Divin Maestro, Ariccia – Santa Messa per il Capitolo dei PP. Camilliani.

*Giovedì 17 – Ore 19.00:* Seminario Vescovile – Incontro delegati parrocchiali sostentamento clero.

*Sabato 19 – Ore 11.00:* Seminario Vescovile – Santa Messa convegno caritas parrocchiali. *Ore 18.00:* Parrocchia S. Famiglia, Cancelliera – Cresime.

*Domenica 20 – Ore 12.00:* Parrocchia SS. Pio e Antonio, Anzio – Santa Messa per la Giornata delle Comunicazioni Sociali. *Ore 18.30:* Parrocchia S. Maria Maggiore, Lanuvio – Santa Messa e processione nella festa della Madonna delle Grazie.

*Lunedì 21 – Ore 10.00:* Curia – Consiglio dei vicari foranei. *Ore 16:00 –* Vaticano, Roma – Conferenza Episcopale Italiana.

*Venerdì 25 – Ore 18.00:* Parrocchia Maria SSma Ausiliatrice, Fontana di Papa – Dedicazione della Chiesa.

*Sabato 26 – Ore 18.30:* Parrocchia Cuore Immacolato di Maria, Albano Laziale – Santa Messa.

*Domenica 27 – Ore 10.00:* Quartiere Bellavista, Aprilia – Santa Messa. *Ore 11.30:* Palasport, Genzano di Roma – Saluto ai partecipanti alla riunione dei soci della Banca di Credito Cooperativo “Toniolo”. *Ore 18.30:* Basilica Cattedrale S. Pancrazio martire, Albano Laziale – Cresime.

*Lunedì 28 – Ore 18.30:* Sala convegni Mariapoli, Castel Gandolfo – Convegno Diocesano.

*Martedì 29 – Ore 18.30:* Sala convegni Mariapoli, Castel Gandolfo – Convegno Diocesano.

*Mercoledì 30 – Ore 18.30:* Sala convegni Mariapoli, Castel Gandolfo – Convegno Diocesano.

*Giovedì 31 – Ore 10.00:* Curia – Consiglio Presbiterale. *Ore 19.00:* Parrocchia S. Benedetto, Pomezia – Processione in onore della Madonna.

## **Giugno**

*Sabato 2 – Ore 10.00:* Parrocchia S. Margherita, Montefiascone – Santa Messa chiusura III° centenario morte Card. Marco Antonio Barbarico presieduta da S. Em. Card. Angelo Sodano. *Ore 18.30:* Parrocchia S. Teresa, Anzio – Ordinazione Sacerdotale di Fra' Elias della Madre di Dio, ocd.

*Domenica 3 – Ore 10.00:* Parrocchia S. Maria Assunta in Cielo, Ariccia – Cresime.

*Lunedì 4 – Ore 20.00:* Istituto Figlie di S. Paolo “Regina Apostolorum”, Albano Laziale – Presentazione lettera pastorale.

*Martedì 5 – Ore 11.00:* Compagnia Carabinieri, Castel Gandolfo – Santa Messa per la festa dell’Arma. *Ore 17.30:* Università Europea di Roma, Roma – Conferimento Laurea Magistrale ad Honorem in Giurisprudenza a Sua Em. Card. Angelo Sodano.

*Mercoledì 6 – Ore 10.00:* Visita ai Musei Vaticani con tutti i dipendenti e collaboratori della curia vescovile. *Ore 18.30:* Basilica Cattedrale – Santa Messa. *Ore 20.00:* Seminario vescovile – Incontra i ragazzi battezzati nella notte di Pasqua.

*Giovedì 7 – Ore 18.30:* Basilica Cattedrale – Santa Messa e processione nella Solennità del Corpus Domini.

*Venerdì 8 – Ore 10.00:* Villa Aurelia, Roma – Conferenza Episcopale Laziale, Convegno regionale sul laicato.

*Sabato 9 – Ore 17.00:* Parrocchia Spirito Santo, Aprilia – Presentazione lettera pastorale ai catechisti della Diocesi.

*Domenica 10 – Ore 9.15:* Cappella Ospedale Regina Apostolorum, Albano Laziale – Santa Messa e ricorrenza di alcuni giubilei.

*Lunedì 11 – Ore 18.30:* Parrocchia S. Barnaba, Marino – Santa Messa nella festa del santo patrono.

*Martedì 12 – Ore 19.00:* Santuario Madonna delle Grazie, Lanuvio – Santa Messa a chiusura anno di formazione dei diaconi permanenti.

*Mercoledì 13 – Ore 9.30:* Parrocchia Natività di Maria SSma, S. Maria delle Mole – Santa Messa. *Ore 19.00:* Parrocchia S. Antonio da Padova, Santa Palomba – Cresime.

*Giovedì 14 – Ore 9.30:* Casa Divin Maestro, Ariccia – Celebrazione giornata sacerdotale a conclusione dell’anno pastorale. *Ore 19.00:* Parrocchia S. Maria Maggiore, Lanuvio – presentazione lettera pastorale alle parrocchie di Lanuvio e Sassone.

*Venerdì 15 – Ore 18.00:* Parrocchia Sacro Cuore, Ciampino – Santa Messa.

*Sabato 16 – Ore 8.30:* Istituto Piccole Discepole, Marino – Santa Messa.  
*Ore 18.00:* Parrocchia SSma Trinità, Marino – Santa Messa.

*Domenica 17 – Ore 11.00:* Parrocchia S. Maria della Stella, Albano Laziale – Cresime. *Ore 19.00:* Parrocchia SSma Trinità, Genzano di Roma – Santa Messa Corpus Domini e Infiorata.

*Lunedì 18 – Ore 10.00:* Curia – Consiglio dei vicari foranei.

*Giovedì 21 – Ore 21.00:* Parrocchia Regina Mundi, Torvaianica Alta – Santa Messa.

*Venerdì 22 – Ore 11.00:* Ufficio Tecnico Territoriale Armamenti Terrestri, Nettuno – Cerimonia del cambio di Direttore.

*Sabato 23 – Ore 18.30:* Basilica Cattedrale – Santa Messa con Ordinazioni diaconali.

*Domenica 24 – Ore 18.00:* Parrocchia SS Pietro e Paolo, Aprilia – Cresime.

*Lunedì 25 – Ore 17.00:* Sede Circostrizionale, Cecchina – Inaugurazione dei locali comunali. *Ore 19.00:* Seminario vescovile – Consiglio diocesano Affari Economici.

*Martedì 26 – Ore 19.00:* Seminario vescovile – Commissione diocesana di Arte Sacra.

*Mercoledì 27 – Ore 18.30:* Basilica Cattedrale – Santa Messa.

*Giovedì 28 – Ore 11.00:* Ufficio Circondariale Marittimo, Anzio – Cerimonia di avvicendamento di Comandante. *Ore 19.00:* Parrocchia SS Pio e Antonio, Anzio – Santa Messa.

*Venerdì 29 – Ore 9.30:* Istituto Regina degli Apostoli per le Vocazioni, Le Mole di Castel Gandolfo – Santa Messa. *Ore 19.00:* Parrocchia SS Anna e Gioacchino, Lavinio – Santa Messa.

*Sabato 30 – Ore 17.00:* Basilica S. Pietro, Vaticano – Santa Messa e Ordinazione Episcopale.

## **Luglio**

*Domenica 1 – Ore 10.00:* Parrocchia SS Pio e Antonio, Anzio – Santa Messa. *Ore 18.00:* Santuario San Gaspare del Bufalo, Albano Laziale – Santa Messa.

*Da lunedì 2 a sabato 7:* Santa Cesarea Terme, Lecce – Settimana con i seminaristi della Diocesi.

*Venerdì 6 – Ore 10.30:* Avvenire Nuova Editoriale Italiana, Milano – Presiede il Consiglio di Amministrazione.

*Domenica 8 – Ore 16.00:* Parrocchia Maria Madre della Chiesa, Aprilia – Santa Messa.

*Lunedì 9 – Ore 12.00:* Partenza dall'Aeroporto di Fiumicino per la città di Fortaleza – CE – Brasile. Visita alcune famiglie di sacerdoti.

*Sabato 14 – Ore 10.00:* Comunità Sacra Famiglia di Nazareth, Pia Marta, Fortaleza – Visita la comunità. *Ore 15.00:* Visita di cortesia a Sua Ecc. Mons. Josè Antonio Aparecido Tosi Marques, Arcivescovo Metropolita di Fortaleza. *Ore 17.00:* Istituto Figlie di San Giuseppe di Rivaldo, Fortaleza – Santa Messa.

*Domenica 15 – Ore 9.00:* Cappella Porto das Dunas, Fortaleza – Santa Messa.

*Lunedì 16 – Ore 12.00:* Partenza per Salvador de Bahia – BA – Brasile.

*Giovedì 19 – Ore 16.00:* Visita di cortesia a Sua Em. Card. Gerardo Majella Agnelo, Arcivescovo Metropolita di Salvador e Primate del Brasile.

*Venerdì 20 – Ore 18.00:* Istituto Suore Francescane, Salvador – Santa Messa. *Ore 20.00:* Incontra il segretario esecutivo della Conferenza Episcopale Regionale 3 e segretario delle Conferenze Episcopali SERGIPE.

*Domenica 22 – Ore 19.00:* Parrocchia Nostra Signora di Nazareth, Fortaleza – Santa Messa.

*Mercoledì 25 – Ore 19.00:* Partenza per l'Italia.

*Venerdì 27 – Ore 19.00:* Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Saluto di benvenuto al Santo Padre Benedetto XVI.

*Sabato 28 – Ore 8.30:* Parrocchia S. Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa. *Ore 19.30:* Parrocchia S. Maria Assunta in Cielo, Ariccia – Santa Messa.

*Domenica 29 – Ore 12.00:* Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita dell'Angelus. *Ore 18.30:* Parrocchia S. Caterina da Siena, Castagnetta – Santa Messa.

## **Agosto**

*Mercoledì 1 – Ore 8.30:* Parrocchia S. Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa.

*Sabato 4 – Ore 9.00:* Istituto Religiosi di Sant'Antonio, Galloro di Ariccia – Santa Messa per apertura del XIV Capitolo Generale. *Ore 19.00:* Santuario S. Maria della Rotonda, Albano Laziale – Santa Messa.

*Domenica 5 – Ore 12.00:* Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita dell'Angelus. *Ore 18.30:* Parrocchia S. Gaetano da Tiene, Nuova Florida – Santa Messa.

*Lunedì 6 – Ore 8.30:* Parrocchia S. Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa. *Ore 10.00:* Istituto "Stella Maris" Suore Mercedarie, Anzio – Incontro parroci della zona mare.

*Martedì 7 – Ore 10.00:* Seminario vescovile – Incontro con i seminaristi della Diocesi e il rettore del Seminario di Anagni. *Ore 17.00:* Missionarie Unitas in Cristo ad Patrem, Falasche – Santa Messa.

*Giovedì 9 – Ore 9.00:* Missionarie dell'Incarnazione, Frascati – Inizia gli esercizi spirituali.

*Sabato 11 – Ore 18.30:* Monastero SSma Concezione Monache Clarisse, Albano Laziale – Santa Messa.

*Domenica 12 – Ore 12.00:* Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita dell'Angelus. *Ore 19.00:* Parrocchia S. Maria in Cielo, Villa Claudia – Santa Messa.

*Lunedì 13 – Ore 8.30:* Parrocchia S. Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa.

*Martedì 14 – Ore 9.00:* Religiose Francescane di S. Antonio, Galloro di Ariccia – Santa Messa e capitolo generale. *Ore 18.00:* Parrocchia Beata Vergine Immacolata, Torvaianica – Santa Messa.

*Mercoledì 15 – Ore 8.00:* Parrocchia S. Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa presieduta da Sua Santità Benedetto XVI. *Ore 20.00:* Parrocchia SS Pio e Antonio, Anzio – Santa Messa.

*Domenica 19 – Ore 12.00:* Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita dell'Angelus. *Ore 18.30:* Parrocchia S. Agostino, Campoascolano – Santa Messa.

Martedì 21 – Ore 8.30: Parrocchia S. Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Sabato 25 – Ore 18.00: Chiesa Madonna del Lago, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Mercoledì 29 – Ore 8.30: Parrocchia S. Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa. Ore 18.00: Parrocchia S. Giovanni Battista, Campoleone – Santa Messa.

Giovedì 30 – Ore 18.00: Basilica Cattedrale – Vespro con il Capitolo Cattedrale. Ore 18.30: Basilica Cattedrale – Santa Messa anniversario della Dedicazione della Chiesa Cattedrale.

## Settembre

Sabato 1 e domenica 2 – Agorà dei giovani, Loreto.

Da lunedì 3 a venerdì 7 – Istituto Suore Salesiane dei Sacri Cuori, Formia – I settimana di aggiornamento del clero

Domenica 9 – Ore 18.00: Parrocchia S. Pietro Claver, Nettuno – Dedicazione della chiesa.

Lunedì 10 – Ore 8.30: Parrocchia S. Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Da lunedì 10 a venerdì 14 – Istituto Suore Salesiane dei Sacri Cuori, Formia – II settimana di aggiornamento del clero.

Sabato 15 – Ore 17.00: Scuola Materna parrocchiale, Cecchina – Inaugurazione nuovi locali. Ore 19.00: Parrocchia SSma Trinità, Genzano di Roma – Santa Messa.

Domenica 16 – Ore 12.00: Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita dell'Angelus. Ore 19.00: Cappella Cuore Immacolato di Maria, Lido delle Sirene in Anzio – Santa Messa.

Lunedì 17 – Ore 8.30: Parrocchia S. Tommaso da Villanova, Castel Gandolfo – Santa Messa.

Da lunedì 17 a venerdì 21 – Istituto Suore Salesiane dei Sacri Cuori, Formia – III settimana di aggiornamento del clero.

*Domenica 23 – Ore 17.00:* Basilica Cattedrale, Albano Laziale – Santa Messa a conclusione Convegno Diocesano Catechisti.

*Martedì 25 – Ore 9.30:* Villa Campitelli, Frascati – Conferenza Episcopale Laziale.

*Giovedì 27 – Ore 10.00:* Casa Divin Maestro, Ariccia – Incontro plenario del clero e inizio anno pastorale.

*Venerdì 28 – Ore 10.30:* Avvenire Nuova Editoriale Italiana, Milano – Presiede il Consiglio di Amministrazione.

*Sabato 29 – Ore 10.00:* Basilica Patriarcale di S. Pietro, Vaticano – Consacrazioni Episcopali. *Ore 18.00:* Basilica Cattedrale, Albano Laziale – Santa Messa e ordinazione sacerdotale.

*Domenica 30 – Ore 9.30:* Parrocchia S. Rita da Cascia, Cava dei Selci – Santa Messa. *Ore 12.00:* Palazzo Apostolico, Castel Gandolfo – Recita dell'Angelus.

## 5. CURIA DIOCESANA

UFFICIO CATECHISTICO DIOCESANO

### Lo stile catecumenale nell'Evangelizzazione e nella Catechesi oggi

CONVEGNO DIOCESANO DEI CATECHISTI 2007

*Albano - Istituto Leonardo Murialdo, 23 settembre*

Domenica 23 settembre 2007, dalle ore 09,30 alle ore 17, 30, si è svolto il secondo Convegno Diocesano dei Catechisti. Hanno partecipato circa 200 catechisti provenienti dalle diverse Parrocchie della Diocesi. Dopo l'accoglienza, l'incontro è iniziato con un momento di preghiera presieduto dal Vicario per la Pastorale Don Gualtiero Isacchi.

Il Direttore dell'Ufficio Catechistico ha quindi rivolto un indirizzo di saluto ai partecipanti introducendo la tematica del Convegno. Riportiamo di seguito l'intervento:

*"Benvenuti a tutti!*

*Eccoci ancora una volta insieme.*

*Quest'anno abbiamo avuto l'opportunità di vederci più volte: in occasione della consegna della Lettera pastorale del nostro Vescovo "Perché cristiani si diventino", agli incontri organizzati in alcune vicarie, agli incontri interparrocchiali, in alcune parrocchie ... Ogni occasione che ci viene data è buona per sottolineare il nostro desiderio e impegno comune di "camminare insieme". E in questo senso, il Convegno dell'anno scorso è stato e rimane un riferimento. Negli ultimi anni siamo stati aiutati a divenire sempre più consapevoli di quello che nel nostro agire pastorale non ci appartiene più, e che pian piano ci stiamo lasciando al-*

le spalle. Per molti Il tempo di transizione in cui viviamo non è più solo una minaccia e un ostacolo, ma l'unico tempo che abbiamo per annunciare la buona notizia. Per questo rappresenta una sfida che ci motiva alla conversione e alla missione. Pur se a volte provati e stanchi, siamo rimasti fedeli, fiduciosi nella provvidenziale azione dello Spirito che guida la Chiesa. Anche perché non abbiamo altro tempo per essere testimoni di Gesù Risorto, Speranza del mondo, se non questo.

Così, ci stiamo dando da fare per pensare e sognare una pastorale per il nostro tempo. Durante l'ultimo Convegno diocesano, abbiamo addirittura cercato di dare un volto a questo sogno. Sogno di una Chiesa appassionata, che vinca le stanchezze e le resistenze; che generi nuovi figli e li accompagni per tutta la loro vita; che si spenda generosamente e profeticamente per l'uomo di oggi; che viva la comunione sacramentale come modello per la comunione fraterna; che sia "casa aperta alla speranza".

Per realizzare questo sogno abbiamo individuato alcune scelte prioritarie, tra cui: ripensare tutta l'iniziazione cristiana; continuare a scommettere nell'evangelizzazione e nel primo annuncio e allargare lo stile catecumenale a ogni ambito pastorale. Ecco perché, noi dell'Ufficio catechistico, dopo aver sentito la Consulta diocesana, abbiamo scelto di approfondire proprio il tema dello stile catecumenale nell'evangelizzazione e nella catechesi. E seguendo le indicazioni del nostro Vescovo, lo abbiamo fatto dentro la prospettiva della pastorale integrata, ossia consapevoli di volere e dovere operare insieme, non soltanto come persone, ma anche nelle scelte pastorali e nelle azioni ecclesiali.

Oggi la trasmissione della fede alle nuove generazioni (e non solo) deve fare un salto qualitativo, una evoluzione dalla "eredità" alla "proposta": da una appartenenza scontata, "per nascita", a una partecipazione attiva fondata su una decisione cosciente. E questo è possibile solo se abbiamo il coraggio di creare le condizioni perché ci siano esperienze intense di accoglienza, ascolto, proposte e esperienze di fede vissuta all'interno delle nostre comunità, capaci di guidare tutti coloro che sono alla ricerca di un senso per la propria vita o, più specificamente, alla ricerca di Dio. In questo senso, parlando al clero di Roma, il Santo Padre cita san Cipriano quando dice: "Io ho vissuto in questo nostro mondo totalmente lontano da Dio, perché le divinità erano morte e Dio non era visibile. E vedendo i cristiani ho pensato: è una vita impossibile, questo non si può realizzare nel nostro mondo! Ma poi, incontrandone alcuni, entrando nella loro compagnia, lasciandomi guidare nel catecumenato, in questo cammino di conversione verso Dio, man mano ho capito: è possibile! E adesso sono felice di aver trovato la vita". E continua il Papa: "Mi sembra molto importante che i giovani trovino persone – sia della loro età che più mature – nelle quali possano vedere che la vita

*cristiana oggi è possibile ed è anche ragionevole e realizzabile ... [e] il “catecumenato” vissuto in modo nuovo – cioè come cammino comune di vita, come comune esperienza del fatto che è possibile vivere così – è di grande importanza. Solo se c’è una certa esperienza si può poi anche capire ... Non possiamo pensare di vivere subito una vita cristiana al cento per cento, senza dubbi e senza peccati. Dobbiamo riconoscere che siamo in cammino, che dobbiamo e possiamo imparare, che dobbiamo anche convertirci man mano”.*

*Tutto questo significa per noi mettere in atto un modo nuovo di impostare e fare catechesi. Sono sicuro che Suor Lorenzina ci aiuterà a capire meglio questo progressivo cambiamento, che nella nostra Diocesi è già iniziato.*

*Infine vorrei concludere con un invito a tutti noi: è fondamentale che chi è chiamato ad annunciare il Vangelo e a educare alla fede abbia una forte spiritualità, autenticamente missionaria. Una spiritualità che sviluppi un’umile coscienza di sé (che non capiti mai che il discepolo si confonda o si metta al posto del Maestro o che si dimentichi che l’evangelizzazione significa prima di tutto presentare “Qualcuno che si ama a qualcuno che si ama”); che ci aiuti a conservare un atteggiamento di serenità nella vita quotidiana; che non possa fare a meno di ascoltare Dio nella preghiera, in particolare, nell’incontro con la sua Parola e con l’Eucaristia; una spiritualità diocesana, per camminare insieme, secondo la logica della pastorale integrata.*

*Approfitto di questo per ringraziare quanti hanno dato il loro contributo alla realizzazione di questo Convegno.*

*Saluto fraternamente ciascuno di voi e mi auguro che possiamo trascorre una fruttuosa giornata insieme, una bella Domenica!*

Sr Lorenzina Colosi Responsabile del Servizio Diocesano per il Catecumenato della Diocesi di Roma, ha svolto la sua relazione sull’argomento del Convegno.

Al termine della riflessione i catechisti hanno potuto scambiare con il Vicario Episcopale e con il Direttore dell’UCD, in un clima familiare ed aperto, le risonanze, le domande e gli interrogativi suscitate dalla riflessione di Sr Lorenzina.

Sono state presentate inoltre tre esperienze in atto nella nostra Diocesi inerenti: La catechesi familiare (Iniziazione Cristiana) in stile catecumenale; l’esperienza del cammino con i genitori dei bambini che frequentano la Catechesi; l’esperienza dei gruppi di ascolto biblico.

Prima della pausa del pranzo sono stati introdotti i laboratori illustrandone le motivazioni e le modalità di svolgimento nonché i seguenti percorsi guida per l’animazione dell’incontro.

- *Aspetto culturale*  
Cosa s'intende per *stile catecumenale*?
  
- *Aspetto personale*  
Cosa viene richiesto al/alla catechista ?
  
- *Aspetto pastorale*  
Quale impostazione pastorale?
  
- *Aspetto catechetico* (impostazione, metodo e contenuti)  
Quali conseguenze nell'attività catechistica?

Dopo la pausa del pranzo, consumato in un clima di fraternità, nella seconda parte della giornata si sono svolti i laboratori e la successiva condivisione in assemblea di quanto emerso.

Dopo una breve sintesi riassuntiva da parte del Direttore UCD il Vicario Episcopale per la Pastorale ha concluso i lavori.

L'attenzione e la partecipazione sono state molto intense, il clima sereno, il lavoro proficuo.

Il Convegno ha trovato la sua appropriata conclusione nella Celebrazione eucaristica in Cattedrale presieduta dal Vescovo, nel corso della quale è stata impartita la benedizione - mandato ai catechisti presenti.

Diac. FRANCO PICCIONI  
*Segreteria Ufficio Catechistico Diocesano*

## Calendario delle Giornate mondiali, nazionali e diocesane per l'anno 2008

### GENNAIO

- 1° gennaio: **41ª Giornata della pace**  
6 gennaio: **Giornata dell'infanzia missionaria**  
13 gennaio: **95ª Giornata del migrante e del rifugiato**  
13 gennaio: *94ª Giornata per le migrazioni (colletta obbligatoria)*  
17 gennaio: *19ª Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei*  
18-25 gennaio: **Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani**  
20 gennaio: **Giornata di preghiera per l'unità dei cristiani**  
27 gennaio: **55ª Giornata dei malati di lebbra**

### FEBBRAIO

- 2 febbraio: **12ª Giornata della vita consacrata**  
3 febbraio: *30ª Giornata per la vita*  
11 febbraio: **16ª Giornata del malato**

### MARZO

- 16 marzo: **23ª Giornata della gioventù** (celebrazione nelle diocesi)  
Tema: "Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni" (At 1,8)  
21 marzo: Venerdì santo: **Giornata per le opere della Terra Santa** (colletta obbligatoria)  
24 marzo: *16ª Giornata di preghiera in memoria dei missionari martiri*

### APRILE

- 6 aprile: *84ª Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore* (colletta obbligatoria)  
13 aprile: **45ª Giornata di preghiera per le vocazioni**

---

N.B.: Le Giornate mondiali sono riportate in **neretto**; le Giornate nazionali in *corsivo*.

## MAGGIO

- 4 maggio: **42ª Giornata per le comunicazioni sociali**  
4 maggio: *Giornata di sensibilizzazione per il sostegno economico alla Chiesa Cattolica*  
30 maggio: Solennità del Sacratissimo Cuore di Gesù **Giornata di santificazione sacerdotale**

## GIUGNO

- 29 giugno: **Giornata per la carità del Papa** (colletta obbligatoria)

## LUGLIO

- 15-20 luglio: **23ª Giornata della gioventù** (incontro mondiale a Sydney)  
Tema: “Avrete forza dallo Spirito Santo che scenderà su di voi e mi sarete testimoni” (At 1,8)

## AGOSTO

- 15 agosto: **GIORNATA PER LA COSTRUZIONE DI NUOVE CHIESE (Zona mare)**  
(colletta obbligatoria)

## SETTEMBRE

- 1° settembre: *3ª Giornata per la salvaguardia del creato*

## OTTOBRE

- 19 ottobre: **Giornata missionaria** (colletta obbligatoria)

## NOVEMBRE

- 1° novembre: **Giornata della santificazione universale**  
9 novembre: *Giornata del ringraziamento*  
21 novembre: **Giornata delle claustrali**  
23 novembre: *Giornata di sensibilizzazione per il sostentamento del clero*  
**GIORNATA DIOCESANA PER IL SEMINARIO (DOMENICA DI CRISTO RE)** (colletta obbligatoria)

## DICEMBRE

- 8 dicembre: **GIORNATA PER LA COSTRUZIONE DI NUOVE CHIESE (ZONA COLLI E ZONA MEDIANA)** (colletta obbligatoria)

## 6. CONVEGNO DIOCESANO 2007

### “Perché cristiani si diventi”

*Introduzione del Vescovo*

Rivolgo il mio saluto a tutti voi, convenuti per questo *Convegno Diocesano 2007*, che si svolge per la seconda volta alla fine del mese di maggio, sì da offrire assai per tempo alcune fondamentali indicazioni per il nuovo anno pastorale e permettere a tutti, a cominciare dai sacerdoti e dai parroci per continuare a voi che siete in gran parte i loro più vicini collaboratori, di dedicare parte del tempo estivo oltre che al meritato e dovuto riposo, anche – per usare una espressione di Paolo VI – “al restauro delle idee e dei propositi” (Castel Gandolfo, 16 luglio 1972), ossia alla verifica e alla progettazione anche della nostra pastorale. Pure il nostro Convegno intende corrispondere a questa istanza: ripensare a tutto ciò che è emerso nei mesi passati quanto a urgenze e domande, insieme con le possibilità e difficoltà di darvi risposte; rimane al tempo stesso il bisogno di aiutare la crescita della nostra Chiesa diocesana, pur sapendo che, come scrive l’Apostolo, “né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma Dio che fa crescere” (1Cor 3, 7). *Crescere*, secondo Paolo, è il modo di essere della Chiesa, che in tanto è in quanto cresce in Cristo (cf. Ef 2, 21).

C’è una curiosa coincidenza, che quotidianamente mi fa ricordare queste affermazioni. Murata, infatti, nella Cappella dell’Episcopio – non so da chi, né quando – c’è una epigrafe funeraria rubricata con la dedica di un certo *Auxanon* (in latino equivale a *Crescentius*) ad un tale Fausto perché viva *en eirene*, che vuol dire “nella pace”. La formula è classica e afferma che il defunto è morto nella comunione della Chiesa. Il vostro Vescovo, nel luogo della sua preghiera personale, ha sempre questa memoria: “né chi pianta, né chi irriga è qualche cosa, ma *Dio che fa crescere*” (1Cor 3, 4-9). Siamone ben certi anche noi, mentre durante questo nostro Convegno pensiamo la pastorale per fare crescere la nostra Chiesa Diocesana.

Esprimo subito la mia gratitudine agli Uffici pastorali che partecipando

cordialmente alle mie sollecitudini hanno intelligentemente tradotto in scelte operative le mie indicazioni. Saluto sin da ora i Relatori, che hanno accolto l'invito ad accompagnarci in un itinerario, che si propone pure di impostare il cammino dopo Verona 2006. Fra poche settimane sarà pubblicata la "Nota Pastorale" che i Vescovi italiani hanno approvato nella loro 57<sup>a</sup> Assemblea Generale (21 - 25 maggio 2007). Tra le scelte ve n'è una che riguarda *una pastorale convergente sull'unità della persona* e perciò "in grado di rinnovarsi nel segno della speranza integrale, dell'attenzione alla vita, dell'unità tra le diverse vocazioni, le molteplici soggettività ecclesiali, le dimensioni fondamentali della vita cristiana" (Card. D. Tettamanzi). Da qui il primo tema, assegnato alla Dr.sa Paola Bignardi. Il Vescovo di Viterbo Lorenzo Chiarinelli ci aiuterà domani a riflettere su quale modello di Chiesa noi siamo chiamati a costruire. Nella terza serata sarà con noi D. Andrea Fontana, Direttore dell'UCD di Torino e del Piemonte, il quale ci sarà certamente di valido aiuto per mettere in chiaro quale "nuova" pastorale occorre *perché cristiani si diventi*.

Questo titolo generale del Convegno è desunto dalla mia più recente Lettera pastorale, dove alle "cinque vie" della prima Lettera se ne aggiunge un'altra, che è la "via di Gaza", richiamata dall'icona scelta anche per il nostro Convegno. Non c'è da meravigliarsi del fatto che il Vangelo ci indichi strade diverse e tracci per noi molti itinerari, giacché, come si legge nel libro degli Atti (cf. 9, 2; 24, 14), la stessa comunità cristiana è una "via". Nella presentazione al "Sussidio" diocesano per l'itinerario di iniziazione cristiana dei giovani e degli adulti, ho citato questa frase del prof. Paolo Ricca, noto pastore e teologo valdese: "Il cristianesimo è una Via, non un traguardo. Il traguardo è Dio, Gesù è la via verso Dio e il discepolo percorre questa via. Ecco dunque chi è il discepolo di Gesù: non un uomo arrivato, ma un uomo partito. Un uomo, una donna che Dio ha messo in movimento, così che non poteva restare dove era. È un *viator*, un viandante, un itinerante". In tale contesto, il titolo scelto per la mia terza Lettera Pastorale e per questo Convegno Diocesano 2007: *Perché cristiani si diventi*, allude al famosissimo detto di Tertulliano: *non nascuntur, sed fiunt christiani*, "cristiani non si nasce, si diventa" (*Apologeticum* XVIII, 4).

Concludo con due citazioni da quanto giovedì scorso ha detto il papa Benedetto XVI ai Vescovi italiani. La prima è questa: "Il cristianesimo è *un grande sì*, un *sì* che viene da Dio stesso ed è concretizzato nella Incarnazione del Figlio... Solo se collochiamo la nostra esistenza cristiana all'interno di questo *sì*, se penetriamo profondamente nella gioia di questo *sì*, possiamo poi realizzare la vita cristiana in tutte le parti della nostra esistenza, anche in quelle difficili del vivere come cristiani oggi". Si tratta di parole che riprendono quanto il Papa disse a Verona il 19 ottobre scorso. Da lì, come spiegava il Papa, deve

derivarne un cristianesimo “aperto a tutto ciò che di giusto, vero e puro vi è nelle culture e nelle civiltà, a ciò che allietta, consola e fortifica la nostra esistenza”. Dai *media* – e non solo – la Chiesa è molto spesso presentata come l’agenzia dei divieti e dei *no*. Quello che vorremmo capire e far capire è che i *no* pronunciati dalla Chiesa sono in realtà dei *sì*; vorremmo, anzi, capire e far capire che solo dai veri *sì* scaturisce la necessità di alcuni *no*, reagendo così a quella liquidità post-moderna, che tutto mescola come in una “marmellata”.

La seconda frase del Papa riguarda la descrizione della Chiesa come “compagnia affidabile”. Il Papa usò – mi pare per la prima volta – questa immagine durante la Messa celebrata nella Cappella Sistina nella festa del Battesimo del Signore, l’8 gennaio 2006. Disse il Papa in quella circostanza: “Nel Battesimo ciascuno... viene inserito in una compagnia di amici che non lo abbandonerà mai nella vita e nella morte, perché questa compagnia di amici è la famiglia di Dio, che porta in sé la promessa dell’eternità. Questa compagnia di amici, questa famiglia di Dio, nella quale adesso il... [battezzato] viene inserito, lo accompagnerà sempre anche nei giorni della sofferenza, nelle notti oscure della vita; gli darà consolazione, conforto, luce. Questa compagnia, questa famiglia gli darà parole di vita eterna. Parole di luce che rispondono alle grandi sfide della vita e danno l’indicazione giusta circa la strada da prendere. Questa compagnia offre... consolazione e conforto, l’amore di Dio anche sulla soglia della morte, nella valle oscura della morte. Gli darà amicizia, gli darà vita. E questa compagnia, assolutamente affidabile, non scomparirà mai. Nessuno di noi sa che cosa succederà nel nostro pianeta, nella nostra Europa, nei prossimi cinquanta, sessanta, settanta anni. Ma, su un punto siamo sicuri: la famiglia di Dio sarà sempre presente e chi appartiene a questa famiglia non sarà mai solo, avrà sempre l’amicizia sicura di Colui che è la vita”.

Questo della “compagnia” è un volto, un modello di Chiesa che dev’essere caro: non solo, aggiungerei, a motivo del Battesimo, che della vita sacramentale è la base e la sorgente, ma pure dell’Eucaristia, che ne è il vertice. Essa è il “pane condiviso”, che davvero ci rende “compagni” se, come ricordavo pure nella Lettera pastorale *Sulla via di Emmaus*, è vero che il termine *compagnia* deriva dalla composizione in lingua latina di *cum* e *panis* (cf. n. 7).

Compagnia è pure il nostro stare insieme di questa sera e noi amiamo interpretarlo anche come uno stare tutti insieme, con Santa Maria, Madre di Cristo e della Chiesa, per ottenere il dono dello Spirito, che abbiamo invocato ieri nella solennità di Pentecoste e nuovamente questa sera, con la preghiera di introduzione.

Castel Gandolfo – Centro Mariapoli 28 maggio 2007

## Partiamo dalla persona

Sviluppo la presente riflessione nella prospettiva del Convegno ecclesiale di Verona, grande e maturo momento di vita ecclesiale.

Del Convegno ecclesiale assumo anche quello che ne è stato definito il metodo: quello che fa della centralità della persona la chiave di interpretazione della pastorale.

### *1. Alcune situazioni concrete della vita delle persone di oggi*

**GIOVANI:** Penso alla folla di giovani che incontro il mattino, prima delle 8, quando mi capita di trovarmi nella stazione della mia città: un po' assonnati e un po' annoiati, vanno a scuola. Dopo quell'ora, sembrano diventare invisibili. Sono un gruppo, eppure sono unici. Noi adulti siamo ai margini da quella rete di relazioni che essi intessono tra loro; fuori dalle loro conversazioni che cerchiamo di rubare loro, passando solo accanto, e che parlano di emozioni, di amori, di sport, di cantanti, di interrogazioni, di divertimento... la loro voglia di vivere, carica di domande non dette, che noi adulti spesso pensiamo non esistano. Sono il nostro futuro, eppure noi adulti non sembriamo rendercene conto, e li lasciamo alla loro solitudine, ci accontentiamo di dare loro una scuola dove andare, e non sappiamo se stiamo dando loro ragioni di vita e possibilità vere di futuro.

**SOFFERENTI:** Penso alle persone che incontro ogni mese nella sala d'attesa del day hospital di un grande ospedale: anche loro sono una folla, sul volto i segni inequivocabili di una malattia importante: il tipico colorito grigiastro, qualche signora un fazzolettone per nascondere un'innaturale calvizie. Nessuno dà segni di impazienza per la lunga attesa: sono persone che ormai sanno che cos'è la pazienza! Nessuno sembra tradire un'emozione, come se tutto fosse naturale. Eppure dietro quella apparente impassibilità si possono indovinare tante cose: la sorpresa angosciata del momento in cui la malattia si è manifestata, ed è diventata un fatto che ha cambiato lo scorrere dei giorni; le domande, le lotte, le disperazioni, i pianti, il coraggio...

**ADULTI E LAVORO.** Penso al traffico che incontro quando mi capita di andare a Milano verso le 8 del mattino. Anch'io penso a quella fila di macchine come "al traffico": eppure ogni macchina è una persona che va al lavoro, portando il pensiero della giornata che comincia, il desiderio di quando rifarà la stessa strada alle cinque di sera, la fatica di ripetere ogni giorno lo stesso per-

corso, la pesantezza di trovarsi in mezzo a quella ferraglia assordante: sorpassi, nervosismo, inquinamento, e il dubbio di esserci costruito un inferno.

PERSONE IN DIFFICOLTÀ ... Penso alle donne che in questi anni ho visto passare dalla Casa Famiglia cui sono legata. Persone che hanno creduto che la vita è piena di promesse, ma hanno cercato per la strada sbagliata: talvolta vi si sono trovate, altre volte hanno creduto nell'illusione di felicità che essa poteva dare. A 20 anni, e spesso anche meno, vivono come chi non ha più nulla da perdere; solo il pensiero di avere un figlio di cui prendersi cura attiva in loro il processo di un riscatto faticoso, come lo può essere quello che è segnato dalla sofferenza, dalla rabbia, dal dolore.

Immagini di vita. A queste 4, se ne potrebbero aggiungere infinite altre, a delineare un panorama dalle infinite modulazioni. Sono gli infiniti racconti della Parola, che narrano la bellezza grande e drammatica dell'umanità, quasi "sacramento" in cui Dio si è racchiuso, facendosi presente e nascondendosi al tempo stesso. Provo a indicarne alcune ancora:

– Giovani in cammino verso il loro futuro, forse carichi di domande di senso: forse inquietanti, forse assopite per paura, nell'indifferenza...

– Adulti impegnati in un lavoro per il quale all'inizio di ogni giornata devono ritrovare una motivazione, la più nobile possibile, la più umana, la più sostenibile...

– Persone segnate dalla fragilità delle vite, dal male, dal limite, dal dolore...

– Persone che hanno sbagliato e pagato, spesso anche errori non loro; persone che continuano a buttarsi via, perché non hanno più speranza e non hanno più nulla da perdere.

*Le loro domande al Signore; le risposte del Signore.*

Se Gesù in persona, oggi passasse per le nostre strade, con la stessa umanità che lo ha portato nel mondo 2000 anni fa, che cosa farebbe; che cosa direbbe a queste persone? E noi, che cosa gli diremmo?

Mi sono fatta tante domande, davanti agli incontri del Vangelo e alla loro intensa umanità, così profonda e così semplice, a fronte talvolta delle nostre complicazioni, dei ragionamenti contorti che fanno perdere alla verità del Vangelo la sua freschezza e la sua forza provocatoria e trasformante.

– Maestro, che cosa devo fare per avere la vita eterna?

– Signore, salvami!

– Se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto...

-- Signore, dammi sempre di questa acqua!

E Gesù ha guardato queste persone con quello sguardo che fa sentire unici.

Ha pronunciato le parole che cambiano la vita: e Bartimeo ha cominciato a seguirlo per la strada. Ha condotto il dialogo con la donna di Samaria in quel modo che porta allo scoperto la verità della nostra esistenza, e le parole vere che sono dentro di noi, sepolte sotto quelle con cui ci mascheriamo... E quasi percorse da una nuova corrente di vita, le persone prendono nuova energia, tornano ad avere obiettivi sensati per la loro vita; le parole tornano ad avere un senso. Le persone riconoscono di essere amate; diventano consapevoli del valore della loro vita, che è importante per qualcuno; riprendono quell'energia che nasce dall'essere incamminati verso una meta, e non lasciate dal giorno per giorno...

## *2. La persona: valori, esperienze, domande... Il valore della persona*

Ogni persona è un grande valore, perché porta impresso il sigillo di Dio. Nel cuore di ogni persona c'è il sacrario della coscienza, della comunione con il Signore; il dono della libertà con cui egli ha creduto in noi, il punto verso cui converge la pluralità delle esperienze della vita; in cui desideri, valori, esperienze, scelte, responsabilità... si incontrano e diventano noi.

*Le dimensioni della concretezza della vita delle persone.* Persona è ciascuno di noi nella sua concreta esperienza: lavoro, famiglia, responsabilità. È soprattutto il suo cuore, le sue emozioni, desideri, dolori; la sua stessa storia.

*La persona e le sue domande...* Ogni persona è le sue domande, i suoi desideri buoni, le sue ambiguità,

- persona è ciascuno di noi;
- ciascuno di coloro che ci vivono accanto
- ciascuno che compone la grande famiglia dell'umanità.

Tutti amati; tutti accompagnati dall'Amore; tutti attesi.

## *3. Vivere da cristiani*

Persona è il discepolo del Signore che è ciascuno di noi. Il cammino di ciascuno di noi è l'unico e irripetibile rapporto che ciascuno di noi ha con il Signore. Forse potrà sembrarci a volte che ciò che ci contraddistingue come cristiani è la nostra appartenenza ad una comunità; è una cultura, una visione della vita; o sono le cose che facciamo o gli impegni che portiamo avanti: Ma in effetti ciò che ci fa cristiani è il sì unico che nel sacrario della nostra coscienza ciascuno di noi pronuncia.

Vorrei provare allora a individuare alcuni tratti che contraddistinguono oggi la persona del credente; il suo cammino dietro al Signore nella Chiesa; la sua testimonianza nel mondo.

*a) Credere oggi: la scelta dell'essenziale.*

Ogni tempo ha il suo modo di credere.

– Oggi è tempo per scoprire che il cuore della fede è la relazione con il Signore Gesù: si crede perché si consente al Signore di posare su di noi il suo sguardo di misericordia; e questo cambia la vita, mette in cammino, trasforma in donne e uomini liberi, capaci di vivere e di contagiare speranza.

– Oggi è tempo per scoprire che la fede si alimenta di Parola e di sacramenti, soprattutto dell'Eucaristia, sacramento del cammino di ogni giorno. La Parola è la persona del Signore che ci parla, si fa compagno di viaggio, ci indica la strada. Il Concilio ha indicato proprio nella parola di Dio ascoltata, compresa, approfondita, resa personale il segreto per vivere da cristiani. Chi è assiduo all'ascolto della Parola, sente crescere la familiarità con la persona del Signore e si rende conto che a poco a poco questa lo trasforma. Ascoltare la Parola è esercitarsi a ricevere da Dio la vita; è stare in contatto con il mistero, senza pretendere di capirlo o di possederlo; è cercare la chiave del cuore di Dio per penetrare il mistero della vita... Ascoltare è atteggiamento del cuore; è esercizio disciplinato, è affinamento continuo dell'anima per capire più in profondità... L'ascolto della Parola nel libro va di pari passo con quello della vita, perché il Risorto vive anche oggi dentro la storia umana: non solo nei fatti straordinari, ma in quelli umili, ordinari, semplici dell'esistenza quotidiana: quella che più di altre rischia di apparirci muta.

– Oggi è tempo per vivere una fede incarnata, perché ha preso carne umana il Dio in cui crediamo rendendo la nostra storia sua casa, suo villaggio, sua terra; facendosi così vicino da diventare come noi. Noi siamo certi che Dio non sta in un cielo lontano: il Dio che si è fatto uomo, che ha abitato la storia umana, che è morto appeso ad una croce, è un Dio che vive dentro le pieghe della nostra storia, che abita le gioie e il dolore del mondo, che conosce le oscurità della vita; è il Dio discreto che si mostra solo di spalle e che non disdegna le contraddizioni della vita. La nostra fedeltà a lui è vivere come lui, ricominciando ogni giorno il cammino, rimessi in piedi dalla misericordia che ama senza merito e diffondendo nel mondo quella speranza che nasce dall'essere amati e che dà speranza amando. Il mondo oggi ha bisogno di laici cristiani capaci di una spiritualità non intimista; giocata in una relazione personale e profonda con il Signore ma anche in un rapporto libero e creativo con la vita e la sua concretezza.

– Oggi è tempo, di mostrare che la vita è luogo in cui si manifesta il miste-

ro di Dio e che dunque l'esistenza di ogni giorno è la nostra Galilea, terra ambigua e complessa in cui anche a noi il Risorto ha dato appuntamento;

- questo è tempo per una fede che sa riconoscere il valore della comunità e sa abitarla con gratuità, nel dono di sé, spesso silenzioso e nascosto soprattutto quando si rivolge ai poveri, che non hanno da restituire...

*b) Incontrare Dio nella vita quotidiana*

La Galilea è la terra della nostra vita quotidiana, il luogo in cui potremo incontrare il mistero di Dio che ci si manifesta.

Dobbiamo abituarci a pensare al mistero di Dio presente nella vita. Noi laici cristiani sperimentiamo momento dopo momento che la vita è mistero: è mistero una vita che si accende in una donna; è mistero l'amore tra un uomo e una donna; è mistero il dolore che ci piega sotto il peso delle domande; il lavoro con cui umilmente contribuiamo a mandare avanti il mondo; la morte come il sigillo della nostra povertà ma anche come la porta che ci apre all'abbraccio definitivo con il Padre.

Noi laici cristiani viviamo la vita di tutti, eppure di essa intravediamo ciò che molti non intuiscono nemmeno: che la vita non si riduce a se stessa e che vivere veramente è assumere l'attrazione verso questo "oltre" di cui in Cristo Gesù sappiamo già la natura e nel quale desideriamo entrare. La vita di ogni giorno si fa così esperienza di mistero; davanti alla storia, davanti all'altro, al fratello. Non solo il Dio che sta oltre, ma anche il Dio che sta dentro – con la forza del suo Spirito- si dà a conoscere e si nasconde; si comunica e si sottrae.

La vita di ogni giorno conosce la contemplazione come l'ordinaria capacità di stare di fronte al mistero nelle molteplici forme in cui esso si manifesta e negli infiniti luoghi che esso abita. La contemplazione si mostra così come un atteggiamento della vita; un modo di vivere e di guardare alla vita. Essa non può fare a meno di momenti in cui il senso del mistero si coltiva. Occorre coltivare il senso dell'alterità del mistero – di Dio, dell'altro...- dall'orgoglio di chi vorrebbe difendere Dio o portarlo dentro le piccole questioni umane, profanando il mistero; custodire il tesoro geloso dell'unicità di Dio nei giorni del rumore, della dissipazione e del frastuono, davanti alla lusinga di tante sirene; difendere il tesoro dell'amore nei giorni del dolore; conservare il tesoro della misericordia nei giorni del risentimento e del conflitto; lasciarsi provocare da Dio nei giorni della banalità.

*c) Dire Dio attraverso la propria umanità rinnovata dall'incontro con il Signore*

Chi ha fatto un incontro vivo con il Signore e sente dentro di sé la speranza che questo incontro ha generato, desidera condividere il senso di pienezza

che la vita gli permette di sperimentare; chi fa un'esperienza consapevole dell'essere discepolo sa di essere mandato fino agli estremi confini della terra.

Anche l'evangelizzazione oggi parte dalla persona e passa attraverso l'esperienza e la realtà dell'umanità di ciascuno di noi.

Dunque anche la tensione missionaria cui spesso ci richiamiamo in questi anni percorre la via dell'umanità: L'esperienza ci dice che oggi spesso uno dei linguaggi con cui possiamo metterci in comunicazione con gli altri è quello della nostra umanità, che anche quando è apparentemente muta, comunica il nostro atteggiamento di fronte alla vita e il nostro orientamento verso gli altri. Talvolta la comunicazione della fede si fa possibile al termine di percorsi in cui le uniche parole di cui disponiamo sono il calore e l'accoglienza della nostra relazione; l'attenzione e la disponibilità verso gli altri; la testimonianza della nostra umanità, che l'incontro con il Signore ha contribuito a rendere più ricca e matura.

Cristiani che sanno condurre con tutti relazioni cariche di umanità, di attenzione, di ascolto, di silenzio o di parola; sapendo intessere dialoghi di umanità significativi..., fatti per condividere, per essere vicino, per esprimere fraternità; per dire che siamo tutti figli di un Dio che ama ogni uomo...

Questa evangelizzazione avviene nei luoghi della vita ordinaria e abita le situazioni di essa.

Se la comunicazione del Vangelo che avviene in parrocchia, – luoghi, occasioni, iniziative organizzate dalla parrocchia – raggiunge quelli che compiono una scelta, la comunicazione che avviene nei luoghi comuni della vita di ogni giorno può raggiungere tutti: quelli della mia famiglia, i miei vicini di casa, i miei colleghi di lavoro, gli amici dei miei figli... La casa, l'ufficio, la scuola, il quartiere... sono i luoghi di essa, a simbolo che tutti i luoghi dove le persone oggi vivono posso essere raggiunte dal Vangelo. Certo il modo con cui tale comunicazione avviene non può non essere influenzato da tale contesto: ciò che parla di Vangelo nei luoghi della vita è soprattutto la serietà del proprio vivere e lo stile; è la propria umanità, la capacità di attenzione agli altri. Il Vangelo si può comunicare anche attraverso la parola, ma quella che ha la pazienza dell'ascolto, del dialogo: dialogo sulla vita che può approdare al dialogo della fede se la vita sa interpellare, provocare, far pensare...

E che cosa dice la vita dei laici? Mai come in questo caso ciò che si dice corrisponde a ciò che si è: ciò che parla è l'esistenza ed essa dice il Vangelo se è evangelica. Allora, anche se non giunge o non giunge subito all'affermazione che Gesù Cristo è morto e risorto, dirà che c'è una speranza; che la vita vale la pena di essere vissuta; che si può ricominciare ogni giorno; che nella vita vale la pena di fare sul serio: noi sappiamo che questo per noi significa cammino di santità: chi ci guarda vivere, capisce che dentro di noi c'è un segreto che ci il-

lumina e ci sostiene. Forse a poco a poco, attraverso la nostra testimonianza e la nostra parola, potranno capire che Gesù Cristo è morto e risorto perché noi possiamo vivere felici e dare un senso alla nostra esistenza; e potranno capire che le beatitudini sono il segreto della nostra felicità se ci vedranno vivere da poveri, da persone che amano la pace e sanno perdonare; se sapranno vedere la nostra misericordia e il nostro amore per la giustizia, la nostra libertà e la trasparenza della nostra stessa vita.

*d) Comunicare speranza attraverso l'amore.*

Sono convinta che oggi la speranza di cui il Convegno ecclesiale di Verona ci ha parlato passa attraverso una strada molto semplice e al tempo stesso molto esigente: quella dell'amore. Quando una persona si sa amata, ci si accorge che il suo modo di essere, il suo atteggiamento di fronte alla vita, è come se acquisisse una marcia in più, uno slancio, una forza, che nasce dalla fiducia, che è generata dal sapersi amati.

Credo che oggi sia necessari al testimonianza di cristiani che amano gli altri con misericordia, con bontà, con mitezza, testimoniando in questo modo che Dio è Amore. Questo ci ha ricordato Papa Benedetto con la sua prima enciclica. Dunque Dio ci ama. Dio ama ogni uomo e il mondo per il quale ha dato il Figlio. Vivere da cristiani è vivere come il Figlio dato per noi: lo stesso amore totale, che non fa preferenza di persone; quell'amore che nel giorno per giorno diventa parola di fiducia, gesto di misericordia, atteggiamento di attenzione e di gratuità, impegno di condivisione dell'inquietudine e della ricerca di senso e di libertà di tanti fratelli di oggi; quell'amore che ci apre l'accesso alla vita definitiva oltre la morte.

Stretta al Signore Gesù, la vita di ciascuno di noi acquista il sapore del Vangelo e racconta la bellezza di un'umanità piena e affascinante, che sa reinterpretare le dimensioni fondamentali dell'esistenza alla luce della fede. E così il profumo del Vangelo, che è sovrabbondanza di amore, come nel gesto della donna di Betania, raggiunge i luoghi dell'esistenza quotidiana, al di fuori dei mondi ecclesiastici, per dire nella casa, nella piazza, nella professione, nella scuola, nel posto di lavoro, il fascino, talvolta carico di dramma ma sempre grande, della vita vissuta con il Signore.

### *3. Diventare cristiani oggi*

Credo che l'essere cristiani non possa che essere una scelta: sempre è stato così, tuttavia ci sono state delle stagioni in cui l'essere cristiani poteva il carattere quasi di un automatismo, legato al luogo in cui si nasceva, alla famiglia in

cui si cresceva, al contesto ispirato ampiamente ai valori cristiani. Oggi mi pare che non ci sia nulla di scontato nell'essere cristiani.

Cristiani non si nasce, ma si diventa, per una scelta di libertà non scontata e non ovvia; per la scelta di approfondire le ragioni personali della propria scelta; per l'impegno a crescere nelle dimensioni che tale scelta comporta.

Ma qual è la molla che può far scattare nelle persone la decisione di intraprendere quel cammino di crescita cristiana che porta a diventare cristiani?

*a) Le domande del pagano Diogneto*

Credo che nessun testo, meglio dello scritto A Diogneto, riesca a descrivere meglio lo stile dei cristiani nel mondo e le domande che esso suscita: *“Vedo, ottimo Diogneto, che tu ti accingi ad apprendere la religione dei cristiani e con molta saggezza e cura cerchi di sapere di loro. A quale Dio essi credono e come lo venerano, perché tutti disdegnano il mondo e disprezzano la morte, non considerano quelli che i greci ritengono dèi, non osservano la superstizione degli ebrei, quale amore si portano tra loro.”*

*La testimonianza dell'originalità cristiana nel modo di vivere le ordinarie situazioni dell'esistenza di tutti.*

*“I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio né per lingua o abiti. Essi non abitano in città proprie né parlano un linguaggio inusitato; la vita che conducono non ha nulla di strano... Abitano nelle città greche o barbare, come a ciascuno è toccato, e uniformandosi alle usanze locali per quanto concerne l'abbigliamento, il vitto e il resto della vita quotidiana, mostrano il carattere mirabile e straordinario, a detta di tutti, del loro sistema di vita... Abitano nella propria patria, ma come stranieri... Ogni terra straniera è loro patria e ogni patria è terra straniera... Sono nella carne, ma non vivono secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del cielo. Obbediscono alle leggi stabilite, e con la loro vita superano le leggi...”<sup>1</sup>*

Il cristiano vive la vita di tutti, abita la storia di tutti. Vivere nel mondo significa non appartarsi, non separarsi dalle ordinarie condizioni degli uomini e delle donne del proprio tempo, per esseri fedeli al Signore: restare dentro un'esperienza familiare, professionale, sociale comune a quella di ogni contemporaneo, condividendola nel suo svolgersi, nelle sue responsabilità, nel suo evolversi storico.

Il non separarsi dal mondo è un implicito riconoscimento della bontà del mondo, della vita umana, della storia comune... Il mondo infatti, uscito buono dalle mani di Dio, non cessa di portare l'impronta del gesto di amore che l'ha creato e che ha suscitato la compiacenza di Dio: “Dio vide che era cosa buona” (Cfr. Gen 1). Il peccato che ha offuscato la bellezza e l'armonia del disegno originario non ne ha cancellato l'impronta divina e non ha smesso di ren-

dere prezioso il mondo agli occhi di Dio, se Dio ha potuto inviare il Figlio e sacrificarlo per restituire il mondo e le cose alla bontà delle origini.

Dice ancora questo testo che i cristiani *“mostrano il carattere mirabile e straordinario, a detta di tutti, del loro sistema di vita”*: come a dire che c'è una meraviglia suscitata dal modo originale con cui i cristiani interpretano la vita. Possiamo immaginare che la meraviglia, per chi guarda vivere un giovane laico cristiano, possa stare nel vedere quello stile di mitezza, di servizio, di dono di sé, di passione per la giustizia... che declina le beatitudini nell'esistenza quotidiana e dice che sovrano della patria cui i cristiani appartengono è un Signore Crocifisso e risorto.

Ci sono momenti in cui un cristiano o sa conservare nello stile di vita l'originalità delle sue scelte, o il suo cristianesimo diventa una proclamazione di principio o una semplice appartenenza culturale. C'è un'originalità pasquale della vita che è il credere al valore paradossale della croce, debolezza assunta per amore. Essa contiene l'invito a rovesciare i criteri di giudizio che ci vengono suggeriti da un contesto che occulta o disprezza le scelte deboli, non vincenti. Nella vita di famiglia o di lavoro, il banco di prova dell'essere cristiani è nella capacità di essere se stessi, nell'originalità di alcune scelte controcorrente, che riguardano il modo in cui si imposta la vita di famiglia, o in cui si sceglie un lavoro, seguendo non solo il criterio della carriera o dello stipendio; al modo con cui si spendono i soldi o si consuma; al modo in cui si vivono affetti e sentimenti; si utilizzano le risorse, tempo, energie, casa.

#### *4. Il volto di una Chiesa che parte dalla persona*

##### *a) Dare valore alle relazioni.*

Una Chiesa che parte dalla persona è una Chiesa che ha il senso vivo delle relazioni, proprio perché si vive né come organizzazione, né come struttura, né come fucina di iniziative per le persone, ma come famiglia, come casa di tutti aperta a tutti, come luogo in cui le persone possono sperimentare uno stile fraterno, quello stesso che essi dovrebbero testimoniare nel mondo.

Credo dunque che nella comunità cristiana le relazioni vadano curate con cordialità e calore: relazioni curate con delicatezza, con umanità, con fantasia. Gli esempi possono moltiplicarsi: da quello dei ragazzi che andando all'oratorio vi trovano non solo strutture, ma soprattutto persone: educatori che si fermano a parlare con loro, che si interessano della loro vita, che sono disposti a diventare un po' amici e referenti del loro cammino esistenziale: persone cui possono raccontare i loro problemi, con cui si possono sfogare, con cui posso-

no ridere. Oppure si può pensare a due fidanzati che si accostano alla parrocchia per la famosa preparazione al matrimonio: che diversa efficacia ha questo percorso se in esso trovano delle persone che sanno stabilire con loro delle relazioni cordiali, accoglienti, calde, che durano oltre questa circostanza, che li fa sentire parte della famiglia della parrocchia... E non necessariamente questa persona è il parroco: possono essere anche laici, che non sono lì solo per “fare la lezione” ma sono lì soprattutto per incontrare questi giovani che forse vengono in parrocchia un po’ impacciati, un po’ scocciati, un po’ prevenuti: e li fanno sentire di casa.

Ci percorsi di ricerca di fede che sono stati sostenuti dal clima di accoglienza che le persone hanno trovato in certe comunità. E, al contrario, all’allontanarsi di altre, che non hanno incontrato una comunità che con il suo stile sapesse parlare di Dio e della sua misericordia. Penso soprattutto ai ragazzi negli anni difficili della preadolescenza e dell’adolescenza, quando la disponibilità al messaggio cristiano – e ad ogni altro messaggio – passa attraverso persone che lo rendano credibile e vicino. Quanti ragazzi hanno tagliato i ponti con gli ambienti ecclesiali per un rimprovero fatto in pubblico da un educatore maldestro, o per un ceffone vissuto come un’ingiustizia, o per un giudizio tagliente! Il problema del dopo Cresima ha anche questo risvolto poco considerato, eppure decisivo: esso non chiama in causa nessuna strategia pastorale ma la qualità umana e spirituale delle comunità e dei loro educatori.

Relazioni adulte nella comunità sono quelle che sanno valorizzare i tratti tipici della vita adulta; la responsabilità, l’autonomia, l’iniziativa, l’impegno in prima persona. Sono relazioni ispirate alla fiducia e soprattutto alla libertà. Nella comunità cristiana l’adulto deve sentirsi trattato da adulto, come avviene al lavoro; come deve essere in famiglia. La relazione adulta rifiuta ogni forma di dipendenza che è sentirsi sotto tutela e sotto controllo; sentirsi paralizzati dalla paura di sbagliare; non liberi di dire ciò che si pensa e di prendere iniziative appropriate, entro gli ambiti definiti e propri. La dipendenza infantilizza; e se questo avviene, è facile che tutta l’esperienza della comunità sia percepita come lontana ed estranea, una “cosa da ragazzi” e fino a quando si è ragazzi.

Una comunità dalle relazioni immature non può nemmeno educare, perché anche l’educazione ha bisogno di libertà, non solo come obiettivo ma anche come stile

*b) Valorizzare la vocazione dei laici cristiani, nel mondo.*

Una comunità cristiana che sa credere al valore missionario della fede dei laici dilata indefinitamente i confini della missione e assolve veramente a quel compito che il Signore le ha affidato di raggiungere “gli estremi confini della

terra”; mette accanto ad ogni persona un testimone dell’amore del Signore, sa disporsi ad accogliere quanti vogliono essere coinvolti in una nuova ricerca del senso della loro vita.

*c) La corresponsabilità.*

Una delle parole che più frequentemente sono corse a Verona è corresponsabilità. Si parla qui di uno stile di vita ecclesiale che sa valorizzare le persone nel loro essere soggetti e non semplicemente destinatari dell’azione pastorale.

Dal Concilio in poi molti hanno espresso l’amore per la propria Chiesa nel darsi da fare per essa, in una forma che ha unito generosità della dedizione, crescente competenza nei diversi settori della pastorale, e anche una forma tutta spirituale di vivere il senso della Chiesa e un legame con essa che si genera nella coscienza. Spesso questa esperienza non ha dato i frutti auspicati, in termini di qualità della vita ecclesiale.

È mancata soprattutto una visione globale della vita della comunità e delle sue scelte qualificanti: ciascuno, portando avanti il compito che gli era stato affidato, costruiva la sua piccola porzione di comunità, senza essere né sentirsi coinvolto nelle scelte più importanti e senza poter contribuire ad esse. Così, la responsabilità, circoscritta a piccoli ambiti parziali, ha finito con il trasformarsi in attribuzione di incarichi, e i laici sono tornati ad assomigliare più agli esecutori intelligenti di compiti, che a protagonisti di vita ecclesiale. Non a caso, negli ultimi anni il termine collaboratore è tornato in voga, a mostrare una responsabilità circoscritta, di corto respiro, sempre dipendente da altri. Non a caso, negli ultimi anni si sono manifestate forme di neoclericalismo difficili da dimostrare e da contestare, mascherate come sono da un coinvolgimento spesso gratificante per i laici stessi.

È mancato anche, nelle nostre comunità, la costruzione paziente di quei percorsi che permettono di assumere insieme la responsabilità. Insieme, preti e laici, animatori pastorali e laici testimoni nel mondo, ci si assume la responsabilità delle scelte di fondo che la comunità compie per definire la propria identità e il proprio progetto nel luogo in cui è radicata. L’unica forma che permette ai laici di vivere secondo la loro vocazione è la corresponsabilità, cioè la responsabilità diffusa e assunta insieme, portata avanti attraverso stili e strumenti di dibattito, di dialogo, di decisione comuni. Questa responsabilità va oltre la pura partecipazione di cui tanto si è parlato in anni passati, per rendere i laici veramente protagonisti nella comunità. Non si vuol dire con questo che i laici pretendono di assumere ruoli che non competono loro né si vuole misconoscere la prerogativa della gerarchia di prendere le decisioni. Ma fino a quando i laici cristiani non potranno contribuire a pensare le scelte di fondo

della comunità, resteranno sempre sulla soglia della Chiesa, che resterà per loro una casa in cui sono più ospiti che figli.

Il tema della corresponsabilità nel tempo è diventato meno vivo che nei primi anni del dopo Concilio. Mi pare che due elementi abbiano contribuito a questo: da una parte l'attesa e la domanda dei laici si è ridimensionata, quasi appagata –e talvolta affaticata- dai molti compiti che ad alcuni di loro sono stati attribuiti in una attività ecclesiale sempre più articolata; dall'altra, una pastorale molto settorializzata ha fatto perdere impercettibilmente il senso della globalità della vita ecclesiale e l'importanza di compiere scelte di fondo, che sono alla base delle decisioni concrete di ogni giorno e di quelle particolari di settori specifici della pastorale stessa. Penso ad esempio all'importanza del confronto, per interrogarsi sulla forma della propria testimonianza del Risorto; al dibattito relativo al modo di interpretare nella storia la vocazione e la santità della propria Chiesa particolare: sono questi temi tipici per i Consigli Pastorali. Ci sono ancora i Consigli Pastorali nelle parrocchie? Che cosa sopravvive dell'interesse che hanno riscosso all'indomani del Concilio? Nella maggioranza dei casi essi svolgono oggi la funzione di coordinamento delle attività e delle iniziative della parrocchia, fino al limite della banalità; più raramente sono luoghi di vera discussione e di corresponsabilità. L'impegno della comunità cristiana in ordine alla missione nel luogo in cui è radicata mostra come tali organismi potrebbero riprendere significato e vitalità. Essi sono il luogo in cui insieme si pensa il volto concreto della Chiesa, in cui tutte le vocazioni trovano modo di esercitarsi nel rispetto della loro specifica funzione, in cui si fa discernimento sulle forme della missione, in cui si ascoltano le domande, ci si interroga insieme, insieme si risponde senza semplificazioni all'interrogativo: "come la nostra comunità fa vedere il Risorto alle persone che vivono accanto a noi e lo fa sentire vivo a ciascuno di noi?"

La corresponsabilità ha bisogno di alcune condizioni di possibilità: che nella comunità ci sia la consuetudine di relazioni adulte e che il dialogo sia una pratica coltivata con convinzione e con impegno.

### *Conclusione*

Il Convegno ecclesiale è davanti a noi, a sfidare la nostra capacità di radicare più in profondità le ragioni del nostro essere cristiani e la disponibilità, come Chiesa, a convertirci all'essenziale della fede.

PROF.SSA PAOLA BIGNARDI

---

<sup>1</sup> *A Diogneto*, a cura di Zincone, Borla, pp 63-65.

# Quale nuova pastorale?

*Il “primo annuncio”  
come forma originante della pastorale contemporanea*

## 1. LA SITUAZIONE DELLA PASTORALE OGGI NEL MONDO CAMBIATO

*I cambiamenti avvenuti in questi ultimi anni...<sup>1</sup>*

Noi oggi viviamo in una società – quella italiana – che si è distaccata dalla fede cristiana e dalla chiesa cattolica: chi pensasse ancora di influenzare scelte di vita personale o sociale con il “potere” religioso, rimarrebbe alquanto deluso o continuerebbe testardamente a combattere contro i mulini a vento. Come nel secolo XIX la chiesa ha perso lo Stato pontificio, così nel XX secolo la chiesa italiana ha perso l’esclusiva religiosa e sociale.

La ragione è molto semplice: fino a cinquant’anni fa l’unico punto di riferimento educativo per i ragazzi erano le famiglie, le parrocchie, gli oratori. Era sufficiente controllare i “*cattivi compagni*”, estromettendoli dalla vita dei nostri figli e si tiravano su uomini e donne, che almeno in superficie riconoscevano i segni e i linguaggi del cristianesimo. Bastava andare alla “*dottrina*” ogni tanto – i ragazzi durante la Quaresima e gli adulti alla domenica pomeriggio – e la fede, almeno esteriormente, veniva trasmessa.

Gradualmente sono sorti nella nostra società altri punti di riferimento: la gente ha cominciato a leggere i giornali; è aumentato il benessere che ha offerto l’automobile per spostarsi nella “*fine settimana*”; è apparsa la televisione ed è entrata in tutte le case; viaggi e mobilità hanno aumentato il confronto con altre culture e altre religioni, ecc. Purtroppo, accanto a queste novità – tutte positive, tutte legate al progresso umano – non è cresciuta allo stesso modo la convinzione e la presa di coscienza dei cristiani circa la loro identità. Forse perché la loro adesione alla fede era superficiale, forse perché non si era preparati al confronto, forse perché ci siamo preoccupati prima degli aspetti morali che di quelli di fede... O forse perché, essendo tutti cristiani, bastava fare come tutti; ma siccome oggi non è più così, “fare come tutti” significa automaticamente allontanarsi dalla propria identità cristiana (vedi le indagini di opinione, su cui ci costruisce “ciò che è vero”...).

---

<sup>1</sup> A. FONTANA, *Il mondo è cambiato, cambiamo la pastorale*, Editrice Elledici, Leumann (Torino), 2006.

E' un fatto certo, comunque, che il risultato di questa evoluzione ha portato la maggioranza a perdere il significato specifico della parola "cristiano": il termine è ormai usato, insieme al termine "cattolico", in senso puramente sociologico. I suoi significati vanno dal semplice indicare le "brave persone" al difendere i "valori comuni", anche se non si sa bene quali... Se poi ci guardiamo dentro ci accorgiamo che manca il senso di appartenenza ad una comunità: per molti la chiesa sono gli altri (preti, suore, i "bigotti") e nelle celebrazioni a cui partecipano sono solo spettatori; permangono alcuni gesti religiosi "dovuti" per rispetto a una vaga tradizione religiosa e sociale (la Messa due o tre volte l'anno, alcuni sacramenti che scandiscono le fasi della vita...); la fede cristiana non è un orientamento di vita ispirato da Cristo e dal vangelo, ma un vago sentimento religioso (c'è chi ce l'ha e chi no; si fa quello che ognuno ritiene giusto fare; soprattutto è un affare privato, intimo, senza nessuna rilevanza esistenziale...); le feste cristiane stanno ritornando ad essere un sincretismo di paganesimo, in cui gioca un ruolo rilevante la necessità di consumare un prodotto imposto dai mass-media (i Santi e i morti sono diventati "Halloween"; Natale è la festa di "Babbo Natale"; il Carnevale si prolunga fin nel cuore della Quaresima; Pasqua è la "fine settimana" primaverile per la prima uscita al mare o in campagna, ecc.); anche l'inflazione di santi proclamati per istigazione popolare rinsaldano aspettative e religiosità spesso confuse; le famiglie trasmettono ai figli questo misto di religiosità pagana, nella confusione generale dei valori etici, con gesti isolati di carattere sacro... e l'elenco potrebbe continuare.

Per concludere, viviamo in una società che non è né atea né anticlericale, come poteva apparire nei secoli passati, ma in una società ipocrita in cui si pretende di essere chiamati cristiani, semplicemente per difendere l'identità dell'occidente europeo, in cui la complessità e la frammentazione provocano tuttavia confusione, allentamento, paganizzazione, degrado etico; e in cui Cristo è totalmente assente e spesso contrastato da tendenze anonime. Non si riconosce più il linguaggio cristiano, l'arte cristiana, l'appartenenza cristiana, i segni e i simboli cristiani come fautori di un'identità precisa che influisce sulla vita quotidiana portando a scelte evangeliche personali e sociali.

### *La natura della fede cristiana*

In tutto questo un po' di colpa ce l'abbiamo anche noi: poiché abbiamo assistito senza battere ciglio all'evolversi della situazione. Non ci siamo resi conto che il processo di paganizzazione stava diventando irreversibile. Soprattutto le nostre iniziative pastorali si sono limitate a riproporre in altre forme ciò che serviva nel passato in una società diversa per difendere la fede e spro-

nare alla coerenza morale. *Un certa immagine di Chiesa*, che si è imposta e rimane nelle notizie dei telegiornali e nei frammenti di cronaca, richiama semplicemente un ruolo tradizionale di difesa dei valori morali; di istituzione che vuole guidare altre istituzioni politiche, sociali, sindacali; di agenzia per la supplenza dei meccanismi deboli dello Stato nel campo sanitario, sociale, etico, educativo; di luogo in cui avvengono cerimonie ufficiali e suggestive che amplificano il bisogno di celebrare il sacrificio delle vittime del terrorismo in occasione di funerali, che esportano da piazza s.Pietro le immagini del Natale, della Pasqua e delle solenni celebrazioni di canonizzazioni, di giubilei, di nomine cardinalizie...

Noi *non abbiamo cambiato il nostro linguaggio*, anche se non è più compreso nel suo significato profondo; noi non abbiamo cambiato le nostre istituzioni che continuano a fare ciò che hanno sempre fatto; noi non abbiamo messo in discussione le scelte canoniche operate in altri tempi per motivi culturali, allora condivise e necessarie; noi non abbiamo cercato di difendere l'unico fondamento del cristianesimo, che è Gesù Cristo, creduto, celebrato, vissuto e pregato nel quotidiano. Noi abbiamo cercato di arginare la fuga dalle nostre chiese: ci siamo illusi che le folle partecipassero per convinzione e non per soddisfare un bisogno di religiosità, a volte mescolata con elementi pagani; noi abbiamo sostituito la "dottrina" con il "catechismo" senza cambiarne le strategie; noi abbiamo posto rigidi dinieghi alla modernizzazione delle istituzioni ecclesiastiche, mascherando le nostre paure con motivazioni teologiche.

Ma *il cristianesimo che cos'è in realtà?* Una religione? Una fede? Un'istituzione? Forse tutte queste cose insieme... E tuttavia è stato scritto che il cristianesimo è Gesù Cristo annunciato, creduto, vissuto e celebrato. Quanti nostri contemporanei hanno coscienza di questo? Forse abbiamo involontariamente oscurato il cuore della fede cristiana con una pletora di prescrizioni, *"abbiamo allargato i nostri filatteri e allungato le nostre frange"* e ci siamo inebriati nel sentirci chiamare *"eminenza"*, abbiamo richiesto di *"pagare le decime"* delle Prime Comunioni, Battesimi e Cresime, *"trascurando la giustizia, la misericordia, la fedeltà"*. *"Filtriamo il moscerino e ingoiamo il cammello!"* (Mt 23).

Oggi ci stiamo rendendo conto che dobbiamo ricominciare da capo: in tal senso vanno le proposte della Conferenza Episcopale italiana di questi ultimi anni. Quando a partire dal *"Rito per l'iniziazione cristiana degli adulti"*, pubblicato in italiano nel 1978, si è avviata una riflessione puntuale che considerando la necessità già ribadita di riprendere la strada della evangelizzazione ci porta a proporre itinerari di risveglio della fede, *"cambiando la nostra mentalità pastorale"*.

Infatti, il cristianesimo nasce dall'ascolto di una Parola, testimoniata dalla Scrittura, sorta nella comunità apostolica, che ci propone Cristo morto e risorto come senso della vita e della storia, come modello di uomo riuscito, come

speranza per i poveri e i peccatori. Si diventa cristiani unicamente ascoltando questa notizia e accogliendola nella nostra vita, innamorati di Cristo e aggregati alla comunità dei suoi discepoli, che sostiene quotidianamente il nostro cammino nel mondo, senza lasciarci inghiottire dalla mentalità di questo mondo. I cristiani hanno una loro identità da difendere in relazione a Gesù Cristo e un messaggio da trasmettere che è Gesù Cristo stesso. Oggi non è più scontata la nostra adesione al cristianesimo: va riproposta ad ognuno che si dice “cristiano” e va ripreso il cammino per diventare cristiani che da sempre accompagnava coloro che si avvicinavano a Cristo e si mettevano alla sua scuola di vita per imparare a riprodurre gli atteggiamenti e i comportamenti in relazione al Padre e ai fratelli. Se trascuriamo questa adesione libera e consapevole noi rischiamo di proporre a chi si avvicina alle nostre parrocchie delle cose, mentre essi ne chiedono altre, anche se materialmente chiamiamo queste cose con lo stesso nome. Ma i significati sono diversi: ognuno gli dà il suo. E non è quello di Gesù Cristo.

#### *Una chiesa che genera cristiani*

In altre parole abbiamo bisogno oggi di riscoprire il ruolo fondamentale della comunità cristiana: *“Andate dunque a fate miei discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ecco, io sono con voi...”* (Mt 28, 16-20). *“Poiché se confesserai con la tua bocca che Gesù è il Signore, e crederai con il tuo cuore che Dio lo ha risuscitato dai morti, sarai salvo. Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza. Infatti: Chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato. Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? Ma non tutti hanno obbedito al vangelo. Lo dice Isaia: Signore, chi ha creduto alla nostra predicazione? La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo”.* (Rm 10, 9-17)

La fede cristiana non è la conclusione di un logico ragionamento sul mistero della vita o sui “buchi neri” dell’universo... La fede cristiana non è semplicemente la ricerca di valori etici da condividere con altri per la salvezza dell’umanità contemporanea... La fede cristiana non è semplicemente il bisogno di esorcizzare la paura, le solitudini, le angosce dell’esistenza terrena con qualche credenza soprannaturale o qualche rito scaramantico o qualche idolatria consolatoria... La fede cristiana è un fatto che accadde in Gesù di Nazareth e che è trasmesso da coloro che ne furono testimoni fin dal principio e a

cui noi aderiamo con fiducia, credendo che da quel fatto possa scaturire per noi una novità di vita e un senso a tutta l'esistenza umana e alla storia universale. Non è dunque automatico diventare cristiano: è una scelta di aderire ad una persona, Gesù; è una conversione ad una proposta di vita scaturita dal messaggio di Gesù; è una decisione di entrare nel gruppo dei suoi discepoli che rendono presente e viva la sua persona oggi qui dove ci sono io. E' riconoscere che se vogliamo "salvare" la nostra vita dobbiamo affidarci all'amore del Padre, che in Cristo morto e risorto trova la sua manifestazione culminante.

Diventare cristiani non è più il prodotto di una società come la nostra, poiché una società come la nostra non produce cristiani, ma produce consumatori, creduloni, pettegoli (il gossip sui Vip sostituisce il pettegolezzo di paese), pagani in adorazione di varie divinità. La scuola produce scienziati o ricercatori o letterati o filosofi o presunti tali. Lo stato produce cittadini più o meno arrabbiati e scontenti dalla politica corrente. Solo la chiesa oggi può produrre cristiani, perché solo la chiesa ha tra le mani questo scottante notizia riguardante Gesù di Nazareth: ma bisogna che la chiesa diventi appunto generatrice di cristiani, cosa a cui noi qui in Italia non siamo più abituati, poiché altri generavano cristiani al nostro posto. La società, la famiglia, la scuola...

"*Fare i cristiani*" diventa oggi il compito prioritario delle nostre comunità: non celebrare sacramenti, perché non hanno più significato cristiano per la maggioranza; non compiere attività benefiche, perché altri li compiono meglio di noi; non riempire il tempo libero dei giovani e dei ragazzi, perché ci sono istituzioni meglio attrezzate (le discoteche, le sale giochi...). Non che tutte queste cose siano da escludere dall'azione pastorale, ma vengono dopo. Prima bisogna fare i cristiani. Poi sapendo che anche i cristiani hanno tempo libero e hanno problemi sociali e hanno bisogno di divertirsi, allora... Ma prima bisogna fare i cristiani. Questo compito prioritario va sotto il nome di "*iniziazione cristiana*". Non più "dottrina" né "catechismo" né "catechesi" perché sono parole fuorvianti e richiamano nei significati immaginari della moltitudine un'esperienza che è diversa dal "diventare cristiani". Richiamano i "*corsi di preparazione*" ai sacramenti, richiamano la noia delle prediche inconcludenti, richiamano la lunghe sedute in una stanza della parrocchia per studiare il catechismo...

## 2. IL "PRIMO ANNUNCIO" COME SENSO E ORIENTAMENTO DELLA PASTORALE

*In questa situazione si colloca il primo annuncio qui in Italia: ma quale è il suo ruolo in tale situazione? Quale compito deve svolgere?*

Ne ho individuati cinque:

– Accogliere gli apostoli non hanno mai respinto nessuno... né i Giudei né i pagani; né le “*commercianti di porpora*” (At 16, 14) né “*le donne greche della nobiltà*” (At 16,12); né “*gli esorcisti ambulanti*” (At 19, 13) né “*i filosofi epicurei e stoici*” (At 17, 18)... Il punto di partenza per invocare il primo annuncio può essere il più disparato, il più lontano da Cristo: nessun uomo è escluso in partenza dalla salvezza. Proprio perché annuncia una salvezza che non sta nella riuscita umana, ma altrove.

Anche se accogliere non vuol dire semplicemente spalancare le porte a chiunque: spesso, proprio perché non siamo più abituati a proporre il primo annuncio, noi tendiamo a confondere il diventare cristiani con l'essere una “*brava persona*”. Confondiamo la fede con la morale oppure diamo più importanza alla morale che alla fede in Cristo. Il primo annuncio invece opera un discernimento verso la fede in Cristo, a cui seguirà una vita nuova. Accogliere i fidanzati significa ascoltare il senso che essi danno alla loro storia d'amore per evangelizzarla; gli stranieri significa capire che cosa sono disposti a fare con noi; i “cercatori di senso” per liberarli dalle paure o dai pregiudizi rispetto alle istituzioni ecclesiastiche...

– Annunciare: l'annuncio comprende il racconto (Lc 24, 35), la spiegazione attraverso le Scritture (Lc 24, 27), la testimonianza della risurrezione (At 1,22), la franchezza (At 4,13), “la bella notizia” (At 5,42). Si tratta quindi di portare a conoscenza dell'interlocutore un fatto che è accaduto e che oggi lo può aiutare a vivere meglio: cioè che Gesù è risorto e vive accanto a lui, come salvatore e signore della sua vita. Come se uno ti dicesse: “*Ora hai vinto alla lotteria e quindi puoi vivere meglio*”.

L'annuncio cristiano è molto più coinvolgente e definitivo, ma ha lo stesso compito: è una buona notizia! Nella nostra predicazione quanto “annuncio” c'è? E il nostro annuncio raggiunge l'esperienza che stanno vivendo? Infatti, per i fidanzati diventa una bella notizia quando essi la colgono come una possibilità di vivere meglio il proprio rapporto affettivo, per gli stranieri quando in Cristo trovano “cittadinanza”, per gli altri quando in Lui la vita acquista maggior “sapore”...

– Motivare: se spesso la domanda nasce da un bisogno immediato (affettivo, sociale, antropologico), il primo annuncio deve introdurre una motivazione più globale. Come ha fatto Gesù con la Samaritana, o in genere con tutti quelli che ha guarito. “*La tua fede ti ha salvato*”: la fede in Cristo salverà il tuo amore per questa donna/uomo; la fede in Cristo ti darà quella dignità che il tuo essere straniero non ti riconosce totalmente; la fede in Cristo darà senso alla tua onestà, o riempirà il vuoto della tua esistenza... Si tratta di motivare il cambiamento e il passaggio alla fede cristiana in termini comprensibili e sintonizzati con la motivazione originaria del richiedente.

– Aiutare a decidere: non esiste primo annuncio efficace, se non è seguito da una decisione precisa. Così avviene a Gerusalemme (At 2, 37), come avviene in casa di Cornelio (At 10, 44-48), come avviene al proconsole Sergio Paolo a Salamina (At 13, 12), come avviene a Filippi (At 16, 14), come avviene in Berea (At 17, 12), ecc. Noi abbiamo a che fare con adulti, che liberamente e consapevolmente accettano di credere in Cristo. Non possiamo accontentarci di una adesione tacita, privata, sottintesa. L'adesione deve essere pubblica, personale, coinvolgente. Non basta essere *“brave persone”* o *“desiderare un sacramento”* o *“credere in Dio”*: è aderire a Cristo attraverso la chiesa cattolica entrando nella comunità. Questa è la decisione da prendere in seguito al primo annuncio. La decisione di vivere in Cristo il proprio amore, di integrarsi nel suo corpo visibile che è la chiesa locale, di fare riferimento a Lui per ogni cosa... Oppure anche di *“andarsene tristi”* perché non ci convince (Mt 19, 22).

– Destruire e ristrutturare: siccome il *“diventare cristiani”* significa operare una trasformazione delle persone e siccome le persone hanno una storia, una religiosità, idolatrie e attese, il compito che ci aspetta è duplice: prima bisogna destrutturare le persone rispetto alle sicurezze che hanno e quindi ricostruirle nella nuova identità cristiana. Il laboratorio, la formazione, l'itinerario serve proprio a questo: a poco a poco, gradualmente, la persona cambia: cambia i suoi orientamenti di vita, cambia le sue abitudini, cambia la sua sensibilità ... si converte, appunto, come Gesù ha chiesto a coloro che si avvicinavano a Lui: *“Convertitevi e credete al Vangelo”*, cioè alla notizia che attraverso il primo annuncio vi è stata data, una bella notizia che Dio vi ama e che la vostra vita ha un senso...

### 3. LO STILE DEL PRIMO ANNUNCIO TRASFORMA IL NOSTRO STILE PASTORALE

*Ci sono alcuni punti fermi che il Nuovo Testamento ci offre suggerendo ai cristiani di oggi uno stile particolare nel procedere al primo annuncio. Eccone alcuni, che ritengo i più urgenti.*

– *“Si accostò e camminava con loro”... (Lc 24, 14); “Va’ avanti e raggiungi quel carro” (At 8, 29); “(Pietro) continuando a conversare con lui (Cornelio), entrò (nella sua casa)...” (At 10, 27), ecc.:* condividere la vita di coloro a cui dobbiamo fare l'annuncio, stare ad ascoltare le loro esperienze e motivazioni, inserirsi nel cammino che stanno già facendo – delusi come i due di Emmaus, alla ricerca come l'etiope, uomo già pio come Cornelio – e fargli un annuncio appropriato che sviluppi il cammino e lo porti a compimento. Realizzare un incontro tra fratelli, senza pregiudizi, senza condanne previe, senza preclusioni... Non potrà essere un primo annuncio generico, ma inserito nella casa che

stanno abitando: il rapporto affettivo, le difficoltà della cultura, la ricerca sapienziale...

– “Spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui...” (Lc 24, 27); “bisogna che si compiano tutte le cose scritte su di me ...” (Lc 24, 44); “(oggi) accade ciò che predisse il profeta Gioele... (At 2,16); “secondo le Scritture” (1Cor 15, 3-4), ecc.: il nostro primo annuncio si fonda non su teorie umane o su prescrizioni ecclesiastiche, ma sulla Scrittura. Introdurre chi sta sulla soglia all’ascolto della bella notizia evangelica, far cogliere loro il disegno eterno di Dio che si compie nella storia della salvezza fino a coinvolgere ciascuno, esprimere la preghiera e l’amore verso Dio con le Parole stesse della Bibbia, ecc. Non è primo annuncio, se non sta in ciò che è scritto: noi spesso presentiamo la nostra elaborazione e interpretazione del primo annuncio... Una rilettura della Parola di Dio nella prospettiva del fidanzamento e dell’amore; una rilettura dell’esperienza del nomade Abramo alla ricerca di una patria, di una terra promessa; i percorsi che a partire dalla sapienza umana nella sofferenza, nel senso della vita, nella fatica del Qoelet offrono spunti per un primo annuncio nelle varie situazioni presenti nel catecumenato...

– Riassumendo i passaggi del primo annuncio, ci sentiamo dire: – *Gesù è risorto* – *Gesù è vivo* – *Gesù è il Cristo* – *Gesù è il Signore* – *Gesù è il Salvatore (unico)*... Si procede dunque a partire da un fatto, accessibile attraverso la testimonianza di qualcuno, e si giunge ad una dichiarazione di fede e infine ad una conseguenza per la vita. Poiché se Gesù è l’unico Salvatore, senza di lui la mia vita è persa, non ha senso, non rimarrà nulla di essa... C’è una certa logica nel primo annuncio che va perseguita: non basta dire delle parole, fare dichiarazioni, esigere una morale. Ma occorre dare un fondamento credibile al primo annuncio affinché porti a “vedere” la novità e la salvezza che introduce nel modo di vivere un rapporto affettivo tra cristiani o un nuovo approccio alla comunità locale o ad un nuovo orientamento di vita condivisibile. “Vogliamo vedere Gesù”, chiesero i greci a Filippo... (Gv 12, 20).

– Il primo annuncio raggiunge il suo scopo quando si accetta di entrare nella comunità e di lasciarsi sostenere da essa: infatti, il primo annuncio conduce ad aprirsi ad una nuova esperienza di vita da condividere con altri. Non sono più individui che vivono la loro ricerca isolatamente, ma diventano parte di un tutto che si interroga con loro e li accompagna verso un incontro pieno con Cristo. Con altri fidanzati credenti, con stranieri di tutte le origini, con altri uomini e donne ancora in cammino...

– Il primo annuncio fa emergere l’azione di Dio nella vita delle persone e il dono dello Spirito che lo accompagna sempre. Non è solo questione di presentare correttamente il contenuto del messaggio cristiano nella sua “Verità” dogmatica, ma far vedere ciò che Dio sta compiendo in Cristo. Sono “*le opere che egli compie*” (Gv 14, 10-11) che testimoniano a Suo favore... Chi fa il pri-

mo annuncio deve svelare queste opere che già sono nelle esistenze umane dei fidanzati (nel loro amore), nelle culture di altri popoli (da non rinnegare), nella bontà di una esistenza (vissuta con passione)...

– Il primo annuncio, come tale, richiede un seguito, cioè un cammino articolato durante il quale provare a viverlo: appunto, il catecumenato come tempo di apprendistato, capace di cambiare progressivamente la vita, rispondendo al primo annuncio. Oggi è necessario il primo annuncio, ma non è sufficiente, come ci mostrano anche i testi neotestamentari sulla nascita delle comunità primitive. Oggi è necessario riproporre in continuazione il primo annuncio per rifondare l'identità cristiana e l'appartenenza alla comunità cristiana: il primo annuncio diventa un fatto originante, continuamente riscoperto e riproposto, per dare senso alla nostra pastorale.

#### 4. LO STILE CATECUMENALE DELLA NOSTRA PASTORALE

Le proposte e i cambiamenti esigono, tuttavia, prima di tutto una “conversione pastorale”, come affermano gli Orientamenti per il primo decennio del 2000 *“Comunicare il vangelo in un mondo che cambia”* (2001) al n.59: *“La comunità cristiana dev'essere sempre pronta a offrire itinerari di iniziazione e di catecumenato vero e proprio. Nuovi percorsi sono richiesti infatti dalla presenza non più rara di adulti che chiedono il battesimo, di “cristiani della soglia” a cui occorre offrire particolare attenzione, di persone che hanno bisogno di cammini per “ricominciare”. La nostra “conversione pastorale” è, in qualche misura, già in atto ed è sollecitata dai cambiamenti nella società e di fronte alla fede... Al centro di tale rinnovamento va collocata la scelta di configurare la pastorale secondo il modello della iniziazione cristiana, che – intessendo tra loro testimonianza e annuncio, itinerario catecumenale, sostegno permanente della fede mediante la catechesi, vita sacramentale, mistagogia e testimonianza della carità – permette di dare unità alla vita della comunità...”* E il n. 90 del *“Direttorio Generale per la catechesi”* (1997) afferma: *“Modello di ogni azione ecclesiale è il catecumenato battesimale”*.

Così ogni individuo potrà riconoscersi parte di quel gruppo di discepoli che va sotto la figura della Chiesa, celebrandone i segni e aggregandosi alle forme storiche che la chiesa assume nel tempo e nello spazio. Ci vuole un certo tempo per realizzare l'aggregazione e il rimodellarsi della propria vita; ci vogliono spazi di memoria e di testimonianza resa da chi accompagna a nome della comunità; ci vuole una verifica pubblica di appartenenza, visibile e tangibile, senza impedire naturalmente allo Spirito di concludere alleanze segrete al di là dei confini visibili, perché la chiesa è anche mistero di alleanza che attra-

versa i cuori, là dove nessun papa e nessun vescovo può pronunciare i suoi scrutini. E' esattamente questo tempo e questo spazio di conversione e di apprendistato, di modellamento della vita e di ingresso ufficiale che le Tre Note della CEI e la tradizione ecclesiale chiamano "iniziazione cristiana", individuando nel *catecumenato* lo spirito e il tempo propizio per portare a termine le scelte definitive e la risposta alla chiamata della Parola divina. Riassume infatti questa prospettiva la Nota 3: *"L'evangelizzazione è la missione permanente della Chiesa: è la sua grazia e ne costituisce la più vera e intima identità. Se la Chiesa smettesse di evangelizzare, cesserebbe di essere Chiesa... (n.23) L'annuncio è il primo atto compiuto esplicitamente dalla Chiesa per rendere possibile la fede. Esso comporta poi uno sviluppo particolare nel cammino di iniziazione cristiana. (n.25). Come pure la Nota 1 afferma con decisione (n.41): "L'importanza della scelta catecumenale ha valore per la sua funzione significativa nella pastorale e per il futuro della Chiesa. Il catecumenato è una funzione essenziale della Chiesa. Il suo ripristino costituisce oggi un criterio di validità e un'occasione provvidenziale di rinnovamento ecclesiale....Inoltre il catecumenato degli adulti costituisce il modello di ogni percorso di iniziazione cristiana"*.

Il percorso della iniziazione cristiana, così come viene delineato nelle tre Note (Nota 1 nel cap. 2, Nota 2 nei nn. 38-50, Nota 3 al cap. 4 "Gli itinerari") modifica radicalmente lo stile pastorale dell'annuncio, della celebrazione e delle attività comunitarie. Esse in nessun modo possono risultare una semplice preparazione al sacramento, bensì allenamento a vivere quotidianamente il sacramento in riferimento a Cristo Gesù (vedi il catechismo che non è più preparazione alla Prima comunione o alla Cresima, ma a vivere da cristiani celebrando l'eucaristia). E non rappresentano per chi si avvicina alla parrocchia una occasione saltuaria, di cui diventare utenti occasionali, bensì aggancio per un cammino prolungato nel tempo, prima e dopo il sacramento, per introdursi pienamente nella vita cristiana. Per questo le iniziative parrocchiali non presenteranno più dei "corsi", intesi come una serie di serate-dibattito, su certi argomenti che interessano fidanzati o genitori, bensì saranno intesi come percorsi che partendo dall'annuncio cristiano conducono a modificare la propria vita, imparando a utilizzare la Bibbia come strumento di crescita nella coerenza di vita, di preghiera nella comunione ecclesiale, di testimonianza nel mondo, imparando a celebrare da cristiani orientando i gesti e le parole ad una comunione sempre più profonda con Cristo morto e risorto, e imparando a coltivare rapporti comunitari di fraternità aperta e schietta. E' vero che servirà anche l'istruzione, ma non sarà soltanto istruzione scolastica...

Le informazioni sulla realtà del cristianesimo dovranno ogni volta essere accompagnate da esperienze di vita condivise, da verifiche sui cambiamenti avvenuti, invocazioni allo Spirito santo perché trasformi i cuori. La trasmissione della fede non si risolve nel "dire Dio", ma si risolve nel far incontrare in

maniera esistenziale il Cristo, di cui si diventa ammiratori, discepoli e amici. Non in senso privato e individuale, “ricevendo Gesù nel cuore”, ma in senso personale e comunitario, stabilendo dei rapporti intensi con Lui e con il suo corpo visibile che è la Chiesa. Tra gli elementi che costituiscono la globalità dell’itinerario la Nota 2 elenca: “*l’annuncio-ascolto-accoglienza della Parola, l’esercizio della vita cristiana, la celebrazione liturgica e l’inserimento nella comunità*” (n.30), così come abbiamo detto.

Oltre alla globalità del percorso così come più volte viene ripetuto nelle Note, quali sono le altre caratteristiche che trasformeranno le nostre iniziative pastorali per renderci capaci di “fare i cristiani” nella situazione di oggi? I documenti presi in esame ne stabiliscono alcune, di cui richiamo gli aspetti più importanti...

a. La logica di un percorso che ha per obiettivo la trasformazione della persona, perché diventi cristiana: per arrivare a ciò occorre innanzitutto porre il fondamento della nostra fede, cioè Gesù Cristo. E’ **il primo annuncio** offerto in un tempo iniziale, di durata variabile, che è chiamato evangelizzazione. Perché è di fronte alla persona di Cristo che siamo chiamati a pronunciare il nostro “sì” o il nostro “no”; è di fronte a Lui che dobbiamo verificare i motivi che ci spingono a prendere contatto con la chiesa cattolica, richiedendo un servizio. Se Cristo ci interessa profondamente, se è Lui che cerchiamo nel sacramento richiesto, allora ci possiamo capire e possiamo intraprendere il nostro cammino, senza fretta, con tutto ciò che il cammino comporterà. Se permane invece il semplice desiderio di un sacramento fine a se stesso, non c’è una motivazione sufficiente né per fare un cammino né per proseguire la vita cristiana. Perché la comunità cristiana esiste per offrire Gesù Cristo, non soltanto un rito da comprare con un’offerta in denaro. A chi chiede un sacramento, noi dobbiamo dare Gesù Cristo. Questo è il primo passaggio significativo che si esprimerà in una celebrazione, che per gli adulti da battezzare è l’ammissione al catecumenato e per gli altri ha il carattere di una *conversione iniziale* per fare un cammino in memoria del Battesimo ricevuto.

Dopo di che inizia il vero e proprio lavoro di ristrutturazione della personalità conformandola al Vangelo: sarebbe bello che si potesse conformare alla vita dei cristiani della comunità. Ma ciò esigerebbe comunità profetiche e coerenti, cosa che non sempre accade... E’ il tempo dell’*apprendistato cristiano*, chiamato dai documenti tempo del catecumenato o della conversione e sequela. Si inizia a sfogliare la storia della salvezza per scoprire come Dio il Padre la realizza oggi nella nostra esistenza; si risponde a Dio, come i personaggi del vangelo, con la nostra adesione, adeguandosi a vivere ogni giorno la nostra alleanza con Lui e con i fratelli. Si inizia a celebrare con gli altri cristiani per apprendere gli atteggiamenti del celebrare cristiano che nulla ha a che vedere

con i riti pagani o le pratiche magiche, bensì esprime la fede in Cristo presente e operante nella nostra vita. Si prova a introdurre nel quotidiano alcuni comportamenti cristiani, scelte cristiane, anche impegnative, che a poco a poco trasformano il nostro modo di essere, creando in noi “*abitudini*” cristiane di vita: amore e solidarietà verso i sofferenti, schiettezza del nostro comportamento, perdono delle offese, gioia nel dare più che nel ricevere, ecc. Alla fine di un certo tempo di apprendistato, noi stessi e qualcuno che ci accompagna giungiamo alla convinzione che siamo pronti a consegnarci a Cristo per vivere con lui, per lui, in lui. E’ il secondo passaggio cruciale che per i catecumeni è rappresentato dal Rito della elezione o scelta definitiva o iscrizione del nome sul registro dei prossimi battezzati. Infatti, questo rito si pone all’inizio della Quaresima, quando il tempo liturgico ci invita a guardare ormai alla Pasqua di risurrezione, nel passaggio di Cristo dalla morte alla vita nuova. Per coloro che sono già battezzati, comunque rappresenta il momento in cui si stabilisce che si è pronti a vivere la riconciliazione con il Padre e con la chiesa, facendo una vita nuova nel segno del sacramento che si celebrerà a Pasqua (Eucaristia, Confermazione, ecc.).

E’ logico così che occorre vivere il tempo immediatamente precedente al Sacramento, come tempo di *attesa spirituale e ascetica* dell’incontro sacramentale con Cristo risorto: la Quaresima è sorta proprio per i catecumeni, poi è rimasta per i penitenti e per i convertiti, come tempo di preghiera intensa, di celebrazione segnata dallo spirito penitenziale e di liberazione dal peccato. Scegliere Cristo esige il distacco da altre cose che Paolo considera “spazzatura” (Fil 3,8)... E’ il logico passaggio all’armonia tra noi e Cristo, tra noi e la comunità cristiana, di cui entreremo a far parte: noi saremo una cosa sola con Lui, noi avremo gli stessi sentimenti e opereremo gli stessi gesti di amore. Il *passaggio definitivo attraverso il sacramento celebrato nella Veglia pasquale* (o in un momento congruo) ci colloca allora in una nuova situazione di vita, ci colloca altrove rispetto a dove eravamo finora: siamo cristiani, viviamo da cristiani il matrimonio, confermiamo la nostra vita di discepoli di Cristo.

Rimane da portare a termine, nella logica dell’itinerario della iniziazione cristiana, il nostro *ingresso nella comunità concreta* che ci ha condotto per mano nel cammino: dove mi pongo? Quale stanza scelgo? In che modo, concretamente, potrò esprimere la “novità di vita” che il sacramento celebrato ha introdotto nella mia esistenza, rinnovando la mia alleanza con Cristo? E’ l’ap-prodo finale della iniziazione, è il tempo che i documenti ecclesiali chiamano, con un termine tradizionale, mistagogia, cioè introduzione definitiva nell’alleanza celebrata per viverla ogni giorno. “*Alla fine, sono dei vostri, anch’io con il mio compito da svolgere nella comunità e nel mondo*”, afferma il neofita.

Non si può fare più in fretta, non si possono saltare delle tappe, non si può dare per scontato qualcosa: per diventare cristiani bisogna cominciare

dall'inizio e dare il tempo necessario per cambiare. Il tempo rende liberi: se ci sono scadenze a breve, ci sentiamo pressati, perdiamo la libertà di pensarci bene, di decidere convinti, di lasciar depositare in noi sensazioni nuove, emozioni divine, comportamenti da acquisire.

b. E' sempre la comunità che accoglie, accompagna e genera... Il modello costruito come itinerario ci costringe a disegnare la nostra pastorale non più come singoli interventi occasionali (un sacramento, un colloquio, un gesto isolato) né come celebrazioni di massa fine a se stesse per fare notizia e dare visibilità alla nostra presenza sul territorio, bensì come interventi educativi, continui e coerenti, distesi nel tempo, senza fretta...

Nel contesto dell'iniziazione cristiana esse diventano non più comunità soltanto culturali o supermercati che offrono ciò che la gente vuole per soddisfare la propria sete immediata di religioso con l'alibi pericoloso di *"non spegnere il lumino fumigante"* o *"fare la pastorale del possibile"*; ma comunità capaci di generare nuovi cristiani o cristiani rigenerati. E' bella la parafrasi della Nota 3 su Nicodemo: *"Può forse un uomo entrare una seconda volta nel grembo ecclesiale, dopo il Battesimo, per riscoprire il Signore Gesù?"*.

Ciò esige che la Chiesa possa essere toccata concretamente in una comunità visibile, vicina a ciascun uomo e ciascuna donna: in tutte e le tre le Note si dedica ampio spazio a sottolineare il ruolo generatore della parrocchia: *"nella chiesa particolare il luogo ordinario e privilegiato di evangelizzazione della comunità cristiana è la parrocchia..."* (Nota 1, n.45). *"Secondo il RICA l'iniziazione dei catecumeni si fa con una certa gradualità in seno alla comunità dei fedeli (n.4) che in concreto si esprime nella famiglia, nei catechisti, padrini e accompagnatori, nel gruppo. Perciò la comunità cristiana degli adulti è il contesto e l'esperienza portante della iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi"* (Nota 2, n.26). *"L'incontro con Cristo si attua concretamente nella comunità ecclesiale... Questa azione di accompagnamento è fondata sulla missione stessa della Chiesa... E' necessario un cambiamento di mentalità che faccia riscoprire la tensione missionaria della comunità, superando atteggiamenti orientati a mantenere l'esistente..."* (Nota 3, n.30).

Queste proposte mettono in risalto la necessità di reperire e formare catechisti che siano capaci di accompagnamento: il termine nuovo che in questi anni è andato diffondendosi nelle nostre chiese per indicare l'opera dei catechisti nell'ambito del catecumenato e del risveglio della fede è proprio quello di *"accompagnatore"*. Ne parla soprattutto la Nota 3 al n. 35: *"Essenziale e insostituibile è il ministero del catechista accompagnatore... Egli è fratello nella fede, testimone, amico... Nell'attuale contesto di missionarietà il ministero dell'accompagnatore richiede una particolare cura ecclesiale che deve esprimersi in una*

*adeguata formazione... tale compito può essere svolto da una persona singola, da un gruppo di due o tre persone, o anche da una famiglia” (Nota 3, n.35).*

c. Il rispetto e l’inserimento degli itinerari lungo l’anno liturgico... Riferendosi al RICA la Nota 1 annota che i grandi principi su cui poggia ogni itinerario per diventare cristiani, oltre al primato dell’evangelizzazione, il contesto comunitario, ecc.. è *“l’inserimento nell’anno liturgico che pone al centro la celebrazione del “dies dominicus”, Pasqua settimanale, e la celebrazione della Pasqua annuale con la preparazione quaresimale e il suo prolungamento nel tempo pasquale fino a Pentecoste”* (Nota 1, n.23).

In nessun caso si può scavalcare l’importanza dell’anno liturgico con al centro la Pasqua perché esso appartiene alla tradizione millenaria della tradizione ecclesiale e prima ancora biblica. Questo porta a collocare tutti i riti e le celebrazioni dei nostri itinerari di iniziazione cristiana nell’opportuno tempo liturgico che ne sottolinea i significati e li pone in comunione con la chiesa universale di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Non si possono ad es. celebrare i sacramenti della iniziazione cristiana (Battesimo Cresima Eucaristia), se non nel tempo pasquale, a partire dalla Veglia pasquale, che ne è il luogo naturale.

d. La persona, interlocutrice della nostra azione ecclesiale, detta i tempi e i modi del percorso da compiere: si offre in tutte e tre le Note un costante richiamo alla centralità della persona nell’itinerario di iniziazione cristiana. Non esiste un programma da svolgere, ma esiste un percorso da fare con le persone. Si esige dunque *“un’accoglienza sincera e fraterna, fatta di calore umano, di attenzione alla vita e alla storia personale di ognuno, di ascolto e rispetto dei problemi e degli interrogativi di ogni persona, di proposta evangelica e coraggiosa e convincente, ma anche di attesa paziente”* (Nota 1, n.56). *“L’itinerario dell’iniziazione cristiana dovrà essere personalizzato e adattato alla situazione sociale, culturale e religiosa del candidato”* (Nota 1, n. 57). *“Particolare delicatezza e sensibilità esige la situazione dei fanciulli e dei ragazzi con difficoltà di apprendimento, di comportamento e di comunicazione”* (Nota 2, n. 58). La Nota 3 dedica tutto il primo capitolo proprio all’ *Ascolto* dei nostri contemporanei perché l’evangelizzazione è comunque al servizio dell’uomo (nn.5-7) e deve essere operata *“dentro la storia di ciascuno”* (nn.8-9), tenendo conto delle diverse situazioni (nn.10-14) e della diversità delle domande (nn.15-18).

E’ significativo soprattutto il n. 8 della Nota 3: *“Le domande religiose di un adulto solitamente si accompagnano a una ricerca libera, che non deve essere condizionata dalla fretta di essere ammessi alla celebrazione di un sacramento. Il più delle volte un adulto, che intraprende un cammino di ricerca religiosa o di attenzione alla Chiesa, non si propone subito di diventare un praticante impegnato. È importante perciò considerare la storia di ciascuno, favorendo un libero*

*confronto. Il felice esito di un accompagnamento nel cammino di fede, infatti, non si misura dal numero delle persone che immediatamente si “reintegrano” nella Chiesa.”*

## 5. I LUOGHI E LE OCCASIONI PER RINNOVARE LA PASTORALE

Facendo ricorso alle icone bibliche presentate anche dal vostro vescovo nelle recenti lettere pastorali, dall'etiope che chiede il Battesimo fino ai due di Emmaus che *“ritrovano il Signore Gesù, perduto nei giorni bui della passione e della morte in croce...mentre se ne tornano verso casa; oppure anche la samaritana, come ci viene presentata nella Nota 3 sull'iniziazione cristiana per i ricomincianti, l'itinerario pastorale paradigmatico che nasce dal primo annuncio viene applicato a diverse situazioni pastorali che riempiono la vita delle nostre parrocchie.*

– Innanzitutto l'itinerario dei cercatori di senso: molti adulti oggi, giunti ad una età della vita in cui sono colpiti dalla sofferenza o dalla disillusione o folgorati da una speciale circostanza, chiedono di accostarsi di nuovo alle fede cristiana in maniera più convinta.

– L'itinerario è proposto proprio per costoro: e ricorre nel documento due o tre volte l'invito alle parrocchie perché istituiscano, in modo ufficiale, percorsi di ricerca o di ritorno alla fede tanto che appaia visibile un luogo in cui ci si lascia interrogare, si cerca insieme, si cammina per riconoscere il Cristo risorto e ritrovarlo compagno di viaggio lungo la nostra strada: cfr. n. 52 (istituzione di percorsi di ricerca) e n. 33 (il gruppo di ricerca della fede).

– Afferma il documento: *“È necessario, a tale scopo, dare vita a esperienze significative di ricerca e di ascolto, a percorsi di esplicitazione delle domande “profonde”, in una parola a veri e propri itinerari di riscoperta della fede, per coloro che – talvolta anche senza saperlo – si lasciano toccare dalla grazia del ritorno o di un nuovo inizio. Si tratta di opportunità che esigono tempi prolungati e che hanno nel modello catecumenale il loro punto di riferimento”.* (n.52).

– L'itinerario dei genitori che chiedono il Battesimo per il loro figlio. *“In questi casi si dovrà curare di coinvolgerli nella riscoperta della fede e della vita cristiana, aiutandoli non solo in vista di una efficace e fruttuosa celebrazione del sacramento, ma ponendosi al loro fianco negli anni successivi per aiutarli a vivere la fede in famiglia”.* (n.54)

– La proposta di un tempo prolungato che permetta un percorso di risveglio della fede nei genitori deve essere fatta, senza paura di rifiuti, appoggiata da operatori laici qualificati, preparati in precedenza. Per quelli che accettano potrà essere un'esperienza ricca e coinvolgente; per quelli che non accettano si possono pensare itinerari alternativi, che comunque abbiamo lo stesso spirito:

ad es. preparando e celebrando i riti pre-battesimali secondo una cadenza domenicale durante la Quaresima (accoglienza, unzione catecumenale, professione di fede, esorcismi...) e celebrando il Battesimo nella Veglia pasquale; oppure, celebrando il Battesimo dopo un breve cammino, caratterizzato dal primo annuncio, per poi seguire le coppie con assiduità dopo il Battesimo per continuare l'itinerario...

– E' tempo comunque di non parlare più di pastorale Pre-battesimale, ma semplicemente di Pastorale battesimale. Con tale espressione si indica la posizione fondamentale dovuta al Battesimo nella nostra fede e nella pastorale ordinaria, ma anche l'impegno di accompagnare i genitori, a partire dal Battesimo, per gli anni successivi in cui i figli da 0 a 6 anni costruiscono la loro personalità, come ci chiede il progetto catechistico italiano.

– L'itinerario dei fidanzati che intendono celebrare il rito del matrimonio in chiesa: *“bisogna evitare in ogni modo una preparazione affrettata, che si traduca in un mero adempimento formale, avviando invece un itinerario di fede e di partecipazione ecclesiale vissuto in coppia”*(n.54). Ciò significa che occorre dare ai corsi per i fidanzati la caratteristica di un itinerario di riscoperta della propria fede, nella situazione particolare della loro relazione di amore, a partire già dall'adolescenza; e comunque, non ridurre il loro itinerario a 8-10 incontri pre-matrimoniali di carattere generico, affettivo, medico o psicologico.

– Anche i fidanzati hanno bisogno, spesso, di un primo annuncio nella loro storia d'amore personale, così come la stanno vivendo, per imparare a riconoscere i segni della presenza del Risorto che li aiuta salvarlo, appunto rendendo il loro amore “sacramento” per la santificazione vicendevole e per la missione loro affidata nel mondo. Ciò imporrà un seguito “mistagogico” molto pronunciato che li accompagni nei primi anni di matrimonio a vivere da cristiani il loro amore, facendolo diventare ogni giorno “sacramento della fede e dell'amore”.

– Altri itinerari per il “risveglio della fede”: *“Particolare accompagnamento richiedono i penitenti che celebrano il sacramento della Riconciliazione dopo molti anni di lontananza da Cristo e dalla Chiesa; a loro va proposto un progetto di recupero della propria identità di discepoli del Signore, mediante una più sentita appartenenza ecclesiale”*(n.54). Altri itinerari si possono proporre nelle situazioni descritte al c.1 *“L'ascolto”*.

– Gli itinerari precedenti si iscrivono sotto il titolo: “risveglio della fede”. C'è una situazione particolare che sta interessando sempre di più le nostre comunità: sono i giovani e gli adulti che devono completare l'iniziazione cristiana con la Confermazione e a volte anche con l'Eucaristia... *cf Nota 3 ai nn. 55-60*. Devono completare l'iniziazione in due sensi: nel senso che devono ancora celebrare un sacramento della iniziazione cristiana; ma anche nel senso che non hanno mai fatto un cammino di iniziazione e di conversione da adulti.

In questa situazione pastorale l'itinerario modello descritto nel documento trova un'applicazione ideale: e costituisce veramente un "Orientamento" normativo per le nostre chiese in Italia affinché si cancelli definitivamente l'espressione e la realtà dei "Corsi di preparazione alla Cresima per adulti". E' un'espressione bruttissima che richiama il corso per prendere la patente ed è realtà a volte ancora più riduttiva, presentandosi come corso di recupero per adulti ritardatari e anche un po' vergognosi...

*Conclusione: cambierà?*

*La realtà del catecumenato, come si sta sperimentando in molte chiese locali, è bella e promettente: la gioia della "novità" si esprime nella ri-nascita di uomini e donne che confessano pubblicamente con candore di aver incontrato Dio e di essere stati "afferrati" da Cristo. E' la gioia della famiglia nella quale nascono nuovi figli a riempire la casa di voci e di "novità" e costringono i genitori ad aprirsi al futuro, come possibilità di vita nuova. Le nostre vecchie chiese sono rivitalizzate; i nostri vuoti discorsi riempiti di realtà.*

*Ciò che si ripeteva – spesso con stanchezza e monotonia – ora diventa entusiasmo da neofita per contagiare tutti. Ma soprattutto accompagnare i catecumeni ci costringe a domandarci se veramente le parole con cui diciamo la nostra fede oggi sono ancora comprensibili o se il lavoro dei teologi e dei catechisti debba diventare più aderente alla cultura di oggi: non solo riflettere sulla cultura di oggi, ma aderire ad essa per redimerla, per valorizzarla, per farla diventare veicolo di grazia e di annuncio evangelico. Ci costringe a domandarci se l'identità dei cristiani di vecchia data sia ancora riconoscibile dagli estranei o se essi non si siano mimetizzati totalmente nella cultura di basso profilo dei nostri contemporanei e che cosa si possa fare per restituire loro la vera identità di discepoli di Cristo. Ci costringe a domandarci se la struttura istituzionale delle nostre chiese sia ancora adatta ad esprimere i rapporti fraterni, il discepolato di Cristo, il servizio al mondo per il Regno o se non sia piuttosto retaggio di un passato che ormai non è più significativo per nessuno e inoltre non ci aiuta a sorreggere la nostra fede.*

DON ANDREA FONTANA

Direttore Ufficio Catechistico Regionale  
Piemonte

## Conclusione

Giunti al termine degli incontri di questo nostro annuale Convegno Diocesano è giusto che il Vescovo riprenda almeno alcuni punti condivisi, presenti nelle riflessioni ad alta voce che i tre Relatori ci hanno proposto. Individuarli, vuol dire anche scoprire tra esse una consonanza di proposta e una continuità, che di sicuro c'incoraggiano e incoraggiano – permettete che lo confidi – anche me, che non ho alcuna pretesa (anzi, rifugio vivamente dalla sola idea) di essere una *vox clamantis in deserto*. Il Vescovo vuole, piuttosto, e deve essere “voce di Chiesa” e, perciò, voce di comunione, voce nella comunione e voce comunicante. Quali saranno, dunque, alcuni dei punti condivisi, o dei “punti fermi”? Li intendo alla maniera in cui l'intendeva H. U. v. Balthasar quando nella sua lingua tedesca diceva *Klarstellungen*: ossia “punti” che hanno il loro splendore e irradiano il calore dei valori che contengono.

Si tratta, allora, anzitutto della *persona*, di cui lunedì scorso dicevo nella mia Introduzione su cui si è soffermata pure Paola Bignardi. Il tema è stato ripreso anche ieri sera da Mons. L. Chiarinelli, per tratteggiare uno stile cristiano; da ultimo, è stato richiamato appena poco fa da d. A. Fontana, che ha parlato della “persona” come “interlocutrice” della nostra azione ecclesiale.

In secondo luogo vorrei richiamare l'importanza di un modello dinamico di Chiesa. La Chiesa è una “vita” e solo perché tale essa è pure una “relazione” e una “istituzione”. L'icona delle “vie” che vedo di richiamo ormai abituali dopo la mia prima Lettera Pastorale *In cerca dei fratelli* (2005) incoraggia al movimento, non alla stasi. *In cerca dei fratelli* è il modello di una Chiesa missionaria, che i fratelli se li va a cercare perché ne sente il bisogno e la nostalgia; perché ne soffre la mancanza. Ai donatisti che gli domandavano: *Perché mi cerchi?* Agostino rispondeva: *Perché sei mio fratello!* (cf. *Discorso ai fedeli di Cesarea*, 4). Egli, certo, riconosceva in loro il segno battesimale, ma a noi per essere Chiesa estroversa e missionaria basta riconoscere in ogni persona il segno del Dio vivente, che ha creato l'uomo a sua immagine.

Il titolo degli “Orientamenti” CEI per il decennio in corso ricorda che noi siamo evangelizzatori (“comunicatori” del Vangelo) *in un mondo che cambia*. Già agli inizi degli anni '60 P. Tillich, uno dei più grandi teologi protestanti del nostro tempo, poneva l'inquietante domanda: “Il messaggio cristiano (specialmente la predicazione cristiana) è ancora rilevante per le persone del nostro tempo?”. A ben vedere la situazione di oggi è semplicemente questa: il mondo è già cambiato! In questo mondo non possiamo vivere “da sopravvissu-

ti”, come gli “zombi” di una credenza diffusa nell’isola di Haiti e di cui si tratta in una nota tetralogia cinematografica.

L’unica maniera che abbiamo è *vivere da risorti!* È il messaggio che giunge da Verona 2007 e che il papa Benedetto XVI nel suo Discorso del 19 ottobre ha tradotto così: “Diventiamo così *uno in Cristo* (Gal 3,28), un unico soggetto nuovo, e il nostro io viene liberato dal suo isolamento. *Io, ma non più io*: è questa la formula dell’esistenza cristiana fondata nel Battesimo, la formula della risurrezione dentro al tempo, la formula della “novità” cristiana chiamata a trasformare il mondo. Qui sta la nostra gioia pasquale. La nostra vocazione e il nostro compito di cristiani consistono nel cooperare perché giunga a compimento effettivo, nella realtà quotidiana della nostra vita, ciò che lo Spirito Santo ha intrapreso in noi col Battesimo: siamo chiamati infatti a divenire donne e uomini nuovi, per poter essere veri testimoni del Risorto e in tal modo portatori della gioia”.

L’acquisizione di un modello di Chiesa *in itinere*, tradotto in pastorale vuol dire “modello della *itineranza*” (non era il modello del “popolo di Dio” nel Vaticano II?), attuato nel più ampio contesto della *sinodalità*. Cosa, ad esempio, vuol dire tutto ciò per le nostre parrocchie? Potrebbe non essere più il modello di una comunità che ruota attorno a un parroco, ma quello di un parroco (e aggiungerei, di ogni sacerdote, religioso e religiosa, operatore pastorale...) che si pone in itineranza, *in cerca di...* Ancora: essere non più semplicemente “organizzatori” (= pastori) di una comunità (che oramai ci manca, perché il mondo non è più come prima, è cambiato), ma servitori” di comunione nella diaspora del mondo attuale. Gettati come siamo in un nuovo rapporto con lo spazio e con il tempo, segnati dalla mobilità e dalla rapidità, noi abbiamo la possibilità (la grazia) di tornare alla prima vocazione di essere “pescatori” (cf. Mc 1, 17; Mt 4, 19). Con la certezza di giungere ad un mattino in cui dobbiamo riconoscere di non avere preso nulla; con la speranza di potere in ogni caso, sulla parola di Gesù, gettare di nuovo la rete dall’altra parte della barca. Si tratta, perciò, di conservare la fede e di conservare la speranza.

In una società non più familiarmente cristiana, tra i “punti di riferimento” (è ovvio che in tale situazione liquida non sarebbe più logico e coerente parlare di “punti fermi”) a partire dai quali sviluppare un discernimento, A. Borras, un ecclesiologo e canonista belga che anni or sono scrisse un bel libro sulla parrocchia, ha messo al primo posto il suscitare l’adesione a Cristo, cioè *il diventare cristiani* su cui ha insistito questa sera d. A. Fontana. Ciò, evidentemente, sull’imprescindibile fondamento dell’intima comunione con Cristo, senza il quale non è possibile far nulla, nella condizione di quella “fraternità” che è condizione di cristianesimo e di ecclesialità (l’*aforisma solus christianus*,

*nullus christianus* richiamato ieri sera da Mons. Chiarinelli), nella prospettiva di una missione, che parla il linguaggio della vita secondo il Vangelo come ci diceva lunedì sera Paola Bignardi, richiamando pure la *Lettera a Diogneto*: “adeguandosi ai costumi del luogo nel vestito, nel cibo e nel resto, [i cristiani] testimoniano uno stile di vita sociale mirabile e indubbiamente paradossale” (V, 1).

Terremo come preziosi pure i cinque punti di riferimento indicatici questa sera da d. A. Fontana: accogliere, annunciare, motivare, aiutare a decidere, destrutturare e ristrutturare. Non ci sarà difficile integrarli con i cinque punti del *metodo di Emmaus*, che io stesso ho ricordato a conclusione della Lettera Pastorale sulla *Via di Emmaus* e riproposto come “via di Gaza” nell’altra Lettera *Perché cristiani si diventi*, che questa sera è aggiunta in cartella e su cui avremo modo di soffermarci coi nostri catechisti fissato ad Aprilia nel pomeriggio del 9 giugno prossimo. Chi si mette insieme *In cerca dei fratelli* sa che ogni buon “sinodo” (cammino insieme) ha bisogno di un buon “metodo” (modo di cercare). Per il resto, nell’ordinarietà della vita diocesana continueremo a percorrere la *Via di Emmaus* per una liturgia e per una vita “seria, semplice e bella”. Nel coro che dalla nostra Chiesa di Albano si innalza a Cristo vorrei accordare di più la nota e la voce della pastorale vocazionale: “Oh, se oggi ascoltaste la sua voce...” (*Sal 95, 7*). In ogni caso ho sempre detto che le “cinque vie” del nostro cammino pastorale non sono esclusive, ma inclusive; non sono rette parallele che non incontrano mai, ma arrivano sempre ad un incrocio che è la Croce del Signore Risorto.

Un segno di continuità con scelte passate nella vita diocesana, ma pure di novità in corrispondenza alle *res novae* sarà la ripresa delle ordinazioni per il diaconato permanente nella nostra Diocesi. Il vescovo D. Bernini lo introdusse e il vescovo A. Vallini impose una opportuna e necessaria pausa di discernimento, su cui il Consiglio Presbiterale ha fatto le sue riflessioni. Ora, confortato pure dal pare della Commissione per gli Ordini Sacri di recente da me istituita secondo la disciplina ecclesiastica, comunico alla Chiesa di Albano che il prossimo 7 giugno nella Basilica Cattedrale ammetterò all’ordine sacro del Diaconato nella condizione permanente i Sigg. Erminio Rossi, della parrocchia di S. Tommaso da Villanova in Castel Gandolfo e attuale Direttore della *Caritas* diocesana; e il Sig. Antonello Palozzi della parrocchia di S. Barnaba in Marino. Il successivo 23 giugno, poi, ordinerò diaconi nella condizione permanente gli accoliti Fabio Di Napoli e Roberto Pianozza, ambedue della parrocchia S. Pietro apostolo in Ardea. Il Diaconato (permanente) è prima di tutto una presenza di grazia sacramentale: va giudicato non anzitutto per ciò che fa, ma per quello che è. È grazia. Penso, però, che non sia difficile individuare

il nuovo in quanto sta avvenendo: i prossimi Diaconi ordinati per la Chiesa di Albano saranno scelti e ordinati non in vista di un primario servizio alle singole parrocchie (che potrebbe anche non esservi), ma un servizio *diocesano* e più chiaramente *ad ministerium episcopi*. Per il momento non vi sarà, per così dire, “segno di vocazione”, per chi attualmente non sarà in condizione di corrispondere a questa dimensione diocesana del ministero diaconale.

Concludo annunciandovi una gioia grande per il 29 settembre prossimo: nella festa dei Santi Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele avrò la gioia di ordinare presbitero e inserirlo nel presbiterio della nostra santa Chiesa di Albano il giovane diacono Alessandro Paone. Il Signore conduca a pienezza ciò che in lui e nella nostra Chiesa ha da lungo tempo iniziato e nella sua misericordia ci conforti nelle nostre speranze e nelle nostre attese. Amen.

*Castel Gandolfo – Centro Mariapoli 30 maggio 2007.*

✠ MARCELLO SEMERARO  
*Vescovo*

## 7. VARIE

### Fedele al Concilio\*

*Conoscere le linee insolite del Papa*

È stato pubblicato il 7 luglio il Motu Proprio di Benedetto XVI sull'uso della liturgia romana anteriore alla riforma del 1970. Il documento, che prende il nome dalle prime parole "Summorum Pontificum", si compone di 12 articoli normativi che regolano le modalità di uso del Messale promulgato da Giovanni XXIII nel 1962. Le norme entreranno in vigore il 14 settembre, festa dell'Esaltazione della Santa Croce. Il documento, preceduto da un breve excursus storico in cui si ricordano gli interventi di alcuni Pontefici circa la cura, la promozione e il rinnovamento della Liturgia romana, stabilisce che "è lecito celebrare il Sacrificio della Messa secondo l'edizione tipica del Messale Romano promulgato dal B. Giovanni XXIII nel 1962 e mai abrogato, come forma straordinaria della Liturgia della Chiesa" (cfr art.1). Il Papa ha anche inviato una Lettera ai vescovi di tutto il mondo per presentare il Motu Proprio.

#### **Quale il senso e il significato del Motu Proprio?**

"Si tratta di un aggiornamento del Motu Proprio emanato nel 1988 da Giovanni Paolo II e di un allargamento circa la sua applicazione. È possibile cogliere il significato di questo nuovo documento da quanto lo stesso Benedetto XVI scrive nella Lettera inviata a tutti i vescovi, in cui indica la *ragione positiva* che fa da sfondo al testo: *giungere ad una riconciliazione interna nel seno della Chiesa*. Il Papa cita esplicitamente il movimento guidato dall'arcive-

\* Da *SIR Italia* 51 (1577) di mercoledì 11 luglio 2007.

scovo Marcel Lefebvre, riconosce che *la fedeltà al Messale antico divenne un contrassegno esterno* di una separazione le cui ragioni sono ben più profonde e sa pure molto bene che i tentativi di riconciliazione fatti sino ad oggi non sono riusciti. Benedetto XVI guarda pure a quanti, pur non aderendo – o non aderendo più – al movimento di Lefebvre, per diverse ragioni desiderano tuttavia *ritrovare la forma, a loro cara, della sacra Liturgia*. Sono questi i fatti che, nella Lettera ai vescovi, il Papa indica all'origine della sua iniziativa”.

### **Quali le indicazioni contenute nel Motu Proprio?**

“In base alle disposizioni contenute nel Motu Proprio, il Messale Romano già promulgato da Paolo VI e poi riedito in due ulteriori edizioni da Giovanni Paolo II è e rimane la forma normale e ordinaria della Liturgia Eucaristica della Chiesa cattolica di rito latino; al contempo, il Messale Romano nella sua ultima stesura pubblicata con l'autorità di Giovanni XXIII nel 1962 potrà essere utilizzato come forma straordinaria per la celebrazione liturgica. Benedetto XVI spiega, nella Lettera ai vescovi, che non si tratta di due riti, ma di un uso duplice dell'unico e medesimo rito. Tra quanto indicato nel Motu Proprio, c'è la possibilità che nelle parrocchie dove *esiste stabilmente un gruppo di fedeli aderenti alla precedente tradizione liturgica*, il parroco accolga le loro richieste per la celebrazione della Santa Messa secondo il Messale Romano edito nel 1962, provvedendo *a che il bene di questi fedeli si armonizzi con la cura pastorale ordinaria della parrocchia, sotto la guida del vescovo*”.

### **Quali le sottolineature della Lettera ai vescovi?**

“Credo che a questa Lettera si debba dare grande importanza per più ragioni. Anzitutto, per il suo carattere che chiamerei previo allo stesso Motu Proprio. Non si tratta, infatti, di un'interpretazione data a un documento che giunge per così dire dall'esterno, ossia da un commentatore, da un liturgista o da un canonista. È, invece, la chiave di lettura, offertaci dalla medesima Autorità da cui promana il Motu Proprio, ossia dal Papa. Egli ci comunica la sua intenzione, sicché non è possibile applicare fedelmente le disposizioni del Motu Proprio senza operare secondo le linee contenute nella Lettera. Personalmente, raggrupperei su due punti il contenuto di questa Lettera del Papa. Anzitutto, c'è un carattere *negativo* nel senso che Benedetto XVI esclude perentoriamente e subito che si intacchi l'autorità del Concilio Vaticano II. Il Papa ricorre, piuttosto, a un principio ermeneutico che gli è caro e che ha già espresso in altre occasioni. Penso, in particolar modo, a quanto disse alla Curia Romana il 22 dicem-

bre 2005 riguardo alla *ermeneutica della continuità* . Anche in questa circostanza Benedetto XVI scrive: *Nella storia della liturgia c'è crescita e progresso, ma nessuna rottura... Ci fa bene a tutti conservare le ricchezze che sono cresciute nella fede e nella preghiera della Chiesa e dar loro il giusto posto* . Siamo, con queste ultime parole, al secondo punto che indicherei come *rilevante* . Emerge, infatti, una comunione che si sviluppa sia diacronicamente (ossia nel decorso del tempo e della storia), sia simultaneamente. Perciò il Papa precisa: *Ovviamente per vivere la piena comunione anche i sacerdoti delle Comunità aderenti all'uso antico non possono, in linea di principio, escludere la celebrazione secondo i libri nuovi. Non sarebbe infatti coerente con il riconoscimento del valore e della santità del nuovo rito l'esclusione totale di esso*" .

### **Nei giorni che hanno preceduto la pubblicazione del Motu Proprio si è parlato di attacco al cammino intrapreso con il Concilio Vaticano II...**

“Se questo attacco lo si attribuisce alla persona del Papa, l'idea mi parrebbe ridicola al punto da non poterla neppure prendere in considerazione. Facendo ricorso a un detto latino, direi: *de minimis non curat praetor* . Al Papa, piuttosto, sta davvero a cuore la fedeltà al Concilio e questo pure ricordando con franchezza quanto dopo il Concilio – ma non a motivo del Concilio, aggiungerei – ne è venuto in *deformazioni della Liturgia al limite del sopportabile* . Benedetto XVI scrive senza mezzi termini che il timore che ne risulti intaccata l'autorità del Concilio è infondato. Diverso è, invece, se si considera il rischio che il Motu Proprio sia letto e applicato proprio in direzione anticonciliare. Da questa possibilità mette in guardia lo stesso Benedetto XVI quando scrive: *È vero che non mancano esagerazioni e qualche volta aspetti sociali indebitamente vincolati all'attitudine di fedeli legati all'antica tradizione liturgica latina*; per i vescovi poi aggiunge: *La vostra carità e prudenza pastorale sarà stimolo e guida per un perfezionamento*” .

### **Tra le critiche mosse, si è anche parlato di una messa in discussione dell'autorità del vescovo...**

“Su questo è ancora il Papa a intervenire a conclusione della Lettera: *Nulla si toglie all'autorità del vescovo né sulla liturgia né sulla pastorale dei fedeli*. A ciò Benedetto XVI aggiunge la citazione del Concilio (cfr *Sacrosanctum Concilium* 22) che indica nel vescovo il moderatore della Liturgia nella propria diocesi” .

**Obiettivo del Motu Proprio è quindi offrire, accanto al Messale di Paolo VI che continua a rappresentare la “forma ordinaria” della celebrazione eucaristica, il Messale del 1962 come opportunità in più, come forma “straordinaria”...**

“Vorrei richiamare al riguardo quanto il Papa scrive circa un reciproco arricchimento derivante dall’uso dei due Messali, secondo quelle possibilità e anche i limiti che sono indicati nel Motu Proprio. Nella Lettera ai vescovi Benedetto XVI spiega: *Nella celebrazione della Messa secondo il Messale di Paolo VI potrà manifestarsi, in maniera più forte di quanto non lo è spesso finora, quella sacralità che attrae molti all’antico uso* ; viceversa, dal Messale di Paolo VI (riguardo al quale Benedetto XVI parla di *visibile ricchezza spirituale e di profondità teologica* ) *potranno e dovranno essere inseriti nuovi santi e alcuni dei nuovi Prefazi* . Personalmente aggiungerei almeno una non secondaria, anzi principale, considerazione che riguarda il Lezionario. Non v’è dubbio, infatti, che l’accesso alla proclamazione liturgica della Parola di Dio è di gran lunga più abbondante nell’attuale Lezionario rispetto al Messale del 1962. Trascurare questo sarebbe una gravissima perdita”.

#### **Liturgia ed ecclesiologia: quale il valore di questo documento?**

“Mi limiterei a riprendere quanto ho già accennato: la Chiesa non è prima di tutto un’organizzazione e un’istituzione; essa è prima di ogni cosa *una vita* . È la ricchezza che ci giunge dalla nota immagine paolina del *corpo* : la Chiesa è – non *somiglia* – il Corpo di Cristo. *Corpo* vuol dire *vita* ; se poi spieghiamo che la Chiesa è il *mistico corpo di Cristo* , spieghiamo che all’origine del suo movimento e della sua crescita c’è lo Spirito. Come in ogni autentica vita il passato cresce e si sviluppa nel nuovo e questo, a sua volta, lo conserva e lo sviluppa. Ciò richiede, secondo i casi e in modi diversi, sia la conservazione sia il cambiamento. Penso che il Motu Proprio e la Lettera del Papa ai vescovi intendano richiamare anche questo”.

#### **Come accostarsi a questo documento?**

“La modalità dell’accostamento e dell’attuazione è quella che, già in termini generali, è data dalla tradizione, anche giuridica, della Chiesa; in forma, invece, più ravvicinata ci è offerta dalla Lettera del Papa, che l’ha scritta proprio per questo motivo”.

a cura di VINCENZO CORRADO

## Case per ferie. Segno e luogo di speranza

Vi saluto tutti cordialmente e sono ben lieto di ritrovare tra voi qualche volto amico. Ringrazio sinceramente Mons. Carlo Mazza per l'invito che mi ha rivolto ad essere qui per alcune parole di conclusione a questo Convegno. Egli certamente non mi ha invitato per una mia particolare competenza in materia di pastorale del tempo libero, turismo e sport. Lo ha fatto, suppongo, anzitutto per una mia vicinanza territoriale a Roma, in quanto vescovo di Albano; lo ha pure fatto, sicuramente, per amicizia e stima e di questo gliene sono riconoscente.

Pur consapevole di questi limiti, per introdurmi desidero ricordare il titolo di un saggio di ecclesiologia, che ebbi modo di scrivere molti anni or sono, praticamente agli inizi della mia attività di insegnamento nella Facoltà di Teologia della Lateranense. Dal Pontificio Consiglio per la Pastorale per i Migranti e gli Itineranti mi fu richiesto uno studio sul tema del mistero della Chiesa come "popolo di Dio in cammino". L'espressione, lo sapete bene, giunge dai testi del Concilio Vaticano II. Leggiamo, ad esempio, al n. 9 della *Lumen Gentium*: "Come già l'Israele secondo la carne peregrinante nel deserto viene chiamato Chiesa di Dio (*Dt* 23,1 ss.), così il nuovo Israele dell'era presente, che cammina alla ricerca della città futura e permanente (cfr. *Eb* 13,14), si chiama pure Chiesa di Cristo (cfr. *Mt* 16,18)". L'espressione "Chiesa peregrinante", peraltro, è più volte ripetuto in quella costituzione dogmatica ed è pure familiare nel linguaggio liturgico. Si pensi alla Preghiera Eucaristica III: "Ricordati, Padre, della tua Chiesa pellegrina sulla terra...".

Questa espressione ci trasmette un'immagine della Chiesa, un suo modello dinamico. Se noi vogliamo indicare un'altra immagine corrispondente ad essa, potremmo richiamare quella della tenda. Nel linguaggio biblico, infatti, la "tenda esprime la cura di Dio verso il suo popolo durante il cammino nel deserto. Anche nel Nuovo Testamento non manca, con questo significato, il tema della "tenda": il Figlio di Dio "piantò la tenda fra noi" (*Gv* 1, 14; cfr. 40, 34). Non è difficile trovare dei riscontri pure nell'architettura sacra di questi ultimi decenni. Molte chiese, infatti, ripetono in qualche maniera il modello della tenda.

Il titolo del nostro Convegno, invece: "Case per Ferie. Segno e luogo di speranza", rimanda evidentemente ad una realtà ben più stabile della tenda. Questa, infatti, la si monta e la si smonta all'occorrenza e negli spostamenti la

si porta con sé; la casa, invece, è un edificio dalle fondamenta ben solide, è ferma sul terreno e di per sé rimanda ad una vita “residenziale”. Le “case” di cui qui si è parlato, però, sono destinate non a dei “residenti”, ma a degli “itineranti”! Esse fanno riferimento a un mondo di mobilità, diciamo anche di turismo per quanto dal carattere alquanto speciale. Si tratta, infatti, di un turismo dal carattere religioso. Ecco allora, che i richiami di carattere teologico appena fatti riguardo al mistero della Chiesa “popolo di Dio in cammino sulla terra” possono acquistare un senso, che tocca più vicino le vostre questioni e le vostre domande. Debbono essere, quelle gestite da voi, case ospitali anche per la vita cristiana di quanti vi dimoreranno per il tempo... delle “ferie”.

Questo termine ci trasporta di colpo nel vivo di un'altra questione molto grave, molto seria: la questione del tempo libero e anche della festa! Si tratta davvero di un “nervo” molto sensibile. Al IV Convegno Ecclesiale celebrato a Verona lo scorso mese di ottobre l'ambito del lavoro e della festa è stato al centro dell'attenzione. Lavoro e festa sono interdipendenti, si richiamano l'un l'altra. Il tema delle “ferie” rientra in questi spazi ed è all'interno di essi ambito di esercizio e anche di testimonianza della speranza cristiana.

In questi giorni, anche come un personale impegno quaresimale, ogni mattina sto dedicando una quindicina di minuti, riascoltando, registrate dalla sua viva voce, alcune Omelie e Allocuzioni tenute da Paolo VI durante il periodo estivo a Castel Gandolfo. Egli aveva, perciò, spesso, l'opportunità di accennare al periodo delle ferie, presentandolo come tempo di riposo, di contemplazione della natura e pure per fare un discernimento sul proprio io interiore. Sarebbe interessante rileggere e organizzare in un qualcosa di sistematico tutte le riflessioni fatte dal papa Paolo VI sulle vacanze e sul tempo libero come occasione per l'uomo a ritrovare se stesso, specialmente attraverso le due vie del contatto diretto e primitivo con la natura e del recupero del proprio essere personale mediante la riflessione e la preghiera.

Io sono Vescovo in una Diocesi non solo popolosa, ma pure alquanto complessa nella sua composizione sociologica. Gli oltre mezzo milione di abitanti sono triplicati nel numero durante il periodo estivo. Vi è facile immaginare quali problemi ne derivano; soprattutto quando ciò accade in un territorio tanto particolare per problematiche sociali, qual è attualmente il litorale del Lazio sud. Non mi addentro, ovviamente, in tali problemi, poiché mia intenzione è solo accennare alla estrema mobilità che caratterizza il mondo odierno. È questa, difatti, una caratteristica della “città secolare”, come annotava alla metà degli anni sessanta il teologo battista Harvey Cox nella sua *Secular City* (1965). Una delle caratteristiche fondamentali della “città secolare”, egli afferma in quell'opera, è la mobilità. Noi siamo, oggi, in un mondo estremamente

mobile; l'uomo del post- moderno, poi, non soltanto è veloce: è “troppo” veloce! All'interno della sua categoria preferita della “liquidità”, il noto sociologo Z. Bauman osserva che oggi ciò che conta non è la durata, ma la velocità al punto da ritenere che “andando alla giusta velocità si può consumare tutta l'eternità nell'ambito del presente continuo della vita terrena” (*Liquid Life*, 2005).

L'uomo antico doveva far correre avanti i suoi desideri e i suoi sogni, perché non soltanto i suoi piedi, ma anche la ruota – questa grande invenzione indispensabile anche per noi oggi – era tutto sommato sempre più lenta dei suoi sogni, delle sue attese, delle sue speranze... anche delle sue curiosità. Nel XVII- XVIII secolo diventò abituale per i ricchi giovani dell'aristocrazia britannica intraprendere il cosiddetto *Grand Tour*, ossia un lungo viaggio nell'Europa continentale voluto per affinare l'educazione. Una delle mete preferite era, ovviamente, Roma coi suoi dintorni sui “Castelli Romani”: Tivoli, Frascati, Albano e Nemi... Fra questi “turisti” amo ricordare J. H. Newman il quale nel 1833, in un momento di svolta nella sua vita, quando era ancora anglicano, mentre era sulla nave che lo riportava nella sua Inghilterra dalla Sicilia, dove aveva compiuto un ampio giro turistico alla fine del quale era stato gravemente ammalato, scrisse una delicata poesia che inizia con queste parole: *Conducimi tu, luce gentile, / conducimi nel buio che mi stringe, / la notte è scura, la casa è lontana, / conducimi tu, luce gentile.*

I turisti di un tempo, anche non molto lontano, dunque, dovevano far correre avanti i propri sogni, i propri desideri, perché i loro piedi erano legati ad una terra che fa resistenza. L'uomo globalizzato, invece, è molto più veloce dei suoi sogni. Accade, allora, che i suoi sogni, i suoi desideri rimangono indietro, questa volta, rispetto a tutta quell'altra velocità che gli viene data specialmente dal mondo informatico. Pensiamo, ad esempio, alle possibilità offerte dal telefono; oggi dal “cellulare”.

Una volta per comunicare con chi era lontano occorreva scrivere una lettera. Esiste, così, anche il genere dell'*epistolario*! Come si faceva? Si scriveva una minuta sulla quale si facevano le eventuali correzioni; se qualcosa proprio non andava, si strappava il foglio e si cominciava daccapo. Una volta scritta per bene, questa lettera bisognava spedirla e c'era, a questo punto, la lentezza della posta (che, in verità, c'è ancora oggi!). Quando la lettera giungeva nelle mani del destinatario, egli la leggeva e si chiedeva: “Risponderò oggi? O domani? Dirò che la posta ha fatto ritardo? Risponderò tra una settimana? Accadeva talvolta che i problemi erano risolti dal tempo! Oggi, invece, manca il tempo per riflettere perché il problema ti è comunicato attraverso il telefono, che non è più “fisso”, ma ti insegue in ogni spostamento. La risposta alla do-

Varie

manda dev'essere data subito. Perché aspettare? È urgente... Sono i disagi delle conquiste tecnologiche! Ed ecco che oggi i desideri e i sogni rimangono indietro. Anche le ferie sono troppo veloci. Le vacanze terminano quando non ti sei riposato; le ferie finiscono quando sei più stanco di quando le hai iniziate. Vorrei consigliarvi di leggere al riguardo un capitolo del libro scritto alcuni anni or sono da quel noto sociologo che ho già ricordato, Z. Bauman. Si tratta di un'opera scritta nel 1998, dove egli analizza le conseguenze della globalizzazione sulla persona e in un capitolo intitolato "Turisti e vagabondi" scrive: "Il fenomeno che oggi viene acclamato come globalizzazione è volto a soddisfare i sogni e i desideri del turista. Ma il suo secondo effetto – un effetto *collaterale*, eppure inevitabile – è di trasformare molti altri in vagabondi. Questi sono i viaggiatori cui si nega il diritto di diventare turisti..." (*Dentro la globalizzazione*, p. 103).

Siamo, così, al nostro problema: la *Casa per Ferie*. Se le "ferie" sono quelle che ho appena richiamato, allora, la parola "Casa" può diventare perfino un progetto, una proposta di speranza: quella di recuperare, in qualche maniera, lo squilibrio e le disarmonie che si sono create nella nostra vita. "Casa per Ferie" può essere anche l'opportunità per rallentare il ritmo, anzi l'occasione perché, finalmente, anche i piedi seguano il battito del cuore e alla mente sia dato il tempo per capire. Vorrei anche aggiungere, che proprio per l'offerta di recupero di questa dimensione antropologica, la "Casa per ferie" può diventare anche l'occasione per l'evangelizzazione: un'occasione, diremmo, anche per il "primo annuncio".

Avrete di sicuro notato che negli ultimi documenti nei quali i Vescovi italiani trattano del tema della comunicazione del Vangelo si dia sempre grande risalto anche agli incontri occasionali, agli incontri brevi, agli incontri rapidi. Nella Nota Pastorale "Questa è la nostra fede" (2005), ad esempio si afferma esplicitamente: "Altre occasioni da valorizzare sono quelle collegate al *tempo libero* e alle situazioni informali, nei quali soprattutto *i giovani*, tramontato il tempo delle contrapposizioni ideologiche, appaiono sorprendentemente più aperti al Vangelo, se esso viene offerto in un contesto di vera simpatia e di accoglienza amichevole, da una comunità cristiana coraggiosa nel proporre la sua fede e al contempo capace di intessere relazioni significative nell'oratorio, "sulla soglia" e anche per strada. In tali circostanze i giovani stessi, adeguatamente formati e motivati, possono divenire i più efficaci evangelizzatori dei propri coetanei" (n. 23).

Noi eravamo abituati, anche da una certa letteratura (chi mai, ad esempio, parlando di relazione non ha citato, per esempio, Martin Buber la cui opera più importante s'intitola *Io e tu* [1923]), a sottolineare il valore forte della con-

dizione dialogica: nel tempo gli incontri si consolidano perché ci si conosce, ci si vuole bene, ci si ama, si sta insieme... Scriveva, dunque, M. Buber: "Chi sta nella relazione partecipa a una realtà, cioè a un essere, che non è puramente in lui né puramente fuori di lui. Tutta la realtà è un agire cui io partecipo senza potermi adattare a essa. Dove non v'è partecipazione non v'è nemmeno realtà. Dove v'è egoismo non v'è realtà. La partecipazione è tanto più completa quanto più immediato è il contatto del Tu. È la partecipazione alla realtà che fa l'Io reale; ed esso è tanto più reale quanto più completa è la partecipazione".

A confronto di questo evento così qualitativamente ricco e significativo, cos'è un fugace incontro sul tram? A che serve un incontro rapidissimo in un ostello della gioventù, o in una stazione di servizio? Se poi passiamo nell'ambito dell'azione ecclesiale, o della "pastorale", ci domandiamo: a cosa può servire l'incontro occasionale di un funerale, della celebrazione del Battesimo; la circostanza accidentale di una "Prima Comunione"... Se uno di questi "avventizi" della parrocchia un giorno si presentasse al Parroco e gli dicesse: "Sono qui perché voglio sposarmi"; e se il Parroco per prima cosa gli si rivolgesse con queste parole: "Ti fai vedere solo adesso?", cosa accadrebbe? La relazione, è chiaro, è già interrotta in partenza! Oggi, però, siamo invitati a cogliere questi momenti come un *Kairos*, ossia come una opportunità. Proprio quelle relazioni che noi saremmo portati a svalutare e a mettere in secondo piano perché non corrispondenti all'ideale, oggi siamo paradossalmente esortati a non lasciarle fuggire.

Se nel *mondo liquido* dove viviamo noi dovessimo solo lamentarci per le situazioni che ho appena richiamato, allora le nostre lacrime aggiungerebbero "liquidità" alla "liquidità". Trasformeremo il mondo in un lago di pianto? No! Se, dunque, dobbiamo essere attenti a cogliere l'opportunità di queste situazioni, voi, cari amici, siete esattamente, in questa opportunità.

Potrebbe sembrare addirittura stravagante costruire una "Casa per Ferie". La "casa" indica qualcosa di stabile e duraturo; le "ferie", invece, durano poco tempo, pochi giorni. Chi ha scelto per un anno una "Casa per Ferie", forse non vi tornerà più! Eppure il vostro compito è quello di dare a quel tempo di ferie il calore della famiglia, capaci di evocare tutto ciò che è dentro la parola "casa" e al tempo stesso rispettando le aspettative di chi domanda la vostra ospitalità. Egli per le sue "ferie" e non, ad esempio, per un corso di esercizi spirituali. Molti lo fanno e non mancano monasteri forniti di una apposita foresteria, onde permettere alcune esperienze spirituali. Nella mia Diocesi di Albano, ad esempio, c'è la Trappa dei Cistercensi alle Frattocchie. Ma non è per questo che uno giunge alla vostra "Casa per Ferie". L'ha scelta forse per ragioni economiche, o per altre ragioni: occorre, allora, sapere, o almeno

intuire le attese dell'ospite e rispettarle; ma occorre pure che sia rispettata l'identità di una Casa che, essendo organizzata da un ente ecclesiastico, può offrire solo un tipo di servizi, che pur dati da altre strutture, devono però essere conformi alla propria identità religiosa.

Rispettando, così, tutte le identità e anche valorizzando, in un mondo sempre più velocizzato, realtà semplici e fugaci come sono le "ferie", io penso che sarà possibile donare ad ogni ospite alcune speranze, che sono poi le premesse per cogliere la grande Speranza.

*Conclusioni al II Convegno Nazionale Case per Ferie  
Ufficio Nazionale CEI per la Pastorale tempo libero, turismo e sport  
Roma, 13-14 marzo 2007*

✠ MARCELLO SEMERARO  
*Vescovo di Albano*

## Dare dimensione al domani

1. *Domani*. Qual è il senso di questa parola? In senso proprio indica – lo sappiamo bene – il giorno successivo a quello di oggi. È possibile, tuttavia, darle altre connotazioni. “Domani è un interrogativo aperto tra speranza e timore”, dice Luca Ronconi. Facciamo degli esempi. Posso dire: *domani...* e dare alla parola un senso generico, indefinito. Così è, per fare una citazione famosa, nella conclusione del noto romanzo “Via col Vento” (*Gone with the Wind*- 1936) di Margaret Mitchell, vincitore del Premio Pulitzer nel 1937 e reso famoso pure da un film prodotto nel 1939, anche quest’altro vincitore di ben dieci premi Oscar. Romanzo e film si concludono con la celebre frase pronunciata da Rossella O’ Hara, la protagonista della storia sempre in corsa dietro un impossibile amore e per questo, infine, abbandonata dal marito Rhett. Cito dal romanzo: “Con lo spirito del suo popolo che non riconosce la sconfitta anche quando se la trova di fronte, rialzò il mento. Riconquisterebbe Rhett. Sapeva di poterlo fare. Non era mai esistito un uomo che ella non potesse avere, se lo voleva. “Penserò a tutto questo *domani...* Sarò più forte allora. Domani penserò al modo di riconquistarlo. *Dopo tutto, domani è un altro giorno*””. Ugualmente, nella nota canzone di Ornella Vanoni: *domani è un altro giorno* (1971) la parola sembra volere come traghettare l’insoddisfazione del presente verso una sponda ancora lontana. Al contrario, *domani* detto con tono ironico vale per “mai”; analogamente è pure nel cartello perennemente esposto con la scritta: “*Oggi non si fa credito, domani sì*”. Altre volte, invece, il *domani* è come un qualcosa che è già alle porte, tanto vicino da potersi quasi toccare. In questo senso la Chiesa alla vigilia del Natale canta: *Hodie scietis quia veniet Dominus et mane videbitis gloriam ejus*. In che senso, allora, voi, carissimi amici della GIFRA, dite: *domani* in questo vostro Capitolo delle Stuoie 2007? Come dovremo intendere questa parola, se vogliamo che abbia un senso l’espressione: *Dare dimensione al domani?*

*Domani*. La questione non è solo linguistica, evidentemente. Potremmo, infatti, domandarci quale reale valore oggi ha il *domani* nella nostra situazione di modernità? Uno dei più noti e apprezzati sociologi contemporanei, Zygmunt Baumann pubblicò nel 2000 un volume, presto tradotto anche in lingua italiana, dandogli il titolo di *Modernità liquida* (Laterza, 2002). La metafora ha subito avuto un grande successo. Perché questo richiamo alla fluidità? Fatto è che i corpi liquidi, a differenza dei solidi, non fissano lo spazio e non legano il tempo e per questo non conservano mai la propria forma e sono sempre pronti a cambiarla. Se la “solidità”, dunque, è stabilità, resistenza, fedeltà, durevolezza, senso dell’obbligazione..., la fluidità, invece, è, mutabilità, volubilità,

fragilità, adattamento a qualunque situazione purché si vada avanti, leggerezza ... Milan Kundera vide nella “insostenibile leggerezza dell’essere” la tragedia della vita moderna. Nella modernità liquida anche il tempo è, per così dire, leggero, incorporeo. Nel *software* il tempo si è fatto talmente “breve” da apparire insignificante: non “scorre” e ci appare “istantaneo”. Le conseguenze di questa “liquidità” sul lavoro sono ben note, poiché anche i “capitali” non sono affatto legati ad uno spazio, ma volano istantaneamente da un punto all’altro della terra creando lì opportunità di lavoro e provocando là disoccupazione e disagio. Le gambe dell’uomo non corrono quanto corrono le *e-mail*!

Questo ammalimento dell’istantaneità abbraccia anche l’esistenza umana e le prospetta come ideale il *vivere all’istante*. Nella “vita liquida” si vuole dimenticare il passato e si rifiuta di credere nel futuro. Non rimane che la filosofia del *carpe diem*. Questo tema, riproposto anche nel film *L’attimo fuggente* (1989), è ripreso, come si sa, da Orazio, che nel *Carm.* 1, 11, 8 scrive il ben noto verso: *carpe diem, quam minimum credula postero* (cogli il giorno che passa, confidando il meno possibile nel domani). Sulla falsariga di questo verso, in pieno Quattrocento Lorenzo il Magnifico ancora poetava così nei suoi *Canti Carnascialeschi*: “Chi vuoi esser lieto, sia: di doman non c’è certezza”. Quanto contano, allora, i nostri giorni? “Lezione numero uno: i giorni contano tanto quanto è la soddisfazione che se ne può ricavare e neanche una briciola di più. Il premio in cui puoi realisticamente sperare e per cui puoi lavorare è un *oggi diverso*, non un *domani migliore*. Il futuro è fuori della tua portata (e anche di quella di chiunque altro), quindi smetti di cercare la pignatta d’oro sepolta all’estremità dell’arcobaleno. Le preoccupazioni “di lungo periodo” sono per i creduloni e gli sprovveduti. Come dicono i francesi, *le temps passe vite, il faut profiter de la vie...* Lezione numero due: qualsiasi cosa tu faccia, tieniti aperte le scelte... Mantieni superficiali e radi i tuoi impegni, così da poterli disfare senza lasciare ferite e cicatrici. Fedeltà e impegni, come tutti i beni utili, hanno la loro data di scadenza. Non mantenerli neanche un istante di più” (Z. BAUMANN, *Vite di scarto*, Laterza 2005, p. 132-133).

2. Davanti a queste lezioni della modernità liquida che senso ha il vostro progetto di *Dare Dimensione al Domani*? Io penso che noi, per un verso non possiamo trascurare il nostro dovere di metterci in amorosa attenzione verso questo inquietante segno del tempo e di esaminare quali opportunità esso ci offre; per l’altro non possiamo non sentircene fortemente provocati. Nella Nota pastorale CEI *Rigenerati per una speranza viva* pubblicata dopo il IV Convegno ecclesiale nazionale di Verona, leggiamo che “il rapporto con il tempo... pone forti provocazioni al credente, condizionato dai vorticosi cambiamenti sociali e tentato da nuove forme di idolatria” (n. 12). Qual è, dunque, la parti-

colare idea del tempo che ha il credente? In quale concezione del tempo si muove la testimonianza della Rivelazione nella Sacra Scrittura?

Per essere sintetico ripeterò quanto disse Adriano Fabris nel Convegno di Verona, introducendo i lavori sull'ambito "lavoro e festa": "Non si tratta di un tempo scandito sempre uguale e differenziato, ma di un tempo di occasioni. Si tratta di un tempo di attesa di ciò che può accadere da un momento all'altro (come viene detto nella Prima lettera ai Tessalonicesi). Si tratta di un tempo differenziato e differenziante: di un tempo di relazione, all'interno del quale possono sempre realizzarsi "piccole resurrezioni".. Ecco perché proprio questo tempo è il luogo deputato della testimonianza. Il *testimone* è colui, infatti, che *tiene vive*, per sé e per la comunità, le *differenze* all'interno del tempo. Il testimone è colui che, nel *presente*, trova la radice del *passato*, suo e della sua comunità, e si apre, a partire da qui, *al futuro*. Il testimone, in altre parole, è sempre *testimone della speranza e nella speranza*" (ne "Il Regno-Documenti" n. 1000, 1 novembre 2006, p. 646).

Ciò che crea "occasioni" nel tempo e lo rende "tempo di occasioni" è la venuta/avvento del Signore Gesù. Con l'avvento di Gesù Dio si inserisce in forma precisa e definitiva nella storia, la qualifica e la compie. È, questa, la nozione anche teologica del *kairos*, ossia della occasione di salvezza, di un evento che non si dà sopra, o accanto alla storia, ma che avviene "dentro" la storia e la rende *tempus acceptabile*, tempo propizio (2Cor 6, 2) della vocazione, della conversione, della grazia e della speranza. Con Gesù giunge la "pienezza" del tempo (cf. Gal 4,4; Ef 1, 10): con la sua presenza si realizza un evento in funzione del quale tutto si definisce in termini di "prima" e di "dopo". Il tempo cristiano è il momento propizio in cui si è raggiunti da Dio che salva in Cristo.

In tal senso si può leggere anche quanto Giovanni Paolo diceva il 13 dicembre 1988 nella celebrazione eucaristica per gli universitari romani: "Il cristiano è chiamato a pensare nelle categorie dell'Avvento, non soltanto durante queste quattro settimane di dicembre, quando ci si prepara alla solennità di Natale. Il cristiano è chiamato a pensare nelle categorie dell'Avvento durante tutta la sua vita. È chiamato a vivere in questa dimensione, alla quale rende testimonianza la venuta di Dio. L'avvento è come una linea inafferrabile, e insieme molto reale, che corre tra il presente e il futuro, tra l'*oggi* concreto di ciascuno di noi – di ogni uomo che viene al mondo – e, nello stesso tempo, delle diverse comunità e società umane: una linea posta tra *quest'oggi* e un *domani* che si allontana costantemente e che è simbolo dell'avvenire. L'Avvento significa la chiamata alla fede, per vivere in ordine al futuro. Sì, in ordine al futuro. Dio è il futuro definitivo e assoluto dell'uomo e del mondo. Ciascuno di noi s'avvicina a questo futuro, operando a favore del proprio futuro nel mondo: nelle dimensioni della propria vita terrena. Questo è contemporaneamente un lavoro con gli altri e per gli altri – nella comunità e per la comunità; nelle di-

verse comunità, nelle quali si realizza la nostra esistenza umana sulla terra. Evidentemente anche nella comunità della Chiesa”..

3. In questa prospettiva *Dare Dimensione al Futuro* può significare molte cose. Ne indico schematicamente solo alcune:

- Anzitutto *fare spazio a Cristo* nella propria vita e, viceversa, introdursi nella vita di Cristo. Fare, insomma, di Cristo, la propria forma di vita. *Donec formetur Christus in vobis* (Gal 4, 19). Paolo VI avrebbe commentato così: “Cristo ricevuto e pensato dentro di noi ... [una] permanenza personale, viva e reale dentro di noi, ma insieme concettuale e rispecchiata nella nostra mente, nella nostra psicologia, nel nostro cuore, secondo l’attitudine nostra ad assimilarlo, ad accettarlo, ad amarlo, a coincidere, per così dire, con lui” (Omelia “*In Coena Domini*”, del 19 aprile 1973).
- Conseguentemente, occorre *essere* con tutta la propria vita *profezia di Cristo*. Adamo, il primo uomo, aveva, per usare un’espressione che Sant’Agostino riprende da San Paolo (cf. Rom 5, 14), la “dimensione del futuro”: *forma futuri* (immagine di Colui che sarebbe venuto). Dà cristianamente una “dimensione al domani” chi in ogni espressione e in ciascuna fase della propria vita si impegna ad essere un pre-annuncio di Cristo. In questo senso anche Francesco d’Assisi fu *forma futuri*. È commovente quanto scrive di lui Tommaso da Celano: “Era davvero molto occupato con Gesù. Gesù portava sempre nel cuore, Gesù sulle labbra, Gesù nelle orecchie, Gesù negli occhi. Gesù nelle mani, Gesù in tutte le altre membra” (*Vita Prima* cap. IX: FF 522).
- Pertanto, si dà *dimensione al domani* se si è uomini e donne di speranza. Il Concilio Vaticano II, parlando della responsabilità dei cristiani nel mondo, afferma così: “Legittimamente si può pensare che il futuro dell’umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza” (*Gaudium et Spes*, 31).

È il caso di richiamare pure il profilo degli uomini e donne di speranza che è tracciato nel documento CEI che ho ricordato in principio: “Dall’essere di Gesù deriva il profilo di un cristiano capace di offrire speranza, teso a dare un di più di umanità alla storia e pronto a mettere con umiltà se stesso e i propri progetti sotto il giudizio di una verità e di una promessa che supera ogni attesa umana. Sant’Ignazio di Antiochia definiva i cristiani come *coloro che sono giunti alla nuova speranza*, presentandoli anche come quelli che vivono *secondo la domenica*. Partecipe dell’umanità, di cui condivide “gioie e speranze, tristezze e angosce” intensamente solidale con tutti, il cristiano orienta il cammino della società verso quella pienezza che Dio ha iscritto nel cuore di ogni persona, mettendosi al suo fianco percorrendo i sentieri del tempo. La speranza del cristiano è dono di Dio, dinamico e creativo, e si traduce in progetti che anticipano nella

storia il senso della nuova umanità portata dalla risurrezione. Sono germi di “vita risorta” capaci di cambiare il presente, secondo la stupefacente abbondanza di ministeri e di carismi di cui il Signore arricchisce la Chiesa” (n. 7).

4. Si potrebbe anche aggiungere che per *dare dimensione al domani* occorre avere la forza e il coraggio di sognarlo. Gandhi diceva che occorre avere un ideale massimo da realizzare, prima di poter realizzare qualcosa che gli si avvicini; con la sua tipica ironia aggiungeva che siamo autorizzati, anzi dobbiamo sognare ad occhi aperti. “Il sogno ad occhi aperti non è un vuoto mentale, È piuttosto il dono di un’ora che conosce la pienezza dell’anima”, ha detto Gaston Bachelard.

Di questo tipo di “sogni” ha scritto approfonditamente Ernst Bloch (1885-1977) nella sua opera monumentale *Il principio della speranza*, messa a punto durante l’esilio in America negli anni del nazismo tedesco (1938-1947), pubblicata in Germania tra il 1953 e il 1959, ma tradotta in italiano solo nel 1994. Vi leggiamo: “Prima che un costruttore – in tutti i campi della vita – sappia il proprio progetto, deve aver pianificato il progetto stesso, deve averne anticipato la realizzazione come un sogno splendido... un sogno in avanti decisamente stimolante. Ciò è idealmente tanto più necessario quanto più ardito e soprattutto ostico al momento possa essere congegnato il progetto al quale l’uomo, a differenza del ragno o dell’ape, guarda in anticipo, proiettandolo nel futuro. E *precisamente* a questo punto ora si forma quel che eccita quanto è *carico di desiderio* negli affetti di attesa, i quali nascono sempre dalla fame, quel che eventualmente distoglie e indebolisce, ma eventualmente anche attiva e fa tendere a una meta di vita migliore: si formano *sogni a occhi aperti*. Essi procedono sempre da una mancanza e vogliono eliminarla, sono tutti quanti sogni di una vita migliore. Non c’è dubbio che fra di essi ve ne siano di bassi, sventati, torbidi, meri sogni snervanti di fuga, semplici sogni sostitutivi, come è noto... Ma quanti altri sogni di desiderio a occhi aperti, non distogliendo gli occhi dalla realtà ma guardando al contrario ben dentro al suo procedere e al suo orizzonte, hanno mantenuto negli uomini il coraggio e la speranza! Quanti ci hanno rafforzato nel no alla rinuncia, col loro processo di anticipazione, di superamento e le relative immagini! Questo superamento che avviene nei sogni a occhi aperti non indica di conseguenza, nemmeno psicologicamente, qualcosa di rimosso, qualcosa di semplicemente sprofondato da una coscienza che è già stata presente, e nemmeno una condizione atavica, semplicemente residuale o irrompente dagli uomini della preistoria. Chi supera non attinge a un abisso al di sotto della coscienza presente... Ciò che aleggia all’impulso di autoampliamento in avanti, è piuttosto un non-ancora-consapevole, qualcosa che nel passato non è mai stato conscio e mai è stato presente, e con ciò esso stesso un’aurora in avanti, verso il nuovo. Questa è l’aurora che può già cir-

confondere i più semplici sogni a occhi aperti; da lì essa si estende nei più ampi territori della privazione negata, dunque della speranza”.

“I have a dream”, *Ho un sogno* disse Martin Luter King in un suo celebre discorso, poco prima che i conservatori americani lo assassinassero, intendendo dire con questo: ho *un desiderio*, un progetto di vita, una fantasia, su l’uguaglianza, la libertà, la democrazia, l’amore. Ho letto una volta questa sorta di beatitudine: “Beati quelli che sognano ad occhi aperti, perché correranno il rischio di vedere realizzati i loro sogni”.

5. Pavel Florenskij, una delle figure più significative e sorprendenti del pensiero religioso russo contemporaneo, nella sua opera intitolata *Le porte regali* ha scritto delle pagine molto interessanti sul sogno. Scrive, fra l’altro, che “il sogno, anche quando è assurdo, un sogno selvaggio, eleva l’anima all’invisibile e dà perfino ai più rozzi fra noi l’indizio dell’esistenza di qualcosa di diverso da ciò che della vita si è portati unicamente a considerare”. Più avanti osserva che i sogni serali, dopo che ci si è addormentati, sono manifestazioni di ciò che è stato accumulato nell’animo durante la giornata; invece, “il sogno alla soglia del mattino ha in prevalenza una tendenza mistica perché l’anima impregnata dalla coscienza notturna e dalle esperienze della notte è più pura e lavata da ogni empiricità...” (ed. Adelphi, Milano 1977, p. 20. 33).

*Domani*: questa parola dal punto di vista etimologico deriva probabilmente dalla formula latina *de mane*, ossia “di buon mattino”. Ecco dunque! Dare Dimensione al Domani è cosa che si può fare *de mane*, “di buon mattino” quando il cuore è stato lavato ed è divenuto puro.

Se “dare dimensione al domani” vuol dire dare forma al futuro e anticiparlo, ecco quel che ci dice San Cipriano, a conclusione del suo commento al “Padre Nostro”: *per Dei indulgentiam recreati spiritaliter et renati imitemur quod futuri sumus!* (n. 36). “Pensiamo a camminare sempre nella luce, non ritorniamo alle tenebre dopo che ne siamo usciti... Spiritualmente ricreati e rinati per la misericordia di Dio, noi imitiamo (*ossia: diamo forma, o dimensione*) al nostro futuro (*al nostro domani*)”..

Se sarà preparato così, il nostro “domani” non sarà semplicemente “un altro giorno”, bensì un *giorno Altro*, quello che il Signore fa per noi.

*Ritiro Spirituale alla GIFRA nel Capitolo delle stuoie 2007*  
21 agosto 2007

✠ MARCELLO SEMERARO  
*Vescovo di Albano*

## Il sacerdote: uomo di relazione

La persona umana non si realizza in solitudine, bensì in interazione con i suoi simili. “L’essere con gli altri, nel suo significato profondo e genuino, significa che il soggetto umano consapevole di sé non è mai senza riferimento ad altri soggetti umani. La sua esistenza è sempre orientata verso gli altri, legata agli altri, in comunione con gli altri. L’esistenza personale si sviluppa e si realizza insieme con gli altri nel mondo. Il senso stesso dell’esistenza è legato all’appello dell’altro che vuole essere qualcuno davanti a me, o che mi invita ad essere qualcuno davanti a lui, nell’amore e nella costruzione di un mondo più giusto e più umano”.<sup>1</sup>

In questa condizione della persona umana noi possiamo vedere un riflesso della vita della Trinità. L’amore con cui il Padre si rapporta al Figlio e il Figlio al Padre è così intenso da costituire una persona, lo Spirito Santo.

L’amore che regna nella Trinità si è manifestato anche nella relazione che Dio ha stabilito con gli uomini, trovando la sua massima espressione nella persona di Gesù: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna” (Gv 3,16).

L’intera vita del Cristo è stata un mirabile racconto dell’amore misericordioso del Padre. La proclamazione della vangelo si è tradotta nelle relazioni vissute con la gente, soprattutto con i poveri, i malati, gli emarginati e i peccatori.

Se dal cielo e dalla vicenda umana di Gesù discendiamo a contemplare la scena degli uomini, possiamo constatare la varietà dei modi con cui è vista e vissuta la relazione tra gli uomini. Dall’affermazione del filosofo francese J. P. Sartre secondo il quale gli altri sono l’inferno a quella di Cristo che invita a considerare i propri simili come fratelli, c’è tutta una gamma di atteggiamenti quali l’indifferenza e la solidarietà, l’odio e l’amore, la competizione e la collaborazione.

Ne deriva che la capacità di relazionarsi in maniera matura con gli altri non è un dato innato, ma una conquista.

Per il prete, tale conquista è necessaria non solo per realizzare la sua umanità, ma anche per metterla a servizio degli altri.

Se esaminiamo il servizio che noi, come presbiteri, rendiamo alla gente, possiamo constatare che esso, in una percentuale molto alta, segue la via della relazione con ogni categoria di persone attraverso incontri, insegnamenti, catechesi, animazione di gruppi, relazione di aiuto. Pensiamo all’incontro con i genitori che vogliono battezzare i loro bambini, ai fidanzati che si preparano al

matrimonio, alla confessione. Spesso l'efficacia dei sacramenti dipende dal modo con cui i fedeli sono accolti dal sacerdote.

In un interessante studio di Pio Scilligo, *Colloquio terapeutico e prassi sacramentale*,<sup>2</sup> viene provato, attraverso una ricerca empirica che il modo con cui il confessore si relaziona al penitente riveste un'importanza speciale per il frutto che il penitente può trarre dalla confessione; e questo anche quando si lascia uno spazio illimitato all'intervento di Dio. La presenza di empatia, cordialità, rispetto incide positivamente sui risultati ottenuti attraverso la celebrazione del sacramento. La presenza di empatia, cordialità, rispetto incide positivamente sui risultati ottenuti attraverso la celebrazione del sacramento.

### *Tipi di relazioni*

Le relazioni che le persone possono stabilire tra loro sono di vario tipo. Alcuni autori ne identificano tre, usando la seguente terminologia: *essere tra*, *essere con*, *essere per*.

Il primo tipo – *essere tra* – si attua quando l'altro è considerato come un estraneo, una persona che non ti dice niente, come se non ci fosse. Il sentimento che la caratterizza è soprattutto l'indifferenza. Quando non c'è indifferenza possono esserci: curiosità, impassibilità, diffidenza, disimpegno, furberia, calcolo, emulazione, competitività, difesa... ma non amore. Per questo tale relazione è chiamata anche *funzionale* e può facilmente portare a considerare l'altro come *oggetto* o come essere *insignificante*.

Volgendo uno sguardo al nostro mondo relazionale forse non ci riuscirà difficile identificare alcune persone con le quale ci viene quasi spontaneo intessere un rapporto di tipo funzionale. Ciò può accadere quando si va a comprare qualcosa o si chiede un servizio a qualcuno; in questi casi la nostra attenzione rischia di concentrarsi più sull'oggetto da acquistare o sul servizio da ricevere che sulle persone. Anche nell'esercizio del nostro ministero sacerdotale potremmo essere soggetti a questo modo inadeguato di rapportarsi alle persone...

Parlando della *dominante concezione consumistica e individualistica della vita* – cioè della vita pensata come opportunità di provare consumi molteplici passando dall'uno all'altro per trovare quelli più soddisfacenti – Mons. Luciano Monari include nel termine "consumi" non solo i prodotti materiali, ma anche le esperienze, le emozioni, le *relazioni* che possono essere vissute esattamente in una logica "consumistica"<sup>3</sup>.

Il secondo tipo di relazione – *essere con* – indica la *comunione* nelle sue infinite modulazioni. "Elemento caratterizzante di questo tipo di relazione

non è l'efficienza, ma l'affetto, la gioia di stare insieme. (...) Punto culminante dell'esperienza del tu è l'amicizia che trova la sua realizzazione più completa nell'amore"<sup>4</sup>. Della bellezza di questi sentimenti si ha occasione di fare esperienza quando vengono meno nei casi di separazione o di morte.

Il terzo tipo, infine, si ha quando l'individuo giunge a porsi a servizio dell'altro, occasionalmente o per tutta la vita. Come giustamente afferma G. Colombero, "ciò non significa trascurare la propria realizzazione o ignorare i propri bisogni, ma essere capaci di andare oltre, attuando un atteggiamento altruistico...Uscire da se stessi è il primo passo per scoprire gli altri e per non invocarli solo come spettatori o ammiratori..."<sup>5</sup>.

In questi ultimi due modi di porsi nei confronti dell'altro – essere con, essere per – la relazione è autentica e l'altro è considerato come persona.

La distinzione tra relazione funzionale e relazione autentica viene presentata in maniera curiosa da un autore francese. Al visitatore delle cantine di champagne, egli scrive, il proprietario offre un bicchiere d'acqua affinché possa estinguere la sete, e poi gli versa del vino affinché possa degustarlo. Il vino, infatti, non è fatto per appagare la sete bensì per essere degustato. Così, nella relazione, l'altro non può essere utilizzato per appagare i propri bisogni, bensì considerato, apprezzato e 'gustato' nel suo valore di persona.<sup>6</sup>

Il discorso portato avanti fino a questo punto è condivisibile da qualsiasi buon umanista, la cui visione della vita non va oltre l'orizzonte terreno. Cosa aggiunge la prospettiva cristiana e la vocazione sacerdotale a queste considerazioni?

Per il credente, e in particolare per il prete, la relazione autentica è chiamata a diventare "una messa in atto dell'agape", cioè di quella *carità pastorale*, definita da Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Pastores dabo vobis* come la "virtù con la quale noi imitiamo Cristo nella sua donazione e nel suo servizio. Non è solo ciò che facciamo, ma il dono di noi stessi, che mostra l'amore di Cristo per il suo gregge. La carità pastorale determina il nostro modo di pensare e di agire, il nostro modo di rapportarci alla gente".<sup>7</sup>

Come sappiamo, l'agape non dipende dalla psicologia, ma è dono gratuito di Dio; tuttavia essa assume, purifica e "vitalizza i germi che già esistono dell'accoglienza, della pazienza, della comprensione, del perdono, della fedeltà, della devozione, della solidarietà fino all'amore per chi è bisognoso e devastato nel suo essere, per chi è lontano e smarrito"<sup>8</sup>. L'amore soprannaturale, infatti, non sarebbe vero senza l'armonizzazione dell'*eros* (l'amore sensibile, erotico, energia dinamica positiva) e della *filia* (amicizia in cui l'*eros* si integra con la componente razionale e spirituale dell'uomo) e senza l'utilizzazione sapiente della ricchezza emotiva della persona. La carità, infatti, in un contesto

di freddezza, di acidità, di scostante burocrazia, in un clima non familiare e privo di vibrazioni psico-fisiche, emotive e sensibili, sarebbe il tradimento di se stessa. E la santità non sarebbe vera se venisse “repressa la ricchezza emotiva della persona. Essa è autentica se tale ricchezza viene canalizzata dall'intelligenza, purificata dalla grazia e orientata al servizio dell'esperienza dell'amore verso Dio e quella parte di umanità che diventa il prossimo vicino”<sup>9</sup>.

### **Condizioni necessarie**

Quando percorriamo il Nuovo Testamento siamo confrontati a descrizioni meravigliose dell'amore che siamo chiamati a vivere tra di noi e della qualità relazionale che deve caratterizzare il ministero del pastore. La lettura o l'ascolto di quelle pagine, se da una parte ci incanta, dall'altra ci mette davanti all'incompiutezza delle nostre relazioni. I limiti che troviamo nei nostri modi di rapportarci tra noi e con la gente che serviamo possono dipendere non solo dalla povertà della nostra fede, ma anche da carenze nella nostra formazione umana.

Proprio perché la nostra umanità è il veicolo che ci consente di comunicare l'amore redentivo del Signore alle persone che incontriamo, mi soffermerò su alcune condizioni necessarie

Tali condizioni si riassumono nelle capacità di stabilire una buona relazione con alcune dimensioni del nostro essere: i bisogni e i valori, i sentimenti, il negativo.

#### **1. I bisogni e i valori**

Tra i fattori che ci spingono ad agire occupano un posto particolare i bisogni e i valori.

I bisogni sono "tendenze innate all'azione che derivano da un *deficit* dell'organismo o da potenzialità naturali inerenti all'uomo, che cercano esercizio o attualizzazione".<sup>10</sup> I *valori* sono realtà ideali che quando sono presenti in una persona, in un progetto o in un'attività la rendono importante e preziosa. La loro finalità è di *attrarre* l'individuo verso una determinata meta, di orientandolo nel suo cammino esistenziale. Il valore dell'onestà, per esempio, rende apprezzabile il comportamento di chi la possiede e costituisce una guida seguendo la quale l'individuo si comporta in un modo costruttivo nel suo rapporto con gli altri. Proprio per la sua funzione di *attrazione*, il valore si pone su un piano che trascende il comportamento attuale della persona. Indica, cioè un aldilà, un *di più*.

Per poter cooperare alla crescita autentica della persona, i bisogni e i valo-

ri devono agire in coordinazione. Infatti, il bisogno è un'energia *cieca*, che può raggiungere la soddisfazione in una molteplicità di modi. La scelta di una determinata modalità di soddisfazione dipende dai valori. Il bisogno di nutrirsi, per esempio, può essere soddisfatto in maniera diversificata. Chi è guidato dai valori estetici o ascetici mangerà diversamente, cioè con più ordine e selettività, da coloro che mirano solo ad abbuffarsi. Ugualmente, la persona coniugata, il celibe per il Regno dei cieli, il libertino... rispondono al medesimo bisogno di amare e di essere amato, ma in modi differenziati, sulla base dei valori che li guidano. Il bisogno di affermarsi socialmente ed economicamente che spinge molti a scegliere una determinata vocazione o professione, può essere realizzato in modi contrastanti tra di loro. Se uno è guidato dal rispetto delle persone con cui interagisce cercherà di soddisfare tale bisogno senza essere violento o ingiusto.

La strada che porta ad un appropriato coordinamento tra bisogni e valori contempla due tappe: la *presa di coscienza* dei propri bisogni e il *chiarimento* dei propri valori.

Se un bisogno rimane inconscio, non può essere gestito in maniera coerente con i valori. In tali casi può accadere che il valore venga utilizzato per soddisfare indirettamente un bisogno inconscio non sempre accettabile.

Consideriamo l'esempio seguente: A parole e in tutta sincerità si può scegliere e praticare la vocazione religiosa o sacerdotale per aiutare gli altri. E l'immagine che si dà poi della vocazione è quella del prete o religioso sollecito, amorevole, disponibile senza misura, e disinteressato. In realtà dietro questo atteggiamento di disponibilità può nascondersi un intenso bisogno di gratificazione affettiva. E' questo bisogno che ha spinto verso la scelta religiosa e che ne sostiene la pratica, in quanto consente di essere riconosciuto, desiderato, ben voluto, in altre parole oggetto di 'cure'; e questo proprio nel curare gli altri. Una scelta impostata in questi termini porta il religioso o il sacerdote a vivere le situazioni le persone che incontra o di cui ha cura come motivo e fonte di gratificazione o di frustrazione personali, preoccupato com'è del riconoscimento positivo nei suoi confronti.

Nell'esempio appena riportato appare una forma chiara di inconsistenza tra i valori professati e i bisogni inconsapevoli. Le due forze motivazionali, i bisogni e i valori, vanno in direzioni opposte.

Le conseguenze negative di tale inconsistenza sono facilmente rilevabili. Quando, ad esempio, la persona non raggiunge la gratificazione affettiva o non riesce più a mantenere il controllo e il potere sugli altri non può sottrarsi ad un senso di disagio, fatto di frustrazione e di aggressività. Il bisogno non soddisfatto rende puro *flatus vocis* la proclamazione del valore.

La seconda condizione è costituita dalla *chiarificazione* dei propri valori e dalla volontà di arricchirli e potenziarli. Quali sono i valori che guidano la nostra vita? Come sono gerarchizzati?

La nostra *weltanschauung* o visione della vita è formata dalla scala dei valori che ci abitano. Nella determinazione e nei cambiamenti della scala dei valori influiscono le varie esperienze di socializzazione di cui l'individuo fa esperienza, da quella che ha luogo nella famiglia a quella che avviene nei diversi gradi di scuola, nella comunità ecclesiale e nell'ambiente in cui si esercita la professione.

L'identificazione e il chiarimento dei valori non sono sufficienti, occorre che essi vengano interiorizzati. Perché tanti giovani, anche religiosi, durante il periodo della formazione o del tirocinio sono animati da alti valori morali che si esprimono in termini di solidarietà, di donazione, di attenzione ai poveri, di giustizia, mentre dopo alcuni anni di ministero sembrano guidati da altri valori più centrati sull'io? Una delle ragioni sta nel fatto che i valori positivi, accolti con entusiasmo durante il periodo di formazione, non sono stati adeguatamente interiorizzati., cioè fatti propri. Giustamente afferma un autore che "finché un valore non permea anche la dimensione emotiva dell'io – cioè non è amato e voluto - non è posseduto in maniera stabile o poco incide nello psichismo dell'individuo. Rimarrà un'affermazione ideologica sganciata e scollata dal suo io profondo".<sup>11</sup>

L'affermare il valore della presenza di Cristo nel prossimo non è sufficiente a cambiare lo stile delle relazioni interpersonali, se tale valore non viene interiorizzato in maniera tale da orientare tutte le aree della persona verso un rapporto che rifletta i sentimenti di Gesù.

Il significato dell'interiorizzazione dei valori ci è offerto da una parabola evangelica.

*"Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo. Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra (Mt 13,44-46).*

## **2. Gestione sana dei sentimenti e delle emozioni**

La gestione appropriata delle emozioni e dei sentimenti (due facce della stessa medaglia: le prime più intense e più rapide con riverberi fisiologici, i secondi più tenui ma più duraturi) è un'altra condizione indispensabile per sviluppare e vivere relazioni ricche di atteggiamenti positivi, quali l'ascolto, l'empatia.... Tanti rapporti tra sacerdoti e tra sacerdoti e fedeli vengono rovinati

perchè gli interlocutori invece di essere efficaci gestori della propria dimensione emotiva ne sono vittime. Non sono rari i casi in cui la rabbia, il risentimento espressi in modo indeguato allontanano i fedeli dal sacerdote. A volte la difficoltà riguarda anche la manifestazione di sentimenti positivi.

Per descrivere i sentimenti e le emozioni sono state utilizzate molte immagini: battito della vita, arcobaleno...Essi, infatti, danno movimento e colore alla nostra esperienza. Anche la musica, con il suo variare di toni esprime bene la natura dei nostri stati d'animo.

In una delle opere di Platone viene descritto il dialogo tra Socrate e il suo demone interiore. Tra i vari messaggi che quest'ultimo rivolge a Socrate è riportato anche il seguente: "Dovresti praticare di più l'arte della musica". Il filosofo prende alla lettera il suggerimento e si fa portare un flauto. Ma il significato delle parole del demone era un altro, era un invito a lasciare più spazio alla dimensione "irrazionale" della persona, alla dimensione emotiva, che dà colore, sapore, armonia alla vita. La ragione ha un ruolo insostituibile nella gestione della vita di una persona, ma non è tutto l'essere umano; vi sono anche i sentimenti e le emozioni.

Non vi sono dubbi che il messaggio del demone socratico conservi tutta la sua attualità. Non siamo, forse, eredi della cultura del *cogito ergo sum*, una cultura che ha privilegiato la dimensione razionale, lasciando in second'ordine i sentimenti, senza preoccuparsi di educarli adeguatamente? Lo sviluppo della psicologia e delle varie correnti psicoterapiche ha reso più consapevoli dell'importanza della dimensione emotiva. Troppa gente, tuttavia, è ancora guidata dalla convinzione secondo la quale nei confronti del mondo affettivo non si possa far altro che subirlo. Sono frequenti le frasi del tipo: "Sono fatto così"; "E' il mio carattere", etc. Il sottinteso è: nei confronti dei sentimenti e delle emozioni non sono io il padrone. Da parte di altri, poi, c'è la tendenza a non sentirsi responsabili del clima emotivo e dei propri sentimenti: "Non è colpa mia"; "Certi comportamenti non li tollero", etc. La responsabilità è degli altri. In ambedue le posizioni c'è un atteggiamento di fatalismo: i sentimenti sono considerati come ingestibili, forze pericolose e indipendenti dalla propria volontà. Anche chi mette sistematicamente tra parentesi la propria dimensione emotiva, non fa altro che dimostrare paura di fronte ad essa e si preclude la possibilità di un arricchimento interiore e di crescita; l'individuo appare razionale, controllato...

Come non vedere le conseguenze negative di simili atteggiamenti? Essi portano a trascurare una dimensione della propria esperienza. Scrive giustamente il Colombo: "Sono andato convincendomi che non le idee né la cultura costituiscono l'intimo della persona, ma i suoi sentimenti. Una persona rive-

la veramente se stessa non quando informa su fatti o comunica ciò che sa, ma quando rivela i suoi sentimenti, quando pronuncia le parole: gioisco, piango, temo, spero, ho paura, non ho paura, amo odio, desidero, mi piacerebbe, voglio vendicarmi, ringrazio, ho sofferto, sono pentito, perdono, non perdono...”<sup>12</sup>.

Un cammino per un’adeguata gestione dei sentimenti comprende varie tappe.

#### *a. Definire i sentimenti*

La nostra affettività ci rende capaci di provare emozioni e sentimenti, ma che cosa sono essi in realtà? Molto spesso ci accade di parlare della nostra esperienza emotiva in termini generali: “sto bene”, “sto male”, “mi piace”, “non mi piace”... In termini molto semplici, possiamo definire i sentimenti e le emozioni come delle reazioni penose o gradevoli, suscitate in noi dalle esperienze cui ci sottopone continuamente la vita quotidiana.

Si tratta di stati d’animo da intendersi come le due facce di una stessa medaglia. Nel parlarne, in questo capitolo, useremo quindi i due termini in maniera intercambiabile. L’emozione è generalmente improvvisa, forte, breve, causa reazioni a livello di motricità, di movimenti viscerali; il sentimento è meno intenso, più diffuso e prolungato nel tempo.

Sentimenti ed emozioni sono effetto della valutazione che facciamo di una situazione o di un’esperienza. Come tali, suscitano determinate modalità di risposta alle cose e alle persone che ci circondano e agli avvenimenti di cui siamo testimoni disinteressati o partecipi. Una persona mi rivolge uno sguardo affettuoso. Con il pensiero valuto la situazione. Ne nasce uno stato d’animo che può essere di gioia o di spavento; esso può provocare reazioni anche a livello corporeo, come mancanza di respiro, rossore o pallore... Tale reazione può essere seguita da determinati comportamenti, per esempio quello di rispondere positivamente allo sguardo o di allontanarmi dalla persona. E’ bene notare che la volontà non ha nulla a che fare con quello sguardo. In un’altra occasione, si potrebbero avere reazioni diverse a quel medesimo stimolo, lo sguardo, dipendentemente dalla valutazione che se ne darà.

Il sentimento ci dice quale significato ha per noi una persona, un avvenimento o una cosa. Ce lo dice, informandoci sul suo carattere piacevole o spiacevole. Per questo, può essere considerato un "segno", cioè una realtà che rimanda ad un’altra realtà. Se il sentimento è positivo, cioè di libertà, sicurezza, fiducia, esso è "segno" di una relazione positiva con la persona, l’avvenimento o la cosa.. Se, al contrario, è di insicurezza, paura e difesa, di chiusura, allora diventa "segno" di una relazione difficile, conflittuale oppure superficiale.

Le nostre reazioni emotive ci accompagnano da sempre. Elementari nei primi mesi di vita, esse si sono diversificate con la crescita, divenendo man mano più complesse a causa di vari fattori, tra i quali vanno annoverate la visione della realtà, le esperienze passate e le previsioni del futuro.

Non vi sono dubbi che il nostro modo di concepire le cose influenza decisamente la qualità e il tono delle nostre emozioni. Come ben lo dimostra la scuola della Terapia razionale, una persona che coltiva concetti distorti della realtà e di se stessa è facilmente soggetta a sentimenti negativi nei propri confronti e nei confronti del proprio comportamento. Al contrario chi è portato tendenzialmente a considerare gli altri buoni fino a che non mostrino il contrario, svilupperà più facilmente sentimenti positivi verso il prossimo.

Per ciò che concerne l'influsso delle esperienze passate, valgono le parole di Colombero: "Ogni uomo è unico, porta dentro di sé un mondo privato, esclusivamente suo e segreto, un mondo che è andato formandosi sulla base delle esperienze avute: di ciò che ha goduto e sofferto, di ciò che ha ricevuto e di ciò che gli è stato negato, di tutto ciò, in una parola, da cui è stato toccato e dal modo con cui è stato toccato..."<sup>13</sup> Tale tessuto di esperienze variegata incide sulle nostre reazioni emotive. Ad esempio, il nostro modo di vibrare positivamente o negativamente ad un avvenimento o ad una persona possono essere esagerate, cioè non corrispondenti alla situazione oggettiva, perché condizionate da esperienze passate o da previsioni future. Può così accadere che l'incontro con una persona nella quale vedo i tratti di figure spiacevoli della mia infanzia susciti sentimenti negativi che non trovano rispondenza nella persona. La stessa cosa può dirsi per quanto riguarda le previsioni del futuro.

#### *b. Diventare consapevoli dei sentimenti.*

Sentimenti ed emozioni ci abitano in continuazione. Ma ne siamo sempre coscienti? Molte persone non si rendono minimamente conto di quanto accade nel loro mondo emotivo; inghiottono sentimenti ed emozioni, senza avvertirne il gusto dolce o amaro.

Il rimanere inconsapevoli dei sentimenti non significa affatto che essi scompaiano. Al contrario, il sentimento non riconosciuto non manca di incidere comunque, in forma indiretta e sotterranea, sui nostri atteggiamenti e comportamenti. Se, ad esempio, non riconosco il sentimento di insofferenza nei confronti del malato che non cessa di porre domande, tale sentimento non mancherà d'influenzare, senza che me ne accorga, il mio modo di situarmi di fronte a quella persona.

La mancata consapevolezza di un sentimento fa sì che esso agisca in modo incontrollabile, esprimendosi in maniera selvaggia, cieca, cioè senza la parteci-

pazione o con una minima partecipazione dell' intelligenza e della volontà. Frequenti sono i casi in cui le emozioni non riconosciute trovano una manifestazione somatica, causando emicranie, mal di stomaco, disturbi viscerali. L'aggressività repressa, per esempio, può trasformarsi in ipertensione...<sup>14</sup>

Cosa rende difficile la presa di coscienza dei propri sentimenti? Pensando che si tratti di un mondo mutevole, inaffidabile, molti non avvertono il richiamo dei sentimenti. Più frequenti ancora sono coloro che si difendono dalle emozioni, perchè le considerano inaccettabili o perchè hanno paura di non potere controllarle o ancora perchè l'accoglierle susciterebbe reazioni nell'ambiente in cui vivono. Un contesto familiare o sociale dove le emozioni legate alla sfera della sessualità o dell'aggressività non hanno diritto di cittadinanza costringe inevitabilmente gli individui a tenere a distanza tali stati d'animo. Varie sono le difese utilizzate, dalla negazione alla proiezione, dall'isolamento alla razionalizzazione, alla formazione reattiva.

### *c. Dare un nome ai sentimenti*

Finora abbiamo fatto un discorso generale sui sentimenti. E' possibile dire quali sono, dando ad essi un nome? Vari autori si sono impegnati nell'offrire catalogazioni più o meno complete delle emozioni.

R. Plutchik, per esempio, ha identificato 8 dimensioni emotive fondamentali, che variano di intensità e possono essere combinate a formare ulteriori emozioni.

Ciascuna emozione riflette, in modo specifico, come viene valutata una determinata situazione.

a. Dimensione estasi-gioia-serenità: informa che la situazione è vissuta positivamente; la sua funzione è quella di mettere l'individuo in grado di ripetere questa esperienza.

b. Dimensione -adorazione-simpatia-approvazione: indica che una situazione o una persona è capace di rispondere ai propri bisogni. Tale dimensione permette di stabilire un contatto con l'altro.

c. Dimensione terrore-paura-apprensione: porta ad interpretare qualcosa come una minaccia. Ha la funzione di aiutare a scappare, a proteggere se stessi, ad evitare la situazione.

d. Dimensione meraviglia- sorpresa-turbamento: si ha quando si sperimenta all'improvviso qualcosa di strano. Spinge ad indagare meglio una esperienza insolita.

e. Dimensione angoscia-tristezza-malinconia: si prova quando si sperimenta un senso di perdita. Ha la funzione di aiutare ad ammettere la perdita avvenuta ed adattarsi.

f. Dimensione ripugnanza-disgusto-disagio: ha la funzione di aiutare a respingere e a liberarsi da qualcosa di sgradevole.

g. Dimensione rabbia-collera-irritazione: si ha quando si sperimenta qualche tipo di frustrazione che impedisce di soddisfare un proprio desiderio. La collera può aiutare a superare o allontanare tali ostacoli.

h. Dimensione cautela-curiosità-anticipazione: scatta quando si affronta qualcosa di insolito, ma probabilmente sicuro.

Le emozioni indicate sopra possono essere combinate fra loro e formarne altre.

Utilizzando un'altra metodologia, A. Bissi<sup>15</sup> raccoglie le emozioni in quattro grandi gruppi:

a. Le emozioni via da: tutti quei sentimenti che ci portano a voler evitare un'esperienza percepita come indesiderabile, temibile, in quanto considerata pericolosa per il soggetto. Appartengono a questo gruppo: il panico, l'angoscia, la paura, la fobia, l'ansia, la noia, la vergogna, la colpa.

b. Le emozioni contro: sono gli stati d'animo collegati con l'aggressività: ira collera, rabbia, odio, distruttività, disprezzo, indifferenza, ostilità, invidia, gelosia.

c. Le emozioni senza: tutti i sentimenti collegati con la percezione del vuoto, della perdita, della mancanza, come la depressione, la tristezza, la malinconia.

d. Le emozioni verso: dicono sempre uno stare bene con (se stessi, un'altra persona, una cosa, Dio). Vanno ricordate: l'euforia, l'allegria, la letizia, l'esultanza, la contentezza, il gaudio, la gioia, la tenerezza, la solidarietà, la simpatia, la gratitudine, l'attrazione, la passione...

#### d. *Accettare i sentimenti*

Il prendere coscienza e il dare un nome ai sentimenti costituiscono passi fondamentali ma non sufficienti nella gestione della propria dimensione emotiva. Occorre accettarli, cioè riconoscerli come parte della propria esperienza.

Abbiamo visto precedentemente che la non accettazione di certe emozioni può attivare meccanismi di difesa che spingono nell'inconscio tali stati d'animo. Spesso, però, la non accettazione si avvera anche quando si è raggiunta la consapevolezza di determinate emozioni. Accade così che l'avvertire un sentimento di odio o di disgusto verso una persona amata e stimata possa causare colpevolezza. Chi ha scelto la professione di medico animato da gran-

di valori umanitari può trovarsi imbarazzato quando si rende conto di essere trascinato da motivazioni troppo utilitaristiche. Molte persone resistono ad accettare i propri sentimenti, perchè hanno paura di essere da essi trascinati dove non vorrebbero.

Necessaria all'accettazione dei sentimenti è la consapevolezza che gli stati d'animo in se stessi sono moralmente neutri, cioè non sono né buoni né cattivi. La dimensione etica, infatti, entra in scena solo al momento in cui si tratta di decidere quale uso fare dei sentimenti. Uno stato d'animo, infatti, non è né un giudizio né un voler fare male agli altri; è l'utilizzazione del sentimento che può essere buona o cattiva. Purtroppo la cultura e l'educazione impongono connotazioni morali positive ad alcuni sentimenti (amore, fiducia, gentilezza...) e negative ad altre (aggressività, emozioni sessuali...). In realtà, quando si parla di sentimenti positivi, si intende indicare solamente una positività di tipo psicologico (benessere, libertà interiore, serenità...). La stessa cosa vale per i sentimenti negativi.

I sentimenti positivi verso una persona sono segno di sicurezza, di fiducia, di libertà nei suoi riguardi... Davanti ad essa si può cambiare il proprio pensiero, non bisogna difendersi, nascondersi dietro una maschera, vivere chiusi nel proprio castello...

I sentimenti negativi, invece, sono segno che qualche cosa non funziona bene nella relazione con una persona o una cosa. E' quindi necessario un chiarimento se si vuole evitare disagio, mancanza di libertà, necessità di ricorrere a maschere...

L'accettazione dei sentimenti implica, quindi, che:

- si chiariscano le responsabilità delle proprie emozioni, riferendole a se stessi: "Sono io che sento..."; "Tu mi fai..."; "A me non piace che...".

- Si eviti di mettere delle etichette di tipo morale alle emozioni (buone o cattive), limitandosi a descriverle.

- Non si confondano i comportamenti con le emozioni: essere arrabbiati è diverso da picchiare, gridare, rompere... Uno spillo può servire ad unire come pure a pungere.

- Si sappia distinguere le emozioni da determinati ruoli: maschio-aggressività; donna-tenerezza...

- Non si coltivi il pregiudizio che la persona perfetta non prova emozioni.

#### *e. Integrare i sentimenti*

Per capire che cosa significhi integrare le emozioni e i sentimenti, occorre partire dal fatto che essi non sono tutta la persona, per cui devono essere mes-

si in interazioni con le altre componenti dell'essere umano, quali la ragione e i valori e le loro opposte polarità.

In altre parole, i sentimenti hanno diritto di cittadinanza nel comportamento umano, per cui vanno riconosciuti, accettati e utilizzati; senza di essi, infatti, la vita non avrebbe né colore né sapore. Nello stesso tempo, però, essi non devono diventare dei despoti o dei monelli incontrollabili.

Utilizzando la ragione sarà possibile, per esempio, identificare le esperienze che influenzano le emozioni: perchè avverto questo stato d'animo? La risposta all'interrogativo potrebbe portarmi a rendermi conto che quel mio sentimento è irrealistico perchè basato su convinzioni irrazionali.

Ecco alcuni di questi concetti sbagliati:

- Devo essere amato e approvato da tutti, soprattutto dalle persone che sono importanti per me.

- Per considerarmi degno di valore devo essere perfettamente competente, adeguato e vittorioso in tutto ciò che faccio.

- Non ho alcun controllo sulla mia felicità. La mia felicità dipende completamente da circostanze esteriori.

- Le mie esperienze passate e gli avvenimenti della mia vita hanno determinato la mia vita attuale. L'influsso del passato non può essere tolto.

- Vi è una soluzione giusta e perfetta dei miei problemi. Se questa non si trova sarà un disastro per me.

- Se la mia vita non funziona nel modo da me programmato, sarà terribile. Quando le cose vanno male è una catastrofe.

- E' più facile evitare che affrontare certe difficoltà e responsabilità.

- Certe persone sono cattive, malintenzionate, villane. Devono essere rimproverate e punite.

- Bisogna lasciarsi disturbare grandemente dai problemi degli altri.<sup>16</sup>

Ugualmente, mettendo in relazione i miei sentimenti con i valori che possiedo, potrò essere in grado di discriminare tra le forme potenzialmente dannose del mio comportamento emotivo, giungendo così a scegliere le risposte più adeguate alle mie reazioni emotive. Chi, per esempio, è guidato nella vita da una visione di fede, trova in questo valore una risorsa importante per l'integrazione e la gestione dei sentimenti. La considerazione dell'altro come persona amata da Dio, fratello o sorella, porta inevitabilmente a trovare cammini nell'espressione delle proprie emozioni che non contrastino con tale percezione del prossimo.

Infine, esaminando le mie emozioni e sentimenti mi renderò conto che esse fanno parte di un continuum, per cui a un sentimento determinato (es. l'ag-

gressività) corrisponde, all'altro polo, il sentimento opposto (la tenerezza) che pure fa parte di me.

Ne deriva che non dimostra di aver integrati i propri sentimenti sia che non li coscientizza e non li accetta sia chi li esprime sconsideratamente senza farsi problemi sugli effetti che possono avere su sé o sugli altri.

#### *f. Esprimere i sentimenti*

L'espressione dei sentimenti in generale, e in particolare a chi li ha suscitati, è un momento necessario della gestione della dimensione emotiva. La sua adeguatezza dipende dalla qualità dei momenti precedenti. E', quindi, necessario essere in contatto con il proprio vissuto emotivo, saperlo descrivere (esplicitamente o attraverso metafore...), integrarlo alla ragione e ai valori, evitando di danneggiare sé e gli altri.

Esprimere i propri sentimenti in modo appropriato ed efficace significa mettere l'altro di fronte agli stati d'animo procurati dal suo o da altri comportamenti o situazioni.

Perché ciò venga compiuto in maniera idonea è necessario che si evitino gli attacchi e i giudizi. Per esempio, dire "Sei uno stupido" è inappropriato, mentre è più adeguato dire: "Mi sento ostile nei tuoi confronti". In altre parole, si tratta di inviare messaggi di me (per es.: "Sono arrabbiato, perchè... (sto parlando di me, non di te...)") e non messaggi di te (per es.: "Tu sei sempre maleducato..."). Bisogna, poi, tenere conto della situazione degli altri e usare delle modalità che mirino alla crescita della relazione.

Resta che l'espressione dei propri sentimenti riesce difficile, soprattutto quando si tratta di vissuti considerati negativi. Si ha paura di fare male agli altri, di perdere il loro amore, di suscitare reazioni negative. Eppure, essa costituisce il mezzo più efficace di avvicinamento interpersonale. Secondo l'opinione comune va incoraggiata solo l'espressione dei sentimenti positivi. Ma per esprimere l'amore, dobbiamo essere capaci anche di esprimere altri sentimenti (aggressività, paura, pena...). Infatti, non avremo mai una duratura relazione con un altro fino a quando non saremo capaci di lottare con lui.

Le modalità per esprimere i propri sentimenti adeguatamente sono varie. Una di esse consiste nel raccontare i propri sogni.

Due amici vivono nella stessa casa con un gruppo di persone. Uno di essi, Alfio, si rende conto di un comportamento scorretto dell'altro, Igino. Nasce in lui un disagio profondo, rabbia...Però non è capace di esprimerla. Passano alcuni giorni. Una notte sogna. E' nella casa, nella sala da pranzo. Nella living room c'è Igino che sta facendo suonare un disco. Ma la puntina è guasta e

causa uno stridio fastidiosissimo.... Svegliatosi, Alfio decide di raccontare il sogno all'amico, durante la colazione. E' l'occasione buona per chiarire la situazione in maniera serena e costruttiva.

*g. Utilizzare la ricchezza dei sentimenti e sviluppare sentimenti positivi*

Accolti e adeguatamente espressi, i sentimenti e le emozioni costituiscono una ricchezza considerevole a servizio della persona.

Ponendo attenzione ai propri stati d'animo, infatti, l'individuo può valutare le situazioni in cui vive e trovare delle indicazioni per cambiarle. Interrogata sui motivi che l'avevano guidata ad intraprendere le proprie iniziative umanitarie, Florence Nightingale, fondatrice delle infermiere, rispose: la rabbia. Vedendo che i malati erano assistiti in maniera disumana, ella avvertì delle forti reazioni aggressive. Utilizzandole nella giusta maniera, riuscì a dare un contributo determinante al cambiamento della situazione. Uguale discorso potrebbe essere fatto riguardo agli altri sentimenti, sia positivi che negativi: gelosia, invidia, tenerezza...

Il vivere sentimenti positivi, quali la gioia, la serenità..., dipende dalla propria responsabilità nei confronti della vita. Chi non assume tale responsabilità si apre al rischio di diventare vittima del negativismo e del risentimento.

Scott Peck, nel suo libro *The road less travelled* propone sette cammini per raggiungere l'esperienza della gioia e della gioia di vivere. Leggendoli, verifica se e quanti di essi ne conosci e pratici:

- Procura di avere sufficienti stimoli fisici e sensoriali: contatto con la natura...
- Apriti all'opportunità di scoperte personali.
- Scegli occasioni che ti consentano di dominare situazioni e ottenere successi.
- Cerca di vivere esperienze di creatività.
- Immergiti in progetti, interessi individuali e hobby.
- Non perdere le occasioni per unirti nella realizzazione di attività sociali.
- Fa il possibile per favorire esperienze di trascendenza (meditazione, preghiera...).

*b. Sviluppare sensibilità per i sentimenti altrui e apprendere a rispondere ai sentimenti degli altri.*

In ogni comunicazione vi è un contenuto e la risonanza affettiva che tale contenuto ha sulla persona. Avvertire tale risonanza è indispensabile se si vuole ascoltare attivamente l'interlocutore e stabilire con lui una relazione significativa. Com'è possibile sviluppare sensibilità per i sentimenti altrui? Una delle condizioni è costituita dalla capacità di gestire positivamente la propria emoti-

vità. Il cogliere i sentimenti dell'altro è il primo passo per l'appropriazione di quell'atteggiamento relazionale chiamato empatia. Esso consiste, in un primo tempo, nell'immergersi del mondo soggettivo dell'interlocutore, partecipando alla sua esperienza in tutta la profondità consentita alla comunicazione verbale e non verbale e, poi, nel comunicare tale comprensione e partecipazione. Non si tratta, evidentemente, di un'operazione meccanica, ma di un modo personale di situarsi di fronte all'altro che esige tutto un processo di crescita, di cui la consapevolezza dei sentimenti e la buona gestione dei medesimi non è che un momento.

### 3. Integrare il negativo

Un terzo impegno da assumere per migliorare le nostre relazioni è costituito dall'integrazione del negativo.

Con la parola *negativo* intendo quell'area del nostro essere costituita dagli aspetti della nostra persona che abbiamo negato, disconosciuto o sottovalutato fino a rimuoverli dalla nostra coscienza.

Lo psichiatra C. Jung racchiude tutto questo materiale sotto il nome di *ombra*. In essa vi sono innanzitutto contenuti negativi: pulsioni sessuali e aggressive, egoismi, sete di potere, pensieri crudeli, espressioni narcisistiche, desideri e sentimenti inconfessabili.

Ma non mancano aspetti positivi, costituiti da doni, qualità e potenzialità positive che l'individuo non vuole riconoscere e accettare come propri. E' la cosiddetta *ombra bianca*. Possiedono l'ombra bianca, ad esempio, molti uomini che spingono la loro capacità di tenerezza nell'inconscio, non ritenendola appropriata alla loro condizione maschile. Ugualmente, molte donne, negando la rabbia, diventano inconsapevoli della loro sicurezze e forza personale.

Ricordo che in una conferenza mi capitò di parlare della *tenerezza* come atteggiamento pastorale da utilizzare nel nostro ministero con gli ammalati. Al termine dell'incontro, un confratello mi fece notare l'inopportunità di parlare di quel sentimento, ritenendolo non appropriato per degli uomini. Dopo un paio d'anni, quello stesso confratello ritornò sull'argomento per dirmi che si era ricreduto. Forse aveva meditato sul testo biblico che qualifica Dio come un essere ricco di *tenerezza e compassione* rendendosi conto, nell'esercizio del ministero, della validità di simili atteggiamenti...

#### *Le origini dell'ombra*

L'ombra si forma perchè vengono spinti e mantenuti nell'inconscio gli elementi che contrastano con l'*immagine* che abbiamo di noi stessi e con la quale

vogliamo apparire agli altri. Come afferma lo scrittore M. Twain, “ognuno di noi è una luna, ha un lato oscuro che non mostra mai a nessuno”.

Vari sono i fattori che determinano la rimozione, cioè la spinta nell'inconscio, degli aspetti inaccettabili della propria personalità o comportamento.

Va ricordata in primo luogo l'educazione. Per esempio, ogni famiglia è portata a accettare l'espressione di certi sentimenti ed emozioni e a bandirne altri. In una si ha il diritto di aver paura, di mostrarsi sofferenti o deboli, ma non di mostrarsi forti, autonomi e sprizzanti salute. In un'altra, è l'opposto che fa legge. C'è il permesso di mostrarsi forti e in salute, ma non quello di apparire dipendenti, malati o sofferenti.. Contravvenire a tali norme significa andare incontro a punizioni e ricatti. I risultati di tale modelli educativi non tarderanno a mostrarsi, nel primo caso attraverso l'incapacità di far fronte con energia e responsabilità alle sfide della vita e, nel secondo, attraverso l'impermeabilità alla commozione e alla sensibilità nei confronti del male degli altri.

Altro fattore è costituito dagli orientamenti di certa spiritualità cristiana del passato, dove un inadeguato senso dell'*umiltà* ha portato molte persone a ripudiare parte di se stesse (qualità, risorse personali...), avvertendo vergogna o senso di colpa nel mostrarle agli altri.

### *Le maschere*

Quando io m'identifico l'immagine con la quale voglio apparire agli altri, ignorando, negando o rimuovendo gli altri aspetti della mia personalità che non concordano con tale immagine, allora essa può diventare una *maschera* che copre una parte dell'individuo.

Il mancato riconoscimento della propria ombra reca gravi danni a livello sia personale che interpersonale e pastorale.

In primo luogo, la non accettazione di parti di me considerate negative mi porta ad adottare un comportamento difensivo consistente nel nascondere agli altri (e anche a se stesso) ciò che sembra offuscare o diminuire l'immagine con la quale voglio apparire davanti agli altri.

Chi, per esempio, vuol mostrarsi come una persona *superimpegnata* utilizzerà tutti i mezzi per farsi vedere costantemente occupato. Nel caso egli venga sorpreso in un momento di *relax* (aspetto da lui non accettato) troverà mille scuse per affermare che il tempo libero per lui non esiste...

Simili situazioni possiamo rilevarle in tanti altri settori dell'essere e dell'agire.

Accanto a persone che vogliono apparire invulnerabili, precludendo la strada a moti di commozione, ve ne sono altre che si mostrano incapaci di utilizzare creativamente la propria aggressività.

Probabilmente nella nostra vita abbiamo incontrato individui che non ammettono di commettere sbagli, ritenendo la fallibilità come una grave ferita al proprio narcisismo.

Non parliamo, poi, dei numerosi artifici per mascherare le nostre debolezze nelle aree della sessualità, dell'affettività e dell'affermazione di sé.

Vivere in questo modo non equivale forse a portare una maschera che ci impedisce di essere noi stessi, cioè *autentici* e di funzionare con la totalità della nostra persona?

Un'altra conseguenza nociva provocata dalla mancata integrazione dell'*ombra* si manifesta nella proiezione sugli altri degli aspetti negativi della nostra persona. E' stato scritto, e credo molto giustamente: "Se odi una persona, odi qualcosa in lei che è parte di te stesso. Ciò che non fa parte di noi non ci dà turbamento".

La parabola evangelica del fariseo e del pubblicano mette chiaramente il luce questo meccanismo di difesa. Non accettando i propri limiti e peccati, il fariseo giudica gli altri come rei di mille colpe. E' la reazione immediata e spesso veemente verso determinati comportamenti altrui che indica la presenza della proiezione.

In un suo volume, ricco di spiritualità e di fine intuito psicologico, Jean Vanier descrive gli effetti deleteri di simili proiezioni nell'ambito della vita comunitaria. Ma ben più significativi sono gli insegnamenti che ci vengono dal libro della nostra esperienza. Tante critiche, spesso distruttive, rivolte agli altri nascono dal mancato riconoscimento ed accettazione dei propri limiti e difetti. Esse potrebbero essere evitate attraverso un onesto lavoro su se stessi finalizzato ad *abbracciare la propria ombra*.

In terzo luogo, la mancata riconciliazione con gli aspetti negativi della propria persona ingenera atteggiamenti rigidi, sia verso se stessi come pure verso gli altri. Per rendersi conto di questo basta ascoltare certe prediche (comprese le nostre) o certi commenti su ciò che accade nel mondo...

Anche se facciamo fatica a riconoscerlo, l'ombra è parte della nostra personalità. Jung afferma che "non c'è luce senza ombra né integrità psichica senza imperfezione". In termini eloquenti, Oscar Ichazo così ha illustrato la situazione:

- *In ogni puritano c'è un edonista; in ogni edonista c'è un puritano; ciascuno nega l'altro.*

- *In ogni pavone sicuro di sé c'è un pollo insicuro; in ogni pollo c'è un pavone; ciascuno sminuisce l'altro.*

- *In ogni lavoratore indefesso c'è un fannullone; in ogni fannullone c'è un lavoratore indefesso; ciascuno invidia segretamente l'altro.*

- In ogni persona mondana c'è una persona solitaria; in ogni persona solitaria c'è una persona mondana; ciascuna disprezza l'altra.

- In ogni saccente c'è una persona che fa domande; in ogni persona che fa domande c'è un saccente; ciascuna è intollerante nei confronti dell'altra.

- In ogni persona che fa il gioco di squadra ce n'è una ribelle; in ogni persona ribelle ce n'è una che fa il gioco di squadra; ciascuna se la prende con l'altra.

- In ogni persona inflessibile ce n'è una sentimentale; in ogni persona sentimentale ce n'è una inflessibile; ciascuna rinnega l'altra".

- In ogni credente c'è un miscredente; in ogni miscredente c'è un credente; ciascuno rifiuta l'altro.

### *Abbracciare la propria ombra*

Proprio perché l'ombra ci appartiene, è necessario venire a patto con essa, recuperarla e utilizzarla per le ricchezze che contiene. Tenendo conto che l'*ombra* non coincide con il *male* e che il lavoro con essa è finalizzato a purificare il contenuto dell'*ombra*, utilizzandolo a scopi positivi.

Chi, infatti, s'impegna per giungere ad *abbracciare* la propria ombra può ricavarne numerosi vantaggi:

- diventa una persona più completa, potendo così interagire con gli altri e con Dio con tutto il proprio essere;
- raggiunge un grado maggiore di autenticità;
- acquista un controllo più forte sulla propria vita;
- recupera energie prima destinate alla difesa della propria immagine idealizzata;
- diventa più tollerante e capace di compassione. Infatti, come afferma Jung, possiamo accettare negli altri solo ciò che abbiamo accettato in noi stessi. Riferendosi ai cristiani, egli scrive:

“Ospitare il mendicante, perdonare l'offensore, amare persino il nemico nel nome di Cristo, sono tutte virtù indubbiamente eccelse. Ciò che ho fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'ho fatto a Cristo: ma cosa accadrebbe se un giorno dovessi scoprire che il più piccolo di tutti, il più povero tra i poveri, il più insolente degli offensori, anzi, il nemico stesso, stanno dentro di me che io stesso ho bisogno della mia carità, della mia bontà, che io stesso sono il mio nemico da amare? Tutta la verità cristiana allora, di regola, si capovolge; tutto a un tratto non esistono più né amore né pazienza: e al fratello che è in noi gridiamo “pazzo”, ci condanniamo e infieriamo contro noi stessi. Verso l'esterno nascondiamo e neghiamo il fatto d'aver mai incontrato in noi questo nostro aspetto biasimevole; e fosse anche Dio in persona che si avvicinasse a noi sotto questa figura così spregevole, l'avremmo rinnegato già cento volte, prima ancora che cantasse il gallo. Chi (...) ha gettato uno sguardo dentro di se stesso deve ammet-

tere che la cosa più difficile, anzi quasi impossibile, è quella di accettarsi così come si è. Per questo si preferisce con gioia e senza esitazioni la soluzione più complicata, di ignorare cioè se stessi e di occuparsi senza posa degli altri, delle loro difficoltà e dei loro peccati...”.<sup>17</sup>

Il cammino di integrazione dell'*ombra* è lento e deve essere compiuto con pazienza, senza la pretesa di riuscire d'un colpo nella realizzazione di questo progetto.

### *Esempi significativi*

Esempi significativi di tale cammino ci sono offerti da Gesù e da molti santi.

Di Gesù è detto che “nel deserto, dove rimase quaranta giorni...se ne stava con le fiere e gli angeli lo servivano” (Mc 1,12-13).

Interessante è il commento che di questo passo offre I. Baugmartner.<sup>18</sup>

Tutti e tre i sinottici collocano non a caso la “tentazione di Gesù” all'inizio della sua vita pubblica, quasi a voler significare che solo dopo una lunga fase di lotte e di crisi è maturata in Gesù la forza necessaria per portare a compimento il volere del Padre. E che il potere di guarire, di recare l'annuncio, di assumere le difese dei poveri, degli umili, dei pubblicani e dei peccatori e di compiere, infine, l'ultimo atto di “obbedienza”, non gli è venuto dal cielo, ma si è maturato in lui solo dopo lunghe fasi di orientamento interiore.

Marco, nel descrivere il processo interiore della crisi e della chiarificazione di Gesù, si serve delle immagini molto incisive del “deserto”, di “Satana”, delle “fiere” e degli “angeli”. Come dobbiamo intenderle? Molto opportunamente l'evangelista definisce il luogo di questo incontro decisivo con se stesso – quale dobbiamo pensare fosse per Gesù all'inizio della sua attività – “deserto”, un luogo cioè dove regna il silenzio, ma anche il vuoto, la privazione e il pericolo, un luogo ai margini della vita dove si rivedono esperienze ai confini del reale. Evidentemente, il fatto che l'incontro con se stesso diventi possibile solo quando si lasci dietro di sé tutto ciò che è superfluo, che svia e porta lontano da questo punto centrale, segue una profonda legge interiore. Solo quando si è ridotti all'essenziale, si può procedere verso il proprio nucleo più intimo. Non a caso il padre della psicologia moderna, Sigmund Freud, esige che la “cura psicoterapeutica” si svolga in uno stato di massima “rinuncia”; solo così, infatti, si sfuggirebbe all'autoinganno. Secondo Marco, l'uscita nel deserto non avvenne in un momento qualsiasi: bisogna essere arrivati al punto giusto e abbandonarsi alle forze dello Spirito che ci spingono nel deserto.

Ma cosa accade nel deserto, con noi, con Gesù? Secondo Marco, qui avvenne la tentazione di Gesù. In stretta connessione con questa, anzi a sua spiegazione, deve essere vista l'immagine simbolica delle “fiere”. La vita con le fiere non deve essere considerata qui come un semplice ornamento teso ad illustrare la lontananza dagli uomini, ma bisogna invece prendere cognizione della sua profonda verità spirituale. Nella mi-

tologia e nella simbologia onirica, le “fiere” rappresentano quelle componenti dell’anima che costituiscono, per così dire, “l’animalità” che è in noi: l’istinto, l’impulso alla distruzione, l’insaziabilità bestiale, l’aggressività, la brama di vivere, il gusto di predare e la rivalità.

(...) Le fiere incontrate nel deserto assumono così per Gesù i contorni dei desideri di potenza, di autoaffermazione e di possesso che sono profondamente e pericolosamente radicati nella natura istintuale animale dell’uomo. È con questi lati scuri che Gesù, secondo il vangelo di Marco, deve fare i conti in un modo così impegnativo che l’evangelista ci dice che “se ne stava con le fiere”. Ma qui è indicato anche un altro elemento, molto importante: “stare” con le fiere significa tutt’altro che ucciderle. Al contrario: il quadro presentatoci da Marco, in accordo con quello di Isaia (11, 6-9; 65, 25), è quello di una coesistenza pacifica con le fiere. Eugen Drewermann giudica “questa pretesa di prendere coscienza del lato animale della propria natura senza ucciderlo, come uno dei compiti più sconvolgenti per l’uomo”. Ciò che è richiesto – e che può verificarsi nei momenti del deserto, quale quello descritto da Marco – è di ammansire i propri lati oscuri, non di sopprimerli; anche essi devono essere posti al servizio della realizzazione del compito riconosciuto della propria vita.

Potrà sembrare strano, ma solo a prima vista, che Marco racconti la vita con le fiere in una con gli angeli: ma anche questo ha un significato profondo. Con ciò si vuole affermare che colui il quale ha il coraggio di affrontare le fiere che albergano nel suo intimo, di lasciarle vivere e di ammansirle, raggiunge quella sfera divina che è rappresentata dagli angeli. In altri termini, il processo di genuino incontro con se stesso, che può arrivare fino ai limiti di quanto può essere preteso da un uomo, è sempre anche un itinerario verso Dio. È sintomatico che nel simbolismo onirico l’angelo non sia solo un essere della sfera divina, ma anche immagine ideale del progetto esistenziale del sognatore”.

Anche i “Fioretti” di san Francesco offrono un suggerimento interessante:

In Gubbio, una piccola città dell’Umbria, viveva un lupo feroce che attaccava le greggi e le persone. Gli abitanti della cittadina, non sapendo che fare per liberarsi della fiera, chiamarono san Francesco. Il santo accettò l’invito e incontrò il lupo e gli parlò, incitandolo a cambiare stile di vita. Impressionato dalle parole di San Francesco, il lupo da feroce che era si trasformò in animale mansueto e dedicò tutte le sue energie alla difesa degli armenti e delle persone.

Nell’interpretazione di questo episodio alla luce della psicologia del profondo, il lupo rappresenta la dimensione aggressiva di San Francesco. Il santo ha dovuto combattere arduamente per venire a patto con la sua aggressività. Per raggiungere il suo obiettivo egli non l’ha eliminata, bensì l’ha trasformata ponendola a servizio della causa della pace.

### *Un dialogo creativo*

Non entrando nello scopo di questa incontro il proporre una metodologia finalizzata all'integrazione del negativo, mi limito ad un semplice suggerimento. Si tratta del *dialogo* con la propria *ombra*.

Incominciando tale conversazione con gli aspetti *oscuri* di cui siamo consapevoli, potremo essere aiutati a entrare progressivamente in contatto con quelli che ancora sfuggono alla nostra coscienza. Infatti, anche in ciascuno di noi pascolano *animali* simboleggianti tendenze che si oppongono alla nostra crescita umana e spirituale. Perché non affrontarle con lo scopo non di eliminarle (sarebbe un guaio!), bensì di riconciliarsi con esse, utilizzando l'energia che racchiudono? *Si tratta di coltivare l'amore verso il nemico che sta in noi stessi, fino a trasformarlo in amico e collaboratore.*

Colloquiando onestamente con le nostre *ambizioni*, per esempio, possiamo entrare in contatto con il nostro bisogno profondo di autoaffermazione, un'energia cieca che spinge ad agire per costruire una grandiosa statua di noi stessi. Senza tale energia saremmo delle persone passive, prive di iniziativa, spente. Lasciata a se stessa, però, l'ambizione persegue solo fini egocentrici, impedendoci di rispettare gli altri e di realizzare gli obiettivi della nostra missione. E' necessario quindi canalizzarla nella linea dei valori presenti nella consacrazione religiosa. Ci può aiutare in questo lavoro quanto ha scritto Paolo VI nell'Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*: "L'evangelizzazione non sarà mai possibile senza l'azione dello Spirito Santo... Le tecniche dell'evangelizzazione sono buone, ma neppure le più perfette tra di esse potrebbero sostituire l'azione discreta dello Spirito. Anche la preparazione più raffinata dell'evangelizzatore, non opera senza di lui. Senza di lui la dialettica più convincente è impotente sullo spirito degli uomini. Senza di lui i più elevati schemi a base sociologica e psicologica si rivelano vuoti e privi di valore. Si può dire che lo Spirito Santo è l'agente principale dell'evangelizzazione" (n. 75).

Ugualmente, la conversazione con le nostre *pulsioni sessuali* è in grado di portarci a renderci conto della nostra sete di relazioni umane significative che possano soddisfare il nostro bisogno di amare e di essere amati, di generare vita... L'energia sessuale ci spinge verso gli altri, ma in modo indiscriminato. La giusta orientazione viene dai valori abbracciati. Nel nostro caso dal voto di castità, che non è una repressione della nostra sessualità né una negazione della nostra sete di amore.

Facendo il giro del nostro mondo interiore, potremmo imbatteci nel nostro *attivismo* e farci spiegare da lui la nostra incapacità di prendere lunghi momenti di sosta con noi stessi in un atteggiamento di contemplazione e assaporamento della realtà e della presenza di Dio; nelle nostre *false umiltà* che ci

impediscono di riconoscere i talenti datici da Dio per la promozione del Regno; nei nostri *egoismi, invidie e gelosie...*

Che dire, poi, della dimensione *miscredente* che sonnecchia in noi? Il riconoscerla e l'accettarla ci porta ad essere più umili, meno dogmatici, più impegnati a purificare la nostra fede.

Non vi sono dubbi, il processo che porta ad integrare il negativo comporta la dolorosa modificazione dell'immagine con la quale vogliamo apparire davanti agli altri. Cioè una dichiarazione che non si è perfetti, invulnerabili, solamente altruisti e totalmente umili... Si tratta di detronizzare la statua, cioè l'immagine di noi stessi, dal suo piedestallo. Operazione difficile, che la grazia del Signore rende possibile. Infatti, chi vive nella verità la coscienza dei propri limiti e lati oscuri senza nascondersi a se stesso, è nelle condizioni ottimali per avvertire quel bisogno di riconciliazione con se stesso che trova la sua realizzazione nell'accettazione incondizionata da parte di Dio.

Nel compiere questo cammino noi siamo chiamati a utilizzare sia le risorse umane, che ci vengono dal buon senso e dalla psicologia, sia quelle spirituali offerteci dalla grazia di Dio, che aggiunge motivazioni e energie nuove, cambia l'orizzonte di riferimento, offre nuovi criteri di valutazione e di autodefinizione.

Una volta un bambino è entrato nel laboratorio di un grande scultore e ha visto quest'uomo impegnato su un grosso blocco di marmo, con martello e scalpello, ma non ha trovato interessante lo spettacolo e se n'è andato. Dopo alcune settimane, però, egli è tornato nel laboratorio e al posto del blocco di marmo ha visto una bellissima statua di leone. Tutto meravigliato ha cercato lo scultore e quando lo ha trovato gli ha chiesto: "signore, come faceva a sapere che in quel blocco di marmo c'era un leone?".

Questo aneddoto così semplice ci dice una verità importante: in ciascuno di noi ci sono delle risorse umane, spirituali, soprannaturali... A volte sono nascoste sotto la coltre di marmo, che può essere la pigrizia, l'ignoranza, la passività, la mancanza di buona volontà... Allora occorre usare martello e scalpello per liberarle.

### *I frutti*

Il lavoro con se stessi appena tratteggiato non è senza frutti per la crescita nell'ambito relazionale. Ne ricordo principali:

\* La purificazione delle motivazioni del nostro comportamento ci offre l'opportunità di godere la gioia di agire spinti dal desiderio di aiutare gli altri da motivi disinteressati, *con cuore indiviso*, evitando quindi le conseguenze di chi subisce frustrazioni.

\* La gestione dei sentimenti affina la nostra capacità di ascolto, aprendoci all'empatia e infondendo calore alle nostre relazioni.

\* L'integrazione del negativo ci rende più umili, più autentici, maggiormente tolleranti, disposti ad accogliere gli altri con i loro limiti, esenti dal giudicare, capaci di amicizia vera e abili nel offrire feedback onesti alla gente con cui viviamo e lavoriamo, disposti a collaborare senza rivalità... .

### Conclusione

Di tutti questi *frutti* parla anche la psicologia. Essi, però, assumono una connotazione particolare quando sono visti alla luce dell'antropologia cristiana. Infatti, ogni relazione, basata sull'empatia e sull'accettazione incondizionata, costituisce un'implicita manifestazione dell'atteggiamento amorevole di Dio verso l'uomo, rivelatosi nell'*evento Cristo*.<sup>19</sup>

P. ANGELO BRUSCO

### NOTE

- <sup>1</sup> Gevaert J., *Il problema dell'uomo*, LDC, Torino, p. 33.
- <sup>2</sup> In: Midali M., Tonelli R., *Giovani e riconciliazione*, LAS, Roma, 1984, pp. 251-266.
- <sup>3</sup> Cfr. *La formazione permanente dei presbiteri nelle nostre Chiese particolari. Lettera ai sacerdoti della Commissione Episcopale per il clero*, Roma, 2000.
- <sup>4</sup> G. Colombero, *Dalle parole al dialogo*, Paoline, Milano, 1987, p. 27.
- <sup>5</sup> *Ib.*, p. 31.
- <sup>6</sup> Cfr. Rapaille G., *La relazione creatrice*, Cittadella, Assisi, 1980, p. 152.
- <sup>7</sup> Giovanni Paolo II, *Insegnamenti XII/2* (1989), p. 785.
- <sup>8</sup> Cian L., *Verso la maturità e l'armonia*, LDC, Torino, 1980, p. 214.
- <sup>9</sup> *Ib.*, p. 124.
- <sup>10</sup> Da questa definizione appare chiaramente che il bisogno non deriva solo da una situazione di 'carezza' ma anche da potenzialità di 'crescita' presenti nell'individuo.
- <sup>11</sup> Viafora C., *Fondamenti di bioetica*, Ambrosiana, Milano, 1991, p. 119.
- <sup>12</sup> G. Colombero, *Dalle parole al dialogo*, Paoline, Roma, 1987, pp. 49.
- <sup>13</sup> G. Colombero, o.c., p. 48.
- <sup>14</sup> Le reazioni psicosomatiche, conseguenti alla rimozione o negazione di un sentimento, si spiegano così: se la valutazione della situazione e la conseguente emozione vengono rimosse, l'attivazione neurovegetativa permane, per cui si forma il sintomo somatico, senza che l'individuo ne conosca la causa. Il sintomo psicosomatico è quindi un allarme che indica il cattivo funzionamento organismico.
- <sup>15</sup> A. Bissi, *Il battito della vita*, Paoline, Milano, 1998.
- <sup>16</sup> Adattato da: J. Powell, *Fully human, fully alive*, Argus Communications, Niles, Ill., 1976, pp. 118-125.
- <sup>17</sup> Citato in Baugmartner I., *Psicologia pastorale*, Borla, Roma, 1993, p. 245.
- <sup>18</sup> Baugmartner I., o.c., pp. 199-200.
- <sup>19</sup> Oden T. et Al., *After therapy what?*, Charles C. Thomas, Springfield, Ill., 1974, pp. 45-46.

## 7. NELLA CASA DEL PADRE

### Don Giuseppe Gallitto

Il 24 giugno 2007, a causa di un aggravarsi delle condizioni di salute e il ricovero all'Ospedale Regina Apostolorum, è tornato alla Casa del Padre Don Giuseppe Gallitto. Don Giuseppe è nato a Sortino (Siracusa) l'8 giugno 1921. Ordinato sacerdote il 6 gennaio 1951. Professo nell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini. Viene accolto nel presbiterio della Chiesa di Albano il 14 novembre 1966. Svolge gli incarichi di Vicario Cooperatore nella Parrocchia S. Maria Assunta in Cielo in Ariccia, nella Parrocchia San Pietro Apostolo in Albano, nella Parrocchia S. Barnaba apostolo in Marino.

Viene definitivamente incardinato nella Diocesi di Albano il 30 dicembre 1972. Il 1 settembre 1986 viene nominato Vicario Parrocchiale della Parrocchia San Barnaba in Marino. Nel 1987 si trasferisce a Tivoli dai suoi familiari. Nel 2000 chiede di essere accolto nella Comunità del Seminario Vescovile di Albano.